Digitized by Google

Pass
1028
BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE • FIRENZE •

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

NUOVA COLLEZIONE
DI OPERE STORICHE

VOL. X.

LA STORIA POLITICA
DELL'ANTICHITÀ
PARAGONATA ALLA MODERNA

DI

NEGRI CRISTOFORO.

VOL. I.

VENEZIA,
STABILIMENTO TIPOGRAFICO ANTONELLI.

M DCCC LXVI

Cass
1028
BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE • FIRENZE •

PREZZO DEL PRESENTE VOLUME

Pegli associati Fr. 3:45.
Pei non associati » 4:14

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

NUOVA COLLEZIONE

DI OPERE STORICHE.

VOLUME X

Digitized by Google

Digitized by Google

LA STORIA POLITICA

DELL' ANTICHITÀ

PARAGONATA ALLA MODERNA

DI

NEGRI CRISTOFORO.

VOL. I.

VENEZIA,
STABILIMENTO TIPOGRAFICO ANTONELLI.

M DCCC LXVI.

Digitized by Google

PROPRIETÀ LETTERARIA

Digitized by Google

INDICE.

PROEMIO . . . . . Facc. 1

PARTE PRIMA

COMPENDIO GENERALE DI STORIA ANTICA.

CAPITOLO I. Quadro degli antichi popoli del Mediterraneo: loro diffidenze e rivalità. Facc. 17
II. Esordii della potenza romana: guerra coi Galli e con Pirro: prima guerra punica . . . . . » 43
III. Conquiste Cartaginesi in Ispagna, e conquiste romane nella Gallia Cisalpina e nell'Illiria. Discesa di Annibale in Italia . . . . . » 75
IV. La seconda e la terza guerra punica . » 101
V. Riassunto della storia greca prima dell'invasione romana: Filippo di Macedonia . . . . . » 157
VI. Alessandro il grande: sue conquiste: sua morte: nuovi stati greco-macedonici . . . . . » 191
VII. I Romani signori di Grecia e di tutto l'Oriente: Filippo di Macedonia e Perseo: Antioco: Mitridate . . . » 237

Digitized by Google

Capitolo VIII. Ultime conquiste dei Romani nelle Gallie, nell' Egitto, nell' Africa e nella Bretagna. Carattere della loro politica esterna . . . . . Facc. 275
» IX. Confini dell'Impero e loro difendibilità. » 305
» X. Il dualismo politico dell'impero romano. » 335
» XI. Pericle e le meraviglie dell' arte . . » 341
» XII. Confronto dei Greci e dei Romani: effetto delle conquiste macedoniche e delle romane sulla civiltà mondiale. » 347

Digitized by Google

PROEMIO.

Parve a perspicacissime menti che nei simboli mitologici l'infante società balbettasse la storia, e con sottile ed orgoglioso intelletto interpretarono le mistiche forme, e le tradussero a noi; ma quelle fosche immagini e quelle precoci leggende, mancanti dell'appoggio d'ogni prova sensibile, balenano indistinte, incerte e discusse, e sovente son mute. Nè forse può bene comprendersi come raggiasse per entro la rozzezza delle società primitive tal forza ed acume di filosofiche astrazioni, e nella semplicità dei consorzii, e la coltura non sorta, gli uomini tenessero sì fina ragione, da rendere con fogge mirabilmente ingegnose il pensiero. Quanto a noi, non vediamo nella mitologia se non travestimenti di fatti in forme vivaci e bizzarre: volendo conoscerne significanze recondite ed allusioni sociali, s'incalzano, si avvicendano e si confondono in noi le idee accolte e cangiate e riprese e respinte, di guisa che, disperanti

Digitized by Google

dell' acquisto del vero, ci togliamo dal seguirle, e rinunciamo a squarciarne il misterioso velame.

Anche l'archeologia meno ardita ed astrusa, ma solerte e severa, spazia non già nell'alto del mare tenebroso delle età consumate, ma ferma il piede appena arrivata sul margine suo, e dovunque le appare scintilla di lume propinquo, collega gli ardimenti ipotetici al positivismo dei fatti, e nei papiri, nei tumuli, nei cippi, nei delubri, nei vasi, nei riti, nelle lingue, nelle monete scrutando, compone le forme degli Stati crollati, e raffigura le fattezze delle società che perirono. Essa si piace della bendata Etruria, dimora contenta in riva all' onda isiaca fecondatrice dei campi, accompagna l'arte che dapprima scavava uno schifo al selvaggio, gli costruiva di tronchi la capanna e gli apparecchiava con pochi sassi la tomba, poi ergeva i misteriosi ipogei, le terme ed i circhi, ed elevava le piramidi ad emular le montagne: si asside sulle infrante rovine dell' adusta Persepoli e di Ninive assira, ricerca e raffronta i caratteri che diedero primitiva forma ai suoni, e favella costante al pensiero, e segue la recondita via di quei simboli di civiltà da un paese nell' altro migranti. Quella scienza invola bensì segreti alla sfinge, e guizza lampi di luce che dirompono parzialmente le tenebre, ma non rischiara completamente la scena: ci dà ricca congerie di fatti, ci guida ad argomentarne il legame, non ne espone la serie ordinata: ci svela in alcuna parte lo stato sociale, non la politica vita del popolo: ci presenta l' antichità venerabile, ma monca e spezzata, quale traggiamo da sotterra dopo lunghissima notte di secoli un prezioso mosaico. Noi rispettiamo questa

Digitized by Google

scienza, e gli ardimenti suoi, ma non ci piace far cammino fra le tenebre: non crediamo che alcuno abbia sicura potenza da ciò, e certamente noi non l' abbiamo.

Altra scienza è la nostra: non avremo a perigliare come pellegrini in terra ignota: rinunciando a tentare col nostro fioco intelletto le pallide, interrotte e falsate tradizioni di tempi più remoti e d'incertissime genti; noi ci raccoglieremo sul campo greco e romano, che è il solo che presenti delineate le immagini antiche, popolosa e vivace la scena seguente, ed il dramma completo. Più sicura adunque, ma faticosa ed ardua sarà anche l'opera nostra: abbiamo noi pure latebre a cercare, ma non nell' ordine materiale dei fatti, bensì nel viluppo politico non mai consolante d' ogni età consumata, nell' ámbito d'orditi scaltrimenti ed insidie, nei recessi in cui si comprendono facoltà, appetiti e vizii e virtù di regnanti e di popoli: abbiamo a vedere che sempre vi fu guerra deforme fra il politico discorso e le opere, che la storia dei fatti non corse mai paralella agli argomenti di ragione, ed alla costante esperienza si mostra tetragona la dolorosa dottrina degli interessi già esposta dal Guicciardini e teorizzata da Elvezio, del disordinato appetito di maggioranza e d' acquisto, che in tutta la sua storia nelle azioni e negli scopi predomina. Benchè vaghi infatti di giungere a conclusioni diverse, e di lietezza e virtù, indagando per recondite fila le reciprocanze e le influenze dei fatti, ed il nesso clandestino fra le lusinghiere parole, le voglie ambiziose e la tristizie dell' opere avare e rapaci, dovremo noi pure riferire alla nequizia sovente scoperta dei forti la malvagità ingegnosa e frequente dei deboli: dovremo rivelare il bene che

Digitized by Google

quasi sempre procede inosservato e per gradi, ed il male che in piena e manifesto trabocca. E far lo potremo con fondamento di prove, perchè non intraprendendo all'incerto crepuscolo delle dottrine archeologiche il nostro cammino, non poniamo la storia a caso, ma ci mettiamo in via quando già è rischiarato l'orizzonte, e si ha visione dei fatti. Spaziando coll'occhio su questi, rintracciando la logica degli avvenimenti, il *causas rerum*, per dirlo con virgiliana parola, le attrazioni e ripulsioni dei popoli, e la forza recata da uomini sommi alle mutazioni di stati ed alle vicende dell' umana coltura, troveremo pure rivelazioni ed aiuti fuori del campo istorico, cercando nelle varie dottrine, in ogni più celebrato scrittore letterario antico o moderno, e nella scienza legale, i pensamenti e giudizii, che ci giovino a far scorrere più sicuro e più facile il livello della critica sulle tradizioni incomplete e nell' improbabilità d' asserzioni.

Di accurata critica sarà anzi frequente, quasi continuo il bisogno, e grave fatica la nostra per rimettere la storia in valore di verità. Abbonda il mendacio, e tutti lo sanno, sulle cose presenti, perchè son molte le lingue che acquistano o perdono lena per oro concesso o negato, siccome l' acquistano o perdono i fiumi per pioggia od arsura; abbonda anche il falsiloquio perchè interessi e passioni i veggenti e gli ingenui traviano, o con violenza trascinano; ma anche la storia antica è tutta spinosa d'errori ed immonda di falso, e nè ad essa può applicarsi, come non lo si potrà alla nostra, il detto di Sofocle, che nessun mendacio procede a vecchiezza. Dicesi che il passato insegna l' avvenire, e la storia è maestra, benchè

l' umanità sempre cada dov' era prima caduta, ed ogni età si creda della precedente più saggia. Ma se anche l' uomo potesse trarsi di dosso ambizione e passioni, a fare profitto dell' istoria richiederebbesi che dessa non fosse sovente una scena di sola fantasia dilettosa o terribile. E volendo che non sia tale la nostra, non incideremo la sola scorza dei fatti, ma ne verremo scoprendo il midollo; aiutandoci ad accertare per meditazione profonda ciò che non si tocca di leggieri per istoriche tradizioni, o non può in esse scoprirsi se non dopo le purgate caligini del vero rannuvolato e latente, e se non saremo dal troppo peso curvati ed oppressi, potremo produrre moltissime nuove opinioni: non per facile indulgenza a spirito novatore e censorio, bensì per effetto dell' avere seriamente assoggettato a calcolo di fredda ragione le asserzioni di menti asservite da non considerate letture, o proclivi a fantastici voli. Vi sono autori e maestri, che sono cruciati dal bisogno di credere ciò che hanno letto od udito: prendono cibo indistinto da qualunque scritto di classico, e spesso anche da chi non fu discente di loro, nè si maturò dei medesimi: per essi non trascorre d' alcuna moneta giammai la lega ed il peso; essi cascano in ogni fossa, e mordono ad ogni amo: cercano nella lettura immagini, onde si pascano, e non istruzione, onde per lo migliore correggansi: il loro ingegno sembra animato da forza centrifuga per uscire dal vero, e cacciando la ragione di seggio, recano cause ed argomenti d' immaginazione bizzarra a spiegazione dei fatti più semplici e piani. Costoro asservendo le menti, intorbidano alla gioventù esordiente la parte di anima che riflette,

ond' è sì malagevole il richiamarla di poi a verità e ragione, perchè meglio può trarsi, dice Machiavelli, una bella statua d' un marmo rozzo, che da uno male abbozzato da altri. All' evidenza od alle probabilità del vero abbiamo dunque consecrato i lavori nostri, e rimondando d' ogni mondiglia la storia, speriamo mostrare che il mondo camminò sempre col medesimo ordine, e che le cose recenti ed attuali hanno il proprio riscontro colle lungamente trascorse. E se realmente chiariremo l' invariata esistenza nelle passate società degli stessi elementi delle moderne, e negli uomini d' ogni tempo non diverse le passioni, i difetti, le virtù, e che nello studio dell' antica istoria si hanno ad abbandonare i capricciosi concepimenti, le credenze contrarie a ragione, e le strane comunque brillanti invenzioni, per seguire la sola sostanza e visione del vero, la nostra fatica, non grata certamente a chi sogni adagiato in un brulicame d' errori, o di sognare desideri, sarà feconda di frutto. Se non potremo tòrre del tutto il disordine, che gettò troppo profonde radici, e stese troppo larghe propagini, se l' indulgenza ai racconti, in cui più di piacere che d' istruzione si acquista, se le voglie tenaci che si mantenga lo stupore frequente delle antiche letture, e di fole più che di pensieri si nutra la mente dei giovani, ci torrà la completa dolcezza del vincere, reprimeremo almeno i maggiori vituperii dei racconti istorici, sì che non pullulino e peggiorino, colla consueta licenza nelle scuole e nelle opere, incensurate brutture.

Scrivendo a ricerca del vero, e non a suggello d'opinioni a difendere, noi non avremo nei racconti, nelle

interpretazioni e giudizii alla mano quei ceppi che furono posti a molti scrittori da comando d'altrui, o che da sè stessi cedendo a preconcette opinioni si posero. Gli studii delle cose greche e romane già sarebbero progrediti di più, e meglio sarebbesi già fatta la storia credibile e maestra a governo, se non prendeva predominio nei dotti ora l'intento di tutto rivolgere a lode dei sistemi popolari o patrizii, ora quello di mostrare salutevoli e pure, o torbide e nocive le origini della Chiesa cristiana. Dove era lo scopo, ivi andava il discorso, perchè il proposito legava l'intelletto, rendeva lo scandaglio parziale, e dettava le deduzioni forzate; così per ingannate guide o guide ingannatrici, per seduzione, per errore, per colpe, vennero in contrarie e false parti le scuole, furono torti i racconti, non fu ricevuta la storia, ma segnato un bersaglio e rivolto al medesimo un artificioso saettame di fatti adombrati, trascelti, ed idee ed opinioni vennero con essi travolte e disviate dal vero. Ma quale che sia il merito dei giudizii nostri, essi non saranno mutuati giammai a partigiani interessi, nè conformati a scopo prefisso, od asserviti dal volere d'alcuno: tutti saranno indipendenti d'un modo, e nelle moltiplicate ricerche, e nelle conseguenti opinioni, saremo dislegati da vincoli, nè avremo tremante, ma libera mano.

Cercando sicurezza nella logica, speriamo di essere muro forte anche senz'intonaco e lustro, e senza il lieto candore del bello: avremo adunque chi ci segua, perchè lo spirito dell'uomo è pieno di idee confuse del vero, se anche nol sente e nol vede che per metà in conseguenza d'istruzione mal data, e di propria

riflessione mancata; ma è contento quando a lui si presentano ben rischiarate le idee. Severa ammonizione pei critici è quella di Dante, che chi s'adocchia baldanzoso, e *s'argomenta di trovare ecclissato il sole, per vedere, non vedente diventa*, ma noi non ritrarremo dall'esame coscienzioso la mano solerte e sicura, perchè nel combattere contro credenze largamente diffuse saremo quasi sempre suffulti ed avvalorati dai classici stessi, così che le nostre parole sovente non saranno che un tessuto di frasi letteralmente mutuate agli antichi, i quali, se bene interrogati, sogliono rispondere pressochè costantemente e senza velame il vero. Egli è infatti ai soli classici che abbiamo voluto costantemente tenerci; essi ci furon di guida ad ogni racconto, ed anche ci tolsero al licenzioso fluttuar nelle opinioni e giudizii. Perfino alle opere dei più celebrati scrittori moderni ci accostammo meno frequenti che per avventura non si creda da molti e non sia stato detto da alcuno, che onorò d'esame la prima edizione dell'opera attuale: abbiamo anzi avuto mai sempre ritegno, peritanza, al fare diligentissimo studio di certe opere di molta fama apparse recentemente nell'estero, specialmente in Allemagna, sulla storia di Roma, diffidando di noi stessi che la giusta riverenza verso qualche illustre scrittore non fosse per prendere tal vigore e predominio in noi da menomare la spontaneità di giudizio, che volevamo conservare illibata da qualsivoglia conscia e non conscia influenza. Ond'è che offriamo quest'opera improntata del solo nostro pensiero: essa è di carattere esclusivamente italiano: non è ossequente a scuola veruna: in essa, che ora è tanto dilatata di quadri e ritemprata di

forme, ogni biasimo, ogni lode, se pure vi sarà qualche lode, non compete che a noi. Faremo nondimeno non rara ed aperta censura di molti scrittori d'uso giornaliero e generale fra noi, che sono idoleggiati di troppo, sebbene dimostrino ad ogni pagina di non avere bevuto alle prime sorgenti, ma scritto incolorandosi di fantasie la mente, o guidandosi dall'attento origliare da dove potesse venire l'applauso. A noi poco dorrà di spesso trovarli nelle loro narrazioni concordi e numerosi in opposte opinioni, sapendo che essi si riflettono come specchi l'un l'altro, ed hanno costume d'augelli che benigni ed ingenui vanno di schiera, e là tutti si posano dove il primo calò.

Per li paragoni che andremo facendo delle cose antiche a quelle dei tempi di mezzo e dell'êra moderna, le vetuste immagini diventeranno più chiare, siccome avviene di oggetti che ottico stromento avvicini; e sarà più fermo il giudizio su uomini e fatti dell'êra lungamente trascorsa per le identità dimostrate con condizioni di governi, di fatti e di personaggi meglio conosciuti e recenti.

Ci verrà manifesto che il repentino accostarsi di nuove provincie, specialmente se nobili d'antica coltura, rare volte è incremento di forza; che la vitalità attrattiva delle membra spezzate si appalesa sovente con convulsioni politiche e rivoluzioni di Stato, che però i popoli speranti di liberarsi per armi e genti straniere furono quasi sempre più miseri poi; che le benevoli parole dei conquistatori di rado rispondono ad ad onorevole intento; che le aspirazioni di nazionalità e di indipendenza hanno in tutti i tempi agitato i

popoli, ma nessuna nazione rispettò nelle altre il diritto che invocava per sè; che non si innesta popolo su popolo come in albero frutto, ed opera ben ardua di consiglio, di costanza e di forza si è il tentarlo; che la potenza in un solo, in un ceto, in un popolo genera prepotenza ed il rompere d' ogni freno, nè vi è più intrattabile cosa dell' uomo in prosperità: questi ed altri assiomi politici andremo all' appoggio dei fatti esponendo. Ma anche alle cose militari, alla formazione ed uso delle soldatesche cioè, e specialmente alla politica della guerra, ed alla miranda perizia strategica d' alcuni capitani, alla cui fama non sarà muto alcun tempo, molta attenzione daremo, perchè la politica della guerra ha essenza di sempiterna virtù, e la strategia per volgere di secoli non varia di norme, nè si converte giammai, come si cambia per le mutate armi la tattica. Questa parte militare dell' opera guiderà, lo speriamo, a nuove intelligenze delle cause delle bene e delle male uscite imprese di guerra, ed anche al vantaggio di trovare vestigia d' orme a seguire dai capitani oggidì, mentre le consuete narrazioni delle antiche guerre non ammaestrano più che non facciano i poemi cavallereschi ed i Reali di Francia.

Nello scrivere saremo semplici e piani, perchè non abbiamo lusinga di salire in eleganza, nè siamo intenti, o capaci di avvolgerci in delizie di lingua. Invaghiti però del nostro idioma, e convinti che è idoneo stromento ad esprimere qualsivoglia pensiero, non seguiremo il mal vezzo di quelli che facendo della lingua nostra un intriso di tutte le lingue, spalancano corrivi le porte ad ogni licenza oltremarina ed oltremontana di

voci, ed alle parole bisbetiche, selvatiche, che l'alfabeto non ha i segni per indicarne il suono. Non ci crederemo in diritto di dare, com'essi, cittadinanza ad ogni parola straniera facendola nostra coll'applicarle italiana desinenza, ma come la lingua parlata è una gran pianta dal cui ceppo vivo spuntano sempre nuovi rampolli, così non terremo che l'entrata di parole novelle sia sempre peccato. Piuttosto che dalla divota e pusillamine scelta dei vocaboli, rifuggiremo dagli ardimenti lingnistici, perchè non possono pigliarseli altri che i sommi ingegni, i quali allora ci apparecchiano di ghiotte bellezze, e danno alle idee vigore ed impulso. Nè ci porremo nello scrivere i ceppi idolatrando i grammatici, perchè il pensiero non sempre si può per retta grammatica bene spiegare; ma senza attendere alla correzione minuta, che può ottenersi da un lavoro per così dire meccanico, ci basterà di scrivere con chiarezza e con forza, sapendo che la giusta espressione delle idee sta nella proprietà delle scelte parole, e male si addice negligenza in comporre, come nel camminare movenza caschevole. Non saremo giammai pedissequi e proni ad altri scrittori, benchè ammiriamo quelli che parlarono una lingua scolpita, ma non sapendone noi imitare la nervosa virilità, avremo almeno l'indipendenza della lingua pari a quella delle idee.

Vorremo piuttosto pensare e scegliere che accumulare e copiare, ed avendo noi molto pensato per scrivere, sarà pur necessario che altri pensi per leggerci. Non saliamo quindi in speranza di numerosi lettori; ma non era perfino Orazio *contentus paucis lectoribus?* E non si unirono una volta in Venezia sotto forma di tribunale

molte persone, e fecero sentenza che il Petrarca era *uomo da bene, ma illetterato?* E non aveva già fatto le maggiori scoperte Galileo quando chiese un posto di professore a Firenze, e non l'ottenne? Badiamo adunque a fare il nostro meglio, e non all'approvazione dei molti, giacchè non può esserci ascoso che chi non ha l'abitudine della riflessione, e non ci segua di attenzione costante, non amerà l'opera nostra, che è storia politica e non finzione drammatica, che non mira a sedurre la immaginazione, ma a guidare la ragione, che è severa e melanconica, non ilare e bella. Però chi mediterà quest'opera scevra di correlazioni sforzate, e vedrà nei fatti antichi e moderni essere dell'umana natura che gli avvenimenti si riproducono analoghi, ne avrà, osiamo sperarlo, buon frutto, se non per le idee dettate da noi, almeno per quelle che dalla novità delle nostre verranno risvegliate in lui. E ciò tanto più se le dizioni sapremo illustrare per modo che il lettore si muti sovente da uditore in spettatore dei fatti.

Conscii che meno efficace è in rivi superflui diffusa parola, intenderemo a scrivere con breve pienezza, finchè non ci trattenga il pericolo di cadere in oscurità. Lo spirito umano non ritiene se non ciò che è conciso, e si va solamente da brevità a vigore, ed a quella chiara comprensione generale delle cause e delle conseguenze, da cui facile discende l'intelligenza spontanea nel colto e giudizioso lettore delle azioni subordinate e minori.

Noi conosciamo che incommensurabile spazio separa dall'altezza di Tucidide la nostra umiltà, ma abbiamo avuto di comune con esso il cercare conforto di storici studii negli anni d'esilio, e gli intendimenti

conformi nel ridurli in iscritto. Questi libri, egli dice (lib. I, c. 22), e vorremmo poter dire noi pure, spogli del maraviglioso e poetico, non saranno forse piacevoli a leggersi, perchè la più parte degli uomini è indolente a ricercare il vero, ma saranno cari a quelli che vorranno conoscerlo od averne le maggiori probabilità, essendo quest'opera composta per istruzione durevole, non già perchè sia di momentaneo diletto.

Su tutte le bandiere ed anche su quella degli studii deve star scritto il progresso: specialmente deve scritto vedersi sulle scuole italiane, che un giorno insegnavano al mondo ogni scienza che solleva e consola, arricchisce e migliora, che imperiali discepoli avevano, che inviavano a tutte le corti i dotti del domestico consorzio dei principi onorati, che illuminavano col sapere l'Europa, che ora le ecclissa. Se le scuole di storia furono e sono su falso sentiero, n'esciamo fuori, ed avanziamo.

Ma saremo noi di tante lettere quante ne domanda un lavoro sì grave? Certamente non ci entra sì audace confidenza nell'anima da non chiamare a benevolenza i lettori. Se però consacrando la stanca penna a narrare le molte e concordi esperienze dei tempi, giungeremo a far sì che molte assurde leggende siano dispogliate di loro luce mentita, e volte in giusto ludibrio scompaiano, e si tolga dalla storia il troppo frequente intervento dei favolosi prodigii per esservi a minore disagio e desiderio del vero, non mancherà chi ci approvi dell'avere osato intraprendere viaggio sì lungo e sì aspro nell'intento di giovare agli studi. E quegli pure vi sarà, speriamo, che, divenuto accorto dell'altezza indicata, e

dell' aperto sentiero, si metta animoso per esso, e lo segua, discopra egualmente indefesso e più perspicace di noi, la verità della storia, diffonda più largo il piacere che in tutti gli uomini si crea dal nuovo, e meglio ponga e più vaste, le basi dell' istruzione futura.

Digitized by Google

PARTE PRIMA

COMPENDIO GENERALE DI STORIA ANTICA.

Digitized by Google

Digitized by Google

CAPITOLO I.

QUADRO DEGLI ANTICHI POPOLI DEL MEDITERRANEO: LORO DIFFIDENZE E RIVALITÀ.

Quando incominciano a diradarsi le tenebre dell' età eroica, e dalle forme indistinte svolgendosi prendono chiarezza d'aspetto le cose, noi troviamo signoreggianti alle sponde del Mediterraneo i Persiani nell' Asia Minore, nella Siria e nell' Egitto, i Cartaginesi nell' Africa e nel ponente, ed i Romani o Latini ed i Greci nel mezzo: troviamo poi una grandissima nazione, quella dei Galli, toccante al mare Adriatico ed al Mediterraneo presso la costa spagnuola, ma largamente diffusa nell' interno del continente fino all' Oceano, al mare del Nord ed al Reno, non raccolta però sotto un sol capo, nè riunita nemmeno di nodo federale, od omogenea di interno regime, e spesso combattente i Germani, o combattuta da essi. Più oltre nel mare troviamo la Brettagna quasi barbara, ed al di là dei Germani, o confuse con questi, alcune tribù d' altri Galli, e di temute nazioni guerriere e selvagge.

Digitized by Google

I più civili di tutti i suddetti popoli, i Greci, non occupavano un territorio unito e continuo, nè erano raccolti in un solo sistema di Stato; erano anzi distinti in tre masse o sistemi politici.

Il sistema orientale, quello cioè dei Greci dell' Asia Minore, si era raccolto momentaneamente ad unità, e formava la più nobile parte della monarchia di Lidia, ossia di Creso, la quale estendevasi dall' Egeo ed Ellesponto all'Ali o Sangario. Volendo però Creso dominare più oltre verso il sole nascente, entrò in guerra contro i Medo-Persiani di Ciro, trasse, non sappiamo con quali arti, altri Greci e gli Egizii con sè, e varcò il Sangario; ma Ciro lo propulsò, lo ricondusse colla spada alle reni sul fiume, che passò dietro di lui, totalmente lo disfece ed in Sardi, sua capitale, lo prese. La monarchia di Lidia spariva inghiottita dall' immensa monarchia di Ciro: le greche popolazioni, che Ciro tuttora combattente sul Sangario aveva istigato ad insorgere e liberarsi da Creso (Erodoto, lib. 1), cadevano pur esse nella servitù dei Medo-Persiani., che giungevano grossi e minacciosi all' Ellesponto ed Egeo, anelanti a vendetta contro i palesi o segreti fautori di Creso, e ad immediato dominio su tutte le colonie, che i Greci asiatici, quelli specialmente di Mileto, avevano fondato anch' essi in molto numero oltre l' Eusino, in Tracia ed alle foci dell' Istro.

Il sistema centrale, o quello dei Greci più comunemente noti, era florido, dovizioso, potente e diviso in un gran numero di piccoli Stati indipendenti e gelosi fra loro, ma tutti tementi di Persia, in cui anche la Media, ben presto si congiunse e trasfuse.

Il sistema occidentale, ossia quello delle colonie greche del mezzodì d' Italia (Taranto, p. es., Eraclea, Crotone, Sibari, Turio, Locri, Reggio, Cumà, Partenope), di qualche tratto delle coste galliche e delle spagnuole, e soprattutto di Sicilia, era del pari florido e potente, altiero dei suoi grandi legislatori, come Caronda, come Zaleuco, delle scuole pitagoriche, delle sue meraviglie artistiche, ma non forte di tenace concordia, ed anzi rotto pur esso in cento spezzami.

Tale era l'aspetto del mondo d' allora. Le due masse dei Greci orientale e centrale si trovavano dunque, rispetto alla Persia, in quelle condizioni stesse in cui si trovavano gli Italiani rispetto all'Austria, che una parte ne dominava e l' altra no; e nelle quali ancor si trova la stessa Atene dei giorni nostri, che è centro ad un regno greco, e vede a sè vicine grandi masse d' altri Greci nella sudditanza dei Turchi. Quale incentivo, e quale spinta a discordie ed a guerre doveva adunque essere l' esistenza e quasi contatto di Stati liberi greci, e d'altri Greci nella sudditanza di Persia! Un breve intervallo di mare sparso di isole quasi a formarvi catena, separava due famiglie d' un popolo stesso : nell' una il cittadino era tutto ; nell' altra era nulla! Dall' una parte vi era non solo l' indipendenza politica, ma altresì la politica libertà ; dall' altra eravi il servaggio politico, ed anche il servaggio civile. Prevalevano infatti in Europa le forme democratiche quasi in ogni città, ed invece l' assolutismo, o le forme rigorosamente aristocratiche od anche principesche, introdotte dai Persiani prevalevano nelle colonie greche dell' Asia, e v' era inoltre l' urto dei Persiani invadenti colle armi, e quello dei

Greci invadenti coi commerci e colla civiltà! Greci e Persiani dovevano egualmente sentirsi a disagio, attraversarsi scambievolmente, nutrire superlativi pensieri. Infatti dove erano in Asia genti della propria famiglia, che la Persia aveva conquistate al giogo, ma non mai ricevute in fede, dov'era tirannia nei dominanti ed impazienza nei sudditi, dov'erano tutte le infermità dei governi stranieri, e continua la lotta della forza contro volontà e ragione, i Greci d'Europa potevano pigliare le mosse, crearsi dell'altrui disperazione ardimento, e sperare nell'acquisto di territorii doviziosi facendo insorgere le popolazioni greche dell'Asia. I Persiani poi non erano sicuri nel loro possesso se i Greci d'Europa conservavano l'indipendenza; ne erano anzi minacciati se i Greci d'Europa arricchivano, invigorivano. Ed ancor più della nazione persiana ne era minacciato il dispotismo dei re nella Persia sconfinato ed estremo, per le popolari forme di governo che gradatamente s'introdussero in tutti gli Stati greci d'Europa, e non possono misurarsi, rattemperarsi, acquistarsi coll'esca dell'oro e l'offerta di speciali interessi, come facilmente lo possono da grande sovrano le sempre deboli famiglie dei piccoli re in opposizione frequente colle loro città.

Doveva temere la Grecia; doveva temere la Persia: anche nella pace non potevasi posar l'asta, essendo continuo il rampognare, il garrire di fede violata, d'inganni tessuti, facili le accensioni di sangue, ed i trabocchi di un popolo nei possessi dell'altro. Era quindi inevitabile una guerra, anzi una serie di guerre, che definisse la violenta condizione di cose col servaggio generale dei Greci, o colla liberazione di tutti. E certamente

v' erano anche in allora i bardi che affiggevano al cuore dei Greci d' ogni terra e contrada le infiammate parole, che ai dì nostri diceva agli Italiani il Manzoni :

Una gente, che o libera tutta,
O fia serva dall' Alpi e dal mare,
Una d' arme, di lingua, d' altare,
Di memorie, di sangue, di cor.

Qualunque guerra greco-persiana riuniva dunque necessariamente al carattere militare il politico ; anzi il politico aveva sovente a prevalere nelle deliberazioni alle previsioni e calcoli di natura militare esclusiva. I capi d'esercito, stando per così dire alla prora della nave, non potevano vedere più innanzi dei piloti, ossia dei politici ch' erano in poppa; essi pertanto dovevano volgere gli occhi a questi, e spesso subordinare alle politiche considerazioni anche le deliberazioni di guerra.

Ma anche il terzo gruppo o sistema dei popoli greci, quello cioè dei Greci d' occidente, era in continuo travaglio ed in armi. Quei Greci d' Italia avevano certamente lottato in tempi anteriori agli scritti documenti d' istoria coi popoli etruschi stabiliti nel centro d' Italia ai due lati delll' Appennino, ed invadenti per civiltà e per forza le tribù barbare dell' avvallamento del Po (1).

(1) È probabile, e fu più volte scritto, che la civiltà etrusca avesse invaso anche la Liguria, ed anzi che col mezzo dei Liguri fosse penetrata nella valle superiore del Po, prima che i Liguri venissero risospinti dai Galli, e confinati ai monti ed al mare. Mancano però totalmente le prove : non abbiamo nè costruzioni, nè iscrizioni, nè monete, ne vasi, nè nomi di città in Liguria anteriori all' epoca romana : quanto di più antico

Ma l' elemento etrusco, di cui nobili vestigie ci rimangono in Fiesole, in Volterra, in Cortona, in Populonia, in Roselle, in Saturnia, in Ansedonia ecc., già era arrestato, e combattuto cadeva. Nel nord lo respingevano le irruzioni dei Galli transalpini; al sud lo arrestavano le conquiste crescenti di Roma; era già dunque politicamente depresso, ed alla decadenza politica era conseguita la morale, e la sospensione della sua azione a civilizzare il mondo barbaro. Le conquiste di Roma però assorbivano a poco a poco anche gli Stati greci dell' Italia del sud. Ma altrove Cartagine, la Tiro africana, estendeva sempre più l' elemento fenicio nell' ovest del Mediterraneo, ed anche a ponente dello Stretto, impediva lo spandersi dell'elemento greco, anzi lo alterava, lo opprimeva, lo escludeva vittoriosamente in molte località, insidiandolo in tutte, e preparandone la caduta. La lotta però degli elementi e sistemi punico-greci era più grave in Sicilia.

Quest' isola, d' oltrepotente feracità, in situazione del pari felice rispetto a Cartagine ed alla Grecia, divisa dal continente italiano da un angusto canale, che essa domina dagli ottimi porti di Agosta, di Messina e di Siracusa (mentre l' Italia da quel lato manca quasi assolutamente di porti per un lunghissimo tratto di coste), aveva spinto il suo commercio, le sue arti, la sua coltura a sorprendente grandezza. Siracusa, avanzante di popolo e d'oro ogni altra colonia dell' isola, splendeva di tutte le meraviglie delle arti, e teneva la più lauta,

trovossi e si trova in Liguria è romano, ed i libri di Tito Livio riflettenti la prima guerra dei Liguri coi Romani andarono perduti.

la più dotta corte di tutti i popoli greci: Eschilo, Pindaro, Platone accorrevano ad essa. Grandeggiavano non di lungi dall'altezza di quella, la superba Agrigento e Selinunte marmorea: numerose città erano sparse sul suolo ubertosissimo: la Sicilia in ispazio angusto aveva forze poderosissime. Cartagine, che prima aveva accresciuto la sua potenza colle sue ricchezze, ora voleva accrescere le sue ricchezze colla sua potenza; faceva quindi ogni sforzo per rapirsi la beata, la fiorente Sicilia. Già tenevala assediata da Malta, dalla Sardegna, dalle isole Baleari, dalle Eolie, da quelle del mar Tirreno. Sperava di facilitarsi la via al monopolio del commercio di tutto il Mediterraneo, riducendola in servitù. Pure Cartagine parlava solo di volerla liberare dalla tirannia di Siracusa, di voler difendere l'indipendenza dei minori Stati di Sicilia. Ma per quanto Cartagine fosse prodiga d'oro e di sangue, non le venne mai fatto di conseguirne l'assoluto dominio. Sempre che Cartagine fu per stringere la preda sanguinosa, si vide delusa dalle forze riunite di tutti i Siciliani. Cartagine sovente vittoriosa, più spesso sconfitta; Siracusa percossa e ripercossa, ma sempre gigante; i Cartaginesi in Sicilia a porvi ribellione, anche i Siracusani in Africa (1) a

(1) Il nome d'Africa, che frequentemente si ripete nell'opera attuale, denota il territorio che gli antichi indicavano sotto il nome medesimo, e corrisponde presso a poco a quello dell'odierna Reggenza di Tunisi. Tutto il paese a ponente fino sull'Atlantico aveva il nome di Numidia e quindi di Mauritania. La Tingitana e la Getulia erano nell'interno confinanti al deserto. A levante dell'Africa eravi il deserto detto talvolta *Syrtica*, poi la Cirenaica e Marmarica, di nuovo il deserto chiamato di Libia, e quindi l'Egitto.

Digitized by Google

porvi ribellione; i Greci di Sparta, di Atene, con Timoleone, con Nicia, a proteggere, a sconvolgere, a ribellare; fiere, ma transitorie le invasioni dei Greci; perpetua l'altra guerra; le forze cartaginesi e siracusane sempre di fronte e sempre minacciose.

Intanto la gran monarchia fondata da Ciro, si agguerriva ancor più, si estendeva in ogni lato, e stringeva da vicino i Greci di Europa. Cambise faceva la conquista brillante ma quasi pericolosa dell'Egitto, che era sì popoloso e sì ricco, e Dario Istaspe giungeva sull'Indo. Di là inviava Scilace con una flotta in Egitto non già a scoperta, come viene spesse volte asserito, giacchè Indiani ed Egizii per infiniti rapporti di commercio marittimo già conoscevano quella via, ma per mostrare in tutti i porti la sua armata bandiera, ed essere su tutte le spiagge riconosciuto o temuto come il nuovo sovrano dell'India ed Egitto. Scilace impiegava infatti trenta mesi in viaggio, ossia cinque stagioni di *monsoni,* in luogo d'una sola: il che prova che non fu ordinaria navigazione la sua, ma che nelle epoche di monsoni sfavorevoli sospese il viaggio, toccò a più porti, ed a diversi scopi intese, e non a quello solo di scorrere il mare.

Una terribile ribellione di Babilonia ritardò per un biennio le esterne guerre di Dario. Ciro aveva conquistato Babilonia, ed avendola scelta a residenza della sua monarchia persiana, quella città avrebbe conservato la sua vita fiorente come nel tempo della monarchia assira. Cambise volendo forse cambiar di sistema, schivare il facile trasfondersi dei Persiani in Assirii, e costringere invece gli Assirii a mutarsi in Persiani, e

volendo sottrarsi soprattutto all'influenza, e quasi dominazione sacerdotale dei Magi, lasciò Babilonia, e si trasferì a Susa, ove anche Dario rimase. Interessi locali, ed interessi di nazionalità e sistemi sociali, provocarono la ribellione: fu soffocata nel sangue: Babilonia fu demolita di mura: vi si importarono colonie persiane: tre mila cittadini furono appesi al patibolo. Noi siamo inorriditi di questo racconto di Erodoto; eppure leggendo il moderno *moralista* Rollin, dovremmo esclamare: *quanta clemenza!* giacchè per l'essere i Babilonesi ribelli, Dario aveva diritto, secondo Rollin, di non appagarsi di sì poca vendetta, e d'uccidere tutta quanta la popolazione!

Volgevasi allora Dario a ridurre a soggezione completa anche quelle parti dell'Asia Minore ch'erano state invase e percosse, ma non affatto domate ed occupate da Ciro: avanzava all'Ellesponto, e nemmeno sostava: varcava il mare, entrava in Tracia ed in Mesia, passava anche l'Istro, s'inoltrava nella Scizia, ma vi perdeva una metà dell'esercito, e per poco, a quanto sembra, non vi perdeva sè stesso. Prendono cuore in allora gli Jonii, e quasi tutti i Greci dell'Asia Minore ad insorgere contro il gigante dissanguato: anche i Greci di Europa, gli Ateniesi in ispecie, istigano e soccorrono, ed un Istieo di Mileto, grande del regno, e già confidente di Dario, è fra i principali ribelli. Dario però rifornito di genti, trionfa e calpesta i ribelli: Istieo è preso da un generale di Dario, e tosto mozzo del capo *perchè Dario non gli perdoni, ed infatti lo piange.* Quanta semplicità di credenza in chi scrive, od in chi ricopia e racconta!

Già s'apprestava piombare sui Greci d'Europa la vendetta di Dario: avevano prestato ai ribelli scarsi ed

impotenti sussidii, ma prestati li avevano: avevano udito con volti espansi di letizia la rivolta, dato armi, inviato delle navi, combattuto la bandiera di Dario, tenuto insomma la peggiore delle politiche, quella che irrita, e non costringe. Dario, che non aveva lasciato nè la Mesia, nè la Tracia, scorreva verso l'Illiria, guardava perfino nei macedonici piani presso alla linea ove la greca e le barbariche lingue partivansi. Egli già sì poderoso e grande per tutte le forze persiane e greche dell'Asia, doveva minacciare la Grecia d'Europa anche con quelle dominate un giorno od attratte nella sua sfera d'influenza politica dalla vetustissima Troja, per difendere la quale vediamo in Omero avere combattuto sotto dardania bandiera tutti i Traci, i Cicóni, i Peóni, i guerrieri d'Amidone e dell'Assio. La Dardania era adesso una provincia di Dario: dovevano diventare provincie di Dario anche le antiche dipendenze di quella. Quale aveva dunque ad essere il sospetto e l'allarme in tutta la Grecia contro il nuovo Priamo, di tanto più minacciante del Priamo antico, a reprimere il quale i Greci si erano una volta confederati a guerra, che certamente non arse per donna involata!

Dario invigoriva, ed osava ancor più: non voleva solo rinversarsi colle aste gagliarde dalla Tracia in Macedonia ed in Grecia: preparava le forze marittime, che in simile guerra più delle terrestri erano minacciose e fatali. Di quanta rovina non era stato anche per Troja che *Nettuno* in quella guerra, come Omero racconta, combattesse a favore dei Greci! Dario già aveva *Marte* per sè più ancora che Priamo l'avesse: voleva avere anche *Nettuno*, che stette allora per Agamennone, e

quindi distrusse col tridente, o vogliam dire colle 1200 navi enumerate da Omero, le mura di Troja. Perciò Dario armava grandi flotte, le forniva di genti fenicie, egiziane e greche dell'Asia, e sebbene conscio della malevolenza degli Egizii e dei Greci, sempre inquieti e talvolta apertamente ribelli, sperava di costringerle colle ritorte dell'ubbidienza militare, all'unità del servaggio. Mostrava su tutti i lidi il baleno delle sue armi, predava le isole greche, poi intento a scopo maggiore e finale, spingeva l'esercito di Tracia nei piani macedonici accennando alla Tessaglia, e sbarcava nello stesso cuore di Grecia, ossia nell'Attica un altro polso di truppa. Con questa militava anche un *Pretendente* al ritorno nel dominio d'Atene da cui era stato cacciato, Ippia cioè, figlio dell'usurpatore Pisistrato. Sperava Serse di muovere con Ippia una fazione in Atene, e di entrarvi più agevolmente colla sua bandiera. Sarebbe stato per gli Ateniesi ben pericoloso, forse esiziale l'indugio, perchè l'esercito di Tracia benchè lento avanzava. Quindi gli Ateniesi gettaronsi sull'esercito sbarcato senza nemmeno attendere l'arrivo dei Lacedemoni ch'erano già in viaggio: bisognava vincer subito, uccidere Ippia, non attendere d'esser presi nella tanaglia dall'esercito tracio. Realmente vincevano a Maratona, ed uccidevano Ippia: trionfavano anche a Micale sul mare.

Era grave la doppia ferita riportata dal re: dominando egli su quanti popoli stanno fra l'Indo, il deserto di Libia, il Caspio e l'Illiria, ben poteva riparare al danno di Maratona, ma quello sofferto a Micale troncava i nervi di sua potenza: ebbe dunque ali al fuggire, e se fu vergogna la fuga, fu anche saggezza. La condizione delle

cose era mutata, e Dario da stato superiore era travolto al basso: l'effetto aveva smentito la speranza, e bisognava uscir tosto dai termini della Grecia. Infatti anche all'esercito di Maratona era forza di subito riparare alle navi per non aver preclusa la via al ritorno, ed al correre a spegnere l'incendio della ribellione degli Jonii, e di tutti i Greci dell'Asia Minore. La battaglia *navale* di Micale, e non la *terrestre* di Maratona fu la decisiva della guerra, e decisiva doveva essere per la condizione politica dei combattenti (1). Ora erano ben mutate le sorti: chi aveva ceduto premeva: l'audacia passava dov'era stato spavento: *Nettuno* aveva combattuto un'altra volta

(1) I classici greci (e qualche latino che da essi copiò, p. es. Giustino) scrivendo a proprio elogio le più strane esagerazioni sul fatto di Maratona, hanno assai contribuito a falsificare il giudizio politico sui fatti, che pur ci sembrano assiomi nella storia greco-persiana. È ben noto, fu misurato e descritto il terreno su cui fu data la battaglia di Maratona, e nemmeno materialmente potrebbe contenere i cento venti mila uomini, che gli storici vorrebbero addensarvi, benchè Dario ne avesse certamente dieci volte di più non a Maratona, ma in Tracia, in Macedonia, o sparsi in tutte le isole, su tutte le coste. Il poeta ateniese (d'Eleusi) Eschilo combattè a Maratona, vi fu ferito, vi perdè il suo fratello Cinegiro (che morì da prode, come narra Erodoto, ma non colle circostanze pazzamente inventate da Giustino): egli è quindi il più credibile testimonio. Eppure egli medesimo nella tragedia *I Persiani*, che è un carme entusiastico sulle lotte dei Greci contro gli assalti di Dario e di Serse, non attribuisce al fatto di Maratona importanza speciale, ma glorifica i fasti di Salamina e Platea, evoca sulle scene l'ombra di Dario, e parla perfino di esso come d'ammirato conquistatore e sovrano. Ciò che diremo immediatamente di Serse schiarirà ancor più queste nostre osservazioni su Dario.

Digitized by Google

pei Greci, ed il nuovo Priamo poteva da questi, se animosi e concordi, essere cercato nell' Asia come l'antico lo era stato ad Ilio. Grandi erano però le forze di Persia, e tutte al cenno orgoglioso d'un solo: unirle, accrescerle, a sicurezza od offesa, ristaurare le ubbidienze dei sudditi greci, rimettere in tema quelli di Europa saliti in orgoglio pei fatti di Maratona e Micale era possibile in tempo non lungo al potentissimo re.

Attendeva appunto Dario a rinsanguinarsi di nuova vita, a vegliare nell'interno, ad apprestarsi ad altro sforzo nell' estero, quando morì. Serse, successore nel trono, nelle necessità e nelle voglie, continua i preparativi e li compie. Eccoci alla più grande epopea della storia dei Greci, la guerra di Serse. Anche questa guerra, come la precedente di Dario, fu narrata dal greco Erodoto, che era nativo dell'Asia, e visse profugo dalla patria: tutta la sua storia è quindi ostile ai Persiani: egli trasmoda all' esagerato, all' ingiusto, e bene spesso all'assurdo contro i Persiani, e solleva invece e divinizza i Greci, nè mai teme che per uscire da ogni confine del vero, del probabile e del possibile sia per averne censura dai Greci. Ad essi, congregati in Olimpia, Erodoto leggeva le sue storie, e da loro aveva rimunerazioni e lodi: non ne erano prodighi i Greci d' Olimpia anche con Cherilo, quel cattivo poeta insultatore di Serse, che Orazio rammenta (*Art. poet.*, v. 357)?

Raccoglie Serse un' oste immensa, e ben poteva fornirla il vastissimo impero. Erodoto somma a milioni l' esercito, e narra perfino che il re, per avere ragione del numero dei soldati suoi, ne noverò una massa,

Digitized by Google

e misurò lo spazio occupato da essa, che fu successivamente riempito dalle altre masse di truppe, onde si conobbe la somma di tutte: così i geometri noverano per misura, e non per singola visione i proietti ammonticchiati nei nostri arsenali! Dunque chi leva ripartito su provincie un esercito, chi lo veste, lo arma, lo schiera, lo nutre e lo paga, non ne conosce il numero? Ma certamente numerosissime erano le truppe ai cenni di Serse: egli possedeva un migliaio di leghe di coste marittime, e lungo le medesime doveva lasciare potenti presidii contro gli insulti delle flotte di Grecia: egli doveva allontanarsi di centinaia di leghe dal centro dello Stato; aveva a tenere in freno durante una guerra in oltremare tutte le popolazioni greche, egiziane ed indiane di nuova o nuovissima conquista, onde fossero in disperazione del muoversi, e potesse farne aspra, immediata giustizia se si levasse al suo tergo tumulto, od un popolo si travagliasse a rivolta; doveva avere campi a riserva pei casi di Grecia, per libere vie, per imprevedute tempeste che sorgessero ai confini di Scizia e dell' Indo. Arbitrando dai bisogni evidenti, dove è impossibile di appunto sapere, noi crediamo che per tanti scopi, ed in regioni disgiunte da mesi di marcia, un milione di soldati condotti in ischiera, ed un altro milione di irregolari, di ausiliarii o di milizie locali non fossero di troppo. Trasmoda però all' assurdo l' asserire ed il credere che questo sforzo militare di Serse fosse tutto raccolto in un globo e precipitato sulla Grecia. Nel 1807 non ebbe Napoleone 440,000 soldati fra il Reno ed il Niemen per ridursi a combattere con soli 80,000 a Friedlandia? E

nel 1812 non mosse lo stesso Napoleone più di seicento mila soldati dal Reno per entrare con soli cento mila a Mosca da quattro a cinquecento leghe lontano? Dove erano gli altri? Non più di cinquanta o sessanta mila eran morti in battaglia: gli altri erano sui fianchi, sulla linea, in campi di intimidazione per incerti alleati, alle coste minacciate dagli Inglesi, ai servigii di comunicazioni, di scorte, di viveri, insomma erano distribuiti com'esserlo dovevano necessariamente anche le masse di Serse.

Vogliono pure gli storici che Serse facesse *flagellare* il mare, perchè era *servo* di lui, ed *ubbidienza* da *vassallo* non tenne, ma invece inghiottì o disperse molte sue navi: vogliono cioè che Serse fosse demente, credendosi daddovero *signore* delle acque, e queste sensibili a passioni ed a pena. Ma quanti popoli e re in ogni tempo prevalendo di flotte non si dissero *signori* del mare, e dementi non erano! E chi non vede che fu ridevolmente interpretata l'espressione sì frequente nei classici antichi e moderni del *remeggio di navi che l'onde flagella?* E nemmeno sappiamo indurci a ritenere per vero che Serse, desideroso di non girare il promontorio del monte Athos, dove la flotta di Dario aveva sofferto un gran naufragio, ma d'oltrepassare, se era possibile, mediante un canale scavato nell'istmo che quel monte congiunge alla terra, guidando per entro il medesimo le sue navi onerarie più presso alle truppe, scrivesse alla montagna una lettera regia perchè non facesse ostacolo di scogli e dirupi al divisato lavoro. Quanto meglio sarebbe che Erodoto fosse stato più scarso di fole, ed austero nel vero! Maturando

infatti con senno le azioni di Serse, almeno quelle che sole stanno a cardine saldo, ed a sicuro testimonio del vero, non v'ha argomento per crederlo nè demente nè stolto, benchè sia stato dai Greci propulsato e sconfitto. Intraprendeva una gran guerra, ma non di vana ambizione e conquista, bensì di necessità o di convenienza politica; conosceva quanto fosse grave e difficile, perchè impiegò varii anni nella preparazione dei mezzi; non l'incominciò se non dopo d'avere compresso la ribellione d'Egitto, e concertato coi Cartaginesi un attacco contro i Greci di Sicilia, onde fosse così tolto ogni aiuto da Siracusa o da Menfi al paese sul quale voleva piombare egli stesso; guidò in persona l'esercito nella procellosa baldanza dell'avanzare, nè poscia l'abbandonò nella meditabonda ritirata verso la Tracia ed il mare. Ma seguiamo la serie dei fatti.

Varcato l'Ellesponto, percorsa la Tracia, e passate le macedoniche gole senza subirvi quei danni che vi avevano sofferto le forze terrestri e navali di Dario, Serse entrò in Tessaglia, e si presentò alle Termopili, che trovò chiuse non da *trecento* Spartani, come sempre si scrive, ma da quasi *quattro mila* Spartani e non Spartani al comando di Leonida. Quel numero, se era di forti, bastava a difesa d'un varco angusto contro un esercito, non alla difesa di tutti i varchi di una lunga catena montiva contro un nemico sì numeroso, che tutti poteva contemporaneamente tentarli. Infatti non bastò: Serse valicò in luoghi superiori e lontani, e scese a tergo di Leonida. Non è lode di questi l'essere stato sorpreso, ma sua gloria l'avere tenuto fermo cogli Spartani suoi (fors'anche cogli

Iloti, dai quali ogni Spartano era sempre accompagnato), finchè combattendo perì. Gli esempii eroici sempre sono utili, perchè danno alterezza e confidenza ad un popolo e terrore al nemico, ed il sacrificio di Leonida e dei suoi, era atto di generosa, sublime intrepidezza. Le Termopili però erano girate anche per mare, giacchè la flotta di Serse, che per sussistenze ed appoggi gli era sempre vicina radendo le coste, già attaccava le piazze d'Eubea, ed entrava nell'Euripo.

In rischio sì grave domandarono i Greci soccorso ai Siracusani. Rammentarono la comune origine; rappresentarono i progetti del monarca persiano essere smisurati, immensi; dissero doversi difendere Siracusa in Atene, la Sicilia in Grecia, nè ogni pace doversi dai Siracusani amare e serbarsi, quando s'accresca per essa il loro proprio pericolo; non solo vedessero adunque, ma anche prevedessero. I Siracusani però non s'allarmarono dell'antivedere lontano; nè perchè uno spaventevole uragano in altre terre sorgesse, sentivansi le voglie di mettersi per entro il medesimo: fors'anche dolenti non erano che i Greci industriosi e potenti, loro rivali nel Mediterraneo, forti d'influenze per colonie in Sicilia, fossero rovinati da Serse: vedevano presente il vantaggio di Siracusa, remoto il pericolo: sarebbesi a questo provveduto col non permettere che i Greci perissero, ed i Persiani occupassero; ma col fare in modo che i Greci si rovinassero, i Persiani si indebolissero, i Siracusani occupassero. Volevano però i Siracusani assicurarsi dell'esito, guidare l'impresa, entrar nella Grecia come amici, servirsi dei Greci anche per rovina di Cartagine. Risposero quindi, aver cara la comune

origine: esser pronti a soccorrere; un esercito siracusano verrebbe sbarcato in Grecia, una flotta si spedirebbe; la flotta greca si unirebbe alla siciliana, ma quella ubbidirebbe, questa comanderebbe; l'imperio di terra e di mare sarebbe dei Siracusani. Ciò era uno scoprire manifestamente che volevano tenere al loro freno la Grecia. Coglievanli in sulle intenzioni i Greci richiedendoli di soccorso ristretto alle ausiliarie necessità: infatti, replicarono, dovere esercitare il comando per la comune difesa quelli pei quali il pericolo era presente, non quelli pei quali il pericolo era rimotto. Allora Siracusa ripigliò, dolersi vivamente della loro sventura, ma essere sventurata essa medesima; la Sicilia già essere invasa dalle genti africane; già sostenere inopia di soldati e d'oro; temere di Cartagine, che si allestiva a porle campo d'intorno.

La saviezza di Temistocle sottrasse i Greci all'estremo sterminio. Avventandosi contro la flotta, e non contro l'esercito, distruggeva ad un tempo la flotta e l'esercito, poichè le sole navi potevano tagliare gli arrivi, impedire i ritorni, mantenere o recidere le comunicazioni di Serse col reame in oltremare di Persia. Battere la flotta era un *prendere l'Asia dentro l'Europa*, com'egli stesso diceva, ed il superare la flotta, composta in parte di Greci asiatici, che i Persiani avevano ridotti in servitù, doveva essere molto più facile che il superare un esercito composto di Persiani, di Medi e di altri barbari. Appena era stata compressa una fierissima ribellione di questi Greci, bollivano feroci le ire, attendevasi l'ora del riscatto. Proclamava Temistocle avvedutissimo la liberazione di tutti i Greci: egli

chiamava in ispecie a rivolta gli Jonii, il popolo principe dei Greci dell'Asia, e lasciava dappertutto *iscrizioni d'invito per essi* (PLUTARCO in *Temistocle*). Ancora prima della battaglia varie navi di Tenedo avevano abbandonato i Persiani: nella battaglia defezionarono da Serse gli Jonii; la flotta persiana fu sconcertata, catturata, distrutta: potevano dunque restare aperte ai Greci d'Europa le vie all'assalto delle isole, dei porti dell'Asia, alla distruzione dei presidii persiani sull'Ellesponto, anzi alla stabile occupazione del passo. Dal fatto militare di Salamina scaturivano quindi enormi conseguenze politiche (1).

(1) Se tutti i politici loderanno Temistocle dell'aver combattuto in mare piuttosto che in terra, molti fra i militari saranno tentati di accusarlo di soverchio ardimento per aver egli aspettato l'assalto dei Persiani a Salamina, ossia precisamente nell'interno del golfo d'Eleusi. La flotta persiana ne occupò le due strette imboccature coll'isola che le separa, e l'esercito persiano copriva gran parte delle spiaggie. Se Temistocle veniva battuto, era impossibile ch'egli salvasse una sola nave, ed era del pari impossibile che un uomo, gittandosi a terra, trovasse scampo. Però Temistocle, che nel giorno della pugna tenne tutte le sue navi raccolte ad una sola delle due imboccature, rese con ciò inutile una parte della flotta persiana (l'egizia), la quale era corsa a chiudere l'altro stretto (quello cioè verso Megara). Ed anche la flotta persiana, che realmente combattè (nello stretto più vicino ad Atene), non poteva bastantemente spiegarsi, girare e circondare Temistocle, per l'angustia dello spazio: essa poi combatteva precisamente nelle acque rimpetto al Pireo, ossia in luogo al nemico notissimo, che seppe infatti avvantaggiarsi d'una corrente favorevole a sè e contraria ai Persiani, per cui le navi greche avevano nell'urto l'utilità dell'impulso che alle persiane mancava. Tali vantaggi erano certamente considerabili per chi trovavasi inferiore di numero; nondimeno l'ardimento fu grande, perchè sempre esiste, ad onta d'ogni previdenza, la possibilità d'un

Digitized by Google

I Persiani le soffrivano, ma avrebbero potuto almeno in parte evitarle, se il re nella condotta generale della guerra non avesse commesso un errore, che è grave, e nondimeno sfugge alle osservazioni degli storici, che pur sono sì prodighi di ludibrio e di stolte ingiurie per lui: egli avventurò di qua dal mare l'esercito senza prima commettere una pugna navale. Nessuna grande spedizione in oltremare è prudente se non è preceduta da vittorie navali, e l'invasore non ha sul mare una superiorità incontrastata, sicura. Infatti chi azzarda di là dal mare gli eserciti, ed è poscia battuto sulle onde, non soffre soltanto la perdita dolorosa dei vascelli, ma perde gli eserciti isolati e lontani, perde infiniti magazzini, resta esposto agli attacchi egli stesso, e manca delle migliori sue forze, che presto o tardi nell'estero devono consegnare in dispregio le loro bandiere al nemico. I Persiani avevano, è vero, una base nella Tracia in qualche modo dipendente da loro, avevano inoltre territorii separati d'angustissimo mare dalla Grecia; ma tutto ciò sanava in parte, non toglieva l'errore. E noi pure abbiamo, al pari di Serse e peggio di Serse, violato le cento volte le buone massime di tali guerre;

rovescio, e la prudenza richiede di conservarsi un modo di ripararvi, ritraendosi, onde nuovamente tentare la sorte. Ora pei Greci a Salamina era impossibile ogni ritirata: erano chiusi nel golfo, come lo furono i Francesi ad Abukir (1798), ed i Turco-Egizii a Navarino (1827), ove tutti perirono: il Pireo stava avanti ad essi, ma erano framezzo i Persiani. Temistocle si governò per audacia e fortuna. Il poeta Eschilo combattè anche nella giornata di Salamina, e nella tragedia *I Persiani* descrive minutamente la battaglia: nel suo racconto abbiamo argomenti a conferma delle nostre considerazioni.

così la Francia inviò con Bonaparte un grande esercito in Egitto, e tutto il perdè per una rotta navale, e per altre rotte sul mare perdette egualmente l' esercito che aveva sbarcato a San Domingo. I vascelli perduti furono per la Francia e per Serse il minore dei danni.

Ma la sconfitta era toccata: importava almeno di attenuarne, per quanto fosse possibile, le conseguenze adoperando saggezza; e Serse, cui sempre s' appone demenza e stoltizie, realmente operò con savio consiglio. Retrocesse dall' interno di Grecia, ne ritirò le masse scemate per restituirle nell' Asia: doveva rinforzare i presidii nei punti principali delle coste minacciate, ed almeno raddoppiarli nell' Jonia e nell' Egitto, provincie riottose recentemente compresse. Ma se le forze greche anche terrestri hanno la libertà d' attraversare all' appoggio dei vittoriosi navigli il mare, e di versarsi come impetuosi torrenti dovunque sono segnati, anzi profondamente aperti i solchi nella vastità delle provincie litorali di Persia, nessuna potenza dei lontani presidii basterà a respingerle. Quindi Serse non riconduce all'Ellesponto tutto quanto l' esercito, ma ne lascia con Mardonio molta parte in Tessaglia: quella è provincia ubertosa a nutrire le truppe; ivi stanziando, esse coprono i territorii persiani d' Europa, occupano la Termopile, e tengono ancora la spada alzata sulla Grecia, che in allarme continuo non potrà inviare abbondevoli forze oltremare: se Mardonio è assalito, può opporre al nemico il serraglio della Termopile, od aspettarlo nei piani favorevoli alle procelle delle cavallerie persiane: se i Greci per inopia di finanze, od intestine discordie, si sbandano, Mardonio farà gli attacchi simulati ed i

veri: in ogni caso l' impero persiano, se non quieterà da insulti di navi, se perderà alcuna isola, se soffrirà per qualche città espilata, o qualche presidio sorpreso ed oppresso, non avrà più serie turbazioni e pericoli: intantochè Mardonio terrà la punta della sua spada alle fauci tessaliche, l'impero ripiglierà la lena e richiamerà la fortuna.

Ma era nel destino che anche quest' egida all' impero subitamente mancasse. Mardonio non si contenne dall' impeto: sperò di poter fare da solo ciò che fatto non aveva il re, proruppe dalla Termopile, corse l' Attica, devastò una seconda volta Atene. Riunisconsi allora strettamente tutti i Greci, col più forte dei legami federativi, quelli della comune necessità: emuleranno le glorie di Maratona: avranno i frutti tuttora incompleti della giornata di Salamina: il Peloponneso versa dallo stretto accastellato sul fianco destro di Mardonio il più numeroso degli eserciti greci che la storia ricordi, e Mardonio per non vedersi rilegato nelle sterili montagne dell' Attica, e veder forse la Termopile chiudersi dietro di sè, si muove dall' Attica, ed entra in Beozia, ma è rotto con orribile strage a Platea. Alzano allora i Greci l' inno esultante del trionfo completo.

A tali festevoli grida rispondevano quelle dei Greci di Sicilia. Non mai i Greci furono più grandi che in quest' epoca popolare: non lo furono nemmeno nell'êra macedonica, perchè questa non fu tutta greca, ma molta parte ebbe a quella gloria il genio d' Alessandro. I Siracusani infatti col soccorso di tutti i Greci di Sicilia, e molto probabilmente anche con quello dei Greci d' Italia, avevano battuto in pari tempo ad Imera l' esercito cartaginese sceso in tal forza nell' isola

da non sembrare ai Siciliani che recasse soccorso contro le violenze di Siracusa, ma portasse ubbidienza all' intiera Sicilia, così che la dominazione dei Greci ne andasse all'urto concorde cartaginese e persiano in tutto il mondo sommersa, e s' aprisse dipoi la giostra infallibile cartaginese e persiana. Non crederemo però ad Erodoto (lib. 7), che quell' esercito trasportato per mare in Sicilia fosse realmente di trecento mila uomini. L' iperbole è manifesta come quasi sempre in Erodoto lo è, e noi rifiutiamo le iperboli, non adagiandoci mai al detto di Livio (lib. 7, 6): *Fama rerum standum est ubi certam derogat vetustas fidem*, perchè l' evidenza sgombra colla sua luce anche le esagerazioni e gli errori dell' antichità.

Così i Greci salvaronsi, benchè senz' atti di fraterna assistenza, e senza concordia generosa di mutua difesa. Migliore esempio non diedero, e meno fortunati poi furono in tempo successivo i popoli di stirpe fenicia. Infatti quando Alessandro Macedone assediò Tiro superba, chiesero i Tirii soccorso ai Cartaginesi; ma i Cartaginesi limitaronsi a dar loro compianto: essere, dicevano, dura la sorte, che Cartagine figlia non potesse soccorrere Tiro madre; ma il soccorrere Tiro avrebbe indebolito Cartagine; dovere i Cartaginesi star in guardia contro la rapacità dei Siracusani. Erano discorsi d' affetto, egoismo velato, ripulse spietate: barbari effetti reca innanzi, e tetre verità insegna la storia non cortigiana di tempi, di re o di popoli! Anzi i Cartaginesi commercianti, nella lusinga d' avere monopolio sicuro, avrebbero con gioia segreta veduto la rovina di Tiro, ma avvelenava ogni gaudio e speranza il terrore incusso

da Alessandro, e dalle forze dello sterminato suo impero: L' Egitto e la Grecia, l' Ellesponto, l' Eritreo, il golfo Persico, e tanta parte di Mediterraneo ubbidivano ad una sola sovranità: come impedire la formazione di un sì violento apparato navale, che non umiliasse la stessa Cartagine? Come difendere contro l' onnipotente signore d' Egitto le ragioni di Cartagine sulle colonie greche di Cirenaica, già contrastate dai precedenti signori del Nilo? Come rimanere esclusivi padroni nel Mediterraneo occidentale, quando il sovrano di un mondo facesse pretesa di rivendicare dalla punica soggezione quante greche o tirie colonie esistevano lungo le coste fino ai termini di Atlante? Ma la repentina morte di Alessandro, e la dissoluzione del suo impero, dissiparono i timori dell' africana metropoli.

Questi erano i possedimenti dei popoli dattorno al Mediterraneo; questi erano i rapporti loro, le ambizioni, le gelosie, le necessità e le guerre. La cognizione di tale posizione politica ci guiderà a comprendere anche le ragioni di molti fatti generali delle epoche successive, e già ci dà luce a fermare le nostre opinioni sul giudizio a portarsi di Temistocle poi che egli cesse di Grecia. Chi va pel sole, l' ombra lo seguita, dice Plauto, e chi va per la gloria, gli è compagna l' invidia e la diffidenza: così fu di Temistocle nel popolesco governo d' Atene: com'era venuto per le guerre greco-persiane in somma grandezza, cadde in sospetto ad Atene, ed in odio a Sparta. Fu accusato, e trovossi in pericolo: levatosi di Grecia, dopo breve ascondimento, esulò nella Persia. Perchè scelse a dimora il terreno nemico? Forse che tutto il mondo era chiuso per lui? Non v'erano

colonie, anzi Stati greci in ponente, lungi dalle influenze d' Atene e di Sparta, ove le membra posare? Non gli era aperta Cartagine? Gran vergogna torna a Temistocle, e colpa lo preme d' avere riparato nella Persia. Peggio ancor fece: si intromise nella reggia di Artaserse, che di doni lo colmò. Egli ebbe dunque allegrezza di lui, sperava di vincere per opera di lui, e lusinghiero facevasi all' uomo in cui più confidava. Noi non teniamo prove della reità di Temistocle: forse non aveva in cuore il delitto, ma non ne sdegnava sul volto la maschera: s' inchinava al nemico, armava le giuste sospicioni dei Greci, e la splendida sua fama macchiava. Narrasi però, che giunto all' estremo di far le voglie del re assalendo la Grecia, s' arretrasse dall'atto vedendone allo scoperto l' infamia, ma non trovando dopo i primi errori, e col peso dei beneficii ond' era stato gravato dal re, il fermo a cessare la sua triste discesa, tanto gli increbbe che si tolse la vita. Se ciò è vero, Temistocle evitò il disonore che sovrastava, ma non mantenne la gloria: egli si era condotto in Persia ed al re per impeto inconsiderato di sdegno e vendetta, ma senza spatriarsi dell' animo, e senza recarsi a mente che egli non aveva il cuore d' un traditore, nè poteva scendere alla bassezza di esso. Quindi fece sosta, e per cavarsi di mano al delitto, scontò il primo errore col sangue. Ma quanti altri nelle storie, che pur essi non avevano l' anima del traditore, ma nemmeno il cuore fortemente temperato di Temistocle, precipitarono grado a grado, e quasi non volenti, fino a tradire!

Digitized by Google

Digitized by Google

CAPITOLO II.

ESORDII DELLA POTENZA ROMANA: GUERRA COI GALLI E CON PIRRO: PRIMA GUERRA PUNICA.

Durante le lotte greco-persiane era sorto in Italia uno Stato, che aveva a prendere subita parte alla gara del Mediterraneo, e tutti i popoli soverchiare ed opprimere: era lo Stato di Roma. Già aveva debellato Etruschi e Latini, s'era invigorito ed allargato. Roma era stata calpestata dai Galli, ma s'era rialzata con virtù e con gloria da quella invasione che fu rivestita di forme drammatiche, le quali però si possono sulla scorta dei più antichi e giudiziosi fra i classici ridurre a segno e misura del vero.

La causa della guerra dei Romani coi Galli narrata da Diodoro Siculo non offre, e non finge nemmeno lume di verità; essa è anzi ridevole, come lo è in altri classici greci, la causa delle grandi guerre greco-persiane accennate nel precedente capitolo, riposta nella deliziosa saporosità dei fichi dell'Attica dai Persiani bramati, e dei servigi di donzelle ateniesi

Digitized by Google

ambiti da Atossa moglie di Dario. Leggiamo infatti in Diodoro che i Galli abitavano *un' altura lontanissima dal mare, ed ivi essendo troppo molestati dal caldo, cercarono altre sedi, ed invasero l' Etruria.* I popoli non trasmigrano come gli uccelli; il sistema della proprietà non si crea , e non si lascia come il nido. Ed anche gli uccelli, se soffrono il caldo al *nord,* non cercano il freddo al *sud,* e se soffrono caldo sulle *alture,* non cercano il freddo nel *piano.* Nè Tito Livio ci ammaestra di più: che anzi egli introduce a guida dei Galli nel lungo e sanguinoso sentiero la voglia di dissetarsi a piacere con libazioni di nettare: *traditur fama gentem, dulcedine frugum, maximeque vini nova tum voluptate captam, Alpes transisse, agrosque ab Etruscis ante cultos possedisse, et invexisse in Galliam vinum, illiciendae gentis causa.* Secondo gli storici i Galli venivano dunque in Italia perchè la terra era rugiadosa di manna, lacrimava nettare, ridondava latte, mele scorreva! E non vorremo perdonare all' Ariosto se scrisse:

L' almo licor che fece ai Celti e Boi
L' Alpe passare, e non sentir l' affanno?

Diodoro Siculo però non racconta quella favola teatrale dell' immaginato ingresso di Camillo in Roma nell' istante appunto in cui Brenno, ponendo sulla bilancia la sua spada, pronunciava le parole: *Vae victis esse.* Fu Livio (lib. V, c. 49) che cercando il meraviglioso ha trovato lo strano: nella sua storia i Galli, che non avevano neppure sentito Camillo bussare alle porte, lo trovano in piazza con un esercito piombato

di repente come un bolide dalle nuvole. E forse che gli eserciti di quel tempo non avevano esploratori, o marciavano invisibili come quello che nell' Orlando Furioso (canto XIV, XVI) sen venne, guidato dal *Silenzio*, dall' Inghilterra a liberare Parigi dai furori di Rodomonte già entrato in città? Camillo rovescia la bilancia d' un calcio eroico, e nessuno si muove; poi amaro ed iroso intima brevemente ai Galli che gli si levino d' innanzi, e che sgombrino. Essi l' attediano colle difese incresciose dei diritti ottenuti pel trattato conchiuso: allora si fa sulle aste poggiate una bella dissertazione accademica se sia valido un trattato *non ratificato*, e Camillo vuol rendere accorti i Galli che mancava in ogni caso la facoltà di conchiudere a qualunque magistrato che non aveva ricevuto i *poteri* dal dittatore già eletto. Alfine comprende che a riuscire nell' intento colla rozza assemblea meglio gioverà la clava di Ercole che la dialettica dei filosofi, s'accorge per li volti del coraggio nei Romani e della paura nei Galli, dà fiato alle trombe, ed incomincia la fiera puntaglia: *Nondum omni auro appenso, dictator intervenit, auferrique aurum de medio, et Gallos submoveri jubet. Cum illi renitentes pactos dicerent se se, negat eam pactionem ratam esse, quae, postquam ipse dictator creatus esset, injussu suo ab inferioris juris magistratu facta esset, denuntiatque Gallis, ut se ad praelium expediant: suos in acervum conjicere sarcinas et arma aptare, ferroque non auro recuperare patriam jubet. Instruit deinde aciem..... primo concursu haud majore momento fusi Galli sunt, quam ad Alliam vicerant. Justiore deinde praelio ad octavum lapidem Gabina*

via, quo se ex fuga contulerant, vincuntur... ne nuntius quidem cladis relictus.

Bossuet nel noto suo *Discorso sulla storia universale* ha seguìto a ragione piuttosto la narrazione di Diodoro, che non quella di Livio. Ma l'antica istoria abbonda di narrazioni in cui si desumono alla poesia e colori e forme, colle quali la fantasia adorna, e le arti del bello rendono oggettive le astratte idee, presentandole per magisterio di tele dipinte e di marmi incisi. Così noi tutti abbiamo ricevuto da cento scritture l'inganno, e veduto in opere di pittura e scalpello i senatori assisi nelle sedie curuli, i Galli ammiranti quelle gravi e solenni persone, il soldato che strofina la barba di Papirio, e questi che il percuote, e la strage che segue dell' intiero Senato. Tale si è il dramma che fu scritto, ci duole il dirlo, anche da Livio su Roma presa e liberata dai Galli: questo è il dramma da cui ebbero meraviglia e diletto i mille scrittori, che fuggendo la piana via del vero, e schivando dal ragionare ogni segreto probabile, l' hanno anzi esornato di più colla sorpresa tentata dai Galli del Campidoglio romano, colle scolte letargiche, coi cani sonnolenti, e colla ròcca salvata dal rauco gracidare delle oche vigilanti. Noi non siamo per indole motteggevoli, ma inveterati nel riflettere, non incorriamo in questa puerizia di inescusabile semplicità, e volendo giudicare attraverso le cose, non veniamo in fede d'appena audibili adornamenti dei fatti, che si compongono con sottile ingegno di arte per allacciare col tempo le credenze plebee. Quali sono i fatti sicuri, o storicamente accettevoli da chi rifiuta ogni svario comunque si finga e colori, e senza rispetto ricerchi ed anteponga

il vero? Come scoppiò la guerra? Come Roma fu dapprima perdente, e vittoriosa dipoi?

I Galli erano popoli guerrieri ed invasori. Dalle regioni centrali della Francia attuale uscirono con due masse prepotenti d'eserciti; l'una con Sigoveso passò il Reno, combattè e stanziossi in Westfalia, l'altra con Belloveso passò le Alpi, trovò germogli d'etrusca cultura, se ne appropriò alcuni, p. es. il carattere alfabetico, alterò alquanto il celtico tipo generale alla nazione da cui s'era staccata, e conquistò tutto o quasi tutto il paese fra le Alpi, l'Adige e l'Appennino. E sempre travagliandosi in armi quanto più si potessero stendere, e bramando dominio dovunque l'occhio scorresse, incontravano i Veneti, si percuotevano in loro, e facevano ruinose invasioni tra essi, che male s'aggiungevano alla forza dei Galli. Qual popolo poi fosse questo dei Veneti è vano il chiederlo perfino agli archeologi, che senza prove a sostegno delle opinioni discordi, ora opinano che fossero Eneti-Asiatici, ora Trojani, o Pelasgi, o Vendo-Celti, ora derivanti dall'Armorico, e fino dall'Elba.

Questo agitarsi violento dei Galli era già assai per eccitare diffidenza e reazione, e dare giusta causa di guerra ai vicini, se anche divenuti tali per fatti somiglianti d'invasione e rapina. Ma ormai i Galli passavano anche l'Appennino, si rinversavano sull'Etruria, oppugnavano *Clusio:* bevevano dunque alle scaturigini dell'Arno, anzi a quelle del Tevere. Minacciavano di più: annunciavano gli intendimenti di più vasta rovina, e l'aggressione di Roma: leggiamo infatti nel lib. XX di Giustino che avevano mandato una legazione

a Dionigi re di Siracusa, il quale avendo battuto i Cartaginesi in Sicilia, era passato con un grande esercito nella Magna Grecia per ridurre tutte le greche colonie dell'Italia nella sua dipendenza. La legazione era stata bene accolta, gl' interessi si erano posti in accordo, Dionigi avrebbe conquistato i Greci, ed i Galli avrebbero soggiogato Etruschi e Latini, ed assalendo da tergo gli stessi Greci, avrebbero anche agevolato a Dionigi l' aggredire di fronte. Nè i Galli agli accordi ristavansi: nell'estrema vivacità delle passioni guerresche, precipitavano all' esecuzione dei patti: dice infatti Giustino che avevano mandato rinforzi a Dionigi: sentivansi dunque vigorosi per sè, potenti perfino ad assicurare il trionfo del re. Potevano i Romani quietare? Non era evidente la necessità della guerra? Come mai dirla di origine ignota od oscura?

In sì grave stato di cose i Romani inviavano legati ai Galli perchè desistessero dall'assedio di Clusio. I Galli però obbiettavano che anche i Romani avevano bensì la giustizia in sommo della bocca, ma ogni paese proprio stimavano, cui il tiro del loro arco giungeva, e per essi e pei Galli era titolo eguale e sanzione la spada: fosse Roma dei suoi acquisti contenta, e non si prendesse cura di Clusio, che sotto le sue chiavi non era: conoscere i Galli la propria gagliardia, non levare mai in fallo la spada, non valere contro di loro nè arte nè forza, nessuno avere a frammettersi nelle operazioni di essi. I legati romani entravano allora nell' assediata città, e misti ai cittadini pugnavano. Più non era ufficio di legati il loro: i Galli ne chiedono quindi la consegna, ed il popolo romano non li consegna, nè consegnare li

doveva perchè cittadini suoi, ma nemmeno li punisce, anzi li premia. Da ciò ruppe la guerra, che, giusta pei Romani nella causa remota, fu ingiusta nella prossima.

Muovono i Galli contro Roma: si scontrano gli eserciti al fiume Allia, e narransi scene di distruzione, di monti d'uccisi, chè sempre pei retori sono a monti i cadaveri. Eppure abbastanza concordi e chiari sono i racconti dei classici, che l'armata romana all'Allia, guidata da inettissimi capi, non fu distrutta, ma prontamente dispersa; che poscia ricettata nelle vicine città, si rifece, si rinfiammò alla nota voce d'un grand'uomo, Camillo, e venne all'aperto; che varii popoli latini la ingrossarono, perchè interessati al par dei Romani a respingere l'invasione dei Galli; che essa si serrò a tergo di questi precipitosamente avanzati su Roma; che guerrigliò più mesi loro precludendo i viveri, e battendone sovente il retroguardo ed i corpi staccati; e che da ultimo i Galli erano così assediati in Roma, com'essi assediavano il Campidoglio. Consta che Camillo comunicò cogli assediati in Campidoglio, e quindi la chiusura non ne era perfetta; consta che in Campidoglio si raccoglieva il Senato, e quindi i senatori *morti con Papirio* vivevano ancora (e crediamo vivesse anche Papirio con loro); consta che elessero a dittatore Camillo; ma la guarnigione era agli estremi, quand'egli fu vincitore. A tutto ciò che è narrato letteralmente dagli storici, aggiungiamo anche una causa concomitante indicata da Polibio, che deve aver scemato le forze e la pertinacia dei Galli nella guerra romana, e si è che il loro stesso paese in quel tempo era stato assalito ed invaso dai Veneti. Si era intanto ritirato dall'Italia Dionigi, che

una nuova invasione di Cartaginesi aveva richiamato in Sicilia (Giustino, lib. XX): quella lega gallo-siracusana era sciolta: le cose nell' Italia meridionale ritornavano in pristino stato, ma i rancori dei Romani contro i Galli duravano: nuove ostilità proruppero, e Camillo fu altre volte alla testa dell' esercito, e vinse. Nelle ultime sue campagne era già ottuagenario, ma sempre lo si raffigura e descrive come Alessandro, come Annibale, ed ogni capitano e giovane e vecchio, in mezzo alla mischia sovra un monte d' uccisi. Chi insegna e chi legge non pensa che chi tiene un comando, ed ha da ogni lato ordini a dare e notizie a ricevere, può soltanto in rarissimi casi, ed in estremo frangente, sospendere per brevi istanti l' azione morale del comandare alle truppe, e tramutarsi in combattente volgare, se anche ne ha il vigore e la brama.

Le vittorie sui Galli avevano raddoppiato nei Romani la confidenza e la forza: Camillo non aveva alterato la potente organizzazione militare romana, ma migliorato l'armamento, che trovò troppo debole all'esperimento delle battaglie combattute con quella bellicosa nazione.

Seguiva la guerra contro di Pirro. Anche la vera origine di questa guerra non è chiaramente indicata, ma si discopre pur essa. Roma aveva battuto i popoli etruschi ed i gallici, e quasi totalmente prostrato i Latini, specialmente i Sanniti, che nelle aspre montagne avevano opposto resistenza terribile. Già dominava in tutto il centro d'Italia: doveva piombare la sua procella sui Greci del sud: forse costoro avevano provocato le offese col somministrare soccorsi ai Senoni o Sanniti

nell'intento di porre equilibrio nelle forze rivali. I Romani infatti accusarono i Greci d'aver inviato ai loro nemici gli ajuti: era verità o pretesto? certamente si rinversava sovr' essi il torrente romano, che aveva superato la gallica e la sannitica diga. I Tarentini, che nella grand'epoca italiana previa alle romane conquiste si erano prodigiosamente arricchiti con traffichi, vedevano addensarsi la nera tempesta, ma non osavano uscire alla campagna da soli: chiamarono ad ajuto Pirro, che *per animosità e per valore di mano creduto era avanzar di gran lunga tutti gli altri re del suo tempo* (Plutarco). Questi che meglio di re parve capitano fortuito e soldato d'errabonda ventura, che non restringeva in verun chiostro l'ardire, mai non trovando nè soddisfazione nè posa, che metteva l'animo a tutto, smisurati disegni facendo e dall'uno all'altro balzando, vide l'esca e si mosse. Salpate dall'Epiro, raccolgonsi le dense antenne del re in quella magnifica rada di Taranto, dove nè a memoria d'uomini, nè a quella della storia ha mai imperversato bufera, nè naufragato vascello: quindi pel doppio varco ai fianchi dell'isola, ove siede l'attuale città, ed ergevasi allora la cittadella, entrano nel *mare interno* (Mar Piccolo), che è forse il più bel porto che siavi fra i due poli, sul cui margine ridente l'antica Taranto era costrutta. È occupata la cittadella, ed occupata la città, e l'esercito di Epiroti, d'Illirii, di Greci e Macedoni stretti in nodo militare saldissimo, calca il suolo italiano. Per primo atto di forza Pirro costringe gli stessi Tarentini e gli altri Greci d'Italia a ripigliare le armi disusate: Date, dice loro, soldati e denaro: combattete nelle mie file: volete l'indipendenza? l'ubbidire

adesso è difenderla. E Tarentini e Greci vedono che hanno chiamato un padrone.

Anche in questa guerra troviamo alla storia mischiato il romanzo, ma il romanzo ha già perduta la forma severa, e si è reso gentile, anzi dilettevole e gajo. I Romani hanno in un subito svestito la scorza rubesta degli eroi di Omero, e si mutarono nei paladini di Francia: tutta l'epopea si è fatta cavalleresca. Ai Greci di Pirro, grandi per l' arte e valenti per l'oro, si contrappongono i Romani austeri di virtù e formidati per ferro. Un Curio Dentato sacrifica agli Dei di legno e di creta; chi è pago del necessario, ha del superfluo, ed il necessario per lui glorioso di tanti trionfi, sono sette jugeri di terra ed una scodella; Fabrizio rivela a Pirro le preparategli insidie del medico. Pirro lo tenta invano coi doni, lo tenta col terrore dell' elefante che il tocca, ma Fabrizio non si scuote, nè imbianca nel viso. Pirro inneggia ai Romani: vincerebbe il mondo se li avesse a soldati; è più facile smuovere dall' orbita il sole, che dalla virtù i Romani: diluviano gli epigrammi e le lodi, che dei Romani hanno scritto i Romani. Fors' anche Pirro alcune ne disse: aveva vinto in Eraclea ed in Ascoli; lodando il nemico, meglio esaltava sè stesso. Ed ora voleva Pirro anche calmare le ire, ottenere pace o tregua: deliberato di passare contro i Cartaginesi in Sicilia, bramava di avere le spalle sicure: farebbesi più grande in Sicilia da dove tornerebbe per ischiacciare i Romani. Mandava dunque a Roma Cinea filosofo, oratore di pace: la scelta della persona era buona: Cinea aveva sconsigliato, o dicevasi, la spedizione d' Italia: v'era splendida scienza, ed

elegante loquela in lui. È accolto: greca cortesia gareggia con romana maestà: è lodato, e loda, ma nulla ottiene, nè da savio Senato ottenere poteva. *Esca Pirro d' Italia,* diceva il Senato, *e poi si tratti di pace:* finchè Pirro rimane in Italia vi sarà costante agitazione nei Greci: egli di gran cuore ora ci offre una tregua, poi di grande ingiuria la romperà: senza provocazione ha lasciato la pace per desiderio di guerra; come credere che lasci la guerra per sincero desiderio di pace? Provi la mutata volontà coll'andarne lontano: porti le truppe con sè: se no, continuiamo a batterci: meglio vale la guerra con aperto nemico, che non la tregua con insidioso vicino. La condizione apposta alla pace era appunto la guerra, perchè non si poteva domandare che Pirro vittorioso fuggisse, e lasciasse gli alleati d'Italia al capestro, mentre cercava alleati in Sicilia contro Cartagine. Cinea si vede sconfitto, ma non si scoraggia: resta a Roma: era una città di meraviglie per lui! Passa dalle arti lecite di insinuante eloquenza alle scaltri ed infami di seduzione e raggiro: tenta Fabrizio: *si acconci con Pirro,* avrà onori da lui, avrà *dignità e potenza.* Fabrizio ricusa il tradimento nefando, ma vorremo credere agli storici che rispondesse modesto che se *egli Pirro seguisse, i popoli, vinti dalla sua virtù, lui Fabrizio acclamerebbero re?* Ma il Senato aveva gli occhi sul claudicante Cinea, che non insegna, come vanta, a Fabrizio, la *stoica filosofia,* e gli dà commiato o lo sfratta. Cinea dovea essere ben avvilito ed astioso: non riteniamo adunque che giunto in faccia al suo signore dicesse: io fui deriso sul terreno dell'arte, e battuto su quello della scelleraggine, e facesse l'elogio di Roma,

che leggiamo negli scrittori latini: *Romam templum sibi visam, Senatus autem regnum Deûm esse* (1).

Non essendo riusciti nè a pace, nè a tregua gli esperimenti con Roma, Pirro avrebbe dovuto rimanere in

(1) Alla legazione di Cinea, se fu quale si espone, ci piace di contrapporre per le cerimonie, per l'insuccesso, e per le reciproche burle, altra legazione celebre nella storia italiana del medio evo, quella cioè del Petrarca inviato a Venezia da Giovanni Visconti, arcivescovo, signore di Milano. Questi già possedeva diciotto città, e fra l'altre Bologna vicina a Venezia, ma la sua potenza era nulla sul mare. Ora gli si offriva una straordinaria occasione di divenire ben presto potentissimo anche sul mare: le forze alleate dei Catalani e dei Veneti avevano ridotto Genova a lagrimevole estremità, ed essa domandava la protezione al Visconti, che lasciandole vita municipale ed interna, poteva rappresentarla nell'estero, e farsi erede e vindice delle sue ragioni e pretese, anche contro Venezia, con temuta bandiera. Piaceva al Signore di Milano l'avere il porto di Genova, e le ricche colonie della superba città; non voleva però rompere facilmente colla poderosa Venezia; servivasi del famoso Petrarca per le negoziazioni. Dura impresa era la sua.

Nel veneto Areopago era proscritta ogni pompa del dire: in modo semplice e pronto doveva ciascuno indicare l'interesse, e proporre la parte. Il Petrarca eloquentissimo ottenne gli onori di tutti, ed il voto di nessuno. Largheggiossi nei donativi e nelle feste: il Petrarca adulatissimo pur egli adulava: i preziosi manoscritti da lui raccolti con tanta cura e tanta dottrina, avesse in perpetuo deposito l'italica Atene. Aveva lodato a cielo Cola di Rienzo demagogo plebeo, s'era comportato colla teocrazia pontificia e col feudalismo dei Colonna, viveva in colleganza coi Visconti dispotici, fu coi patrizii di Venezia, e diede loro l'incenso. Ma l'amico dei Colonna era di necessità nemico degli Orsini: questi dunque il Petrarca chiamava non so con qual vezzo di poesia: *Orsi, lupi, leoni, aquile e serpi, che danno noja ad una Colonna di marmo.*

Italia, e combattere giovandosi delle riportate vittorie, ma probabilmente si era già avanzato di troppo nel viluppo delle cose di Sicilia, e v' andò. Furono così perduti i vantaggi delle vittorie, ed ebbe dimezzato l'esercito. Infatti nel mentre che egli combattendo da re e da soldato in Sicilia, vi dava, come Plutarco dice e ripete, colpi sì strani che ad *un membruto nemico spaccava d' un fendente ed elmo e cranio e collo e busto, di guisa che fesso da due bande cadeva* (!), ed i Cartaginesi sgombravano quasi tutta l'isola riparando a Lilibeo, i Romani acquistavano lena, battevano gli alleati del re nell' Italia, e consolidavano talmente la loro dominazione in Etruria, che nemmeno ai tempi di Annibale vi soffersero defezioni di popoli. Così quando Pirro ritornò dalla Sicilia, vi trovò ben mutate a suo danno le militari e le politiche cose, e Roma lo percosse a Benevento di tal colpo di clava, che ogni speranza di far sua l'Italia se ne andò in dileguo, onde egli sanguinoso e lacero là tornossi donde era venuto. Poco dopo Pirro cadeva in Argo per mano di una donna, e la sua testa veniva portata al nemico Antigono (il secondo, figlio di Demetrio), che *coprivasi colla clamide il volto, ed amaramente piangeva* (Plutarco). Di queste *sincerissime* lagrime, di questi *dolori frenetici* per causa che molto piaceva, quanti avremo a vederne nello stesso Plutarco, negli altri classici, e negli scrittori che di essi si nutrono!

Pirro ignorava la politica della guerra, e noi opiniamo che di questa non scrisse, benchè si legga che di sua penna compose trattati di guerra. Egli voleva imitare il Magno Alessandro, ma non era Alessandro nel reggere le battaglie, e molto meno lo era nel prepararle

in consiglio. Nessuna vita fu tanto avventurosa come la sua, ma non ebbe altro effetto che sangue. Ciò che Pirro acquistava per le imprese, lo veniva a perdere per le sue speranze: non teneva le cose presenti per vaghezza di insignorirsi di altre lontane: provocando contro di lui, e non sempre a vicenda, ma anche ad un tempo Macedoni, Greci, Cartaginesi e Romani, non venne in porto d'alcun disegno giammai, benchè li concepisse vastissimi, ed abbia per un istante sperato, se raccogliamo le sparse indicazioni che trovansi in Diodoro, Dionigi, Giustino e Plutarco, di fondare i tre regni di Macedonia e Grecia, dell'Italia del sud, e Sicilia, e di trasmetterne ai discendenti suoi le separate corone.

Rimasero ai Romani le istruttive esperienze di tanta guerra combattuta con un gran condottiero di truppe eredi delle glorie dei trionfi asiatici e dell'arte militare di Macedonia e di Grecia; ma non crediamo che i Romani apprendessero da Pirro gli ottimi loro metodi di giornaliera fortificazione dei campi, perchè non risulta dai classici che quei metodi fossero previamente in uso presso Macedoni o Greci.

Anche l'Italia greca era adesso in mano dei Romani. Pirro aveva lasciato un presidio in Taranto, perchè la sua sembrasse ritirata e non fuga, e fosse coperto lo sgombero graduato dell'Italia meridionale. Poco stante anche quel presidio si ritirò, ed i Romani entravano in Taranto, smantellavano le mura, guarnivano la rocca, e prendevano le navi. Ciò era ben poca soddisfazione per l'ira contro la città da cui si era mossa l'immensa bufera, ma alla sicurezza bastava. I Romani potranno

poi vendicarsi di Taranto, e di tutti i Greci d' Italia, ma ora sapientemente sospendono: a nuova ed a grandissima impresa intendono. Non bisogna concitare a rivolta i Greci d' Italia sì prossimi a quei di Sicilia tuttora potenti: meglio l' assumere con essi forma protettrice, ed anzi proteggere non i soli Greci d' Italia, ma quelli pur di Sicilia. Erano sullo Stretto: guardavano cupidamente quell' isola da sì piccola onda divisa. Peritissimi nell' approfittare della discordia altrui, videro che dove ferveva una discordia immensa fra Cartaginesi e Siracusani, potevano aspirare al possesso dei paesi greci d' Italia, ed avrebbero facile strada all' acquisto di un bottino immenso. Già diventava piccola l' Italia pel loro vasto desiderio di regno: volevano disserrarsi dalle angustie del carcere suo. La Grecia straziata dalle guerre che sciolsero alfine l' impero di Alessandro in varie monarchie combattenti fra loro, non poteva frammettersi, e rovinare l' impresa.

La Sicilia era il campo controverso fra Siracusani e Cartaginesi; i Romani, approfittando di tale discordia, incominciarono quindi le guerre puniche nella Sicilia, e le incominciarono appunto nell' epoca in cui lo consigliava l' utilità, e lo comandava la prudenza, perchè Siracusa da sola più non bastava alla guerra. Grande ma breve soccorso le aveva dato Pirro, ed appena questi sgombrò la Sicilia, i Cartaginesi prevalsero e ridussero Siracusa perfino a cooperare per essi, quasi protetta città, a qualche loro spedizione militare. E già tentavano d' aprirsi le vie d' Italia, d' occupare quella incomparabile posizione dell' esterno e dell' interno porto di Taranto, per quindi signoreggiare nella

Magna Grecia, escluderne i soccorsi ai Greci di Sicilia, assicurarsi il Mediterraneo occidentale, minacciar forse il Levante. L' equilibrio politico era in Sicilia perduto: ogni dilazione avrebbe esposto Roma a cimento gravissimo. Saviamente presero dunque i Romani l' iniziativa della guerra, e la presero in Sicilia. Ma importava d' avervi subito una forte città, e la migliore di tutte è Messina per chi tenga a base d' operazione l' Italia. Una banda di ladri (i Mamertini) l' aveva sorpresa: anche con essi i Romani si strinsero in lega, e v' entrarono (1): era grande l' acquisto come la vergogna del modo con cui si ottenne. L' occupazione di Messina fatta dai Romani doveva destare, ed infatti destò, subite gelosie e timori perfino in Gelone: eravi forse fra Roma e Cartagine un trattato segreto di partizione dell'isola? Ma appena i Romani presero attitudine direttamente ostile a Cartagine, ogni sospetto si dileguò, scusossi il doloroso fatto di Messina per essere di necessità imperiosa ai Romani d'avere nell' isola una piazza di guerra quasi congiunta all' Italia, e facili accordi si strinsero fra Roma e Siracusa. I pochi Siracusani caduti nelle brevi avvisaglie coi primi Romani sbarcati, ebbero il

(1) Divenne allora Messina la principale piazza d' armi dei Romani in Sicilia; pei Cartaginesi lo era Lilibeo, e Siracusa per Gelone. Vuolsi por mente alle posizioni di queste tre piazze, per ben comprendere le operazioni strategiche terrestri e navali della prima guerra punica. D' intorno a Lilibeo p. e. si concentrò per anni intierl un immenso sforzo d' assalto e difesa con flotte ed eserciti, e quando la gran vittoria riportata da Lutazio Catulo tolse del tutto a Cartagine la speranza di potere più oltre sostenersi nel possesso di quella piazza, essa scese finalmente ad accordi, e cedette la Sicilia.

consueto destino, l' obblio: *erano vittime deplorate d'una politica nel primo istante malconscia delle sue vere utilità!* Ora traboccherebbero tutte le forze e tutti gli sdegni, contro la sola Cartagine, che vano schermo farebbe.

Questa posizione politica rivela e dissolve un'enigma che in tutte le storie si legge: narrasi cioè, che quando gridossi la guerra contro Cartagine, i Romani in sessanta giorni allestirono cento, e v' ha chi dice cento e sessanta galere. Come le navi d' Enea si cambiarono in ninfe (Virgilio), e le foglie sparse da Astolfo sul mare crebbero all' istante a navi con remi, con vele e con sarte (Ariosto), le foreste dell'Appennino, al cenno di Roma, dovrebbero essersi convertite in vascelli: *non ut arte factae, sed quodam munere Deorum conversae in naves et mutatae arbores viderentur* (Floro, lib. 2, cap. 2). Questi sono poetici vaneggiamenti. Se non si formano di repente gli eserciti di terra, meno poi si creano per celerità d' incantesimi le armate di mare, e siano pur semplici di costruzione e povere di armamento. E nemmeno in allora che si ha una marina veramente organizzata, e già vi sono boschi navali, arsenali e cantieri, e sistemi perfetti d' amministrazione e genti abbondevoli poste ad ogni arte di mare, si fabbricano in sessanta giorni cento e più galere. Ma qui, giusta la storia mendace, ed i mille che hanno male impiegato lo studio nei classici, i Romani, nuovi affatto nelle cose marittime, vedendo un vascello cartaginese gettato sulla spiaggia da una tempesta, avrebbero appreso a costruirne di proprii; in sessanta giorni, vele, sartiame ed ancore, tutto fu pronto; fabbricarono cento navi, ed acconcie dei loro armamenti e sartiami, le misero in mare. Si sarebbe

addestrata la ciurma al mareggiare; un Romano, che non sapeva di vascelli, sarebbe stato ammiraglio in sessanta giorni, e si sarebbe vinta la prima battaglia contro i Cartaginesi da tanti secoli esperti nelle cose di mare. Questi non sono poetici vaneggiamenti, ma grossolane assurdità. Eppure non v' ha mistero. Noi abbiamo veduto che i Cartaginesi ed i Siracusani stando a confine, erano così vicini quanto nemici: usando quegli odii potevano dunque i Romani accingersi ad una guerra anche senza vascelli. I Siracusani venuti dimessi per le sconfitte, ma pur sempre potenti, avrebbero fatto in modo che i Romani diventassero estemporanei navigatori, le quercie diventassero navi estemporanee, ed un console diventasse ammiraglio estemporaneo. I Romani avrebbero trovato in Sicilia ogni mezzo a correre anche dove non fossero per terra le strade: giusta il suo potere, li avrebbe allestiti in via segreta Siracusa se Cartagine lo comportava, od in via pubblica se Cartagine esternava il suo corruccio. Sembra che i Siracusani fornissero in realtà molto di ciò che occorreva alle flotte romane. Dicono infatti gli storici greci e latini che Gelone di Siracusa era un *ottimo re: strettamente neutrale, ma molto amico dei Romani.* Questa neutralità di Gelone, così *amico dei Romani,* deve aver fatto gran danno ai Cartaginesi. Voleva Gelone che i Romani cacciassero i Cartaginesi dalla Sicilia; voleva occupare tutta l' isola; voleva diventare conquistatore e monopolista, e tutto questo a spese altrui.

Era pei Romani Siracusa un' assai potente confederata; v' erano però altri *neutrali, amicissimi* dei Romani, e pur essi esperti nelle cose di mare. A Marsiglia,

Digitized by Google

ricca colonia greca sulle coste della Gallia, la forza di Cartagine tornava così molesta come lo era a Siracusa. Quell'uso cartaginese, di cui parla Strabone, di far cioè annegare tutti gli stranieri che navigassero nella Sardegna o verso le colonne d'Ercole, non era per Marsiglia commerciante opera colma d'affetto e virtù. Marsiglia e Cartagine erano già venute in guerra per controversie commerciali; vediamo infatti in Giustino, che il diritto della libera pesca era già stato da Cartagine conteso a Marsiglia colla forza delle armi. Questo si era l'apice del sistema proibitivo. Tale sistema è antico come sono antichi gl'interessi, e gl'interessi sono antichi come il mondo.

Inoltre, senza esaminare se i cittadini di Roma allo scoppiare delle guerre puniche fossero già acconci alle prove del mare, è d'uopo rimarcare una distinzione di Romani in antichi e nuovi. Tale distinzione, che viene costantemente ommessa, potrebbe rendere evidente un fatto, che d'ordinario si espone in modo assurdo.

Sia pure che i cittadini di Roma non esercitassero il commercio di mare; sia pure estendibile anche ai plebei quella massima che proibiva ai patrizii di occuparsi del traffico: i patrizii non dovevano esercitare il commercio; essi dovevano reggere la repubblica, sedere in Senato, comandare alle legioni. Si ammetta l'autorità degli storici (Livio, lib. 16; Polibio, lib. 1, cap. 19), che cioè i Romani limitrofi ad un mare percorso da attivissimi navigatori, e padroni della foce di un fiume, non conoscessero il commercio marittimo, non avessero vascelli. Ma i Romani già si erano fatti grandi, avevano passato l'Appennino, e s'erano allargati su entrambi i mari;

avevano soggiogato gli Etruschi, che ben sappiamo aver fondato colonie in Italia, nel Mar Tirreno, in Corsica, ed aver combattuto almeno cent' anni sul mare, ora in alleanza coi Cartaginesi contro le greche colonie d'Italia e Ponente, ora in alleanza con queste, ora da soli contro i Cartaginesi, o contro le medesime. Prima delle guerre puniche i Romani avevano inoltre sottomesse quasi tutte le marittime colonie della Magna Grecia; dominavano in Taranto, in Metaponto, in Eraclea, in Sibari, in Crotone, in Reggio, che erano operosissimi porti: agli antichi Romani, se pur vuol credersi che ignorassero le cose marittime, si erano aggiunti dei Romani nuovi, che le conoscevano e le apprezzavano.

I Romani, si dice, non avrebbero amato il commercio, perchè sgombra le idee entusiastiche, e fa gli animi propensi piuttosto al guadagno, che non alla gloria. Ma questa stessa massima, pur condannata di falso dalle storie tanto luttuose politicamente, quanto militarmente gloriose delle guerre delle repubbliche italiane, batave ed anseatiche del medio evo, avrebbe consigliato che i Romani, escludendo il commercio da Roma, lo coltivassero invece presso i loro *alleati*, come più di sovente si chiamavano questi sudditi di Roma. Dei guadagni mercantili di essi i Romani avrebbero fruito col decimarne una squisita parte, mentre del loro amore di gloria avrebbero provato i frutti amari.

I Romani concessero a molti popoli italiani di vivere secondo i loro costumi e le leggi loro; come si può credere che nell'accordarlo abbiano escluso il commercio, distrutto le navi, incendiato gli arsenali, e leso a gravissimo danno di Roma stessa infiniti interessi dei proprii

sudditi? I Romani infatti non ne estinsero il commercio. Da Tito Livio e da Polibio sappiamo che prima delle guerre puniche, ossia negli anni di Roma 245, 402, 416 e 473 i Romani avevano conchiuso coi Cartaginesi varii trattati, ed il primo di essi esposto da Polibio, era un trattato di navigazione (lib. 3). Leggiamo inoltre che i Romani nell'anno 443, ossia cinquant'anni avanti la prima guerra punica, crearono i *Duumviri di mare;* e diciott'anni prima di quella guerra, una *flotta romana di dieci navi armate,* avvicinatasi a Taranto onde rinfrescarsi (?), fu colata a fondo. V'ha ancora di più. Prima dell'epoca, a cui precisamente si riferirebbe questa creazione d'una romana flotta, i consoli Ottacilio e Valerio avevano passato il mare con quattro legioni, conquistato una parte della Sicilia, battuto i Cartaginesi sotto Agrigento, ed assediato e preso la città.

Di queste cose accorti non ci prenderà dunque meraviglia se i Romani per continuare i loro successi contro Cartagine, ed assicurarsi le comunicazioni coll'isola, poterono allestire in breve tempo una flotta formidabile; tanto più che le guerre non nascono, come le risse, per fatto subitaneo e non preveduto, ma preparansi di lunga mano, e si dichiarano solo quando si sta per combattere, e sovente dopo di aver combattuto. Ed i Romani già da qualche anno combattevano contro i Cartaginesi nella Sicilia, avevano un vasto litorale, avevano vascelli, avevano marinai: i Romani, almeno i nuovi, conoscevano il Mediterraneo quanto lo conoscevano i Cartaginesi. Dove poi mancava la perizia dei Romani antichi e dei Romani nuovi, non mancava Gelone *amico,* non mancavano i porti, i vascelli e le genti dei Siracusani e dei Marsigliesi.

Ecco la ragione facile perchè i Romani ebbero in breve tempo una flotta, si misero non esitanti per mare, e furono lieti della prima vittoria, nonchè d'altre molte che seguirono poi. Se i Romani non avessero avuto marinai esperti d'Italia, di Sicilia e di Gallia, ma soltanto naviganti nuovi, intralciati ed infermi; se non avessero avuto che le genti, delle quali, dice Forcellini, *classem navalem nondum fecerant, neque fortasse unquam viderant*, nessun coraggio od ingegno li avrebbe francati dall'essere sconfitti, arsi o distrutti. Bastava che i Cartaginesi assalissero i Romani a mare grosso: gli scogli e le correnti avrebbero per Cartagine compensato la perdita di qualche vascello colla distruzione totale della flotta di Roma.

Vuolsi inferire che i vascelli romani fossero del tutto informi dall'avere i Romani applicato ai medesimi un uncino o corvo per stringersi addosso ai vascelli nemici, e costringere in certo modo i Cartaginesi a combattere di piè fermo. Questo era forse un eccellente provvedimento pei legionarii romani così nuovi al navile, come esperti delle ferme battaglie; ma il governo dei vascelli richiedeva ben altro che un uncino o corvo, e dei legionarii anche coraggiosissimi. La direzione dei vascelli doveva essere affidata ad una ciurma esperta: la pugna poteva essere sostenuta, dopo cert'epoca di addestramento, anche dai legionarii. Ma nemmeno mancavano, anzi abbondavano le genti di mare: i Romani avevano in copia rematori, velieri e piloti pel governo delle navi e pel moto. E non hanno e Turchi e Barbareschi per due secoli combattuto sul mare con gran parte di ciurme composte di schiavi cristiani? Le galere dei cavalieri di Rodi e di Malta non furono per un tempo ancora

Digitized by Google

più lungo montate in gran parte di schiavi ottomani? Era necessario l'usare con tali ciurme vigilanza e rigore, e si usò con sospetto, e si infierì con barbarie, ma è di rigorosa ragione che v'erano in Roma, come in Rodi, in Malta ed in Turchia vi furono, quegli elementi senza dei quali un popolo è inetto alla guerra sul campo del mare.

Non amiamo far pompa ardita di critica contro antichi o recenti scrittori, ma poichè siamo entrati nell'erto e faticoso cammino di narrare la storia, non dobbiamo avere la fralezza di cedere per ossequio ad alcuno, e d'accettare per veri i racconti da cui dardeggia un lampo d'incredibilità e romanzo. Ci facciamo quindi di scabra ed insensibile scorza a quella meraviglia della prima flotta, che Roma creò, non altrimenti che rifiutiamo la moderna leggenda d'altra flotta improvvisata da Pietro il Grande dopo gli studî che avrebbe fatto in *otto* giorni in Olanda nel cantiere di Saardam. È infatti ben noto che prima di quel viaggio in Olanda, Pietro aveva già navigato con proprii vascelli il mar Bianco, aveva fondato un arsenale a Woronesh, vi aveva trasferto le ciurme da Arcangelo, vi aveva costruito ventitre galere per l'attacco di Azow, ed intrapreso la costruzione di trenta navi, da quaranta a sessanta cannoni ciascuna.

Pongasi finalmente colla sanità della critica in silenzio l'errore, e di fronte agli storici seguiamo animosamente l'adagio, che poco è da curar Socrate e molto la verità. Se i Romani in allora combatterono e vinsero sul mare, dovevano poter combattere e vincere, e nessuno saprebbe porre in accordo la possibilità di combattere e di vincere con quella fola dei sessanta

giorni di creazione. Eppure Montesquieu, nella sua ammirazione per la romana sapienza, ha narrato questi romani miracoli, e tante cose soprannaturali strette da lui in un solo periodo, ha trovato naturali e facili pel singolare amor romano di patria e di gloria. Ed anche Mengotti segue l'ordinaria corrente, narrando della *creazione* della flotta romana. *È facile immaginarsi*, egli dice, *quanto quelle navi fossero goffe, sciancate e deformi.* Ma che? a questo tristissimo stato delle navi romane Mengotti attribuisce appunto la vittoria, *perchè vascelli sì tardi e sì rozzi dovevano essere disprezzati da un popolo sovrano del mare qual era il cartaginese: il disprezzo del nemico adunque fece uscire vittoriosi i Romani, tanto più che combattevano con ferocia, ed i Cartaginesi erano molli per il clima e per ricchezza.* Così trabocca anche in opere celebrate la piena del falso nelle cose e giudizii, e perchè sempre trovansi orecchie parate ed avide di udire stranezze, così si scrive, si ripete e si spiega la storia, senza sgombrarla dalle fole giammai!

Alternarono nella lunga guerra i successi sul mare e nell'isola combattuta. Le città della costa, meno qualche piazza fortemente munita, subivano la dolorosa vicenda della superiorità acquistata dall'uno o dall'altro nemico nell'ultimo conflitto navale, ed erano taglieggiate, calpestate, distrutte: nell'interno pugnavano con più costante fortuna le truppe di Roma e di Siracusa: secondo pressione, timore e speranza variavano le alleanze delle interne città sempre soffrenti di doppie vendette.

Pare finalmente che la gran lite sia per definirsi nelle acque di Ennone, ove vanno ad incontarsi due delle flotte maggiori di cui parli l'antica storia. La romana

portava, si legge, *cento e quaranta mila* marinari o soldati, e la cartaginese ancor più. Non erano ancora scorsi otto anni dal principio della guerra: era sì vicino il tempo in cui i Romani non avevano un vascello, e nulla sapevano delle cose di mare (!): vi erano stati naufragii, incendii e rovesci, e Roma aveva una sì gran flotta sul mare? Quanto più chiaramente si manifesta l'erroneità delle indicazioni, che abbiamo poco anzi combattute e derise! Ma nemmeno all'enormità di queste flotte crediamo, e gli esperti delle cose marittime, partecipando senza dubbio alla nostra incredulità, le vorranno ridotte a proporzioni minori, nè forse si appagheranno di scemarle alla modesta metà. Comunque pur sia, il grande sforzo delle due nazioni si concentrava in quel potente apparecchio di navi. La battaglia, ch'è fra le più chiaramente descritte dell'antichità, fu vinta dai Romani, che non inferiori in vigore, superarono anche in perizia. Urtarono come cuneo nel centro d'una linea semplice ed oblungata: spezzarono quella debole catena, poi si rovesciarono con impeto sull'ala caduta fra le loro navi vittoriose e la costa. Questa abilità di manovra con qualche centinaio di navi rende forse testimonianza di nazione imperita nelle cose di mare?

La grande vittoria di Ennone dava ai Romani, almeno pel momento, l'imperio del mare. Vollero usarne a definitivo vantaggio, e scendere in Africa: allora Cartagine cederà la Sicilia, o, privata di soccorsi, l'isola cadrà tutta in mano di Roma: Cartagine temerà anche della ribellione dei popoli, che signoreggia ed opprime. Il tentativo è ardito, ma Roma ben sa che le nazioni conquistatrici sono molto più deboli nel difendersi in

casa propria per le ribellioni che soffrono, che non nell'assalire all'estero pei numerosi eserciti disciplinati che muovono (1): essa medesima ne aveva fatto esperienza quando Pirro invase l'Italia: meglio dunque attaccare Cartagine nel cuore.

Il tragitto dei Romani è felice: sbarcano, fortificano Clipea, che diventa la loro piazza d'armi, ed il perno delle loro operazioni nell'Africa, combattono vittoriosi, gridano libertà, e s'avanzano: settantaquattro città, come dicono Eutropio ed Appiano, si danno per *odio contro Cartagine* a loro. Era il caso di raddoppiare promesse, di donare territorii, di confondere interessi e dominii, di tempestare ed insistere. Ma Regolo proconsole propone i patti a Cartagine, e li propone durissimi e nell'esclusivo vantaggio di Roma: ceda Cartagine ogni piazza che ancor serbi in Sicilia e Sardegna, restituisca senza riscatto i prigionieri, ricomperi i suoi, non abbia più navi da guerra. Degli alleati, degli insorti Regolo non faceva parola: li rimetteva tacitamente alla vendetta di Cartagine. D'ora in poi non avrà più Regolo nè fidi amici, nè spontaneità di concorso: non potrà più valersi del nome di libertà come di leva potente a rovina d'altrui: avrà vettovaglie ed armi e denaro soltanto da quelli che della propria spada percuota. Ma ormai questa è spuntata ed ottusa: i Cartaginesi

(1) Alle ribellioni dei paesi ridotti in servitù, e quindi al facile crollo di grandi Stati d'agglomerazione di popoli servi, alludeva anche Machiavelli scrivendo:

Spesso uno ha pianto lo Stato ch'egli ebbe,
E dopo il fatto poi s'accorge come
A sua rovina, ed a suo danno crebbe.

Digitized by Google

hanno avuto soccorso di mercenarii di Grecia, e trassero truppe dalla Sicilia: Regolo ha dovuto coprirsi egli stesso sui fianchi, lasciare guarnigioni: probabilmente è anche assottigliato per malattie; non schiera più in linea se non dodici a sedicimila soldati; è battuto e preso (1).

(1) L'aperta negativa di Dione Cassio, ed il silenzio di Polibio e di Diodoro Siculo, ci fanno rilegare tra le favole quei racconti scenico-tragici che, non sostanzialmente variati, si trovano in altri classici circa l'ambasciata di Regolo a Roma, circa il predominio degli affetti di patria su quelli della famiglia e di sè, circa gli abbracciari volti pel suo dipartire in pianti, circa i guerrieri consigli dati al Senato paventoso, ondeggiante, ed il supplizio sofferto in Cartagine. Avvezzi ad uccidere sì facilmente i loro proprii generali quand'erano malcontenti di essi, i Cartaginesi avranno forse ucciso anche Regolo, benchè si legga che presero, tennero per varii anni prigione e poi restituirono l'altro console Cornelio Scipione Asina, che riebbe il consolato, e ritornò a combattere. Ma chi mai ha suggerito a Paulmier che Regolo morì *male medicato?* E come mai il Vesselingio ha adottata questa bizzarra opinione di Paulmier? Riflettiamo d'altronde che tre soli anni dopo il supposto martirio di questo Regolo, *che amò Roma e non sè stesso* (Petr.), lo scambio dei prigioneri fu dai Romani consentito, e realmente seguì.

In generale quella prima discesa dei Romani nell'Africa fu narrata in modo bizzarro e fantastico. Non è infatti una favola il racconto di quello smisurato serpente trovato da Regolo al fiume Bagrada, contro il quale dovette far uso di macchine da guerra? I più grandi serpenti non sono nell'Africa, ma nell'America, ed anche quelli d'America sarebbero ben piccoli in confronto all'immaginario serpente incontrato da Regolo. Secondo Bossuet, nel suo famoso *Discorso*, il cui merito abbiamo sempre udito esser sommo, ma non trovato superlativo giammai, quel serpente doveva essere ben altra cosa che tutti i serpenti dei poemi cavallereschi, perchè Regolo avrebbe

Dopo sì grave disastro i Romani sgombrano il paese, e si rinserrano in Clipea: i Cartaginesi la stringono e percuotono: vi sono tutti i magazzini dell' esercito romano: vi si rifugiarono a salvamento tutte le truppe residue, tutti gli Africani disperanti perdono: è il porto ove possono approdare nuovi Romani, ed invadere ancora. Ma Clipea resiste, arrivano altre truppe da Roma: invano le assalgono i Cartaginesi in mare, sbarcano: i Romani sbuccano da Clipea, trionfano. Gli storici parlano di distruzioni di flotte cartaginesi, e di esercito profligato con orrendo massacro, ma l'esagerazione è evidente perchè i Romani s' affrettarono a lasciar Clipea, che tanto importava di tenere in loro mano. Allora un Amilcare cartaginese scorre con colonne mobili l'interno del paese dovunque v' era stata agitazione a favore dei Romani, e lo *pacifica*, come fanno quasi sempre i soldati, e bene spesso i governi. Egli impicca cioè tremila veri o supposti fautori di Regolo, ed opprime di multe spaventevoli i vivi. Così il paese rientra *nell' ordine*, imprecando in silenzio a Cartagine ed a Roma.

La guerra si è ritirata dall' Africa, ma raddoppiata in Sicilia: quivi a poco a poco le forze romane prevalgono: operano i Romani anche nella parte occidentale dell' isola, ed è condotta prudente di stare bensì forti in Messina, ma di non serrarsi troppo dappresso a

dovuto impiegare contro il medesimo *tutto il suo esercito*. Nella relazione del recente ed importantissimo viaggio del dottore Barth nel Bournou ed a Timboctou leggiamo che egli e la sua scorta uccisero presso il lago Tchad un serpente lungo più di diciotto piedi: non crediamo che nell' Africa se ne trovino di lunghezza molto maggiore.

Siracusa, ove Gelone potrebbe ingelosire: meglio lasciare ai Siracusani qualche acquisto secondario da fare sui Cartaginesi per conservarli, finchè importi, fedeli. È presa Palermo (Panormo): è espugnata Trapani (Drepani): sono cacciati i Cartaginesi di terra in terra: da ultimo sono tutti risospinti in Lilibeo fortissima. La guerra di Sicilia è là tutta radunata: se le afflitte reliquie s' arrendono, Cartagine sarà ridotta, e forse soffocata nell' Africa. Ma Lilibeo ha bisogno di viveri e d' armi, ha bisogno di nuovi soldati a sostituzione di quelli che cadono, ha bisogno di ricevere sovente da Cartagine e lodi e premii e speranze: con altre parole ha bisogno d' aver libero il mare. Tornasi dunque alle battaglie di mare, che se erano tanto importanti quando gli eserciti di terra signoreggiando una parte dell' isola potevano pur vivere, e quasi rinforzarsi di essa, ora decidono assolutamente le sorti, perchè se i Romani chiudono affatto le vie del mare, Lilibeo cadrà. E realmente dopo varie vicende ed enormi sacrificii di navi e di vite d'entrambi i contendenti, il console Lutazio Catulo nelle acque di Lilibeo sconfigge per modo, disperde od affonda la flotta africana, che è signore del mare. La resa di Lilibeo è ora sicura e prossima, ed i Romani possono discendere con tutto il peso delle loro legioni sulla terra polluta di sangue, irta di patiboli, *pacificata* da Amilcare. Niuno Stato è sì forte che alfine per venture non si fiacchi e rovini: anche Cartagine è affranta e lo sente: non aspetta di perdere Lilibeo: è un pegno prezioso per poco in sua mano, ma che pure facilita i patti: lo cede, rinuncia alla Sicilia, ad altri posti ancora difesi, ed ha dura pace, ma pace. Erano già senescenti

in quel momento coloro, che nei verdi loro anni avevano combattuto le prime battaglie dell' orribile guerra!

In questa prima guerra punica i Romani avevano dunque fatto quanto Siracusa bramava da essi; scacciarono cioè i Cartaginesi dalla Sicilia. Ma fecero assai più che non fosse desiderato da Siracusa, lasciarono cioè romane guarnigioni in Sicilia. Facendo poi i Romani del loro trattato con Cartagine quel conto stesso che di cento trattati in ogni tempo si fece, e fu fatto p. e. nel nostro dei trattati d' Amiens e di Zurigo, essi tolsero ai Cartaginesi anche la Sardegna, che non era stata nel trattato di cessione compresa. Così facevasi del mar Tirreno un piccolo Mediterraneo a più uscite, e distendendo ad ogni spiaggia le forze, ne avevano intiera conquista. Cagliari col suo magnifico golfo diventava un secondo Lilibeo minacciante Cartagine, e tutte restavano affogate, inabbissate o prese quelle colonie cartaginesi in Sardegna doviziose e potenti, che sono attestate pure oggidì dalla quantità e preziosità degli oggetti fenicio-punici, che si scopersero e scoprono specialmente nella necropoli di *Thurium* presso Oristano. Stanziaronsi altresì nella Corsica. Sostituendosi così i Romani ai Cartaginesi, si sostituivano ai medesimi anche nelle diffidenze e nelle avversioni di Siracusa, e se prima la politica di questa piegava verso Roma, ora incomincia a piegare verso Cartagine. La quale epoca di variata politica è forse quella in cui il *siciliano* Fileno scrisse la sua storia della prima guerra punica *favorevole ai Cartaginesi*, che non giunse a noi, ma è rammentata più volte da Polibio.

Digitized by Google

Regnava allora in Siracusa il figlio di Gelone, che Plutarco qualifica di *scostumato*, forse perchè si dipartì dal *costume* paterno; le cagioni ed il bisogno delle politiche alleanze erano mutati: ora importava al re di levarsi d'attorno i Romani: anche Gelone decrepito, se fosse vissuto quando Siracusa aveva a temere piuttosto di Roma che di Cartagine, avrebbe mostrato animo incerto nelle dubbiose cose, e togliendo all'antica amicizia il suo onore per iscopi d'utilità, sarebbesi dall'antico costume disciolto. I Siracusani anelano adesso a prendere le terre dalle quali i Romani hanno cacciato i Cartaginesi, e s'abbia pure Cartagine un compenso a danno di Roma. La seconda guerra punica sarà ancor più feroce della prima. Nella prima guerra punica doveva andare a ruba Cartagine, e dovevano dividere Roma e Siracusa; nella seconda, dovrebbe andar a ruba Roma, e Cartagine e Siracusa rapire dovrebbero.

Digitized by Google

CAPITOLO III.

CONQUISTE CARTAGINESI IN ISPAGNA, E CONQUISTE ROMANE NELLA GALLIA CISALPINA E NELL' ILLIRIA. DISCESA DI ANNIBALE IN ITALIA.

Infelici nella prima lotta contro i Romani, avevano i Cartaginesi perduto nella Sardegna e Sicilia possedimenti preziosi: se ne erano però compensati dilargando il dominio in Ispagna, non altrimenti che gli Inglesi nella seconda metà dello scorso secolo, perduta tanta parte delle colonie d'America, estesero gli acquisti, ed ebbero compenso nell' Indie.

Infatti i Cartaginesi avevano occupato quasi tutte le coste della Spagna ulteriore, e gran parte di quelle dei pari magnifiche della Spagna citeriore: su queste avevano formato ed eretto a principale loro piazza la *Nuova Cartagine* (Cartagena), centrale alla linea marittima, fronteggiante l' Africa, ed in ogni tempo pel vasto ed ottimo porto sì prezioso possesso ed ambita conquista. Altra piazza principale avevano in Cadice, pressochè isola adesso, ma forse insulare allora, giacchè

sembra che il mare non avesse accumulato le sabbie, che ora per lunghissima, bassa ed esile diga quasi riuniscono al continente la roccia su cui la città è costrutta. In Cadice, nelle altre colonie fenicie alla spiaggia, nelle Baleari pure fenicie, i Cartaginesi d'eguale origine e riti parevano naturali signori: erano stranieri e nemici per le poche greche colonie nel ponente di Spagna, e lo erano pei popoli dell' interno. Traevano argento dalle miniere, e buone genti da guerra dalle tribù più dure a fatica, e più pazienti a disagio, fermavano paci ed iteravano guerre, nulla curando che cadesse in loro la colpa d' ingiusta aggressione, purchè il guadagno tornasse, e l'avarizia con le ricchezze crescendo, sopra nuovi campi ad ogni istante ponevansi. Ormai dominavano non senza contrasto ma con sicura fortuna, ed in molta presunzione di maggiori acquisti venivano (1).

(1) Sembra che in allora la vasta penisola fosse popolata da due nazioni o schiatte diverse, la celtica cioè e l' iberica, e che la prima fosse raccolta nel centro e diffusa nell' ovest fino al mare, e la seconda prevalesse in quasi tutto l'avvallamento dell' Ebro, e fosse inoltre schierata in masse più o meno profonde lungo le coste del mezzodì, ove non erano Fenicii o Greci, o non si trovavano in qualche piazza i Celti. Vorrebbesi anzi che la razza iberica fosse stesa altresì lungo le coste del nord, di modo che sarebbe stata separata in due masse discontinue dai Celti, che l'avrebbero penetrata nel mezzo e divisa, entrando nella penisola da quel nodo montivo alle sorgenti dell' Ebro e del Douro, dove i Pirenei si congiungono alle catene spagnuole, e dove i Celti (i Baschi) esistono ancora oggidì. Con premesse a presumersi e conseguenze ad indovinarsi si possono moltiplicare a piacere le ipotesi sulle antiche dimore e dislocazioni dei popoli, e quanto alla

Roma aveva seguito con occhio geloso il ritorno a vigore della pericolosa rivale: la vedeva oltre i termini vittoriosa discorrere, crescere le truppe di numero, ma più di valore, risarcirsi per future invasioni, e ad ogni maniera di ben fare la guerra, provarsi. Essa aveva quindi voluto segnare un confine agli acquisti cartaginesi in Ispagna, armando dello scudo della sua

penisola iberica i filologi e geografi di Germania hanno infatti procurato con penosissimi studii di tracciare ben anche le linee di confine delle due razze, comparando a quest' effetto i nomi delle vetuste località: proposero pure il quesito, quale delle due schiatte fosse veramente l'indigena, se cioè la celtica fosse stata respinta nel centro da Iberi sopraggiunti pei mari, o l'iberica, come or ora dicemmo, sbrancata nel centro, e fugata ai mari da Celti immigrati per terra. Noi rispettiamo ogni specie di studii, ma tali quesiti ci sembrano di soluzione impossibile, perchè è muta o quasi muta la storia, pressochè deserta l' archeologia, e la linguistica incerta. Coesistevano però le due schiatte, e più che probabilmente erano nemiche fra loro. Di questa ostilità delle due popolazioni avrà tratto nei primi tempi gran frutto la politica cartaginese per farle serve entrambe, e prima di tutto per soggiogare gli Iberi stanziati alla costa, giacchè tale arte politica è d'ogni paese ed età, e nessuno l'ignora o non l'usa. L'avranno poscia impiegata i Romani e contro i Cartaginesi, e contro i Celti ed Iberi, quando le lotte punico-romane sparsero l'invasione e la guerra in tutto il paese, ma gli storici non ci hanno trasmesso particolareggiate notizie a cognizione ed a prova. Pare però che dal centennale combattere fra Cartaginesi e Romani, e fra Romani e Celti ed Iberi, le due schiatte fossero di guisa dislocate, tramestate e confuse, che ormai si fossero accumunate in una sola per insorgenze e difese. Infatti non più fecero i Romani distinzione fra loro, ma tutte le compresero sotto il nome unico, di *Celtiberi*, che richiamava l'antica separazione delle schiatte riunite.

Digitized by Google

protezione alcune città e popolazioni d' Iberia, onde la maestà del suo nome ritenesse Cartagine dall'andare contr' esse. S' era quindi *alleata* a molte città nell' avvallamento dell' Ibero (Ebro), e quella linea fluviale era stata, dopo gelosie, dissensioni e contrasti, accettata da Roma e Cartagine come punto di sosta e confine delle loro operazioni guerriere e politiche. Ma nè l' una, nè l' altra repubblica era in Ispagna a distribuire giustizia, bensì v' erano entrambe a ricercare dominio, ad osteggiarsi, a demergersi, non il diritto ma l'acquisto apprezzando. Combattendosi per vie indirette allungavano *per amicizie* le fila continue o sconnesse delle loro influenze sull' Ebro od oltre l' Ebro, facevano solco politico nel terreno neutrale o nemico, e deliberati del cammino futuro preparavano alleati fruttuosi al ricovero, ai viveri, agli aiuti. *Amavano* quei popoli iberici perchè ciascuno ama ciò che giova od è suo, ma si tagliavano a vicenda le vie, e penetrando l' una nel campo occupato od ambito dell' altra, aggiungevano nuove fiamme all' incendio dell' odio antico. Così abbiamo veduto nel secolo scorso in America i Francesi padroni del Canadà e della Luigiana, osteggiare gl' Inglesi, signori della costa orientale, volendo escluderli dal progredire nell' interno con piccoli forti ed *alleanze* d' indigeni lungo l'Ohio ed il Mississipì, e similmente osteggiarsi le potenti compagnie francesi ed inglesi del Canadà e della Baia di Hudson, onde avere il monopolio delle pelliccie e d' ogni minore commercio nelle polari regioni d'America. Nè in altro modo si contrastarono le stesse compagnie inglesi dell' est e dell' ovest d' America, *alleandosi*

agli indigeni, e Francesi ed Inglesi nelle Indie coll' *allearsi* coi principi indostani e maratti contro il concorrente europeo. E vediamo anche al presente nell' Asia e Russi ed Inglesi, dov' hanno voglie ambiziose essi stessi, o gelosie delle altrui, stabilire questi avamposti d' *alleati* o *protetti*, che spariscono poi inghiottiti per l' ordinario dal loro amico e signore, il quale procede più oltre, e nuove linee d' *amici* o *protetti* disegna. Le politiche arti si accomodano al bisogno: col tempo ne vengono in uso di nuove, ma sono antiche le più. Tutti sono avidi di dissetarsi alla fonte copiosa: tutti sono gelosi che altri derivi dal fiume un ruscello per sè: s' intrecciano alle economiche le politiche idee, si fanno a vicenda più forti, e sempre ad una meta cospirano, l' arricchirsi e l' invadere.

Non mancavano dunque, anzi abbondavano in Ispagna pretesti e ragioni di rancori, di recriminazioni e di guerra fra Roma e Cartagine: non era stato rispettato il dio Termine posto sulla linea dell' Ebro! Strette fra Roma e Cartagine, parve ad alcune città più minacciate da questa, perchè situate sulla destra dell' Ebro, di richiedere la protezione di Roma, che non poteva sulla destra sponda occupare, piuttosto che soggiacere a Cartagine, la quale fino al fiume non si sarebbe arrestata. Così Sagunto era venuta nell' *alleanza* di Roma, le cui reti politiche di gran tratto avanzate sulla destra dell' Ebro, quasi toccavano la Nuova Cartagine, la prima città dell' Iberia africana. Certamente fu lieto Annibale che una sì grave occasione gli si offrisse per rompere; ma non ruppe per

la sola *cagione dell' odio* come gli scrittori conclamano, giacchè un generale, semplice cittadino d' una repubblica (cui egli d' altronde ubbidì anche quando per mirabili trionfi fu grande), nè osa, nè può involgere d' arbitrio privato lo Stato in una terribile guerra.

Mosse Annibale, e si fe' sopra Sagunto: le darebbe le pene. Non ancora era guerra contro di Roma, ma già sull' orizzonte spuntava: era assediata, oppugnata una città *alleata di Roma.* Posta su uua rupe, poco accessibile dal lato di ponente, inaccessibile dalle altre parti, Sagunto era forte allora, come di nuovo al tempo dei Mori lo fu, come non fu d'agevole presa nemmeno ai giorni nostri quando circondolla con armi franco-italiane il maresciallo Suchet (1812). Sagunto sperò nella forza del sito, nelle sue mura, che per la loro sodezza favoleggiavansi costrutte da Ercole (Silio, 1, 273), nelle sue ricchezze, per cui rivaleggiava nell' industria delle stoviglie con Samo (Plinio, 35, 12, 46; Marziale, 4, 46): chiuse le porte: non v'entrerebbe sì tosto Annibale, e giungeranno a liberarla i Romani.

Ma in quali condizioni politiche trovavansi in questo momento i Romani non solo in Ispagna, bensì sul teatro generale delle loro intraprese? Che avevano operato i medesimi dopo d' avere con Cartagine conchiuso la pace? Anch' essi non erano stati oziosi: avevano invaso altri paesi, eccitato altre gelosie, commosso altre popolazioni. Perseguitando con giusta causa i Galli Sennoni perchè invasori, s' erano fatti alla loro volta invasori essi stessi: occupavano, dividevano a voglia loro il

territorio Piceno: poi, avessero o non avessero titolo d'aggressione contro le altre popolazioni galliche della valle padana, passavano all' est ed al nord l' Appennino etrusco, che non fu mai in verun'epoca della storia per gli eserciti, da qualunque versante movessero, l' *inespugnabile cittadella* che ai giorni nostri nel parlamento italiano si disse, quando si volle trasferire da Torino a Firenze la capitale del regno. Calarono sul Po, battagliarono con alcune tribù galliche, si confederarono ad altre, uccisero un re, varcarono il gran fiume e poi l' Adda, ed entrarono in Milano, che Polibio, nel libro II, chiama *praecipuam Insubrum civitatem, frumento et omni genere commeatus refertissimam.* Tradussero poscia colonie romane a Piacenza, che è l' Isso d' Italia, la gran chiave strategica d' ogni guerra italiana, ed a Cremona per avere un avamposto a Piacenza, un doppio passaggio sul Po, e sicuro il possesso del delta costituito da questo fiume coll' Adda. Era impossibile di fare scelte più giudiziose di località per porvi colonie: i Romani devono averle fortificate d'assai: infatti esse rimasero intatte anche circumfuse da sollevate nazioni, e la romana bandiera continuò a sventolarvi perfino dopo le battaglie del Trasimeno e di Canne, cosicchè al ritornare della fortuna di Roma quelle colonie devono aver contribuito d' assai alla facile restituzione della romana potenza nella Gallia cispadana.

Intanto i Romani scorrevano orgogliosi e forti il paese, e guardavano alla formidabile chiostra delle Alpi siccome al nuovo e vero confine di quell'Italia futura, che d' ampio paese ai Galli ritolto cresciuta, e rinchiusa e forte speravano contro l' arrivo d' altre torme di

Galli: *Alpibus Italiam munierat natura non sine aliquo divino numine, nam si ille aditus Gallorum immanitati multitudinique patuisset, nunquam Roma* ecc. (Cic., *De prov. cons.*) (1).

L'utilità vera o creduta è come uno specchio in cui cadono i concetti di tutti i popoli: i Veneti, sempre addolorati dei Galli, avevano quindi avuto contento del comparire dei Romani sul Po. Per l'accostarsi dei Romani, e per l'essere conformi nel desiderio della rovina dei Galli, era sembrato ai Veneti dileguato il pericolo, e di sentirsi sufficienti a difesa. Non appare però dai classici che i Veneti si gettassero allora arditamente alla parte romana, facendo invasione nel paese dei Galli. Taluno avrà ben consigliato nei senati e nel foro che usassero la fortuna favorevole, marciassero coi Romani, e rendessero il loro merito ai Galli: confidassero, avranno detto, non starebbero a perdita ma a guadagno nella guerra, perchè buona era la tempra delle spade romane, nè Roma esser minore per armi

(1) Perchè le Alpi fossero anche ai nostri giorni per l'Italia quel potente baluardo a difesa, che da molti si credono, sarebbe necessario che l'Italia possedesse ancora il territorio nizzardo. Da quel lato le Alpi sono adesso oltrepassate dal territorio francese. Fatta anche astrazione dalle operazioni di mare così facili ed efficaci a'dì nostri, le difese terrestri italiane dal lato del sud sono adesso pericolanti e girate. Se poi anche la valle d'Aosta fosse riunita alla Francia, che in due epoche della storia di Casa Savoja ne fece con grandissima istanza ed offerta di compensi domanda, quelle difese sarebbero affatto perdute dal lato del nord, e nel sistema militare ben potrebbe dirsi che la barriera delle Alpi ha cessato di esistere.

Digitized by Google

di nessuna città moderna od antica. Ma in simili circostanze prevale di consueto l'opinione più avara e più pigra; già essere rintuzzato il nemico, e forti i Romani: perchè uscire alla guerra? meglio tenersi all'infuori di sì grave travaglio, udendo in prospera quiete dell'orgoglio umiliato dei Galli; potersi avere onore di avventure guerriere, ma disperante nemico durare alla lotta con rovine e con lutti: essere elezione più savia il prendere la pace con certezza d'utilità nell'amicizia di Roma e nell'indebolimento dei Galli.

Ma presto soprastava la fortuna di Roma, e le legioni gittavano nella Gallia ogni cosa a traverso. Chi aveva nei Veneti ragionevole lume di politiche sorti, doveva accorgersi che la forza passava dai Galli ai Romani, e labile è l'amicizia di quelli che possono dare la legge. Volendo i Veneti giungere ad essere di sè stessi, e non d'altri, già doveva scemare nei medesimi l'odio contro i Galli, quanto cresceva la gelosia per Roma. E ben v'erano argomenti di diffidenza maggiore: i Romani infatti non solo stanziavansi nella Gallia a mezzodì ed a ponente dei Veneti, ma ormai erano per serrarli anche dal lato di levante. Avevano posto piede a Ravenna, che fu, e lungamente rimase per essi la porta dell'Illiria, come Brindisi divenne la loro porta di Grecia, quando più tardi v'entrarono. Tragittarono nell'Illiria, non si ritennero dall'andare addentro, e largamente spaziarono oltre il confine naturale non solo dell'antica Italia, ma di quella contrada del Po, che avevano aggiunto alla prima, e forma con questa l'Italia moderna: divenivano così per possidenze dirette od influenze politiche limitrofi per

spiagge e territorii di incerto confine coi re di Macedonia eredi della gloria di Alessandro, e tuttora potenti. Gli stessi Illirii avevano dato all'invasione il pretesto o la causa: dai labirinti delle loro isole e delle sinuose costiere lanciavano arditi pirati sull'Adriatico e sul Jonio: erano gli antenati degli *Uscocchi*, che dovevano per un secolo far tanto danno a Venezia così potente sul mare! I Romani si collegarono alle città greche dagli Uscocchi insultate sovente ed offese pei depredati navigli: intimarono a Teuta, regina degli Illirii, che la pirateria cessasse, ossia le ingiunsero ciò che era ben giusto, ma che la regina, se pur lo voleva, molto probabilmente era impotente a conseguire dai sudditi suoi. Presero poi sotto la loro protezione il regolo dell'isola di Lissa, che è la Malta dell'Adriatico, pretesero che gli Illirii non navigassero a ponente di essa, quindi fidaronsi all'alto passo, ed occuparono essi medesimi quel magnifico punto di sorveglianza dei tanti seni e nascondigli delle coste illiriane, che per ragioni marinaresche si radono in tutte le navigazioni dirette non solo alle medesime, ma anche ai porti italiani, così che l'averle in possesso, o l'esercitarvi altrimenti la supremazia politica, fu intento comune e costante d'ogni governo che dominò le spiagge italiane dell'Adriatico, e specialmente quelle del nord. Guadagnarono in appresso al loro partito un Demetrio, confidente della regina, e questi la tradì, e consegnò le piazze principali ai Romani. Essi divisero allora il paese fra Teuta e Demetrio, confidando nei loro odii reciproci, e nei loro opposti interessi: si tennero in fortissimi luoghi a vigilanza di entrambi, reclutarono fra i montanari più

Digitized by Google

turbolenti truppe alleate per presidii lontani, e presto sparì ogni traccia del regno di Demetrio e di quello di Teuta.

Per tali conquiste dei Romani nella Gallia cisalpina e nell'Illiria cadevano dunque in isolamento i Veneti, e serrati da tre parti dai possessi romani, e dalla quarta dai Barbari, avevano sconforto di vita temporanea e languida, e già trovavansi recati a tale che più non potevano se non ubbidire. E lunghi secoli dopo doveva la Repubblica veneta vedersi in condizione identica, quando cioè fu rinserrata da tre parti da territorii della casa d'Austria tedesco-spagnuola, e quindi dai possessi della sola Casa d'Austria tedesca. Funeste furono per la Repubblica le conseguenze di quella condizione infelice delle sue frontiere (1), ma l'antica storia

(1) Il territorio della Repubblica era nell'est, nel nord e nell'ovest stretto dal confine austriaco. Se anche la Repubblica era avversa al turbolento e sanguinario governo di Francia, non poteva desiderare che l'Austria trionfasse completamente e si invigorisse di più: doveva anzi bramare che i casi di guerra spezzassero quella catena austriaca col ridonare indipendenza, od altro signore a Milano ed a Mantova. Era infatti Venezia rispetto all'Austria nella posizione stessa in cui trovossi nel secolo XVII la Danimarca rispetto alla Svezia, quando Gustavo Adolfo trionfò sul Reno e sul Lech, o Torstenson entrò vittorioso in Moravia, e tempestò sul Danubio minacciando la stessa Vienna. E come i Danesi erano in allora ostili alla Svezia, così dovevano i Veneziani non essere propensi per l'Austria. Ma ciò era ben noto a Vienna: quindi i Veneti non avrebbero avuto facoltà d'armarsi, od armandosi dovevano dare guarentigie all'Austria, porre le piazze in sua mano, forse marciare al comando austriaco. Preferire lo starsene inermi, ma chi non lo avrebbe preferito, anche senza tener conto degli

romana è quasi muta sul fatto lento, graduato, pel quale i Veneti, prima ancora soffocati che vinti, vennero poi aggiunti ai Galli, e confusi nella totale sudditanza di Roma.

Quando Annibale si mosse, non era compita nè la conquista romana della Gallia cisalpina, nè quella dell'Illiria; continuava la guerra o piuttosto il massacro dei Galli; combattevasi cogli Illirii, ed erano gelosi, allarmati i Macedoni. Tutto dunque rendeva cenno ad Annibale che sarebbe stato acclamato il suo venire in guerra con Roma, e ben pareva opportuno il momento,

argomenti addotti nelle belle concioni da Botta? Le prime vittorie francesi nelle Alpi Marittime saranno state udite con segreta gioja a Venezia, perchè erano d'umiliazione e d'indebolimento per l'Austria; nessuno poi poteva prevedere che quel torrente di Francia avrebbe allagato immediatamente tuttaquanta l'Italia.

Ma vincitore a Montenotte, Bonaparte fu a Lodi; allora gli Austriaci si riversarono in fuga sul territorio veneziano indifeso: Venezia volle armare, ma i mezzi mancavano, e più dei mezzi, il tempo. Intima Bonaparte, e ragione ne aveva, che Venezia chiuda agli Austriaci il suo territorio; e certamente Venezia voleva chiuderlo, ma come lo poteva? Bonaparte dichiara che egli segue il nemico ovunque lo trovi, che saranno sue le piazze da cui scacci il nemico: finge perfino di credere che la Repubblica sia connivente coll'Austria, ed insidiosa nemica di Francia. Veramente Venezia in quel momento poteva essere avversa alla Francia, ma era avversione impotente contro Francia, com'era stata impotente avversione contr'Austria. Forza, inganno, favore dato al popolo di terraferma contro il patrizlato, miracolose fortune francesi di guerra, occupazione delle private proprietà dei nobili in terraferma, delirii di tempi, tutto operò a rovinare Venezia, ma la causa primaria fu questa della mancanza d'esercito, e dell'impossibilità

perchè i Cartaginesi avevano esaurito il loro cómpito in Ispagna, ma non lo avevano finora esaurito i Romani sull'Illiria e sul Po.

Quindi all'udire il pericolo di Sagunto, l'orgoglioso Senato di Roma, non vuol rompersi con Cartagine, nè viene a voglie precipitose di guerra; si fa anzi conciliante e pacifico, non già per *palesare*, come scrisse Vacani nel proemio *Delle campagne ed assedii degli Italiani in Ispagna*, al mondo la sua lealtà e moderazione, ma perchè l'utilità consigliava che si guadagnasse del tempo. Egli chiede ad Annibale che s'arresti, ragiona dei

di repentinamente levarlo ed ordinarlo bastevole. Certamente la Repubblica avrebbe potuto chiamare gl' Inglesi nella città imprendibile, ed arrestare i Francesi al margine della laguna: ma quale ne sarebbe stata la conseguenza? Genova lo seppe nel 1814.

Mostra la storia politica antica e moderna che nel dì in cui uno Stato è avvolto come Laocoonte nelle spire d'altro Stato più forte, incomincia pel debole una vita precaria, nella quale gli è tolta perfino la possibilità dei rimedii. Se la Prussia non fosse forte, e pei casi di guerra del 1866 non si fosse aperta la via a trasfondere in sè stessa l'intiera Germania, le sue frontiere orientali per la loro configurazione viziosa sarebbero esposte a pericolo grave. Infatti la provincie antiche di Prussia si avanzano di lungo tratto verso nord-est fra il mare e le contrade russo-polacche della Vistola: se un esercito russo avente, base sulle proprie fortezze della Vistola, e sulla Volinia e Podolia, di là procedesse verso l'Oder inferiore o medio, sarebbe difficile alla Prussia di difendere quelle lontane provincie, ad onta delle grandi fortezze antiche e nuove che costrutte vi furono: bisognerebbe anzi richiamarne le truppe, perchè non rimanessero girate ed isolate del tutto. Quella configurazione di territorio obbligherà, a nostro avviso, la Prussia, quando venisse in guerra coi Russi, a prevenire ogni assalto col prendere immediatamente l'offensiva.

diritti dei protetti e dei neutri, espone i diritti di Roma, precisa quelli di Cartagine, indica perfino quelli degli Spagnuoli, ai quali nè Roma nè Cartagine avevano pensato giammai; ma Annibale nulla ascolta, stringe maggiormente Sagunto, e spesseggia di colpi d'ariete nelle mura conquassate e tremole. Di là vengono a Roma pietosissime voci: non poter più Sagunto nella difesa persistere, la città esser piena di pianto, di querele e spavento, non bastare il valore contro il destino imminente, superare la forza che l'accerchia, non lasci Roma nel fondo dell'abisso chi vi fu per suo affetto precipitato, Sagunto amica di Roma esserle antemurale, serva dei Cartaginesi diventarle pericolo e danno, sanguinosa e fumante sarebbe monumento a tutta Spagna dello sterminio a cui conduca l'amicizia di Roma: non l'abbandoni dunque il Senato, l'ajuti, la preservi dalla funesta mole d'Annibale. Rivolgesi allora il Senato a Cartagine perchè sconfessi Annibale, ed a prova d'amicizia lo tenga impedito: finge di credere (e già v'era da arrossire!) che Annibale assale di proprio odio ed arbitrio, che contrasta e non ubbidisce alla patria, che dev'essere represso e punito. Speravano i Romani di trarsi con arte in tempo ad uscirne non migliorati di fama, più sicuri però, e di avere poi la vendetta più dolce dopo d'avere in segreto temuto, e d'essersi in palese quasi mostrati manchevoli. Ma anche Cartagine s'era messa in cuore la guerra, sperava nelle ricchezze copiose, nelle armi di Annibale, nelle insorgenze straniere: senza negare gli accordi, era non curante di stringerli, nè attutava la furia del suo capitano in Ispagna. Questi entra di viva forza in Sagunto: la dà alle fiamme.

Corre per tutta Spagna la notizia spaventevole: Annibale mostra gli incendii: i Romani ingrati e tementi non hanno prestato soccorso: ogni alleato di Roma veda in quello di Sagunto il destino che l'attende ove non si affretti a placare Cartagine di largo tributo, ed innovi a suo piacere il governo.

La guerra è adesso inevitabile, e Roma si appresta. Gli eserciti più numerosi e forti di Cartagine sono in Ispagna: v' andrà a rintuzzarli il console Publio Cornelio Scipione; ma la Sicilia prossima a Cartagine, porta per l'Italia, e già gran campo di guerra, può essere invasa ed insorgere: vi andrà il console Sempronio: e l'uno o l'altro dei consoli passerà poi all'offesa, se bene sarà. Intanto l'Italia è lontana dai colpi: la guerra si restringe in Illiria: spesseggia invece il ferire, il disperdere dei Galli sul Po: importa che le turbolenze cessino affatto in quel paese vicino, e che il solo nome di Roma, il solo terrore vi imperi: le legioni abbisognano altrove, e lontano.

Tali disposizioni erano conformi alle previsioni possibili d'arte militare e politica. Ma chi dà legge al genio? chi conosce per antiveggenza d'indizii tutti i pensieri e gli stratagemmi suoi?

Non le sole condizioni politiche della Gallia cisalpina, ma quelle altresì di tutta l'Italia romana mostravano ad Annibale che era precisamente in Italia dove si doveva portare la guerra. Non vi era Roma conquistatrice ed odiata? Ricevendo soccorso, non si sarebbero sollevati gli oppressi, onde ritornare di sè stessi signori? L'esempio di Regolo sbarcato nell'Africa cartaginese sarà imitato adesso a pernicie di Roma in Italia da un

uomo ben più grande di lui. Dalla Spagna Annibale poteva trarre un esercito: voleva però premunirsi egli stesso contro le insidie, che intendeva di usare a danno di Roma. Mandava truppe spagnuole nell'Africa: vi erano presidio ed ostaggio: chiamava truppe africane in Ispagna a stanziarvi *sostegno a fedeltà*, e mostrando a chiunque potesse in cuore nascondere pensieri di Roma, Sagunto *indifesa da Roma ed arsa da lui*, prendeva seco un esercito misto africano e spagnuolo, e marciava verso l'Italia. Era un esercito di mercenarii il suo, e doveva restar tale tutta la guerra; ma Annibale marciava confidente di dare trabocco e ruina alla ponderosa bilancia di Roma. Non si era sempre battuto suo padre; non si era sempre battuto egli stesso con mercenarii soldati? Per verità erano ancora recenti le memorie della terribile rivolta dei mercenarii a Cartagine, quando v'erano stati richiamati dopo la prima punica guerra per essere pagati e disciolti; ma quale soldatesca lacera e sanguinosa per tante battaglie non si sarebbe ammutinata allorchè, invece di paghe complete, non le si fossero offerte, come in allora aveva fatto Cartagine, se non monchi stipendii a conto ed a spizzico (1)?

(1) Senza tener conto di questa considerazione, e ad onta delle prove date dai mercenarii nelle battaglie d'Annibale, ed in cento occasioni e prima e dopo di lui, ed anzi date in ogni tempo e paese nel quale i mercenarii furono ridotti a forma di giusto esercito, gli scrittori ed i politici richiamansi ad ogni istante a quella guerra cartaginese, in cui i mercenarii scapestrarono orribilmente con incendii e rovine. Essi dicono che i mercenarii non combattono, ma fuggono, perchè non cale ai medesimi dello Stato che servono; che se fra i mercenarii v'ha per eccezione un valoroso soldato, è sempre un Triulzio

Annibale con tutto il suo sforzo a dannaggio d'Italia velocemente marciava: la tardanza avrebbe corrotto il disegno, e tolto la facilità di vittoria. Ma perchè non ha egli preferito la via di mare? Ha forse temuto di avventurare l'esercito fra la Sicilia, la Sardegna e la Corsica romane? Egli aveva una flotta, e leggiamo che la lasciò al fratello in Ispagna: era prudente, ma anche ardito: se forti ragioni non prevalevano in lui per scegliere strada diversa, egli era capace della stessa temerità colla quale Bonaparte, non avendo altra via, si spiccò dai porti d'Italia e di Francia con 500 vascelli cercando l'Egitto, mentre Nelson cercava lui stesso sul mare.

che vuol dare la patria italiana alla Francia, od un Pescara che la dà alla Spagna; che tutti intendono all'oro, che non li commovono dolorazioni e disastri di chi li guida a stipendio, che vogliono premii e non paghe, che conservano il nemico per continuare nei gaggi, che sono vili nel campo e tumultuosi nel foro, che non onore di milizia, ma hanno vituperio di cruda ribaldaglia. E tutti i mercenarii sono dagli stessi scrittori segnati d'un marchio, e colpiti d'un solo anatema, benchè fra loro vi siano notevoli, anzi essenziali differenze, nè tutti egualmente si meritino la stessa riprovazione.

Somma è p. e. la differenza fra le comuni milizie mercenarie, quali erano per l'appunto quelle di Annibale, e le *Compagnie di ventura*, sì note nella storia specialmente italiana del medio evo. Le milizie mercenarie sono truppe che il governo raccoglie con ingaggio fra i sudditi suoi, od anche all'estero, specialmente se manca di sistemi coscrizionali, non ha, o non vuole usare i sempre cattivi sistemi feudali, o vuol moltiplicare i soldati, ed averli di preferenza di tal provincia, paese, religione ed idee. Queste truppe dipendono completamente dal governo, da lui ricevono i capi, i premii e le pene, e se formansi con certa avvedutezza, non hanno di comune che la bandiera, non sono pericolose al governo che le impiega,

Ma a marciare per terra Annibale era condotto da vincente pensiero politico, che era ben anche pensiero di utilità militare. Egli aveva un esercito fioritissimo alla campagna, ma, confidando in esso, aveva altresì speculato dove nella Gallia cisalpina le cose inclinassero. Era intento a far insorgere o piuttosto a dar cuore ai Galli cispadani già insorti: pronte e vigorose braccia quei Galli gli promettevano: di loro non comperati, non presi, ma accorrenti, si sarebbe formato un esercito. Doveva dunque dar perfezione alle colleganze coi Galli, prendere del campo con loro per combattere le giuste battaglie quando fossero venuti a bandiere spiegate ad

possono esser eccellenti contro il nemico, e pressochè in nulla distinguersi nei rapporti militari e d'esterna politica dalle truppe raccolte nei grandi Stati coi modi di leva.

Le *Compagnie di ventura* invece formavansi da un condottiero, giuravansi non allo Stato, ma a lui, erano stipendiate direttamente da esso, ricevevano i capi dal medesimo, avevano leggi, ordinamenti suoi, nessun vincolo diretto col governo del paese in cui erano, nessun territorio a fissa dimora. Il condottiero vendeva ad un governo che già combatteva, era in procinto di guerra, o non s'assicurava in pace, l'impiego della sua banda: per lo speciale contratto entrava nello Stato civile uno Stato militare, che in certe circostanze divideva col governo le passioni e gli scopi, in altri seguiva la bandiera indifferente, e muovevasi a suon di denaro senza entusiasmo ed onore, almeno nell'anime volgari, che sono le più. Scarsa disciplina, facile migrazione del soldato dall'una all'altra banda, diserzione frequente, impuniti delitti, taglieggiate città, molte le bande, nessuna numerosa, carriere d'onore impossibili, facile mancanza d'impiego ecc., caratterizzavano queste truppe *mercenarie d'un capo, e non d'un governo.* Ma di queste *Compagnie di ventura* noi ci riserviamo a dire nella parte II, cap. III dell'opera attuale.

ordinarsi con lui: allora la fortuna avrebbe favorito la guerra. Narrano infatti i classici che in quella marcia d'Annibale l'insidia venne compagna, anzi precorse la forza, che non gli parve esser sicuro del vincere se non era sicuro dei Galli, che per aprire negoziati e concordarsi con essi aveva inviato messaggieri a tutti i capi nelle Gallie, a tutti i regoli nelle Alpi, *e non si mosse finchè ricevette i riscontri.* Un re dei Galli cisalpini, Magile, venne in persona ad incontrarlo, e gli narrò che *i popoli erano pronti a combattere per lui;* gli disse delle già *scoppiate ribellioni, e delle ottenute vittorie, dei sofferti sinistri, delle armi novellamente impugnate;* aggiunse che *i Galli già avevano distrutto un esercito pretorio, ed assediavano varie colonie romane: entrasse però subitamente, perchè nuove legioni romane marciavano.* Ecco il perchè Annibale scelse la via di terra (1).

(1) Che grave ragione avesse Annibale di prender la viá di terra, lo abbiamo, ci pare, mostrato. Ma, fatta astrazione dalla causa speciale di questo suo passaggio, ci ha sempre sorpreso, nè sapremmo darne spiegazione appieno appagante, la tanta differenza fra la prima e la seconda guerra punica: in quella lo sforzo fu segnatamente navale, e fu in questa terrestre; eppure sembrerebbe che il carattere, i mezzi, gli scopi dovessero in entrambe le guerre rivolgere le viste e gli sforzi principali alla prevalenza navale. Infatti così i Romani, come i Cartaginesi, avevano di continuo a tradurre eserciti in Ispagna, in Sicilia, nell'Italia, nell'Africa: chi avesse ottenuto sul mare una superiorità assoluta sarebbe stato signore di valersi di tutte le comunicazioni per sè, e di tutte impedirle al nemico. Eppure nella seconda punica guerra la lotta marittima non primeggia giammai: vi sono i trasporti continui, rare e non decisive le pugne navali.

È vero che in quelle età la propensione naturale dei

Digitized by Google

Il paese da attraversare era neutrale, ma in quale guerra antica o moderna un condottiero anelante ad un successo grandissimo si arrestò nella marcia per neutralità di paese frapposto, specialmente se lo Stato neutrale era debole, od anche forte, ma in altre imprese impacciato, o per interessi suoi proprii desideroso che si tentasse con rischio altrui la rovina della parte contraria? I forti potrebbero star neutri e quietare nelle lotte dei deboli, e non vogliono, ed i deboli, e quelli che sono in

combattenti non doveva essere il mare. Senza la bussola, senza istromenti d'astronomia navale, senza carte idrografiche, senza la luce dei fari, senza buoni mezzi di conservazione dell'acqua e dei viveri, senza perfezionati sistemi di segnali ecc., la vita marinaresca era ben dura, i pericoli incomparabilmente maggiori che non oggidì, ed i disastri orribili, e pur troppo frequenti. Se anche ai nostri giorni, in cui l'arte marinaresca fece infiniti progressi, sono sì numerosi i sinistri di mare, se p. e. nelle guerre della Rivoluzione e dell'Impero francese la dotta britannica ha perduto per *soli sinistri di mare* 32 vascelli di linea, 86 fregate e 750 legni minori, quali danni dovevano in antico soffrire le flotte! Noi infatti leggiamo sovente nella prima punica guerra di intiere flotte sommerse con spaventevoli sacrificii di vite: nondimeno quelle perdite non trattenevano i belligeranti dal costruire immantinente nuovi vascelli, e dal riprendere con essi i pericolosi sentieri del mare. Confessiamo adunque di non sapere rinvenire spiegazione ben chiara del metodo sì diverso del combattere nelle due puniche guerre, ed osserviamo altresì che anche più tardi sembrarono alternarsi la tendenza e la ripugnanza alle grandi imprese navali: così le guerre fra Mario e Silla, fra Cesare e Pompeo si sono combattute in tutti quanti i paesi che circondano il Mediterraneo: le legioni si trasportavano in Siria, in Grecia, in Egitto, nella Spagna, nell'Africa: pugnavasi anche in mare, ma erano pugne accessorie, non tali che decidessero delle sorti del mondo romano, come la decisero in altre guerre, p. e. ad Azio.

altra causa occupati, nol possono: essi vedono frementi, ma soffrono che il paese sia strada alle marcie, si faccia mercato delle proprie città da condottieri stranieri pel cammino variato, l'alloggio risparmiato, il grano non tolto, e seguano le orride battaglie sul proprio terreno. Così Brasida nella guerra del Peloponneso attraversava con Lacedemoni e Traci la Tessaglia neutrale marciando contro gli Ateniesi, e parlava ai Tessali propensi ad Atene, ma sorpresi ed inermi, della libertà di ciascuno di *deambularsi* e *peregrinare* (Tucidide, 4, 78); così Carlo XII marciando dalla Polonia in Sassonia attraversò la Slesia neutrale, e l'Austria già in guerra con Luigi XIV si tacque; così Eugenio di Savoja discese dalla Germania in Italia pel Veneto, e Venezia si tacque; così in questo secolo abbiamo veduto gli eserciti belligeranti attraversare le provincie neutrali di Venezia, neutrali di Prussia, neutrali di Svizzera. Ed anche Annibale poteva attraversare con confidenza la Gallia: egli reggeva armi forti, non voleva che passaggio rapido, aveva probabilmente raccolto denaro per le necessità dei suoi fin oltre l'Alpi onde risparmiare il paese da tolte forzate, marciava a soccorso di nazione gemella dei Galli, tendeva a distruggere quei Romani che già avevano usurpato una parte cospicua della stessa Gallia transalpina lungo il mare Mediterraneo (1).

(1) Noi siamo rimasti nei limiti della storia: non abbiamo voluto entrare nel campo delle ipotesi. Eppure non è improbabile, anzi sembra doversi ritenere che fra i Galli ed i Cartaginesi esistesse una vera alleanza, forse fondata su norme regolari e giuridiche di convenzioni e trattati. Dopo la prima punica guerra i Romani erano pei Cartaginesi e pei Galli un

Vedevano anche i Romani il pericolo, e conoscevano che la sorte di tutte le guerre andrebbe alfine soggetta a quella della guerra contro Cartagine. Sperarono di vietare ad Annibale il limitare d'Italia: infatti un esercito romano sbarcò a Marsiglia, e risaliva lungo il Rodano per attraversargli la marcia. Ed anche qualche tribù diffidente di lui voleva ad ogni modo vietargli l'ingresso nel proprio territorio, e si schierava in armi sulla sinistra del fiume. Annibale destreggiò, raccolse navi, preparò legname da ponte, finse di voler aprirsi direttamente all'altra riva il passaggio, ma rimontò tacitamente colla metà dell'esercito, sorprese un varco indifeso, calò in allora per la riva sinistra sul fianco dei nemici, li pose a fil di spada, ed anche colle altre genti passò. Lanciava poi un nugolo di cavalleria leggiera sulle vanguardie romane quasi marciasse all'incontro del Console, ma sottrasse intanto le sue dense colonne, scomparve di subita distanza nelle valli, fu al limitare d'Italia non armata che dei monti che la fasciano: non ondeggiò in tempesta di pensieri, non stette perplesso perdendo celerità, chè il dubbiare in azione non è d'alto intelletto; cercò con avido sguardo le nevi sublimi, travagliossi a salire, balenò sul vertice, e versossi come sonante e torbida procella colla mole delle sue genti nel piano. Le truppe romane non erano vinte, ma vinto era il console, così superato da Annibale, lo schermitore maestro. Scornati ripresero i Romani la via

nemico comune: v'era contro i medesimi concordia d'interessi e di scopi: può dunque presumersi che si fossero stipulati anche accordi palesi o segreti, benchè dei medesimi non sia rimasta la prova.

di mare per afferrare a Genova, varcare l'Appennino, e fare giornata. Non conoscevano però ancora quant' era il pericolo; dimezzarono infatti le forze, ed una parte sola di esse traducendo in Liguria, inviarono l'altra a romoreggiare in Ispagna, sperandovi acquisto di mal difesa provincia.

Quel passaggio d'Annibale a sopracapo delle Alpi è tuttora nelle menti, nelle lingue e nelle penne degli uomini, e di esso strane leggende si scrissero, ma quante mai non se ne scrissero perfino ai giorni nostri sul passaggio di Bonaparte pel Gran San Bernardo! Non abbiamo sempre sotto gli occhi montato su cavallo arabesco in cima alle rupi nevose quel Bonaparte, che realmente passò su modesto somiere? E pensiamo così passasse Annibale, non a dorso d'elefante magnifico sulle vette eternamente ammantate di larghi ghiacciai. Ma le favole sparse circa il passaggio d'Annibale dovevano in quella età essere più strane che non nella nostra, e le rammenta Polibio (lib. 3, cap. 9), e rifiuta, conchiudendo così: *Prima d'intraprendere la marcia, Annibale si era informato esattamente della natura e posizione dei luoghi pei quali si era proposto di passare: sapeva che la via era difficile, ma praticabile; conosceva che i popoli lungo il cammino non attendevano che un' occasione d'insorgere: si era provveduto di scorte d'uomini dei paesi che aveva da attraversare, e costoro lo servivano tanto più volontieri, perchè avevano gli stessi interessi e le stesse speranze. Parlo con sicurezza di tutte queste cose, perchè le ho apprese dai testimonii contemporanei, ed andai io stesso nelle Alpi per averne esatta cognizione.* Ma il racconto del giudizioso Polibio, che tanto s'approssima nell' indicazione

delle cautele prese da Annibale a quelle che sappiamo avere poi usato Bonaparte nel suo passaggio delle Alpi (anno 1800), toglie molto al dramma, ed è appunto il dramma che nelle scuole per vaghezza d'insolito è più accettato e gradito. La fantasia errante incarna visione che il vero non porge, ma noi non abbiamo l'incompatibile senso d'immaginose stranezze. Studiamo la storia per iscandaglio dei fatti, non già per abbracciare come Issione una splendida nube invece della Dea corporea. E colleghiamo nello studio le idee politiche, le militari e le letterarie, perchè dall'armonia loro meglio riluce l'intelligenza dei fatti, e per le scoperte colleganze passa nell'animo il vero delle esperienze sociali.

Secondo Cornelio Nipote, Annibale fu il primo che conducesse un esercito attraverso alle Alpi: *Nemo unquam cum exercitu ante eum praeter Herculem Grajum transierat.* Prima dei tempi d'Annibale la storia politica delle contrade delle Alpi è tenebrosa o si ignora, ma Cornelio Nipote è manifestamente in errore, perchè almeno i condottieri Galli avevano passato le Alpi prima d'Annibale quando condussero le loro tribù a stabilirsi sul Po.

Fu le cento volte rinnovato e discusso il quesito in qual punto preciso delle Alpi seguì il passaggio d'Annibale. Se Polibio quando ci parlò degli studii che fece egli stesso nelle Alpi avesse aggiunto una parola indicante dov'egli a tale scopo recossi, noi non avremmo quella serie di faticosissimi libri, in cui gli autori si affannano alla ricerca di quel luogo di transito che assolutamente si ignora. Egli certamente passò le Alpi al nord dell'Argentiera, e non all'est del Gran San

Bernardo, perchè la direzione di marcia nei punti noti di Gallia e d'Italia esclude affatto l'ipotesi diversa: probabilmente passò nel mezzo di quella linea, il Monte Ginevra cioè od il Cenisio, e forse attraversolli entrambi ad un tempo con corpi divisi per avere celere il passo, e più facili i viveri. Anche Bonaparte nel 1800 attraversò col corpo principale il Gran San Bernardo, e con corpi minori passò simultaneamente pel Piccolo San Bernardo, pel Sempione e pel Cenisio.

Digitized by Google

CAPITOLO IV.

LA SECONDA E LA TERZA GUERRA PUNICA.

Annibale aveva passato le Alpi, e per la rapidità a passarle aveva vinto politicamente col dare la mano ai Galli, e quindi provveduto a poter vincere anche militarmente. Il concetto era stato grande, e pari al concetto l' abilità della pronta esecuzione. Non operò sì lento come Francesco I di Francia, che vedendo l' esercito imperiale del Borbone e Pescara avanzato in Provenza, e fino a Marsiglia, immagina di gettarsi a modo d' Annibale attraverso le Alpi, e di scendere nel Milanese a tergo di loro, ma non precipita le mosse, non improvvisa espedienti, non usa mezzi predisposti in silenzio, e non spunta a Vercelli se non quando il Borbone e Pescara riparando con meravigliosa speditezza l' errore di essersi avanzati di troppo, *vicenis castris*, giungono sul Ticino (1525). Operò invece come Bonaparte, che osservando pur egli gli Imperiali procedenti sul Varo, passò il San Bernardo, fu al Ticino, a Milano, a Piacenza, da dove

marciò sugli Imperiali già tronchi d'ogni comunicazione col Mincio (1800). Francesco immaginò, o vi fu chi seppe immaginare per lui: Annibale e Bonaparte immaginarono ed eseguirono: il primo ottenne lo scopo politico, che era ad un tempo militare, il secondo raggiunse lo scopo suo, che era esclusivamente militare.

Uscito dall' aspro e dirupato dei monti a spazioso e facile terreno, rammentò il Cartaginese ai soldati estenuati e stanchi le *favorevoli disposizioni dei Galli: essere vicini al nemico, ma già in mezzo ad amici;* rammentò *la ricchezza d' Italia*, ed a tutti parlò *costantemente di libertà:* Polibio lo dice più volte. Teneva prigionieri i Romani che cadevano in sua mano: rilasciava senza riscatto i *loro alleati* (continuò a farlo molti anni): *Italia libera*, *Cartagine lo vuole,* era la sua divisa: *prendete le armi, e siate con me,* era il suo dire. Come odono la sua venuta, si esagitano i Galli cisalpini, e passando al nemico ne ingrossano l' esercito scemato dalle marcie, da varii scontri, da corpi rimasti in ritardo, e fors' anche da guarnigioni temporanee lasciate alla guardia di passi importanti per raccogliere i tardivi, inoltrare le salmerie, e quindi serrarsi all' esercito principale. Non possiamo infatti credere che Annibale *perdesse* nel passaggio una metà dell' esercito: da venti a trenta mila uomini non si perdono nel transito delle Alpi, nemmeno se levassero più alto il loro capo nevoso. Ma qualunque pur fosse allo scendere dalle Alpi la forza effettiva africana e spagnuola dell' esercito d' Annibale, esso cresceva per le torme dei Galli, come s' accresce precipitando lavina, o fiume quanto più si dilunga scorrendo dal monte ove nacque.

Digitized by Google

Doppio pericolo adunque minacciava Roma, il politico cioè, ed il militare, dovendo frenare i popoli, e combattere un grand'uomo di Stato, ed un gran capitano. Tale infatti era Annibale: la prima guerra punica non aveva offerto un uomo veramente grande nè ai Cartaginesi, nè ai Romani; la seconda guerra punica doveva offrirne due, cioè Annibale e Scipione l'Africano, ma Annibale era presente, e guidava un esercito; Scipione tuttora ignorato, e confuso nelle file inferiori dei militi, partecipava a tutte le rotte; egli sì capace di vincere quando imperiasse!

Anche Tito Livio riconosce il genio d'Annibale, e perfino lo ammira. *Nescio,* egli dice nel libro 28, cap. 12, *an mirabilior Hannibal adversis, quam secundis rebus fuerit, quippe qui cum in hostium terra per annos tredecim, tam procul a domo, varia fortuna bellum gereret, exercitu non suo civili, sed mixto ex colluvione omnium gentium, quibus non lex, non mos, non lingua communis, alius habitus, alia vestis, alia arma, alii ritus, alia sacra, alii prope Dii essent, ita quodam uno vinculo copulaverit eos, ut nulla nec inter ipsos, nec adversus ducem seditio extitisset, cum et pecunia saepe in stipendium, et commeatus in hostium agro deessent.* Ma del carattere d'Annibale, Livio parla come d'un mostro: *inhumana crudelitas, perfidia plusquam punica, nihil veri, nihil sancti, nullum deorum metus, nullum jusjurandum, nulla religio.* Qui l'ira romana lo ha reso ingiusto: non ci rimasero, è vero, scrittori cartaginesi a difesa, ma non s'accordano nelle accuse con Livio, nè Polibio, nè Diodoro Siculo, e nemmeno Cornelio Nipote e Trogo Pompeo, e non le conferma la calma ed imparziale

meditazione dei fatti. Che anzi la riflessione solleva la grande figura d' Annibale sì alto, che da qualunque lato si guardi, pochi personaggi in tutte le età della storia trovansi degni di tanta ammirazione, ed anzi d' affetto. Entrò in Italia giovane come Alessandro al Granico, Federico II a Mollwitz, o Bonaparte a Montenotte (1), e

(1) Salva qualche eccezione rarissima (noi non sapremmo addurre che quella di Tamerlano), nè l' antica nè la moderna storia ci offrono esempii di capitani, che abbiano eseguito replicati e grandi fatti di guerra in matura età. Cromwell incominciò tardi la carriera dell'armi, e fu vittorioso, ma il mondo ha piuttosto stupito della tempra dell' animo suo, che non del suo genio ne' trionfi dell' armi. Certamente s' incontra qualche trionfo anche d' un generale ottuagenario, e per non dire di Giosuè, che a cent' anni trionfava nelle israelitiche guerre, vinsero p. e. Agesilao, Focione, Camillo e Villars anche ad ottant' anni battaglie, perchè se due vecchi comandanti combattono, o l' uno o l' altro di loro deve pur vincere; ma una serie splendida di grandi vittorie non ha illustrato giammai se non capitani nell' età di venti, trent' anni, in rari casi di quaranta. Ciro, Alessandro, Annibale, Scipione, Cesare, Costantino, Gustavo Adolfo, Eugenio di Savoja, Napoleone, Wellington ecc., erano giovani, e Gastone di Foix, che si mostrò genio sì grande, ma sparve sì presto, aveva appena ventidue anni. E perchè mai la vittoria incorona quasi esclusivamente le giovani fronti? Egli è perchè se la tattica è un' arte che s' apprende solo coll' esercizio e col tempo, e quindi nessuno nasce in essa maestro, sebbene con molta attitudine e giornaliera esperienza possa rapidamente diventarlo, la strategia invece, cui la stessa tattica si fa secondaria, non s' impara per gradi, nè mai perfettamente colla fatica e lo studio. La scienza strategica è simile all' estro poetico, alla perfezione dei sensi: è insita all' uomo, è figlia del genio: è una facoltà potente, che piuttosto crea che non ragioni, piuttosto si slancia che non combini, non attinge la sua

Digitized by Google

trionfando la corse: fu sempre sobrio come Bonaparte, amò le lettere, e gli storici greci Sosilo e Filenio lo accompagnarono in ogni spedizione, come Polibio accompagnò Scipione: non aveva l'*odio* dei Romani, di cui sempre lo si accusa, ma aveva la splendidissima fiamma del *patriottismo*: sapeva irritarsi, ma non disubbidire, e

ispirazione se non alla forza del genio, misura sulla vastità di un regno il tempo, lo spazio, i mezzi, comprende coll'occhio della mente uno Stato intiero o molti, come coll'occhio del corpo si vede un campo od un colle per disporvi opportunamente le truppe in battaglia. D'un'eseguita operazione strategica bene si comprendono le ragioni e si ammirano, ma non si apprende per attenta lettura ad emularla in altri tempi, in altro corso di fatti. E nemmeno manifesta la storia che un genio perfezioni sè stesso, perchè è della natura del genio l'essere nel primo istante perfetto. Quindi vediamo che furono improvvisati generali, e tosto si mostrarono grandi, ed Eumene in antico, e di recente Clive, tolti entrambi da servizii civili a capitanare in guerra, e grandissimo poi si mostrò Senofonte, in cui cadde d'improvviso il carico della famosa ritirata dei Diecimila, senza che egli fosse previamente generale di truppe. E vediamo inoltre che i genii di guerra hanno operato i prodigii nel primo istante del loro apparire, mentre più tardi, affievolendosi coll'età, si sono perfino ridotti ad una stregua volgare, se la morte non li tolse prontamente alla guerra. Non si indebolisce egualmente cogli anni, e non si spegne l'estro poetico? Non è languida l'*Odissea* se si confronta all'*Iliade?* Ma è ben più rapida la decadenza del capitano, che non quella del poeta. Il poeta non deve se non brillare di idee, perchè chi non arde non incende, ma alla fertilità delle idee non è necessaria nè vigorosa salute, nè moto: il capitano deve concepire l'idea, ed inoltre eseguirla, il che si fa con infinita serie di ordini, di ispezioni, di movimenti, col presentarsi dappertutto, coll'essere padroni della veglia e del sonno, col pensare a tutto, e veder tutto, infondere la

Digitized by Google

fu sempre sommesso a Cartagine anche quando ne deplorava gli errori: guidava mercenarii d'ogni paese e favella, ma nelle prospere e nelle avverse fortune li tenne raccolti alla bandiera, e sempre ossequenti. Tale si era il grande Africano. Con tanta superiorità sulle masse sue proprie, col caldo favore dei popoli italiani, con

propria attività a tutti, perchè il proprio genio non si può infondere in tutti: non si possono trovare se non abili esecutori, e sono abili allora soltanto che sono sempre sorvegliati. Chi dunque non è giovane, e non ha corpo di ferro, può immaginare, ma non operare prodigi. E perchè i grandi successi si ottennero piuttosto con piccoli, che non con numerosi eserciti? Egli è perchè i piccoli, e non i grandi eserciti, sono effettivamente nella mano, ossia sotto l'impulsione diretta del capo, che può tutto conoscere, tutto vedere, e la virtù del suo genio, se genio egli ha, riluce in ogni suo fatto, in ogni suo movimento. Infatti questa non è l'ultima delle cause per cui la campagna d'Italia del 1796-97, e quella di Francia del 1814, sono le più ammirabili campagne di Napoleone. È vero che in quelle campagne tutte le potenze dell'anima sua erano concitate a sforzo supremo: doveva in Italia creare sè stesso, ed in Francia salvarsi, ma vuolsi pure riflettere che in quelle campagne egli non ebbe giammai più di venti, trenta, ed in un sol caso sessantamila uomini a muovere. Ma quando varcò il Niemen con cinquecentomila uomini (1812), o ne adunò l'anno dopo trecentomila sull'Elba, quando la sua fronte ebbe sessanta, ed anche cento leghe dall'estrema destra all'estrema sinistra, e più ancora passando pel vertice, ossia pel centro, quando doveva decidere non di sua veduta, ma d'informazione altrui, interpretando rapporti, divinando il vero, ordinando per ipotesi, quando conosceva le battaglie sui fianchi dopo che s'erano da più dì combattute, ed aveva da indovinare le mosse seguite dipoi e le attuali o prossime, anche Napoleone non potè sottrarsi alla forza delle fisiche e morali leggi del mondo, parve fallibile perfino in cose di guerra, e talora fallì.

un' estrema perizia nei movimenti strategici, che emerge all' evidenza dallo studio delle campagne sue, Annibale trasse la romana potenza a precipitoso crollo.

Trasalì Roma all' annuncio del passaggio delle Alpi effettuato da Annibale. Le sue legioni erano state in quel tempo fortunate in Sicilia; avevano occupato anche Malta (1), e fatto prigioniero il presidio cartaginese. Ma scorgendo adesso che la guerra da punica era per crescere a punico-gallica, deliberò di cessare dalle operazioni offensive in Sicilia e nelle isole, e di sospendere gli apprestamenti minaccianti incursioni nell' Africa: ordinò anzi al console Sempronio che assicurate le piazze, e sopratutto munito Lilibeo di forte presidio, onde riprendervi a miglior tempo le offese, ritornasse col nerbo delle sue legioni in Italia. Così un secondo esercito si formerà in riserva per aggiungersi al primo: Sempronio s' attergherà a Publio Cornelio, e la linea romana raddoppiata sarà più forte di fronte ad Annibale: sarà anche potente ad abbattere squadre contrarie, e porte di città rivoltose.

Ma Sempronio deve prima raccogliere le sue forze disperse in Sicilia, nelle isole minori ed in Malta. Per guadagnare sul tempo egli assegna alle truppe che da

(1) Reca sorpresa che nelle guerre puniche, e nelle altre navali più recenti di Roma, si trovi così di rado menzione di Malta, che per la sua posizione e per l'ammirabile suo porto doveva essere per tutti i combattenti a difesa od a danno d'Italia d'importanza grandissima. Ma le antichità puniche abbondevoli in Malta ed in Gozo, e le monete puniche che vi si rinvennero in quantità rilevante, e spesso discopronsi anche attualmente, mostrano che il gruppo di Malta fino da remotissimi tempi era popoloso e di molta attività commerciale.

sì varie parti si muovono, la piazza di Rimini come punto di concentrazione: là si volgano le une direttamente pel mare *superiore* (Adriatico), le altre afferrino ai porti del Lazio, e di passo frettoloso v' arrivino. Questi movimenti diversi, tutti però tendenti a concentrare le forze in Rimini, possono spiegare i passi discordanti di Livio e di Polibio, dei quali il primo parla precisamente dello sbarco delle truppe a Rimini, ed il secondo fa avanzare le legioni da Roma.

Non senza causa l' esercito si raccoglieva in Rimini. Quel punto era lontano dal nemico, e quindi dalla possibilità dei suoi colpi; era anzi lontano di troppo, ma raccogliendosi a Rimini per marciare al nemico, si aveva il vantaggio di entrare immediatamente nel paese dei Galli, di percorrerlo in tutta la sua lunghezza, e di ammonire a quiete colla formidata presenza delle legioni le riottose popolazioni dei Galli. Era poi Rimini in quel tempo città meglio opportuna alle comunicazioni di mare, che non lo sia oggidì (1).

(1) Ogni volta che Ancona non gli fosse assolutamente rinchiusa, nessuno penserebbe oggidì di fare lo sbarco di un esercito piuttosto a Rimini che ad Ancona, benchè Ancona si trovasse più lontana dal punto obbiettivo della guerra. Per Sempronio, Ancona era realmente più lontana, ma eragli aperta come piazza romana al pari di Rimini. La costa adriatica però offriva in allora a Rimini, a Ravenna, e più oltre nel nord quei buoni porti accessibili alle piccole navi, e fors' anche alle grosse, che ora mancano affatto, e solo imperfettamente, e con grande dispendio conserviamo a Ravenna. I terreni dell' Appennino e delle Alpi sono scesi nel corso dei secoli pei torrenti e pel Po ad invadere il mare: formossi alle bocche del Po un vasto delta di terreni alluvionali, che s' avanza di lungo tratto nel mare: quel delta è strisciato, solcato dalla perpetua

Ma ad ogni istante aumentava il pericolo, e Cornelio era solo contro la valanga scesa dall' Alpi, e contro la bufera rumoreggiante d' attorno. Aspettare il collega e temporeggiare, Cornelio non può, perchè Annibale incalza e percuote: potrebbe però marciare egli stesso verso Sempronio, e scemare così, correndo a ritroso, d' una metà il cammino ed il tempo alla riunione dei due eserciti; ma questo movimento prudente ai Galli sembrerebbe ludibrio di fuga, e darebbe segnale alla ribellione di tutti: meglio dunque tener fermo, accettare giornata, od offrirla secondo i casi: non volevasi già assaltare Annibale sul Rodano? Così non si vedranno le aquile romane voltar indietro il rostro quasi tementi: ogni Romano poi sa che di gran forza ferisce, ma chi sia Annibale non ancora pienamente lo sa. Quindi Scipione azzarda la zuffa, è sgominato, e la perde, ed un corpo di Galli che era con lui, vedendo la sua gente ridotta, ed in sul crollo la bilancia di Roma, massacra le guardie del campo, e ricovra ad Annibale, *quos Poenus benigne allocutus, et ipsos ingentium donorum accensos, in civitatem quemque suas ad sollicitandos populorum animos dimisit* (Livio, 21, c. 46). L'insurrezione si fa allora generale: tutti i Galli corrono alle armi *velut injecta rabie* (Livio), Scipione precipita le ritirate verso il collega,

corrente adriatica, che rade tutte le coste entrando per Durazzo ed uscendo per Brindisi: essa smuove, strascina e *convoglia* nel suo moto, come dicesi, *le torbide* del delta, e le deposita lungo le coste, e specialmente lungo le basse e rientranti, semprechè la corrente è risospinta al largo dai promontorii che avanzano p. e. ad Ancona, e più ancora al Gargano. Varia così nei secoli lo stato della costa, e molte città che avevano buoni porti, o ne mancano affatto, o li hanno lontani.

e lasciando l' aperto dei piani al nemico, tocca l'Appennino alla Trebbia, sempre marciando *in loca altiora collesque impeditiores equiti* (Livio).

Anche Sempronio accorre di gran cammino: ha da raccogliere le reliquie dell'esercito di Scipione, ed infatti le raccoglie e conforta: egli porrà fine alla *scorreria africana:* egli farà rinsavire i Galli della loro *folle baldanza*, di quella loro confidenza in Annibale *periniquo animo dictitantem se a Gallis accitum venisse ad liberandos eos* (Livio). Già Sempronio può sbarrare ad Annibale così la via della Gallia cispadana, come quella d' Etruria: il punto di chiuderle entrambe è Piacenza: ivi l' Appennino scende quasi nel Po, poi se ne allontana e dal lato di levante e da quello di ponente: è dunque la chiave delle difese possibili. Sempronio assoderà la sinistra ai colli, la destra al Po: avrà vicine Piacenza e Cremona, che incoraggiate non caleranno bandiera: se avrà vittoria, sarà per esse padrone dei varchi del Po, e libero di dilargarsi nei piani.

Scipione che aveva l' animo prestante, ma della sconfitta ed anche d' una ferita pativa, consigliava a Sempronio d'usare prudenza, e di non affrontarsi all' aperto col fiero Cartaginese che a lui fece sanguinoso l'incontro e la ritirata difficile; ma Sempronio era avido di gloria, non vedeva che il trionfo, non stimava il nemico, ed in privato ed in pubblico ingiuriava il collega: non doversi languire di opere come il console era di ferita languente; essere raccolte le forze, non aspettarsene altre; aversi a combattere; *non esse cum aegro senescendum, non tertium consulem, non alium exercitum expectari.* Intanto per l' infermità di Scipione il solo

Sempronio tiene il comando di tutte le truppe, ma è prossimo il giorno dell'elezione di Consoli nuovi: avranno entrambi lo scambio: se non vuole lasciare ad altri la gloria di vincere, bisogna che Sempronio immediatamente combatta. Erano le legioni in ordinanza paralella alla Trebbia presso Piacenza: potevano aspettare in preparata posizione, e dietro il fiume l'assalto d'Annibale, e rompergli fors' anche il suo proponimento; ma in caso infelice loro rimaneva facoltà di ritrarsi, e combattere di nuovo in linee di quasi egual forza sugli altri fiumi, che pur essi dall'Appennino si avvallano correndo ad angolo retto nel Po. La sola presenza poi delle legioni sul Po vietava ad Annibale di passare in Etruria, perchè l' Appennino poteva chiudersi dietro di lui, ed essergli tolta ogni comunicazione coi Galli. Ma alle prime ingannevoli dimostrazioni di tema in Annibale, Sempronio cambia la difesa in assalto, e con truppe stanche e digiune passa il fiume, s' avventa al nemico che ha ben scelto il terreno, ben posto gli agguati, ed è riposato e pasciuto (*cibo per otium capto*, Livio): è riurtato, risospinto sulla Trebbia, che povera d' acque, ma d' ampio letto, è d' ostacolo all'arretrarsi d'un esercito in ordine serrato: è rotto, sparso in fuga, ed anche il suo campo è perduto. Chi non è caduto, o non si è chiuso in Piacenza, è sgominato e sempre colla pesta dei cavalli numidi alle spalle, ricalca la via già corsa, dove cammina a levante la costa italiana.

È opinione d'alcuni moderni scrittori veneziani, del Furlanetto p. e., che anche i Veneti combattessero alla Trebbia contro i Galli ed i Cartaginesi. La storia tace: non si può dunque restar veritieri allo scritto affermando o negando, ma può darsi migliore verosimiglianza di

cose collo scostarsi da quella opinione. I Veneti erano tuttora indipendenti dai Romani, ma erano, e ci sembra d'averlo abbastanza provato, gelosi dei Romani potenti, non già timidi dei Galli affievoliti. Perchè mai avrebbero combattuto alla Trebbia ponendo silenzio ai loro timori, e sparso il loro sangue per stare ad ogni volere di Roma? È invece probabile che di voti segreti salutassero Annibale, e facessero perfino qualche disegno su lui per trarne indipendenza sicura e dai Romani e dai Galli: egli aveva infatti già dato cognizione dell' essere animoso e valente, ma non tale d' averne terrore per soperchiante fortuna. Fino al giorno della Trebbia lo starsi raccolti e neutrali godendo il molto piacevole spettacolo della strage gallica e romana, e di bella immaginazione giungendo agli effetti di quel vasto sterminio, doveva sembrare ai Veneti preveggente sapienza. Ma dopo che i Romani furono prostrati alla Trebbia, dopo che la Gallia fu da loro sgombrata ed in armi, dopo che le caterve galliche ed africane discese in Etruria minacciavano Roma, in allora doveva certamente risorgere nei Veneti l' almeno segreta predilezione per Roma, se anche non osavano di mostrarla palese. E realmente da Tito Livio vediamo che molti o pochi dei Veneti non stettero fermi al supplicare agli Dei pel termine delle romane sventure, ma alcuni, probabilmente accorsi per le libere vie del *mare superiore* (Adriatico) nel Piceno od in Puglia, pugnarono nelle file romane alla giornata di Canne.

La Gallia è perduta per Roma: lo è anche la Liguria, perchè discorrono pure in Liguria le bande d'Annibale, che ormai non tutte sono necessarie sul Po, ed i Liguri insorgono, arrestano questori romani, tribuni

militari e senatorie famiglie, e le consegnano ad Annibale *quo magis ratam societatem crederet* (Livio). Roma ha agito, ha tiranneggiato: ora deve subire la reazione degli oppressi. Ma la bellicosa città tuttora domina di forte animo la nemica fortuna: sa che ora Annibale è adorato nella Gallia, in Etruria, ma presto vi sarà abborrito come i Romani, e più dei Romani, perchè dove viene vittoria entra cupidità: importa dunque di sostenere con serena dignità i disastri, e di prender tempo a cingersi di nuova fortezza. L'*Italia* non era ancor tocca: il cuore dunque dello Stato era salvo, e vi discorreva potente la vita: le genti state infelici alla Trebbia si concentrino a Rimini, in quelle strette dell'Appennino che ivi termina i piani, ed entra quasi nel mare: ivi è il confine di Gallia, ed è la porta d'Italia: in quelle forti posizioni si contenderà ad Annibale l'uscita e l'ingresso. I due nuovi Consoli Flamminio e Servilio già sono eletti: il primo di loro accorre a Rimini con legioni formate, ed il secondo completa rapidamente le sue, ed intanto invia al collega quanta cavalleria più può, onde Flamminio arresti di corto quella dei Numidi e dei Galli, e batta largamente il paese. Infatti Cajo Centennio colla cavalleria di Servilio rimonta il Tevere per aggiungersi all'altro Console in Rimini. Ma Annibale intanto ha rallentato la foga dei suoi, e più non incalza: sembra che tardi al venire, e dia ai Romani il beneficio del tempo: si rinfrancano gli spiriti: la fortuna di guerra è cosa voltabile: si ristorerà nel Piceno la romana fortuna! Era invece vicina al precipizio. Il fatale guerriero, poich'ebbe cacciato stanchi i fuggenti nel piano fra l'Appennino ed il Po, poi fra l'Appennino

ed il mare, lasciato il velario delle sue truppe leggieri a continuare la persecuzione od a fingerla, aveva piegato a destra, s'era fatto per l'erta dei monti indifesi, ed era calato in Etruria *eam quoque gentem sicut Gallos Liguresque aut vi, aut voluntate adjuncturum* (Livio). Dov'egli precisamente varcasse colle forze principali l'Appennino si ignora, ma benchè fosse nel verno, non crediamo a quel rovinio di nembi, di folgori e geli, ed a quegli orrori di genti, di cavalli ed elefanti perduti, che le spaventate menti romane descrissero quand'ebbero sofferto i funestissimi effetti dell'inopinato passaggio, e l'agevole varco pel dorso dell'Appennino contrapposero all'altro per l'elevatissime giogaje delle Alpi. Giovanni Villani crede che scendesse fra Modena e Pistoja: a noi sembra che Annibale avendo utilità dell'inseguire più lungi i Romani finch'essi riparassero a forti posizioni, ed altresì di ricevere tutti i popoli galli in amici, sarà trascorso almeno a Forlì, da dove si apre non difficile varco per l'Appennino in Etruria.

Ora dunque gli eserciti erano separati dai monti: a levante di essi Flamminio si ingrossava nel Piceno, riordinava i battuti soldati facendo loro scudo e coraggio delle sue intatte legioni, ed attendeva fra breve Centennio e poscia Servilio: a ponente dei monti v'era Annibale in marcia verso l'Umbria ed il Tevere. E già Annibale spuntava nel mezzo della linea fra Roma ed il Piceno: già si frapponeva a Flamminio e Servilio.

Flamminio si avvide dell'intento nemico, sperò di mandarlo a vuoto, passò anch'egli l'Appennino, e portossi ad Arezzo: chiamò senza dubbio per messi che

precipitasse Centennio ed accelerasse Servilio: non essere la guerra in Piceno, ma essere in Etruria: si combatterebbe nell'altipiano fra l'Arno ed il Tevere: tutti concorressero. Ma era già tardi: Annibale si era ormai posto di mezzo: era lontano, e non ben pronto Servilio: forse nessuno dei messi potè fra le linee cartaginesi passare.

Or deve Flamminio od aprirsi la via a Servilio con colpi disperati di spada, o confessarsi ingannato come Scipione lo fu al Rodano, ripassare l'Appennino, farsene schermo, discendere lungo l'Adriatico fin nei Vestini, Maruccini e Frentani, e tendere di là a risalire verso Roma pel Sannio. Potrebbe inseguirlo Annibale, ma allora Servilio prenderà vivamente l'offensiva sul suo fianco, sul suo retroguardo; si chiuderà su di lui. Quest'era, crediamo, la risoluzione più savia dopo commesso l'errore, ma era necessario di totalmente conoscerlo, di francamente correggerlo. Flamminio sperò in sè e nei suoi: non volle deprimere il loro coraggio, ma crescerlo con ardimento ed ardore: alla ritirata al mare si penserà poi, se sarà contraria la sorte. Marciò dunque al nemico, trovò Annibale al Trasimeno: si attendeva ad una battaglia di fronte, ma mancò d'arte, e l'ebbe anche da fianco e da tergo: non fu dunque rincacciato, ma circondato e distrutto. Del pari fu distrutto Centennio rimasto solo fra le masse nemiche, perchè aveva già lasciato Servilio, e non raggiunto Flamminio. Questi aveva pagato della vita al Trasimeno gli errori comuni e suoi.

L'avere i Romani combattuto alla Trebbia col fiume a tergo, e l'aver combattuto al Trasimeno addossati

Digitized by Google

ad un lago, crebbe i disastri: maggiore però fu l' errore di Sempronio che si mise in quella posizione egli stesso: Flamminio, quand'anche non fosse stato avviluppato, e rinchiuso sul lago, era costretto a battersi, od a lasciare le vie di Roma per ripiegare sull'Adriatico, andarne di là verso l'Italia del sud, e tentare di rimontare nel Sannio, sempre perseguitato, cercando Servilio. Patì grandissima strage, ma non totale, perchè già si combatteva dai Romani nel proprio paese, e le ritirate impossibili ai corpi ordinati d'esercito non sono mai chiuse del tutto ai fuggenti per cento vie da soli od in pochi: quindi anche Livio accenna che per *sentieri diversi* numerosi soldati riuscirono a salvezza in Roma. Flamminio era stato battuto al Trasimeno, come nel 1813 lo fu Vandamme nella forra di Kulm: anche Vandamme non perdette intieramente l'esercito, che più non poteva ritrarsi, ma la sola metà dei soldati, che in sparsi manipoli riuscirono a cavarsi di là. Annibale però sempre grande nell'arte strategica e nella tattica, non ha mai offerto o sostenuto battaglie in posizioni sì contrarie alla libertà di ritrarsi. Nelle guerre delle Fiandre i Francesi scontarono asprâmente nella giornata di Gravelines (1558) il loro fallo d' essersi battuti con un fiume a tergo, e lo scontarono i Bavaresi nel fatto di Hanau (1813). E non fu lo stesso Napoleone in estremo pericolo nel 1809, quando schierossi in battaglia fra Aspern ed Essling addossato al Danubio, e venne respinto? E quante precauzioni non prese quando forzò di nuovo il passaggio del fiume, e con masse prepotenti combattè la gran giornata di Wagram?

Roma era mesta, ma costante e saggia: aveva un

tesoro raccolto, ed ora che era grande il bisogno, vi poneva la mano, non volendo esser meglio custode dell'oro, che non dello Stato. Annibale aveva percosso d'asprissimi colpi, e l'Etruria era sua, ma aveva fallito il disegno di levarla a rivolta come la Gallia. Gli Etruschi, già nemici dei Cartaginesi e sempre nemicissimi dei Galli, che erano tanta parte delle forze d'Annibale, s'erano mantenuti in fede, od almeno non erano insorti a rovina di Roma, che ormai era loro antica signora, e v'aveva posto radice di interessi e trasportato colonie: erano ormai semilatini, come esser vediamo semifrancesi gli Alsaziani, che nel 1814 il provarono. Roma perdurava dunque intrepida: riduceva l'esercito di Servilio alle forti posizioni della città e del Sannio, nuove genti scriveva, stabiliva colla nomina d'un dittatore unità di comando, segreto, prontezza: saranno sue parti rifare le legioni, non affrontare, ma tribolare il nemico, salvarsi cedendo a ragione, non perdersi con bollore guerriero, crescere in potenza conservando la fama, estinguere quegli eroi di piazza e di volgo che più delle sconfitte preludono alla rovina d'ogni salda città, tornando al nulla il potere, ed avendo facile seguito di illuse plebaglie. Intanto si vigila, e spioni del Cartaginese, ed indocili schiavi o cospiranti si immolano. Quest'era la politica della saviezza, perchè lo era della necessità: a questa rispose Fabio, che la comprese e quindi la seguì: egli non la creò, nè in altri tempi della guerriera sua vita in uso la pose. Ma ora Fabio represse il degno orgoglio che gli veniva dall'esperienza e dalla fama: evitando i paesi che per larghe pianure lusingavano il combattere, condusse nelle asprezze dei monti, ed in convenevoli

contrade la guerra: non mai vinto di prudenza, non mai stancato di pazienza, purchè venisse al suo fine di tardare e di fiaccare la veemenza battagliera d'Annibale. Ma anche questi doveva necessariamente affaticarsi nel dirupato e nell'erto di quelle regioni se voleva seguitare pertinace le romane legioni ed i suoi nuovi progetti. Dal Trasimeno egli vincitore bensì, ma rinchiuso in Italia, cercò il mare, tentò aprirsi per le gole dei territorii sabini la via al golfo di Gaeta, ed alla Campania: avrebbe così separato e Romani e Latini dall' Italia greca del sud, com'erano già chiusi dall'Etruria e dai Galli, ove non restava che qualche bandiera romana difesa tuttora da indomato presidio: così avrebbe pure ristabilito con pronte comunicazioni di mare i suoi rapporti con Cartagine e Spagna, e dato vigore di forze e di cuore ai Cartaginesi in Sicilia, ove combattevasi ancora. La guerra adunque per gli scopi di Fabio, e per quelli d' Annibale s' era fatta montiva, e le popolazioni latine erano per la nuova marcia d'Annibale poste quasi in isolamento, e di largo assedio oppugnate.

Penetra Annibale nei Sabini, avanza negli Equi, negli Ernici, nei Sanniti, trapassa ben anche sul Garigliano e Volturno, ed istiga le passioni già per sè stesse correnti dei Greci; ma il dittatore lo fiancheggia, lo affama, lo insidia, e giunge perfino a rinchiuderlo in un serraglio difficile fra Terracina e Gaeta, da dove Annibale però si sprigiona, mandando, a quanto gli storici dicono, il nemico gabbato collo stratagemma dei fuochi accesi la notte sulle corna dei buoi (?), sì che, apertosi il giorno, s'era posto in salvezza.

Guerra lenta ed incerta era questa: ripigliavano le

Digitized by Google

legioni romane l'ardire; orribilmente soffrivano anche i paesi che si erano dati ad Annibale, o venuti in sua mano. Sorge nuovo concetto nella mente di lui: egli lascierà la guerra dei monti, ed il campo latino; opprimerà Roma sotto il peso d'un'immensa rivolta: leverà a rumore tutte le greche colonie, tutte le popolazioni dell'Italia del sud. Queste più voltabili delle etrusche, avranno da Annibale la spinta e l'ardire, mentre già ne hanno le voglie: le più rovinate saranno le più preste a dare l'esempio, ma a nessuna sarà vergogna di lasciare il campo romano, e gloria per tutte il rizzare proprio stendardo: ora vedrà l'Italia un esercito cartaginese alleato dei Greci! Pirro ha già tentato coi Greci suoi di levare a rivolta tutti i Greci d'Italia, ed in parte ottenne successo: ora lo tenta Annibale col gran nome dei riportati trionfi, e colle seminegre tribù del deserto, cogli Spagnuoli ed i Galli. Quindi diverge la sua marcia a levante, si riaccosta alla marina adriatica, e per più libere vie tocca alle ricche contrade delle greche colonie dominate da Roma. Quali speranze, quali terrori, quanto agitarsi palese e recondito in tutta la Magna Grecia!

Annibale è un condottiero terribile, ed ora di nuove forze s'accresce, come fiume per affluenti s'ingrossa quant'è più lungi dal fonte. Bisogna a lui presentarsi oltre l'usato potenti, anzi prepotenti dell'armi. I Romani adunque fanno doppie leve di legioni proprie, e doppio *contingente* domandano ai popoli latini; non formano due eserciti consolari, ma un solo, o piuttosto (e quest'era fatalità del loro sistema), fanno marciare ad una sola bandiera i due eserciti consolari: non riconoscendo fra i Consoli prerogativa d'età, nè essendovi

priorità di grado per essere entrambi nominati ad un tempo, essi alterneranno nei giorni il comando su tutte le truppe. Quasi settantamila uomini, il più numeroso esercito che i Romani avessero fino allora raccolto, marciano al nemico: essendosi però versati tanti nuovi coscritti negli antichi quadri delle truppe superstiti alle battaglie perdute, è egli possibile che la qualità, vorremmo dire il metallo, la tempra dell'esercito nuovo, sia pari al bisogno contro nemico sì forte, sì agguerrito, sì abbondevole di cavallerie prontissime a valersi d'ogni ondeggiamento di linea, d'ogni sconnessione di corpo, per versarvisi, penetrare ed abbattere come fa vento le messi?

Descrivono gli scolastici, ed anche gli storici militari quella giornata di Canne, di cui tutte le età parleranno, e cercano i primi ed i secondi le cause della rotta tremenda che i Romani subirono. Gli scolastici indicano come causa influente, e quasi capitale del disastro, certo vento che nel mattino spirava contra la fronte romana: *Ventus adversus Romanas coortes multo pulvere in ipsa ora volvendo prospectum ademit* (Liv.). La battaglia terrestre di Canne si sarebbe dunque perduta per vento alle romane faccie molesto, come tante battaglie navali si sono perdute per vento alle vele contrario, e l'*ammiraglio* Annibale avrebbe il vanto d'aver saputo porre a sottovento i Romani. E forte doveva essere l'esercito di questi settantamila Romani (Polibio vuol anzi che fossero ottantaseimila) così distrutto in poche ore per *vento!* Lo stesso Plutarco pare che se ne meravigli, perchè nella descrizione della battaglia di Canne, in cui ha seguito Livio, anzi lo ha quasi copiato, sente il bisogno di rinforzare quel vento; ne fa un uragano, ed

aggiunge che i Romani non potendo sopportare quel vento, gli voltarono il dorso, e così furono battuti! Ma lo stesso Livio non parlò che incidentalmente dello sciaguratissimo vento mattinale, descrisse i Romani procedenti intrepidi e come vittoriosi il mattino, ossia nell'ora stessa del vento contrario, mostrò nella terribile mischia che indi seguì, Romani e Cartaginesi a tutti i venti girarsi, e dimenticando del tutto quel primo vento colpevole, parla degli Africani che avevano vestito *armature romane,* delle lunghe scimitarre dei Galli e degli Spagnuoli, che usavano a ferite mortalissime più da punta che da taglio le spade *(punctim magis quam caesim assuetos petere hostem)*, dei Numidi accolti quasi disertori, e d'improvviso assalenti da tergo i fanti romani ecc. E Polibio che era vicino ai tempi, e soldato, e descrive la battaglia più dottamente che Livio e Plutarco, nemmeno parla di *vento*, ma nè la sua autorità, nè la nostra avvertenza potranno ridurre a calma giammai l'atmosfera scolastica cotanto commossa dallo scirocco di Puglia. Oh perchè non dicono anche gli Austriaci che furono essi pure battuti a Solferino (1859) per vento, che davvero in quel giorno sì veemente soffiò!

Migliori studii sulla giornata di Canne possono farsi, e si fanno dai militari scrittori. La posizione dei Romani volta a mezzodì, ossia contraria alla direzione dell' innocentissimo *vento,* era quale esser doveva per un esercito che aveva a coprire la sua linea di comunicazione con Roma. Sarebbe stata desiderabile per le nuove leve romane una dilazione alla pugna a scopo d'agguerrimento e di sodezza maggiore, ma Polibio ci avverte che Annibale poco prima era riuscito ad

impadronirsi dei magazzini romani, e quindi era forza di tosto confliggere, o di far passo retrogrado animando così la generale ribellione dei Greci. Annibale poi era inferiore ai Romani nel numero dei fanti, ma li superava di molto nella cavalleria, e vinse con questa. Da ciò Polibio troppo facilmente conchiude che nelle battaglie meglio è l'avere una cavalleria superiore alla nemica, e la metà d'infanteria di meno, che non l'eguagliare il nemico nell'una e nell'altra. Ma nell'antica storia non si è veduto in cento conflitti che la superiorità nella cavalleria non è pegno di vittoria? Non lo si è, p. es., veduto a Farsaglia? Nè la storia moderna discorda dall'antica: ogni volta che le cavallerie, anche le più numerose e valenti, si precipitano sulle fanterie tuttora ordinate e compatte; ogni volta che le cavallerie anticipando l'assalto, non attendono il momento che i fanti fluttuino e balenino per volgere in piega, lo sforzo dei cavalli, siano pure vigorosamente condotti, ha poca probabilità di vittoria, e molta di rotta. Come le torme poco valenti dei cavalieri pompejani a Farsaglia furono di breve fugate dalle salde coorti di Cesare, così i superbi reggimenti di lancie e corazze di Lannes ad Aspern e di Ney a Waterloo (1809 - 1815) vennero dai fanti austriaci ed inglesi riurtati e respinti; eppure erano le più animose cavallerie del mondo guidate dai capi più prodi ed esperti. Del pari non ha giovato agli Alleati nè a Lützen, nè a Bautzen (1813) l'enorme loro superiorità di cavallerie fioritissime, se non per salvarli dalle più gravi conseguenze d'una rotta completa. Ma Annibale ha trionfato a Canne, perchè le infanterie romane vittoriose nel centro, nell'avanzare con impeto si

scomposero negli ordini loro, di guisa che *si battevano per coorti e per manipoli:* aggresse di repente da onde di cavalleria, fu un orribile viluppo di fanti e cavalli, e giacquero i primi. Non è dunque la superiorità nella cavalleria che ha dato la vittoria ad Annibale, ma l'avere lanciato in tempo opportuno su fanti disordinati i cavalli: se la procella dei cavalli entra nella zuffa dei fanti snodati e confusi, casca su questi una strage miseranda. Tale fu il caso alla giornata di Canne. E che altro pose a Bonaparte a Marengo la corona sul capo, se non una carica di poche centinaja di cavalli su superbi reggimenti di fanteria, fatta nell'istante in cui le profonde colonne di marcia sfasciandosi per formarsi in linea, ed aprire i fuochi, erano del pari impotenti a resistenza ed offesa? Vero è però, e ben lo prova l'attenta lettura di tutte le prime battaglie d'Annibale, che non erano ancor sufficienti per numero le cavallerie romane: bastevoli al combattere in linea di fianco alle legioni, non lo erano ai tanti servigii di sorvegliare e stracorrere, all'essere occhio ed udito dell' esercito romano, come i cavalli numidici e gallici lo erano per quello d'Annibale. Leggiamo infatti le dieci volte in Livio che i Consoli dovevano marciare *quadrato agmine,* ossia con una formazione di truppe, che è la meno opportuna alla marcia, e sempre difficile e spesso imperfetta, e mal conoscevano i movimenti del rapido e spigliato nemico, che bene edotto dei loro, sorprendeva, affaticava, sfuggiva, funestamente colpivà. Vedremo che le cavallerie romane furono moltiplicate in appresso coll'aggiunta di altre masse leggieri. Ma torniamo colà da dove il nostro scrivere si è deviato.

Vittorioso a Canne, non mantenne Annibale ai prigionieri romani i patti concessi da Maarbale: usò l'argomento sempre prodotto in casi simili nel tempo antico e nel moderno: disse cioè che Maarbale non aveva autorità a conchiudere, ed avrebbe dovuto riferirsene a lui. E che altro dissero gli Alleati a Cara Saint-Cyr quando lo presero nel 1813 con trentamila Francesi a Dresda, od i Borboni al maresciallo Ney quando lo moschettarono (1815), infrangendo la capitolazione di Parigi?

Ricercasi la causa per cui l'uomo smisurato che aveva vinto a Canne non si lanciò subito contro di Roma *praecipiti cursu bellorum, et tempore rapto* (Silio Ital.). Tutti ripetono quel motto famoso che Maarbale dovrebbe aver detto ad Annibale: *Tu sai vincere, ma non valerti della vittoria: in cinque giorni potresti cenare in Campidoglio.* L'imbandigione era pronta: bastava accorrervi colla sola cavalleria numidica, perchè nemmeno in dieci giorni Maarbale vi sarebbe accorso coll'esercito, nè in venti l'avrebbe di sì lungi condotto ordinato ad assalto. Ma tutti stanno con Maarbale, nè guardano sottili nel tempo. Vertot poi scrive che ad Annibale bastava presentarsi a Roma per entrarvi, e Bossuet dice che *non si curò neppure d'andarvi, perchè l'impadronirsi di Roma era cosa ormai troppo facile per lui:* non pochi poi aggiungono che divenne in un subito *dissoluto* e *molle.* Venti secoli corsero sopra i fatti, nè più è possibile di recare nei medesimi chiarezza di luce: ma ben audace è colui che scaglia contro il gigante, con sì scarsi elementi a giudizio, accusa e condanna. Lasciamo il motto di Maarbale: le vanterie possono star bene al soldato, che, come Maarbale, usi egual fervore nelle opere, ma Annibale

sovrastando per la doppia altezza del grado e del genio, non era capitano che convocasse assemblee per attenuare con esse nell'esercito persuasioni ed ubbidienza, divulgare i disegni, le difficoltà, le speranze, i timori, od ascoltasse dai suoi dipendenti privati e spontanei consigli sulle operazioni di guerra somiglianti a rampogne: li avrebbe poi tollerati ancor meno dai suoi Africani che non dai Galli o dai Greci. E quand' anche sia vero che Maarbale fosse loquace di non chiesto consiglio, crederemmo piuttosto che fallisse egli stesso, perchè nella sola cerchia del campo, e non, come Annibale, in tutta la guerra e nelle politiche cose vedeva. Quanti poi sono coloro che nella guerra consigliano ai capi movimenti ed imprese che certamente non saprebbero essi stessi eseguire! Dopo la giornata di Essling (1809) non consigliavano Hiller ed altri all'arciduca Carlo di passare il braccio del Danubio, che lo separava da Napoleone ridotto nell'isola di Lobau, di schiacciarlo colà, e di annientare il suo esercito? E quanto scalpore di detti e di scritti non fecero perchè l'arciduca s'astenne dal correre colle sue genti già lacere e stanche all'azzardo mortale? Ora, qual mai di quei generali sì pronti all'audace consiglio avrebbe di fatto saputo passare senza ponti il ramo del Danubio grossissimo allora, e versarsi così unito e così forte nell'isola difesa da quaranta o cinquantamila Francesi, e tutti prostrarli, mentre gli stessi generali non erano neppure riusciti in quella sanguinosa giornata a scacciare dal villaggio di Aspern aperto ed in piano l'imperturbato Massena? Annibale a Canne aveva riportato sì grande vittoria come Carlo V a Pavia quando ebbe fatto prigioniero Francesco I di Francia, e

totalmente disfatto l'esercito suo: allora tutti gli alleati di Carlo V, e tutti i neutrali d'Italia si scossero, ingelosirono, lo abbandonarono, si sobillarono con legazioni segrete e palesi l'un l'altro, e presto lo osteggiarono, e strinsero contro di lui la *Lega Sacra* col Pontefice a capo: egli però aveva Spagnuoli, Valloni e Tedeschi per empire le schiere, mostrò arditamente il viso, e se non tutti raccolse i frutti della grande vittoria, rovesciò a suon di cannone il castello di Milano, ed i baluardi di Roma. Annibale invece era quasi ridotto a reclutarsi, ad armarsi, a soldarsi in Italia. Infatti non era assai numeroso l'esercito col quale Annibale giunse in Italia: egli aveva combattuto grandi battaglie, e n'era uscito ben lacero e pesto egli pure, ciò che peraltro non l'avrà mai impedito di seguire la costumanza perpetua dei capitani d'ogni tempo di atrocemente mentire circa i danni sofferti da lui. Nella giornata di Canne, p. es., i soli Galli, secondo Polibio, avevano perduto quattromila uomini, ed Eutropio dice che *magna pars de exercitu Hannibalis saucia fuit:* consta poi che dalla Spagna o dall'Africa non era stato rifornito di genti giammai. Non era possente d'imperiale autorità in vaste contrade: nella stessa Cartagine una fazione gelosa gli contrastava: il suo esercito era composto come l'esercito di Gustavo Adolfo in Germania: egli aveva poche truppe cartaginesi, e le molte dei popoli italiani attorno a sè, come Gustavo aveva le poche scandinave, e le molte della lega protestante: il tesoro poi era totalmente italico per Annibale, com'era tedesco per Gustavo. Nel primo terrore della giornata di Canne, i popoli che erano vicini ad Annibale, sotto la punta della sua spada, od a portata del suo

arco, fecero, è vero, atto d'ossequio e d'ubbidienza a lui, ma ben presto e lontani e vicini compresero che quella stessa giornata poteva sottometterli alla servitù di Cartagine, con cui essi medesimi, od altri Greci, avevano combattuto cent'anni. Quindi i popoli non ebbero la stessa devozione per Annibale, la stessa disposizione a sacrificii di denaro e di sangue: cessavano di confluire a lui tutte le risorse dell'Italia: sorgevano le resistenze segrete, e poi le palesi: prima di Canne gli Italici temevano di Roma, ora temevano di lui; se avessero dovuto rassegnarsi a servitù, meno sembrava nociva la servitù consueta di Roma vicina, che non la insolita di Cartagine lontana, e di riti ed usi ripugnante e quasi barbara agli occhi dei Greci.

Ricerchiamo nei varii tempi le storie delle leghe di guerra, e bene spesso troveremo gli ultimi scopi a mezzo corso impediti, perchè gli scopi ultimi, ossia i veri ed i soli d'alcun confederato o di molti, non sono precisamente quelli che sembra proporsi la lega comune. La battaglia di Lepanto (1570), p. es., fu sì rovinosa per la flotta turchesca, come lo fu la battaglia di Canne per l'esercito romano; ma, come Annibale non marciò sopra Roma, non veleggiò ai Dardanelli e Costantinopoli la flotta cristiana, anzi si disperse, e cadde nell'inazione. E perchè? La flotta vittoriosa si componeva di Cristiani di varii Stati che s'odiavano a vicenda, sebbene lo spavento comune li avesse pel momento raccolti contro i Turchi in lega. Sfolgorati i Turchi, chi non temeva più nulla se n'andò, non volendo continuare la guerra per donare a Venezia l'onnipotenza sul mare, e salvarle col proprio denaro e col sangue i suoi possessi e colonie in

Grecia e Levante: Venezia adunque a Lepanto era militarmente salita ad altezza, ma era politicamente discesa. E similmente per Annibale incominciava un secondo periodo di politiche cose; importava di stabilire accordi cogli Italici, soprattutto di stipulare una *Lega* fra essi e Cartagine, d'assicurare la fedeltà degli amici attuali, di non dar loro sospetto, d'ammetterli anzi, se non a partecipazione d'impero militare, almeno a godimento esclusivo d'impero civile, e d'allettare altri Italiani a defezione da Roma. Essa era forte ancora: era un albero scosso di fronde, e tronco di rami, ma teneva pur salde radici. Non v'erano, i classici almeno nol dicono, gli alati guerrieri tenenti lo scudo della difesa, come gli scrittori dell'êra cristiana favoleggiarono che vi fossero quando Roma fu minacciata da Attila, con ululato barbarico; ma Roma aveva un Senato ammirabile che sapeva quanto rilevava di non darla disperata, che forse imprecando in segreto a Varrone, raffermava in pubblico la disciplina coll'onorarlo per valore e costanza, che creava la confidenza e l'ordine quand'era sommo il pericolo non si risolvesse lo Stato per oblio di leggi e sfiducia verso i capi, che conosceva avere il male un tal violento e periglioso impeto, che usando prudente fermezza si allenta col tempo, si rompe e rintuzza. Roma aveva ancor truppe in Italia: ricevette da Marcello, che era vittorioso in Sicilia, immediato soccorso di genti (Plut., in *Marc.*), ebbe da *venti* colonie romane, di cui gli storici ci conservarono il nome, e denaro e soldati, e presto fu tanto sicura da riprendere attivamente la guerra in Italia, ed anche da lanciare nuove legioni in Sicilia, nella Spagna e nell'Africa. Dopo la battaglia

della Trebbia, non si era arresa Piacenza, e dopo quella del Trasimeno Annibale non aveva potuto forzare a decisione Spoleto: Roma si sarebbe difesa dopo di Canne come si difese dopo di Allia contro di Brenno; era così poco disposta a cedere, ed a ricevere entro le mura dei Galli e dei Greci, che il Senato permettendo uno sfogo nefando di popolari passioni, ne faceva con religiose cerimonie seppellire vivi alcuni nel foro. Essa non era dunque nè rimessa di volontà, nè scema di forze da distruggerla per repentino spavento, o breve ora d'assalto: se fosse stata tale, chi meglio se ne sarebbe avveduto, chi l'avrebbe più vigorosamente assalita d'Annibale? Chi meglio di lui conosceva la massima tanto elementare di guerra *sapientis est imperatoris fractis rebus cunctando consulere, secundis non deesse fortunae?* Annibale non era nè Daun, nè Soltikow, che del lago di sangue nemico versato ad Hochkirchen ed a Kunnersdorf altro ricavare non seppero se non il tempo di medicare con agio le loro proprie ferite (1759-60): non era nemmeno il maresciallo di Sassonia, che del trionfo di Fontenoi non giovavasi se non all'assedio indisturbato d'alcune fortezze (1745), e non aveva come Emmanuele Filiberto un Filippo II al fianco, che gli troncava la via di Parigi, aperta per la battaglia di San Quintino (1558). Annibale avvampava di impeto, beveva al torrente della vittoria, ma non ne aveva stupore, e non n'era abbagliato, nè era tale l'operosa sua anima che volesse per ozii nuovi invilirsi saporando in Capua volgari dolcezze, piuttosto che inebbriarsi in Roma dei godimenti sublimi di completa vittoria.

In quella Capua, *che Annibale,* come sempre scrivesi,

non vinto per armi, nei suoi diletti involgendo diedelo ad esser rotto dai Romani, egli si condusse non solo a rifare l' esercito, ma più ancora a detronizzare politicamente Roma con una *Lega italiana*, con un'*emula* Roma, con città *eguale* a Cartagine, chè tale era Capua, e così è chiamata talora nei classici. Poche città nel mondo furono sì opulente e magnifiche come Capua: gli avanzi del suo anfiteatro, che esistono ancora oggidì (a Santa Maria), sono più maestosi di quelli dello stesso Colosseo di Roma. Capua non aveva ancora osato pretendere di sostituirsi a Roma, ma ora che Roma si era affievolita, Capua ardiva

..... summi partem deposcere juris
Atque alternatos sociato consule fasces.
SILIO ITALICO, lib. XI.

A quest' effetto d' essere perfettamente pareggiata a Roma, Capua, dando il primo esempio, e, per così dire, movimento alla futura *guerra sociale*, mandava una legazione che fu respinta, ed anzi insultata dal Senato tuttora fiero anche dopo di Canne. Allora Capua si pronunciò per Annibale, e questi condusse l' esercito nell' agro capuano, *fundum pulcherrimum populi romani, caput pecuniae, pacis ornamentum, subsidium belli, fundamentum vectigalium, horreum legionum, solatium annonae* (CIC., *De Lege agraria*). Ivi l' esercito poteva dunque essere ben ristorato; di là sorvegliavasi Roma, si minacciava Napoli che cinta di forti baluardi ancor resisteva: ivi si sarebbero trovati anche soldati a colmare i vuoti nelle truppe cagionati dal

ferro, dalle marce, dal tempo, ed anche dalle *diserzioni dal suo campo a quello di Roma,* che prima di Canne, dice Plutarco (in *Marc.*), non erano avvenute giammai, ed ora seguivano, secondo il suo racconto, non solo fra gl' Italici, ma perfino fra gli Iberi e Numidi. Or bene, Capua poteva reintegrare di freschi combattenti le vuote sue schiere: Capua infatti aveva dalle sue mura inviato più volte intieri eserciti in guerra. Egli chiamava dunque a Capua i delegati di tutte le città, e teneva ai Capuani discorsi riferiti da Livio, in cui loro prometteva il primato d' Italia. Capua doveva *romuleis subcedere muris:* i classici dicono apertamente quanto a Capua prometteva Cartagine: *tibi, perfida, fasces det Carthago suos.*

Raccogliendo adunque le sparse notizie, indagando nei frammenti istorici, e soprattutto meditando sulla situazione militare e politica, ci sembra che non senza causa Annibale rinunciò al cammino di Roma, e ben a ragione si condusse a Capua, e vi fece lunga dimora, continuando però a combattere colle armi dei capitani suoi, e sovente uscendo a combattere egli stesso. Ma la ferocia dei Romani nel vendicarsi di Capua viene altresì ad appoggio delle nostre induzioni. Appena Roma potè stringere i Capuani d' assedio, e superarne le forti, non molli difese, uccise a migliaja o cacciò quanti avevano voluto fare di Capua la nuova capitale d' Italia: fu anzi per distruggere totalmente la gloriosa città, e gli storici romani partecipando all' esasperazione comune (ad essi si è aggiunto anche Rollin moderno e moralista) lodano come *atto di clemenza* il non aver abbattuto *e case e muraglie,*

che non avevano colpa dell' infedeltà dei loro abitatori. L' agro fu confiscato, e vi vennero poscia tradotte romane colonie.

Resistevano con ogni vigore i Romani, ma cercavano anche appoggi nell' estero. Essi scandagliavano le opinioni ed i desiderii dei Greci, cui le vittorie cartaginesi in Italia potevano far presentire non lontano pericolo, e la Grecia colla voce degli Amfizioni in Delfo (1) rispondeva a Quinto Fabio Pittore spedito a consultare l' oracolo, che non avessero i Romani a sgomentarsi, ma stessero saldi alla procella, e la vittoria finalmente coronerebbe i loro sforzi (T. Livio, lib. XXIII, cap. 6).

Poichè la Lega italica, ingelosita d' Annibale, non lo seconda abbastanza, ed è scemato di genti sue proprie, e lotta dubbioso, quasi perdente, con Roma pertinace, egli invoca rinforzi, volge l' occhio alla Spagna, da dove trasse un esercito, e ne spera un secondo, ed Asdrubale infatti marcia dalla Spagna alla volta d' Italia.

Che era avvenuto in Ispagna dopo la partenza di Annibale? Vi erano forse i Cartaginesi ancora vittoriosi e soli? Se non lo erano, come mai Asdrubale potè levarne l' esercito? Eccoci ad un passo di storia

(1) Mengotti, che ripetè i leggieri racconti della flotta di Roma improvvisamente creata, ha invece scritto una perspicace memoria sull' oracolo di Delfo, e sulla formazione del Consiglio amfizionico, la quale in parte rivela perchè l'oracolo potesse sovente essere veritiero, e godere quindi d' un credito di cui avrebbe certamente mancato qualora la Pizia non avesse risposto giammai se non voci ambigue o vuote di senso.

che negli autori moderni non si comprende giammai, e senza accurata lettura di Livio e Polibio, e paragone diligente di date e studio di guerra, è realmente impossibile ad essere inteso. Riducendo però a tutta semplicità il racconto, e nulla aggiungendo a quei classici, renderemo, ci sembra, chiaramente il vero.

La Spagna era per Cartagine miniera d'argento e soldati, ma soffriva d'enormi gravezze, ed i Cartaginesi erano ognor fermi sul chiedere e genti e denaro, e mai non scendevano: era dunque tanto infiammata nell'ira quanto taglieggiata ed oppressa. Occuparvi, scemarvi, distruggervi, se possibile era, l'autorità di Cartagine, era affievolire Annibale e la potente rivale. Erano quindi accorsi per mare nelle Spagne i Romani: avevano sollevato più popoli: Publio e Gneo Scipioni vi ebbero e gloria ed acquisti; Spagnuoli combattevano contro Spagnuoli, come Romani contro Cartaginesi, ma i Romani in nome della libertà, e quindi coll' amore del paese. Fatta però dagli Scipioni una falsa operazione di guerra, separatisi cioè per essere dappertutto e vincere tutto, furono disfatti dal nemico riunito, e caddero entrambi *gloriosa magis morte occumbentes quam quae prudentes deceret duces.* Nessun limite allora alle violenze di Cartagine, nessun confine a vendetta e rapina: fremono gli Spagnuoli, ma sono in catene. In sì grave frangente un Romano, Marzio, non dispera; si mostra improvviso grand' uomo di guerra: raccoglie le reliquie delle truppe battute, leva da tutte le piazze le guarnigioni romane (1),

(1) Se Napoleone, quando sofferse la terribile catastrofe di Mosca (1812), e fu costretto a retrocedere fin oltre l'Elba,

che hanno veduto le vittorie, non le rotte degli Scipioni; la fortuna di Roma sia tutta in un campo! Si ficca poi colle truppe in mezzo a due eserciti cartaginesi, che un vallone separa, e per troppa sicurtà, male sulla vigilanza si tengono. Conscio del grave pericolo, non ha titubanza un momento, assalta all'aria nera un dopo l'altro i campi tacenti dei nemici che posano incauti, invade, uccide ed incende. Le sorti militari sono di nuovo in bilancio, ma i popoli propendono a Roma. Arriva al comando in Ispagna Publio Cornelio Scipione, progenie dei *liberatori*, e genio di guerra: tiene Marzio con sè, e ben a ragione lo volle seco poi sempre nelle seguenti campagne di Spagna e dell'Africa: accorrono gli Spagnuoli a lui: anche i principi Mandonio ed Indibile abbandonano Asdrubale: rilascia Scipione senza riscatto i prigionieri spagnuoli, *combatte per loro!* restituisce spose. E chi non avrebbe restituito le donne a principi potenti, che voleva dal nemico distogliere, e realmente distolse! E vi è a dargli cogli storici lode di *continenza ammirabile!* Fa doni a tutti, anche ai Numidi;

avesse imitato Marzio, e non lasciato settantamila uomini nelle piazze della Vistola e dell'Oder; se quando fu rotto a Lipsia (1813) non ne avesse lasciati almeno ottantamila nelle piazze dell'Elba e del Reno; se dopo la gran rotta di Vittoria (1812) non avesse lasciato almeno ventimila uomini nelle piazze di Catalogna e Valenza, sarebbe egli stato costretto a combattere fra la Senna e la Marna con trenta o quarantamila fra veterani e coscritti contro l'Europa per difendere Parigi e la sua corona? Chi lo avrebbe forzato quando avesse avuto duecentomila veterani dattorno a Parigi? E quali discordie non sarebbero scoppiate fra gli Alleati pel possesso dei paesi che egli avrebbe abbandonato?

è idolatrato, gli Spagnuoli lo vorrebbero re. Muove contro la Nuova Cartagine, che era pel nemico la porta e la chiave di Spagna, il centro d'amministrazione, l'officina degli attrezzi, la custodia del tesoro: aveva l'importanza nelle guerre afro-ispane di Roma, ch'ebbe nelle anglo-francesi del medio evo Calais, e Tolemaide in quelle dei Crociati. Grande è lo scopo della fiera oppugnazione: sotto quelle mura si deciderà se la vasta Spagna sia per essere o no ancora aperta all'africana potenza. Batte di sì gran furia Scipione che v'entra: tutto è in sua mano: ivi, dice Eutropio nel lib. III, *omne aurum et argentum, et belli apparatum Afri habebant; nobilissimos quoque obsides quos ab Hispanis acceperant, Magonem etiam fratrem Hannibalis ibidem capit, quem Romam cum aliis mittit.* L'accorso Asdrubale è rotto, e cacciato lontano nel nord: non vi è scampo per lui: da Cartagine lo separa l'esercito di Scipione ed il mare: è in paese nemico: tiene mesta consulta coi generali suoi. Discendere di nuovo alla costa può essere da generoso soldato, ma non da capitano che prevede l'evento d'altra battaglia: fermarsi è *sciogliersi per diserzioni continue:* i mezzi mancano, perchè *il ricco paese è in mano a Scipione.* Tutti i generali convengono che *le truppe spagnuole non possono più usarsi in Ispagna,* che bisogna ad ogni modo cavarle di là. Una sola strada è aperta, ed è quella di Gallia: si vada per essa, si ricalchino le orme d'Annibale, si corra a congiunzione con esso: trionfi Roma in Ispagna, e sia presa in Italia! Era nei destini che Asdrubale nel momento stesso di cogliere il frutto perdesse l'esercito e fosse mozzo del capo, ma la sua

grande risolutezza l'onora, manifestando che era degno fratello d'Annibale (1).

(1) La spiegazione che diamo del movimento di Asdrubale ci sembra la più conforme alle necessità della guerra, ed alle posizioni degli eserciti nel momento in cui Asdrubale lasciava la Spagna. Non manca però nei classici anche un cenno da cui apparirebbe che Asdrubale ebbe ordine di marciare al soccorso d'Annibale, ossia che non si trasse per propria ispirazione di Spagna, ma per ubbidienza a comando. Nel silenzio del maggior numero degli autori su tale ingiunzione, noi abbiamo narrato il fatto nel modo che più ci parve probabile. Premettiamo che era dovere d'Asdrubale, ne ricevesse preciso ordine o no, d'accorrere in aiuto d'un esercito cartaginese in pericolo, e più ancora di quello d'Annibale, che era il suo capo; ma l'abbandonare la Spagna era fatto gravissimo, e da non eseguirsi se non nel caso che la prevalenza di Cartagine nella Spagna fosse del tutto sicura contro le operazioni dei Romani, o talmente perduta, che più non si avesse se non a tentare di trarne a salvamento l'esercito. Nella prima ipotesi Asdrubale poteva ricevere da Cartagine o da Annibale ordine di inviargli una parte delle truppe, o di venire con esse, e nella seconda l'ordine di venire con tutte, ma in un caso e nell'altro un capo saggio ed ardito doveva operare così anche nel caso di ordini mancanti, ritardati, ancipiti, in diretta contraddizione colle nuove circostanze e colle presenti *necessità*. Or bene, se quell'ordine vi fu, quando fu dato? si ignora. Eppure non poteva esser dato se non quando i due Scipioni furono uccisi, perchè in allora sembrava sicuro il trionfo di Cartagine in tutta la Spagna, o dopo che il giovane Scipione prese Cartagena, fu affatto vincente, e pose Asdrubale a pericolo di venir sterminato. Ma non dimentichiamo che nell'epoca prima la gran vittoria riportata inopinatamente da Marzio variò tosto le cose restituendo almeno in parte la fortuna romana, e nella seconda era urgente per Asdrubale il bisogno di risolversi, di fingere l'aggressiva di fronte e di sottrarsi da tergo, di non confidare nel rapido arrivo di ordini, che inviati per le vie

Si muove Asdrubale a prestissimi passi: gli pare d'aver a tergo Scipione! Realmente non lo aveva, perchè Scipione si contenne in Ispagna ad ordinarla, ossia ad imperarvi: l'età degli amori ispano-romani ormai finiva: incominciava quella della dominazione, quella età cioè in cui doveva passare oltre le querele il malcontento originando nuove rivolte e guerre, e massacri di Spagnuoli impotenti ed isolati, la defezione seconda di Indibile e Mandonio, e la loro morte. Manda però Scipione al Senato per la via di mare soccorso di truppe romane e di truppe spagnuole per la guerra d'Italia e per quella di Sicilia, ove parimenti si combatteva. Nondimeno serio argomento d'esame e forse d'accusa per Scipione può essere, e lo fu realmente in Senato, che egli non abbia seguito Asdrubale, ma siasi arrestato in Ispagna. Ah se nella battaglia del Metauro Asdrubale non perdeva esercito e vita, Scipione probabilmente non avrebbe acquistato il glorioso nome d'Africano, ma subìto tristo destino!

Passa Asdrubale i Pirenei, e supera senza perdita

dirette potevano essere intercettati, e spediti per altre erano d'arrivo incerto, e per lo meno ritardate.

Per tutte queste considerazioni noi abbiamo esposto le mosse d'Asdrubale indipendentemente da quel cenno d'*ordine* ricevuto perchè marciasse in Italia e giudicato del fatto siccome d'operazione strategica di sua invenzione ed ingegno. Nè solo in questo, ma anche in altri casi di storia romana e di greca non abbiamo trovato perfetta concordia d'indicazioni, ma talvolta discordanza, e più spesso l'asserzione in alcuno ed il silenzio in altri di cose notevoli, e fummo costretti a seguire quella opinione che ci parve più logica anche senza renderne minutamente le ragioni.

anche le Alpi faticose: forse Annibale aveva stabilito rapporti d'amicizia coi regoli e colle tribù, e lasciato guarnigioni al varco. Questa ipotesi meglio di ogni altra spiegherebbe anche la diminuzione tanto notevole del suo esercito quando giunse nel piano. Asdrubale viene ingrossato pur esso da Liguri e Galli, tenta invano di occupare la forte posizione di Piacenza, e spinto dalla necessità *studet celeritati,* gira d'intorno a Piacenza, e s'inoltra nell'Emilia. I Romani allora inviano il console Nerone contro Annibale nel sud, ed il console Livio contro Asdrubale nel nord: bisognava ottenere una doppia vittoria: potevasi temere una doppia sconfitta: era nelle sorti di riuscire in un luogo vittoriosi, e nell'altro perdenti. Ma in ogni caso importava di attraversarsi ai due eserciti cartaginesi, di impedire la loro riunione, di trattenere Annibale perchè non rimontasse al nord, nè dasse mano al fratello, o stringesse i Romani in sì angusto terreno, che sentissero ad un tempo i colpi d'Annibale e quelli d'Asdrubale. Pare che realmente Annibale tentasse di risalire verso l'Italia centrale, perchè leggesi che si battè due volte col Console Nerone, il quale doveva correre gli azzardi del combattere, non potendo aprirgli la strada. Nè riuscì ad Annibale di spalancarsela colla forza, o di sottrarsi, girando, a Nerone; rimase dunque confinato nel sud, e quelle due battaglie furono realmente vittorie, perchè la vittoria si determina dall'intento ottenuto o mancato da chi si presenta a combattere. Ma quelle battaglie ebbero anche pei Romani il più luminoso degli effetti, perchè resero possibile un'audacissima impresa. Infatti, propulsato Annibale, Nerone osa l'uno di quei

fatti che il solo successo giustifica: sceglie cioè la miglior parte dell'esercito, non fa sembianza di moto, lascia anzi ogni apparenza del campo quasi fosse completo, e per dì e per notte correndo, eppur sembrandogli d'esser tardo, sen va cinquanta leghe lontano, reca ad uno il campo di Livio ed il suo, ed è a petto di Asdrubale in riva al Metauro. Non si avvede Annibale del nemico scemato, non Asdrubale del nemico cresciuto: non s' avanza Annibale: non retrocede in tempo Asdrubale, e questi sì tosto che i Consoli riuniti lo giungono, è oppresso e distrutto (1). Che significa ciò se non che i Cartaginesi erano ormai traditi da tutti? Per quante precauzioni si prendano (e molte ne prese Nerone), non si nascondono le marcie degli eserciti, e

(1) Quando diverse armate campeggiano sopra vasto o ristretto territorio, l'estremo dell'abilità sta nell'avventarsi raccolto e compatto sul nemico diviso per sconfiggere successivamente le varie membra di esso. Agevola il successo la posizione centrale alle masse nemiche, ma guai al capitano che vi si trova o la sceglie, e non è estremamente rapido, energico, ed anche felice! Federico II ha combattuto in tale posizione con successo l'intiera guerra dei Sette anni; Macdonald fu rotto alla Trebbia, non essendosi ancor legato a Moreau quando già erano congiunti Suwarow e Melas (1799); Napoleone riunì l'armata del Reno e quella d'Italia a Wagram (1809), e vinse l'arciduca Carlo, che non aveva ancora aggiunto al suo fianco sinistro l'armata d'Ungheria; ma fu egli stesso distrutto a Waterloo (1815) quando non gli riuscì di rompere subitamente gl'Inglesi, e sul fianco diritto gli sopravvenne l'armata prussiana, che Grouchy malaccorto non aveva arrestato tra via, nè forse poteva lungamente arrestare. Ed Asdrubale fu schiacciato dai due eserciti romani al Metauro, come due Scipioni vennero isolatamente oppressi da due eserciti cartaginesi.

Digitized by Google

meno poi si occultano ad un Annibale, al quale, quando venne in Italia, *omnia et hostium haud secus quam sua nota erant, nec quidquam earum quae apud hostes agebantur eum fallebat* (Liv., lib. 22). L' intiero paese era divenuto ostile ad Annibale, e tutti erano caduti di speranza in lui: la sorte stessa che poteva scoprirgli l' assenza di Nerone fu muta per lui, od egli (e questo ci sembra più probabile) già era sì debole da non poter azzardare battaglia nemmeno contro l' esercito consolare scemato, ma ancora forte, bene accampato e fiero di recenti vittorie.

Ricalcando le orme prime, Nerone ritorna più che di passo al suo esercito, ed Annibale si ritira nelle aspre regioni all' estremità della penisola. Ma ora che Livio potrebbe con sicurezza ripetere ciò che Nerone ha fatto con pericolo, perchè non marcia *con tutto l' esercito* a congiungersi al collega, ed a schiacciare Annibale? Gli storici nol dicono e nol chiedono, nè il problema può essere sciolto chiaramente da noi. Però le imprese svanite, la fama menomata, gli ajuti diminuiti, la relegazione nel fondo d' Italia necessaria, avevano distrutto moralmente anche Annibale: era ormai una fiamma non spenta per forza, ma che si consumava lentamente da sè. Gli era tolta anche Taranto, perdita grave e pei vantaggi che offriva la grande città trapassante in ricchezza quasi tutte le città doviziose che allora si sapessero al mondo, e pei rapporti così agevoli coll' Africa e colla Sicilia. Vi rapivano i Romani un tesoro, e bene ne abbisognavano per le enormi spese di guerra: vi facevano poi le non obbliate vendette dei tempi di Pirro, e le vendette nuove, perchè Taranto s' era ribellata da

essi, e data ad Annibale: vendevano torme d' abitanti all' incanto: vi scemavano così anche le forze vive: le avrebbero all' uopo sostituite con romani coloni, come nella Daunia facevano. Piangevano i Tarentini; mandavano legati a Roma, probabilmente coloro che si legge avere agevolato il ritorno dei Romani nella loro città, e questi fidenti v'andavano, lagnavansi, ed anche a bassa voce susurravano dell' antica indipendenza. Rispondevano i Senatori: la pertinace resistenza avere inasprito i soldati, e dove spazia l' ira del ferro non bene distinguersi i buoni dai tristi; ricadere le colpe d' ogni sciagura sui tristi, e sull'inoperosità dei buoni quando quelli ai tradimenti proruppero; richiedersi maggior calma a ponderato esame; pel momento non potersi pensare che alla guerra, e questa necessitare l' occupazione dei punti importanti a sicurezza ed offesa; intanto quietassero i Tarentini; sapessero essere Roma giusta e potente. Così Taranto, della cui floridezza rimangono anche ai numismatici assai abbondevoli prove, cadeva per non risorgere a grande stato mai più. Dopo la rovina orribile avrebbe potuto come tante altre città rialzarsi coll' azione graduata di quelle stesse cause che fatta l' avevano grande; ma Brindisi, per le romane conquiste in Grecia e Levante surrogossi a Taranto, e la mantenne depressa, e la catastrofe di Cartagine privolla dei commercii africani.

Un' altra metropoli in pari tempo, e con analoghe circostanze cadeva. Nelle molte vicende della guerra fierissima, e nell' incertezza dell' esito, Siracusa agitantesi senza posa fra i due giganti, e sospettosa e sgomentata d' entrambi, era divenuta vacillante ed infedele non

meno a Roma che a Cartagine. I Romani politicamente adoperando alimentarono gli odii ed i partiti, e ben lo potevano fare, giacchè alle cause esterne di politica divisione si aggiungevano ancora cause gravissime di civile discordia. Siracusa aveva avuto la sventura ch' ebbero molte altre città, quella cioè d' essere stata teatro di tanti uomini *grandi*, il che equivale a teatro delle rivoluzioni, e bene spesso degli spaventi e rovesci, onde sempre rimane l' addentellato a nuove turbolenze, a scompiglio di cose e disunione di forze. La vita di Dionigi il vecchio era stata insidiata; Dionigi il giovane due volte montò sul trono, e due volte ne fu balzato; Dione liberatore fu ucciso, ed ucciso Agatocle usurpatore: si avvicendavano i governi popolari e regii: teorizzavano con quelli i filosofi architettori di nuove forme di Stato, come Filosseno, come Platone; ne erano poi cacciati con questi, sembrando ad ogni principe che basti a governo la sua persona.

Tante rivoluzioni e partiti riproducendosi poi di continuo, ne indebolirono rapidamente la potenza. I Romani, favorendo ora i democratici ed ora i realisti, concitarono sempre più gli animi. E come i medesimi non assalirono Siracusa dopo vinta Cartagine, perchè tutti i partiti si sarebbero, anche di mal talento, riuniti contro essi, ma circondarono Siracusa, mentre la fortuna di guerra non era ancora decisa, parlarono sempre ai Siracusani parole di pace, e promisero libertà e quiete a quella città, dove aveva regnato Gelone, a cui *professavano tanta gratitudine*, così trovarono alla fine un partito che loro aperse l' *Acradina* (cittadella), che non erano riusciti a sforzare. Vi periva Archimede, il Briareo

dei geometri di tutte le età (1). Egli aveva, dice Plutarco, rivolto la sua arte dalla contemplazione della mente alle pratiche cose, e per la via dei sensi fatto apparire i pensamenti scientifici anche alle persone volgari. Difese con meravigliose invenzioni la piazza, ma non conosciamo precisamente i meccanici ingegni usati da lui: notiamo però che niun autore antico, ed in ispecie nè Polibio, nè Livio, nè Plutarco fanno menzione delle navi combuste cogli specchi, nè sappiamo chi pel primo inventasse il racconto di quelle navi pazienti a starsene

(1) Anche l'Italia moderna ebbe il suo Archimede, perchè certamente fu tale Federico Gianibelli di Mantova, allorchè nel memorabile assedio d'Anversa (1584-85) resisteva colle arti d'ingegno all'oppugnazione diretta in servizio spagnuolo da altro Italiano, il duca Alessandro di Parma. Più che da alcuno dei nostri scrittori fu eretto a Gianibelli monumento d'onore da Schiller alemanno.

Nelle guerre di Fiandra di quella età, in quegli assedii che furono sì numerosi e terribili, non altrimenti che in quelli di Catalogna, Aragona e Valenza del secolo attuale (1808-14), operarono gl'Italiani prodigii di valore in ogni grado di milizia, in ogni forma di guerra, e caddero a migliaia non per la causa d'Italia, nè per quella (salvo Gianibelli) della libertà materiale e morale del mondo. Ma le loro prodezze devono illustrarsi di pagine d'onore dagli storici italiani; e non coprirsi totalmente d'oblio: è una taccia che ci sembra dover fare specialmente a Carlo Botta, che, restringendo il suo scrivere ai soli fatti seguiti sul territorio italiano, non toccò delle suddette campagne degli Italiani fuori d'Italia, nè della nostra nobile partecipazione alle campagne francesi di Germania, d'Austria, di Prussia, e di Russia negli anni 1805-1813, mentre parlò così diffusamente dei fatti avvenuti in Italia nell'epoca triste ed oscura del nostro servaggio alla Spagna, ed in quella delle incomplete nostre glorie del moderno periodo francese.

Digitized by Google

vicine ed immote per essere bruciate da un immenso apparato di specchi, o ghermite da una mano di ferro che le sollevava dal mare, le squassava nell'aria, le frangeva alle mura, o di piombo cadenti le inabbissava nell'onde!

I Romani agivano coi Siracusani come avevano agito coi Tarentini. Conoscevano che quelle ricchezze di Siracusa erano troppe, e che, se Siracusa fosse stata povera e Roma ricca, la quiete sarebbe meglio durata, che se Roma fosse stata povera e Siracusa ricca. Fu dato a Siracusa un sacco spaventevole. Il bottino fu tanto, dice Livio, quanto sarebbe stato in Cartagine, colla quale combattevasi a forze pari: *Syracusae captae, in quibus praedae tantum fuit, quantum vix capta Carthagine tum fuisset, cum qua viribus aequis certabatur.* Ma anche in questa scena di ferro, di fuoco e di rapine v'era *Gelone amico*, e v'era Marcello intenerito di tanta pietà che agli *occhi gli venivano lagrime: Marcellus, ut moenia ingressus, ex superioribus locis urbem, omnium ferme illa tempestate pulcherrimam subjectam oculis vidit, illacrimasse dicitur, partim gaudio tantae perpetratae rei, partim vetusta gloria urbis. Atheniensium classes demersae, et duo ingentes exercitus cum duobus clarissimis ducibus deleti occurrebant: et tot bella cum Carthaginiensibus tanto cum discrimine gesta, tot ac tam opulenti tyranni, regesque; praeter caeteros Hiero, cum recentissimae memoriae rex, tum ante omnia, quae virtus ejus, fortunaque sua dederat, beneficiis in populum romanum insignis; ea cum universa occurrerent animo, subiretque cogitatio, jam illa momento horae arsura omnia, et ad cineres reditura* etc. Sapevano i Romani che città morta

non fa guerra, ma sapevano altresì che un Ulisse va spesso più lungi di un Achille, e non precipitavano il colpo finale senz'essere sicuri di darlo impuniti: quindi continuarono lunga pezza a fingere coi Siracusani. Anche con essi si dolevano della licenza dei soldati; ascoltavano benignamente in Senato i messaggi dei Siracusani, che accusavano Marcello presente; mandavano un pretore che *provvedesse;* amavano Gelone defunto; volevano ad ogni modo proteggere Siracusa, eredità di quell' *ottimo re;* aspettassero dunque si calmassero, niuna lunghezza essere perpetuità. Così tennero i Siracusani in pendente delle loro risoluzioni, non tolsero di speranza veruno, le passioni impetuose col tedio del tempo, coll'artificio ed il timore domarono, nè agli spogli dolorosi aggiunsero durezza di parole e di scherni col vantare tirannide dove già era cotanta. La paventosa e tramortita città vedeva in viso la servitù, ma sconfortata posava; a poco a poco le ricchezze scomparvero: fu vinta Cartagine; allora non si parlò più di Gelone e di Siracusa. Anche Siracusa non sollevossi a grande floridezza mai più. E ben possiamo deplorare le sorti italiane tanto che pensiamo che avendo l'Italia nel sud tre dei migliori porti del mondo, Siracusa, cioè, Taranto e Brindisi, i due primi hanno perduto da venti secoli l'animazione grandissima che ebbero nell'età più remota, e Brindisi la perdette da quindici secoli.

I Romani avevano distrutto Asdrubale, rotto più volte Annibale, conquistato la Sicilia e la Spagna, ed avevano invigorito la finanza colle spoglie di Cartagena, di Capua, di Taranto e di Siracusa: nuovo denaro per colmare le voragini della guerra veniva poi dalla

Spagna. Dopo le vittorie, Scipione in Ispagna non aveva più *donato,* come prima faceva, ma *preso;* mantenne il suo esercito senza ricorrere a Roma: venne anzi egli stesso portando denaro per la guerra d'Italia, come Bonaparte lo mandava d' Italia a Parigi per la guerra del Reno (1797). Fu accolto con doppia festività: lo si mandava in Sicilia, ove più non v'era seriamente a combattere, ma da dove era corto il tragitto a Cartagine. Essendovi però Annibale in Italia, si esitava al grand'atto. Da ciò scissure e contrasti, ed alfine il decreto poco onorevole invero pel Senato e pel popolo: *passi Scipione in Africa se conveniente lo crede.* Il senatorio decreto era ancipite, ed esserlo doveva per inevitabile conseguenza di divergenti opinioni in affare gravissimo. Fabio Massimo voleva che si negasse l' assenso a Scipione, e questo voto così conforme al carattere prudente di lui, alla precorsa sua vita in cui aveva ottenuto il nome d'indugiante *(cunctator)*, ed alla senile sua età, viene assai malamente, per non dire malignamente, interpretato da Livio, come dettato da *gelosia* nutrita dall'intemerato vegliardo per la gloria del giovane capitano.

Benchè gravato di sì enorme responsabilità, Scipione non esita, si imbarca a Lilibeo, afferra non lungi da Clipea al sud-est di Cartagine, s' allarga in paese, accoglie i Numidi di Massinissa, batte quelli di Siface, s'accosta a Cartagine, la spaventa, la isola dall'interno fortificando uno stabile campo in Tunisi, occupa tutta la regione nel nord, investe Utica importante per aprire di là più pronte e sicure comunicazioni con Lilibeo, percorre tutta la costa colla flotta romana, la mostra

Digitized by Google

alla stessa Cartagine, ne disperde le truppe raunaticcie, e ritorna ad oste minacciosa su Tunisi. Annibale intanto continua a volteggiarsi senza effetto combattendo nei Bruzii all'estremità della penisola italiana. Col non prevenire Scipione nell'Africa, e col non seguirlo immantinente, Annibale fece, a creder nostro, gran fallo, perchè essendo impotente a muovere sopra Roma, lasciò indebolire e distruggere i mezzi di resistenza, ai quali soltanto l'aggiunta dei veterani suoi poteva dare saldezza. Ma Annibale teneva all' Italia, come allo scoglio Prometeo: un orgoglio immenso era posto alla più terribile delle prove! Cadde in irresolutezze, indugiò, fu pigro, o parve, al dipartirsi colle genti ubbidienti al suono della sua tromba: forse gli Italici attesero da lui iterato il comando, nè egli sdegnossi di doverlo iterare. Nemmeno il genio può sottrarsi alle condizioni dell'umana natura, anzi passa ogni tormento umano l'afflizione del genio, che vede l'edificio con titanici sforzi eretto crollare: prepotente è in lui la fallace speranza che possa risorgere, fatale la ripugnanza di confessarsi superato, di ritirarsi dal campo già testimonio di gloria! Dopo la catastrofe di Russia (1812), ove andarono per non più ritornarne gli eserciti, che altro fuorchè l'ambizione, l'orgoglio di sè, e non l'onore di Francia, offuscò la chiaroveggenza militare e politica del grande Napoleone, e lo tenne per rovina di Francia e di lui, dapprima in Mosca, settecento leghe da Parigi lontano nel mezzo della desolata Sarmazia, e con a tergo l'Europa fremente, poi lo tenne contro forze soverchianti sull' Oder e sull' Elba, laddove sarebbe stato invincibile se si fosse tosto ritirato alla frontiera del Reno?

Alfine le grida della patria agonizzante vincono le esitanze d'Annibale: egli lascia con militare tristezza l'Italia ove sparse tanto sangue, acquistò tanta gloria e nulla fondò. Abbandonando gli ultimi amici alle più fiere vendette, pone sulle navi le truppe residuate da tante battaglie. Dove le metterà a terra? I Romani signoreggiano, come vedemmo nel nord, ed hanno flotte da guerra alla costa: non è ancora in ossidione Cartagine, nè sembra che Utica sia prossima a cadere. Ma importa di non appressarsi di troppo con navi ingombre di soldati, di cavalli ed attrezzi alle flotte romane allestite a battaglia; importa di non esaurire di viveri nè Utica, nè Cartagine con versarvi improvviso di grandi masse di truppe; importa però di non andare troppo lontano da Cartagine per poterla all'uopo soccorrere. È poi necessario di chiudere ai Romani con una barriera di ferro l'ingresso nelle provincie del sud, che sono ormai le sole basi della potenza cartaginese, le sole che possano dar viveri, ed uomini ed oro, e di non essere costretto a combattere nè il dì dello sbarco, nè la dimane, ma d'avere alcun tempo per riposo alle genti, e per riordinarle alla pugna. Annibale tutto nella gran mente rivolge, e non impedito dai venti entra nel golfo di *Neapolis* (ora Hammamet), e prende terra presso Adrumeto. Ricompone l'esercito, poi volge la fronte a Cartagine lontana nel nord, e marcia. Scipione non s'arretra, e non scopre Cartagine: è dunque inevitabile di venire a giornata. Ma è ben ponderosa la sorte che Annibale sta per gettare: la chiaroveggenza d'Annibale non sprona, ma raffrena il suo ardore bellicoso: il destino di Cartagine dipende da questa giornata: vede le sue genti

Digitized by Google

e le romane considera, e propone la pace, egli che ha sempre presentato la guerra!

Vengono a conferenza Annibale e Scipione in terreno aperto, e fra equidistanti drappelli di scorta. Erano soli, ma Polibio e Tito Livio inventarono ciascuno differenti discorsi, che avrebbero pronunciato i due gran capitani, e sono discorsi mezzo cavallereschi sull'amore della gloria, e mezzo filosofici sulla incostanza dell'umana fortuna. Noi non crediamo che di sì vano modo parlassero, bensì ci sembra che fosse ogni accordo impossibile. In fatti non era uguale il pericolo come gli storici dicono: i Cartaginesi ponevano a repentaglio l'esistenza, ed i Romani l'acquisto. Bene avrebbe potuto dire Scipione ad Annibale: Voi vi conoscete debole, od almeno dubitate, altrimenti sgombrereste senz'altro colla spada la via alla vostra città; ma voi sapete che Cartagine ha già perduto la Sicilia, l'Italia, la Spagna e poco ormai le resta dell'Africa: sapete che se io fossi sconfitto potrei riparare alle molte piazze che sono in mia mano, ed anche in Sicilia per la flotta prevalente che ho: voi invece sareste del tutto perduto, e mia sarebbe Cartagine, come spero, sarà. Quindi l'esperimento di pace fallì.

Schieraronsi i campi poderosi. Oltre gli Africani e Galli e Spagnuoli, Annibale ordinava anche quattro migliaja di Macedoni guidati da Sopatero parente di Filippo re: già erano i Macedoni gelosi di Roma potente, ma giungevano tardi e pochi: Filippo sconterà presto il fio d'essersi smascherato nemico per agire sì fiacco! Pone poi Annibale in riserva gli Italici, e Livio dice che li mise in riserva perchè incerto *socii an hostes*

essent. Non poteva Livio errare nel suo giudizio di più: furono gli Italici in riserva perchè agguerriti veterani, disperanti d'ogni salvezza in estraneo paese, con esasperati Romani di fronte: con essi che dovevano vincere o morire, poteva Annibale portare, ove fosse grave il bisogno, vigoroso, forse decisivo l'ajuto.

Si mescolarono, si strinsero i due campi nemici, e cadde la fortuna d'Annibale: egli fu ricacciato sopra Adrumeto, da dove con nave potè giungere a Cartagine consigliero di inevitabile pace. Anche l'Africa era perduta: il secondo periodo della guerra punica necessariamente era chiuso. Non discuteva, ma dettava Scipione i patti durissimi quanto le circostanze. Esulava Annibale: Cartagine consacrava colla adesione ogni spogliazione già patita od attualmente voluta da Roma, che più non temeva dell'Africa, ma anelava a vendette ed acquisti in Macedonia. Il trattato conchiuso da Scipione era *ratificato* a Roma. Non leggesi che per le povere milizie italiane siasi nulla patteggiato, ma dei disertori romani fu pretesa la consegna, e vennero crocifissi.

Così finiva la seconda guerra punica, una delle maggiori che abbiano insanguinato la terra, ma delle più istruttive così per l'arte militare, come per la scienza politica. La fortuna dei combattenti si era alternata come il fiotto e la ritratta del mare, e colla finale vittoria di Roma cessò per gli Spagnuoli, pei Galli e pei Greci di Sicilia e d'Italia ogni speranza di far mutazione per forza o per arte. La penisola iberica, la penisola italiana dalle Alpi al Lilibeo, la Sicilia e le altre isole erano senza contrasto romane: perfino il nome di Magna Grecia

da quest'epoca in poi scompare dagli scrittori. Emunta così ogni lena dai Greci occidentali, poteva Roma rivolgersi agli orientali: incominciava infatti la guerra greco-macedonica, che presto esporremo. Riuscita vittoriosa anche da questa, Roma precipitavasi nuovamente su Cartagine, e noi anticiperemo sui tempi, e diremo adesso anche della terza guerra punica e della distruzione della famosa città. Sconfitta con Annibale, Cartagine più non poteva sollevarsi a grandezza rivaleggiante con Roma; meno poi lo poteva dopo che caddero le macedoniche sorti. Ma l'odio contro l'emula antica in Roma durava: credevasi poi che piccolo impulso bastasse a rovesciarla. Non v'era però giusto titolo d'attaccarla, ma si cercò il pretesto, e cercandolo si trovò. Balenarono dapprima i Romani tra il restare e l'uscire alla guerra, ma non guari dimorarono, chè anche l'ingiustizia diventa onestà alle voglie della passione. Intimarono la guerra, ossia l'eccidio a Cartagine, che nemmeno era del tutto innocente, perchè vi sono nei politici procedimenti di Stato i torti della debolezza, come vi sono quelli della forza. Infatti da Plutarco, e più minutamente e con indicazioni precise sappiamo da Appiano (*Guerra del Re Antioco*) d'intrighi che vi manteneva Annibale riparatosi in Siria, e di messi mandati dai Cartaginesi ad Antioco, che affilava le armi contro i Romani. Questi si allarmarono: si credettero minacciati e prevennero: *populus maluit Carthaginem innoxiam plecti, quam se diutius esse in poena.* Non si replicò a Cartagine supplichevole se non la feroce sentenza che se v'era sorte peggiore per essa, quella aspettasse, avendo le sue colpe passato il segno di remissione: *Major est iniquitas tua quam ut veniam*

mereas. Allora Cartagine tentò di resistere, perchè tal fiata la disperazione è salvezza: per essa nol fu (1). Uno Scipione (l'Africano) nella seconda guerra punica aveva umiliato, ristretto, depresso la potenza di Cartagine, un altro (l'Emiliano) ora doveva distruggere la stessa città. In Lilibeo, che aveva un giorno raccolto tanti eserciti africani per versarli alla conquista dell'isola, s'adunano ottantamila fanti e quattromila cavalli di Roma, ed una flotta immensa apprestata a trasporto. Utica prevede il certissimo disastro di Cartagine, ed apre ai Romani il suo porto sommamente opportuno allo sbarco di essi presso l'infelice metropoli. Scendono, incutono terrore senza togliere ogni speranza, si assodano, si allargano, ingannano, danno mano ai Numidi ribellanti a Cartagine, la stringono nelle spire, ottengono da essa la consegna di ostaggi e di armi, poi intimano ai Cartaginesi l'esiglio dalla città, che deve essere totalmente distrutta. Il furore fa ciechi i Cartaginesi: resistono, fabbricano nuove armi a sostituire le già consegnate; ma non crediamo nè a

(1) Come in tante storie si legge ed in tante scuole si narra, che fu la squisitezza dei *fichi dell'Attica,* la quale indusse i Persiani ad invadere la Grecia, così la distruzione di Cartagine, giusta gli stessi autori e retori, è da attribuirsi ai fichi: *Cato jam senex in curiam intulit ficum præcocem, et excussa toga effudit, cujus quum pulchritudinem Patres admirarentur, interrogavit eos Cato; quandonam ex arbore lectam putarent? Illis ficum recentem videri affirmantibus: atqui, inquit, tertio abhinc die scitote decerptam esse Carthagine: tam prope ab hoste absumus. Movit ea res Patrum animos, et bellum Carthaginiensibus indictum est* (LHOMOND, *De viris illustribus urbis Romæ).*

Strabone (libro XIX), nè ad altri che dovessero in immensa città ripiena d'officine e d'attrezzi navali, mancare sì fattamente di corde per gli archi, d'averli a tendere coi capelli tagliati alle donne. Combattono in grande giornata all'aperto, poi rinserrati in città cadono a migliaia fra incendii e rovine. E Scipione *piange,* come aveva *pianto* a Siracusa Marcello (!). Il Tasso non aveva ancora scritto i suoi versi:

Giace l'alta Cartago; appena i segni
Dell'ampie sue rovine il lido serba;
Muojono le città, muojono i regni,
Copre i fasti e le pompe arena ed erba;
(Canto XV, St. 20)

ma v'erano versi equivalenti nel libro sesto dell'Iliade, e gli storici li pongono in bocca al *piangente* Scipione, che intanto trucidava i cittadini, e rovesciava gli edificii fino a livello del suolo. Egli restituiva però alle città di Sicilia i capolavori dell'arte greca, che all'epoca delle sue vittorie loro aveva involato Cartagine: così dava alla tremenda distruzione alcune apparenze civili: riconosceva istintivamente l'ingiustizia delle rapine di Cartagine, blandiva i Greci di Sicilia, trovava a Cartagine l'indennità di quanto ai Siciliani aveva tolto in Siracusa Marcello. Ma la servitù dei Siciliani era irremissibilmente sancita pel fatto stesso della forza che da Cartagine prostrata loro ridonava le statue e le tele, e presto vi sarà Verre che di marmi, pitture, ed ori ed argenti, di tutto insomma, spoglierà la Sicilia.

La grande caduta di Cartagine scuoteva tutte le

menti romane: la poesia nazionale sorgeva con Ennio (1), potente d'ingegno, rozzo di arte, e nessuno in Roma pensava nè ai ribaldi latrocinii commessi, nè all'empietà dei perpetrati massacri: morta era la ragione, e viva la forza.

Da quel momento i Numidi, già alleati de' Romani, e favoriti da essi, divennero soggetti prima di fatto, poi anche di nome a Roma preponderante. I Numidi infestando Cartagine alle spalle, mentre Roma la assaliva di fronte, contribuirono grandemente alla sciagura di Cartagine, ma quando Cartagine fu debellata, quei Numidi già minacciati da Cartagine, che pure aveva nella Sicilia e nell'Italia un freno così potente, più non poterono resistere a Roma padrona d'Italia, di Sicilia, di Cartagine, di tutto l'Occidente. Vi erano Numidi *amici*, ossia così rassegnati all'impero, così fuor di speranza di potersene trarre, che nulla a dispetto recandosi, s'accosciavano ad ogni bassezza a piè del Senato. Un discendente, p. e., di Massinissa richiesto di grani e cavalli, e pagato per essi, riportava il denaro al Senato: esprimeva perfino lamento di non essere trattato qual suddito: non doversi fare inviti, ma dar ordini a lui: essere egli servo del popolo di Roma: tale per sempre l'avessero. Voleva dire l'Africano: io governo per voi: non avreste governatore più ligio di me: non cercate dunque di più. Ma in breve volgere d'anni non si fece più

(1) *Non incendia Carthaginis impiæ,*
Ejus qui domita nomen ab Africa
Lucretus rediit, clarius indicant
Laudes, quam calabræ Pierides.... (Horat.)

distinzione in Roma di Numidi amici e di Numidi nemici, di re fedeli e di re traditori: scordossi Massinissa: scordaronsi i premii meritati pei servigii prestati in tante battaglie dalle cavallerie numidiche alle fiancheggiate legioni: i Romani trattarono tutti i Numidi ad un modo, perchè di amici non avevano bisogno, e di nemici non avevano paura: non restò ai Numidi se non l'onore, ossia il peso, d'essere in quasi tutte le successive campagne adoperati in Europa ed in Asia, come Cosacchi degli eserciti romani.

I Greci od i Macedoni, che dir si voglia, poichè tutti i Greci dipendevano dai Macedoni più o meno direttamente, avevano veduto con compiacenza le sciagure di Cartagine e quelle di Siracusa. Ma quando cadde Siracusa, ed alla fine della seconda guerra punica volse al tramonto anche la potenza di Cartagine, i Macedoni ingelosirono della forza di Roma, fecero cuore a Cartagine, e da ultimo le inviarono alcun soccorso di truppe, che nella giornata di Zama si batterono contro Scipione. E tanto più i Macedoni avevano desiderato l'umiliazione dei Romani pel rancore e sospetto delle loro occupazioni nell'Illirio. Nondimeno la distruzione di vascelli cartaginesi e siracusani era stata lungo tempo pei Greco-Macedoni uno spettacolo consolante. Speravano che fosse giunto il momento del monopolio commerciale e della loro preponderanza politica; invece era quello in cui i Romani entravano nella Grecia e nella Macedonia a riverberare le offese, a pigliare vendetta!

Digitized by Google

CAPITOLO V.

RIASSUNTO DELLA STORIA GRECA PRIMA DELL'INVASIONE ROMANA: FILIPPO DI MACEDONIA.

Quale si era propriamente la condizione politica della Grecia allorchè vi entrarono i Romani? Una rapida esposizione delle principali vicende percorse, nella quale avremo a toccare di nuovo anche di alcuni fatti narrati nel primo capitolo dell'opera attuale, la mostrerà chiaramente: dovremo poi di necessità offrire meno condensato il racconto quando diremo dell' êra prodigiosa d'Alessandro il Macedone.

Vigeva in Grecia piuttosto un diritto sociale interno, che non vi fosse un diritto pubblico esterno, quale lo si intende nelle scuole d'oggidì. Sedeva in Delfo un congresso permanente dei legati dei maggiori Stati di Grecia, ed ogni quattro anni un'assemblea nazionale radunavasi in Olimpia. In Delfo parlavano i governi per la voce di Apollo: in Olimpia consultavasi il voto potente delle masse civili: Delfo ed Olimpia si erano, per così dire, la Mecca e Medina, a cui d'ogni parte del mondo

Digitized by Google

accorrono i Musulmani. Queste istituzioni s'intessono col commercio e colla politica; le troviamo nei grandi sistemi braminici e nei buddistici; ed anche nell'Europa occidentale sembrarono riprodursi nei secolari giubilei. Fra loro adunque i Greci, benchè discordi fra loro, e sempre parati alle offese per soverchiarsi l'un l'altro, avevano un diritto delle genti nazionale e federativo, nel senso almeno d'unite volontà contro il pericolo d'invasioni persiane, le sole che fossero in allora temute dai Greci.

Così i Greci erano varii socii diffidenti reciprocamente, interessati nella società, nemici di chiunque non apparteneva alla società. Ma quest'unità nazionale e politica dei Greci avente a fondamento simile o quasi simile favella, interessi e costumi, era affievolita d'assai per la separazione dei Greci medesimi in due famiglie, quella cioè dei Dorici, e quella degli Attico-Jonii, le cui differenze ci sono mal note, perchè colle successive fusioni macedoniche e romane in gran parte sparirono, ma dovevano essere in antico profondamente scolpite, se durò lungo tempo l'opposizione fra le due famiglie d'un'unica gente, e tuttora se ne rinvengono traccie dagli studiosi delle forme linguistiche della greca nazione. Erano Dorici i Greci del Peloponneso, dell'Italia meridionale e della Sicilia; erano Attico-Jonii quelli del nord, delle isole e dell'Asia. Ma le colonizzazioni avevano in parte tramestato le sedi delle famiglie: colonie doriche s'erano stanziate nel campo geografico-politico degli Attico-Jonii, e colonie attico-jonie in quello dei Dorici: popolazioni adunque consanguinee o cognate in grado rimoto si intrecciavano diffidenti ed astiose, e la sola minaccia dei Barbari

poteva porre concordia d'azione, ma non affatto di spiriti fra le greche famiglie. E v'era poi ampia materia ad insidie politiche, a collisioni ed a guerra per essere l'albero coloniale propagato nei rami, ed indistinto nel nesso. Erano indefiniti fra le metropoli e le colonie i diritti e doveri; confondevansi la signoria, il protettorato, gli ufficii pretesi, imposti o rejetti, domandati; i tributi erano concessi, riservati o negati, ed ingiunta talvolta da forti metropoli pienezza d'impero non solo sulle colonie direttamente fondate, ma anche sulle secondarie figliate da queste. Da ciò le dissensioni continue, ed il veleno posto in ciascuna; da ciò il volgersi d'ogni colonia lamentante gravezze ad altra potente città della propria, e perfino della diversa famiglia per togliersi a soggezione più dura; da ciò le perturbazioni moltiplicate per la vicenda delle forme oligarchiche e delle popolesche in ciascuna città, e per la profligata natura delle libertà ciarliere, ambiziose, irrequiete in molte di esse. Tale si era la Grecia.

Quando i Persiani invasero, come già vedemmo (cap. I), la Grecia con Dario, e poscia con Serse, il pericolo comune riunì tutti, o quasi tutti i Greci: Atene marittima e centrale era già lo Stato più florido, più commerciante e più dovizioso di tutti. Atene diresse la guerra greca, e cacciò i Persiani dalla Grecia a vantaggio comune.

Battuti i Persiani, restarono sul mare i potenti Ateniesi. Cinsero con forte attorniamento di mura la città ed i porti al Pireo, ed in un solo sistema congiunsero, inviarono colonie segnatamente all'Ellesponto, occupando quelle Termopili marittime, che sono ad un

tempo porte necessarie d'un grande commercio, e moltiplicarono istituzioni e leggi promoventi lo sviluppo della marineria, non concedendo onori ai magistrati uscenti d'ufficio se non avevano fabbricato un certo numero di galere (1). Forti di una flotta bene allestita ad operazioni di guerra, corsero con essa dall'una all'altra le isole numerose in tutto l'Egeo. Non erano queste nè unite in un solo impero, nè in lega: molte non reggevansi a popolo, ma la cosa pubblica in alcune era al governo di pochi, od anche di un solo vivente in mollizie, e prono al re di Persia che gli dava l'appoggio contro le repugnanze dei sudditi, com'è prono oggidì a Turchia il principe, che regna in una delle isole stesse, ossia a Samos. Potenti a vincere ciascuna delle isole abbandonata dalle altre, ed oltrepotenti a muovere il popolo contro ottimati e tiranni, gli Ateniesi non usavano ragione, ma forsennata libidine di ricchezza ed irridente insolenza d'impero: dichiaravano di portare sovra le navi *due Dee*, la *Persuasione* e la *Forza* (Erodoto): chiedevano denaro, e l'avevano. Quegli isolani che, cedendo alla forza di Serse ed agli ordini del tiranno, avevano servito alla Persia, dovevano maggiormente pagare: molti eransi trovati così di mala voglia nelle file o nelle flotte persiane, come i reggimenti veneti lo erano nell'esercito austriaco, od i polacchi lo sono nel russo; l'avidità ateniese fingeva d'ignorare il vero, e faceva loro una colpa della stessa disgrazia: la liberazione era multa. Volevansi ad Atene emulare le grandezze delle

(1) Demostene difende l'osservanza rigorosa di questa legge nella sua arringa contro Androzione.

Digitized by Google

costrutture egiziache ingentilite dall'arte, ed era enorme il dispendio di cambiare in marmorea una laterizia città: pagasse adunque chiunque avesse dell'oro; anche i poveri pagassero: non compensava Atene i Greci d'indipendenza e libertà? La ricca Rodi, la ricchissima Samos erano taglieggiate, ed i Tasii, che resistevano, erano calpestati dall'ateniese Cimone: *Thasios opulentia fretos, suo adventu fregit* (Corn. Nip., in *Cimone*). Peggiore era la sorte di Sciro: *Scyrum vacuefecit* (Cimone), *sessores veteres urbe insulaque ejecit, agros Atheniensibus divisit.* Anche gli Egineti erano cacciati: parve ad Atene che la loro isola sì ben situata nel mare dell'Attica *sarebbe di utilità più sicura se fosse abitata non da genti doriche, ma da Ateniesi: ne cacciò dunque gli Egineti, e vi mandò coloni suoi* (Tucid., II, 27). Più dolorosi esperimenti di violenza non poteva fare la Grecia *liberata*, nè soffrire più lagrimata prova che non regnava in Atene Minosse, ma crediamo che nel mondo politico non abbia regnato, nè sia per regnare giammai! Quando gli Inglesi presero Calais (1347), e vollero che fosse ben sicura per essi quella *porta di Francia*, che infatti per oltre duecent'anni serbarono, non ne cacciarono tutta la popolazione francese sostituendola di inglesi coloni? E gli Europei nelle loro colonie non hanno sempre trattato gli indigeni possessori del suolo come furono trattati gli Egineti da Atene, e dagli Inglesi Calais? Anche la nostra età li tratta così, benchè siamo venuti in usanza, di placare talvolta il rimorso del togliere col far segnare a bordo delle nostre navi da guerra, od entro le mura delle nostre colonie, ad avvinazzati selvaggi scritture loro ignote di lingua ed argomento d'ampia

cessione de' terreni contro povere consegne di vesti e di merci.

Così Atene soperchiava in violenze ed orgoglio: si governava colle voglie del popolo ingordo, e non col preveggente consiglio dei savii; misurava il diritto dalla cupidità sconfinata. E già la Grecia era piccola per essa: rivolgendo per l'animo cose maggiori cercava ricchezze ed impero anche nel mondo non greco, e poneva la falce in ogni messe. Gli Egizii si erano sollevati contro i Persiani; chiamavano ad alte grida soccorso, e tutto promettevano come colui che affoga. Accorrono gli Ateniesi: vengono accolti con più tumulto che festa, come nelle rivoluzioni accade: mettono agli Egiziani coraggio di battaglia e vergogna di fuga, combattono più anni, signoreggiano in Menfi, e pongonsi a cavaliere sul gemino mare. Ma presto tramonta in Egitto la loro fortuna: non si tolgono a tempo giù dall'impresa, e perdono truppe e vascelli: mutasi allora in mesta rassegnazione la disperazione egiziana. La spedizione d'Egitto era stata fatta con più impeto che saggezza.

Più che agli altri Stati di Grecia, Atene è infesta a Corinto, che dopo le proprie ha le più grandi colonie, e la maggior flotta sul mare. Corinto è vicina ad Atene; è posta sull'istmo, e per l'uno dei golfi concorre d'agili vele cogli Ateniesi sull'Egeo, e per l'altro s'allarga nel Jonio, s'addentra nell'Adriatico, veleggia nel mare di Sicilia; è poi il forte avamposto di tutte le doriche popolazioni. Atene vede in Corinto una rivale, e teme che la pareggi e soverchi; bisogna umiliarla, armare per vincerla prima che si faccia maggiore: potrà poi disarmare per godere in pace dei tesori raccolti

nell' Egeo, e dei nuovi acquistati nell' emula città. Ma per assicurare il successo si desidera un alleato, e gli Ateniesi lo trovano nei Corciresi. Era Corcira, antica colonia di Corinto, ed aveva essa stessa colonizzato Epidamno (Durazzo): voleva Corinto signoraggio in Corcira, ed anche in Epidamno: negava Corcira di concedere sè stessa e la figlia: l' occasione per Atene è ottima: si unisce a Corcira che ha già una flotta, e si rinforzerà da Atene: così sarà soffocata Corinto, impedita nel golfo sull' Egeo dalla flotta d' Atene, e nel golfo sul Jonio da quella di Corcira, e più non vi saranno in un mare o nell' altro nè remi, nè vele di Corinto. Si stringono i patti, e le flotte combattono. Intanto Atene s' associa anche a Megara, e vi pone presidio: in tal guisa si controvalla sull' istmo: i Dorici hanno precluso agli Attico-Jonii con Corinto il varco dalla Grecia nel Peloponneso, e gli Ateniesi chiudono con Megara ai Dorici il varco dal Peloponneso in Grecia: sperano che tutta la guerra si combatterà soltanto sul mare, ov' essi son forti.

Di queste alleanze di due concorrenti sul mare per dare la stretta ad un terzo, e trarne le spoglie, abbonda la storia di tutte le età. Ne vide nel medio evo l' Italia un esempio, che per un secolo intiero tinse in sanguigno le acque del Levante e le nostre. Avevano i Veneti cacciato con armi crociate da Costantinopoli un imperatore greco, e posto in trono un imperatore latino: da esso, cui donavano Costantinopoli, vollero in dono una metà dello Stato, e l' ebbero. Ingelosì Genova: operò una rivoluzione seconda, cacciò col favore dei Greci l' imperatore latino, intronizzò un

Digitized by Google

imperatore greco, e gli dettò i patti. Genova, già forte in Ponente per acquisti sui Saraceni e Pisani, lo divenne anche in Levante; allora i Veneti si allearono ai Catalani: costoro cacceranno Genova dalle isole e dagli scali di Ponente, ed i Veneziani li cacceranno dalle isole e dagli scali di Levante. Genova era allora Corinto, i Catalani erano i Corciresi, ed Ateniesi erano i Veneziani.

La commozione si diffuse in tutte le popolazioni doriche, in tutta la Grecia; si estese perfino alle città doriche della Sicilia: si grida a vendetta ed a guerra, e scoppia appunto la guerra del Peloponneso, che ventisette anni durò ed è piena di eroismo, ma esso non ne ricopre la vergogna ed il danno.

Questa guerra ci fu narrata da due dei più esperti e giudiziosi scrittori di ogni tempo e paese, cioè da Tucidide e da Senofonte. I popoli del Peloponneso pei primi si uniscono in lega: abbondano d'armi, e non mancheranno di oro: Atene impera, riscuote denaro, e ne abusa, e lo dissipa: se dunque si ha a pagare per subire l'orgoglio d'Atene, meglio sarà pagare per umiliarla e vendicarsi in libertà. E se non basteranno allo sforzo le sceme casse dei Greci, vi sarà l'oro di Persia, che Atene ha provocato ed offeso in Egitto ed altrove (1). Da molte città mandansi infatti legati al re di Persia onde aprirgli il loro Stato, e

(1) Scrive Demostene nella Filippica decima: *Il re di Persia è ricchissimo di tesori, e questi hanno tanta influenza nelle cose di Grecia, che anche per lo passato, nel tempo delle nostre guerre coi Lacedemoni, il partito fiancheggiato dall'opulenza di Persia costantemente prevalse.*

Digitized by Google

domandargli dell'oro per le sollecitudini della guerra: essi s'avviano per la Tracia, ma Atene li discopre in cammino, ha buoni rapporti con Sadoco di Tracia *fatto cittadino di Atene*, ne ottiene la consegna, ed immantinente li uccide: sono indegni di vita: vogliono mettersi in pregio ed in affetto coi Barbari!

Aspettando di più, diventava impossibile il rimedio. Sparta forte sulla terra e non temente sul mare, proclama altamente che si leva a difesa della libertà dei Greci contro di Atene minacciante per navi, per colonie, per oro, pel genio di Pericle. Sparta sarà scudo forte a proteggere la Grecia: alle armi di sua virtù riparino dunque tutti coloro che soffrono o paventano violenza ed arbitrio, ed a tutti si accrescerà rispetto dal valore di Sparta: le cagioni ed il bisogno di guerra sono i medesimi per tutti i Greci: abbiano la stessa anima, e siano in concordia ed in lega con Sparta. Ecco la guerra del Peloponneso.

In nessuna altra guerra le complicazioni politiche, le insidie, l'irritazione, la barbarie furono maggiori che in questa. V'era il litigio di politica supremazia che colorò tutto il quadro degli eventi; v'era il parteggiare dei singoli Stati di Grecia per salvare la propria autonomia; v'erano le pretensioni delle metropoli sulle fondate colonie per averne ubbidienza e tributi, e le riottosità delle colonie adulte per ritrarsi di propria forza od altrui a soggezione ed a carichi; vi erano le crudeli discordie cittadine dei municipali governi fra la fazione patrizia e la fazione plebea, e nella stessa fazione patrizia vi era fra cittadini antichi e nuovi la tendenza oligarchica ed esclusiva dei

primi propulsata dai secondi: v' erano le leghe palesi d' Atene e di Sparta, e le leghe palesi od occulte, sempre incostanti, di Stati minori: v' erano a migliaja gli esigliati e proscritti per la gran lotta politica, e più ancora pei contrasti civili e le dissensioni coloniali, ed il loro continuo agitarsi, congiurare, assalire. In qualche isola, nella Tracia e nell' Asia greca si aggiungeva al viluppo la condizione speciale di certi principi regnanti pel favore d' Atene, di Sparta e di Persia, invisi nelle proprie sedi, sospettosi egualmente di patrizii e di popolo, sfrenati come quasi sempre lo sono coloro che regnando per forza esterna non curano o non temono il paese in cui sono, lo spogliano, lo premono, martirio ne fanno per voglie avare, dissolute o crudeli.

Concorrevano tutti i suddetti elementi a rendere più orribile la politica guerra ateniese-spartana. Atene muoveva le fazioni popolari in ogni serva città: Sparta animava la classe patrizia, e dov' era la patrizia, eccitava l' oligarchica: nelle città dominate da principe, lo si faceva ondeggiante coll'appoggio d'un pretendente, o le voci di municipale governo. Gli esigliati si armavano, corseggiavano in mare, le loro patrie stringevano, le insanguinavano entrandovi. I re dei Traci, chiedevansi da Atene e da Sparta in ajuto per oro, ed il vinto pagasse: i Traci mescevansi a questi greci massacri, volevano l'oro dei Greci, ma anche armato concorso di Greci per altre loro gare, per vendette e rapine nello interno di Tracia. Anche all' ajuto dei re di Persia aspiravasi, e nessuno dei contendenti aveva ritenenza o pudore dai legami con principi che contro la Grecia

avevano mosso uragani sì neri; anzi per ottenerne e navi e tesoro i combattenti sacrificavano la grande idea nazionale all'egoismo municipale. Qust'era la guerra del Peloponneso. Quindi città espugnate, città prese per congiure e tradimenti, decollati a centinaja dalle fazioni vincenti gli uomini di fazione contraria, distrutti valori incommensurabili, agevolato ai Barbari il conservare ed il togliere, piena di sangue e barbarie la coltissima Grecia! Ma sempre parlavasi di libertà: Brasida, p. e., forzava i cittadini di Andros a staccarsi da Atene, e pronunciarsi per Sparta, loro dicendo che *egli combatteva per la libertà di tutti i Greci, ed a quelli che volevano essere liberi portava la libertà per affetto ai medesimi, ma la portava per ragioni d'utilità generale anche a quelli che volevano essere servi* (Tucidide, lib. 11).

Tale si era lo strazio sanguinoso di Grecia: in ogni città facevano non i giudici ma gli offesi vendetta, ed erano anche negl' inermi ignobilmente feroci: aggirandosi con larga ruota la guerra tutti gli aspetti delle repubbliche erano tormentati e confusi. Una sol volta in così lungo periodo d'anni compose la Grecia a breve quiete le membra afflitte, ma presto ritornò alle spade per maggiori battaglie, e le dure percosse addoppiò. Continua Atene a difendersi con ogni sua forza, eccita a sommosse i democratici in ogni città nemica, ed occupa l'isola Sfacteria sulle coste del Peloponneso, trova occasione frequente di muovere a ribellione gli Iloti, schiavi di Sparta. Ma gli Spartani frenano rempre gli Iloti con quelle misure spaventose, dalle quali nessuna età rifugge nel proprio interesse giammai, se anche le nega talvolta per erubescenza del fatto. Vuol precludere la

via ai soccorsi che dalle potenti colonie doriche di Sicilia, da Siracusa in ispecie, gelosa di Atene, vengono ai confederati del Peloponneso, e prima d'aver vinto del tutto, le plebi d'Atene stultizzano, e contro il parere dei savii mandano in Sicilia un esercito. La guerra si rende così doppia, ossia siciliana e greca; Atene non trova in Sicilia alleati potenti, e come trovarli? I soli alleati possibili in questa sconsigliata intrapresa sarebbero stati i Cartaginesi, ma Atene doveva evitare perfino l'apparenza di un accordo con essi, giacchè avrebbe avuto agli occhi di tutti i Greci di Sicilia sembianza e realtà di partizione e servaggio. Langue l'esercito: non può allargarsi per vivere: da principio non aveva che trenta cavalieri (Tucid., VI, 43), e non ne ebbe che seicento più tardi, raccolti o montati come le circostanze permisero nella stessa Sicilia (1): i Greci d'Italia gli sono

(1) La scarsezza delle cavallerie è inevitabile danno d'ogni spedizione lontana intrapresa per mare, perchè il trasporto dei cavalli è costoso e difficile, e quasi impossibile a grandi distanze. Perfido negli ultimi settant'anni, ad onta delle nostre gigantesche costruzioni marittime, il mondo ha veduto partire quasi privi di cavalli gli eserciti che la Francia tradusse in Egitto, a San Domingo, in Morea, ad Algeri, e quelli che l'Inghilterra portò dall'Europa in Egitto, in Ispagna, in America, e di recente alle Indie, o dalle Indie inviò ad Iava, in China, in Giappone. Appena si poterono in tutte queste spedizioni trasportare i cavalli per poche artiglierie da campo, e pel servizio d'esplorazioni e di guide: i reggimenti dei cavalieri si inviano, ma senza i cavalli, che sul luogo si cercano e si addestrano. Questa mancanza di cavalleria rende all'invasore gravemente difficili le prime operazioni, il sorprendere, il battere la campagna per vivere, e molto pericolosi i conflitti che tosto gli offre il nemico.

ostili: anche nel passaggio l'avevano male accolto, e da più parti respinto. Gli arrivano da Atene i rinforzi, non ad impedire, bensì ad accrescere il danno, e la stella d'Atene impallidita in Egitto, tramontava in Sicilia, ove molto e generoso sangue perdevasi. Intanto gli Spartani incalzano: si piantano nel cuore dell'Attica fortificando Decelia: devastano il paese: le ricche miniere di Laurio pericolano: venti mila schiavi disertano (Tucid., VII, 27). Continua però in terra, e più ancora sul mare il tempestare dei colpi: al sangue profuso in battaglia s'aggiunge quello profuso più orribilmente per mera vendetta: gli Ateniesi massacrano gli Spartani prigionieri alle Arginuse, ma sono sorpresi sulla costa del Chersoneso tracio (ad Egopotamos) mentre una parte dei loro equipaggi è a terra, e gli Spartani trionfano per quella causa medesima, che diede ai nostri giorni agli Alleati vittoria completa a Navarino: allora gli Spartani rammentano le Arginuse, e massacrano tremila prigionieri.

Atene è finalmente agli estremi: la battono Agide e Pausania per terra, e Lisandro attacca per mare il Pireo: ormai è inevitabile la prossima resa della superba e provocatrice città; deve segnarsi, e si segna; ma i più timorosi, giunto il momento della reddizione ben certa,

Fu solo nella guerra di Crimea, che per l'essersi adesso infinitamente aumentati i mezzi dei trasporti marittimi coi grandi vascelli a vapore, fu possibile di spedire dall'Inghilterra, dalla Francia e Sardegna, intieri eserciti con attiragli d'artiglierie e masse di cavalieri montati; ma furono prodigiose le spese, gravi le perdite, ed enormi i sacrificii d'abbandono di cavalli al ritorno.

fingevano l'eroismo costante, e gridavano che si doveva combattere ancora e morire. Del resto non si parlò di portare in alcuna delle colonie residue il nome e la vita d'Atene, perchè Lisandro chiudeva i porti, ed inoltre tali risoluzioni possono prendersi in casi estremi da sovrani e da governi patrizii, non mai da governi popolari qual era quello d'Atene. D'altronde Rodi si era già sollevata e vendicata in libertà, ed ormai priva era Atene d'altre potenti colonie ove rifugiarsi sicura: non aveva Candia, ove i Veneti in un istante di quasi disperata salvezza proposero di trasferire il governo; non aveva Batavia, ove molti Olandesi furono per rizzar la bandiera quando Luigi XIV invase tutto il paese; non aveva il Messico, ove prepararonsi ad andare al principio del secolo nostro i Reali di Spagna, nè il Brasile, ove realmente ricovrossi fuggendo da Lisbona un re.

Da ateniesi esorbitanze i Lacedemoni *erano stati posti nella necessità di prendere le armi a sicurezza e difesa* (Tucid., I, 23): avevano vinto; beati essi, e la Grecia, se i lunghi patimenti avessero temperato nella fortuna, e preparato le cose future colla visione delle andate! Nol fanno: entrano in Atene non più altiera dell'oro, ma solo dei marmi, smantellano le mura del Pireo, abbattono anche le *mura lunghe* che univano in un solo sistema di fortificazioni il Pireo e la città, rapiscono i vascelli, discutono perfino se hanno da vendere all'incanto tutti gli Ateniesi, del che Tebe e Corinto sarebbero liete, perchè vorrebbero dividere il territorio d'Atene fra loro. Sparta però non ama d'accrescere in tal modo la forza di quelle città: le vuole alleate e non rivali: conserva dunque Atene, ma pone

presidio nell'Acropoli, richiama gli Egineti nell'isola loro, richiama in Atene tutti gli esiliati anelanti a vendetta, ed ivi, ed in tutte le città già dipendenti da Atene atterra il governo popolare ed istituisce l'oligarchico, che si circonda di satelliti, e pone dappertutto le mani negli averi e nel sangue. Specialmente infuriano in Atene i trenta Arconti, chiamati i trenta tiranni; fra questi Crizia.

Credonsi i Lacedemoni sicuri nella Grecia: vogliono dispotizzare nell'Asia; avevano vinto con concorso di genti, ed ancor più d'oro di Persia, ma non dividevano colla Persia il bottino: volevano far *libere*, ossia dipendenti da Sparta le colonie ateniesi dell'Asia, tutte le colonie greche di quel paese, colà inviavano truppe, e si rende nell'Asia anche Agesilao loro re. Insorgono allora gli Ateniesi disperati: Trasibulo cambia il governo da oligarchico in popolare: si combatte: i trenta tiranni sono uccisi, ed il nuovo governo spoglia e proscrive come quelli facevano. E qui la storia lamenta le vittime più illustri: le ire cittadine non mai risparmiano nè ingegno, nè virtù; ha rispettato la Francia nel secolo scorso le vite di Bayle, di Condorcet, di Lavoisier? Ora cadevano in Atene Focione e Socrate. Venerabile vegliardo era Focione: nella ferocia dei partiti insani e convulsi aveva pensato a conciliazione ed accordi; aveva capitanato gli eserciti in quaranta campagne: nulla gli valse: pagò di sua vita le benevoli idee. Anche il glorioso Socrate era tradotto in giudizio, e dal momento che lo fu, egli conobbe che la sua ferita era mortale; lo comprese sì bene che ricusò perfino al grande oratore Lisia il consenso a

recitare la sua eloquente difesa. I giudici suoi non erano già magistrati, chè anche nei pessimi governi hanno pur sempre alcuna dignità, alcuna indipendenza: erano un corpo numeroso tratto dall' Assemblea popolare, una specie di grande giurì animato da tutte le passioni, da tutti gli odii politici, credente la repubblica inferma, rimedio il carnefice; e più pronta la salúte quanto più largamente, e più nobile sangue spargesse. Socrate era stato maestro di Crizia, il più formidabile dei trenta tiranni; maestro di Alcibiade, che combattè contro di Atene; maestro di Senofonte tuttora esiliato, e che poco dopo la morte di Socrate combattè egli pure contro di Atene. Ora Socrate veniva appunto accusato di avere pervertito la gioventù colle sue massime, e queste non erano certamente indulgenti alle licenze popolesche di Atene se egli *screditava le pubbliche assemblee, non partecipava mai ad esse, e censurava il modo di scelta dei magistrati.* Poteva egli difendere quelle sue massime, spiegarle, persuaderne i giudici sorti dalla rivoluzione, segnare avanti loro quei confini teorici d' ubbidienza al governo, che i suoi discepoli avevano praticamente trasgredito assalendo a mano armata il governo ? Era inoltre accusato (e probabilmente a pretesto) di non rispettare gli Dei: non v'era mai stato un filosofo in Atene od altrove che li rispettasse; ma poteva Socrate con decoro, con speranza di salvezza rinegare il pubblico insegnamento dato per quarant' anni, sostenere in quel tribunale non già le morali sue massime circa la temperanza, l'abnegazione, il contento nella povertà, il perdono delle ingiurie, ma quelle sulla unità di Dio, sulla sua onnipotenza, sulla provvidenza che presiede

al suo governo, sull'anima che ha da Dio solo l'origine, e ritorna a lui, insomma quella dottrina che appunto per l'essere di lume sì vivo e brillante, gettava l'ombra più fosca sulle volgari credenze? Egli fu condannato, e filosofando, e bene amando morì: non lasciò uno scritto, ma egli rivisse nei discepoli suoi, specialmente in Platone e Senofonte, che furono, se così possiamo esprimerci, i suoi evangelisti, i suoi califfi. Come questi presentarono, desunti ai dettami dei loro maestri, i codici sacri su cui si fondano le cristiane e le mussulmane credenze; così Senofonte, e meglio ancora Platone, parlarono la voce di Socrate, ed i secoli si curvarono riverenti a lui, l'universo fu la sua scuola, ed i posteri furono i suoi discepoli (1). Si disse, ed è vero, che nella storia antica si trovano orrori, ma non gli assassinii giudiziarii di Maria Stuarda, di Carlo I, di Luigi XVI: vi si trova però il processo di Socrate!

Con prospero marte combattevano intanto i Lacedemoni di Agesilao contro i Persiani nell'Asia: sollevavano tutte le greche provincie, invadevano, dominavano: i casi di Atene però arrivavano a calmare l'ebbrezza dei loro trionfi. Da principio i Lacedemoni sperarono di stornar la tempesta, di prendere tempo: perfino con Trasibulo trattarono, confidando che seguirebbero in Atene risposte moderate all'insolita moderazione delle condizioni spartane. Ma le onde facevansi sempre più grosse: non contenevasi Atene alle sfrenatezze interne: era padrona di sè, voleva riacquistare nell'estero,

(1) Della principale opera politica di Platone, pur essa desunta in gran parte da Socrate, tratteremo brevemente nell'ultimo capitolo di questa storia.

e vedeva Sparta impacciata. Ed anche Artaserse di Persia scorgeva il suo utile; dava denaro, dava navi cipriotte e fenicie a Conone ateniese, come prima date le aveva a Lisandro spartano, e Conone le guarniva di tutti gli uomini d'indole più arrisicata e manesca, di tutti i tentatori di novità perigliose, di quanti avendo tentato di essere principio di liberazione nelle loro città, n'erano fuggiti dopo congiure scoperte per jattanza, tradimento o torture, e con molto sangue vendicate. Combattesi nelle acque di Gnido una furiosa battaglia, e le *confederate bandiere di Atene e di Persia* distruggono la flotta spartana. Conone entra trionfatore in Atene, e ricostruisce le fortificazioni coll' oro del re. Così versa in giro la sua ruota non la fortuna, ma l'egoismo politico! Anche Tebe si solleva, e si stringe ad Atene, che poc'anzi voleva distrutta.

Gli Spartani erano atleti pronti a combattere senza posa, ma pochi: non vaneggiarono d'eroismo: videro che per far la conquista dell'Asia correvano pericolo di perdere la Grecia; richiamarono Agesilao dall'Asia, e poichè ritirandone le bellicose sue genti (ed era fra queste anche una parte dei *Diecimila,* della cui famosa *Ritirata* faremo un cenno più avanti) l'Asia greca rimaneva in mano a Conone ed al re, così conchiusero con Artaserse quella pace di Antalcida, che è tanto infamata dagli scrittori di Grecia, perchè con essa cedevansi alla Persia le greche colonie dell'Asia. Sparta non poteva averle per sè, non voleva darle ad Atene: il più forte in quel momento era il re, e dandogli tutto il bottino Sparta gettava anche la discordia fra esso ed Atene: infatti Conone poco dopo moriva per mani persiane.

Digitized by Google

Ricalcò Agesilao le vestigia impresse nel venire, poi raccolse all' Ellesponto le truppe, ed oltre le onde passò. Era ben triste: già aveva creduto di iniziare nuovi destini per l' Asia, e doveva lasciarla! Prese però a consigliera la ragione, e guidossi di cittadina virtù. Sapendo quanto le rivoluzioni son rapide ov' hanno acconcio terreno, marciò sì pronto per la Tracia, la Macedonia e Tessaglia, che percorse in un sol mese la linea che Serse aveva percorso in un anno: non trovò ostacoli alle Termopili, e disfece a Cheronea, e poscia a Corinto con grandissima strage, Ateniesi e Tebani. Senofonte era con lui.

Per la seconda volta la Grecia era in mano di Sparta. Se la coscienza spartana avesse sentito tutti i rimproveri che aveva meritato; se Sparta avesse prodigato favori a quanti erano rimasti in fede o neutrali; se dagli esempii del passato avesse tratto gli indizii del futuro; se gli Spartani, per dirlo colla Bibbia *locuti fuissent verba lenia ad omnes, et petitionibus multorum cessissent*, avrebbero fra i timori e le speranze dei Greci, e gl' interessi mutati, opposti di varie città, prolungato il dominio. Fecero il contrario: si atteggiarono a tiranni, uccisero, esiliarono, riaccesero nella Grecia i tumulti, e le voglie dei nobili ardimenti e dei disperati. Alfine scoppiò aperta la lotta, e Tebe dallo scontento comune sperando vittorie, ed aspettando grandezza, proclamò di nuovo la liberazione dei Greci.

Non sono però sì confidenti i Tebani da procedere inconsultamente all' attacco: vogliono veder meglio scoprirsi i proprii alleati, vogliono isolare la rivale città, moltiplicare gli odii contr' essa. Mandano quindi un' ambasciata a Sparta: espongono le doglianze loro e le

Digitized by Google

comuni dei Greci, chiedono *la pace universale fondata sull' eguaglianza e sul giusto, onde vi sia sicura e stabile pace, che solo è possibile nella soddisfazione di tutti* (Plut., in *Agesilao*). Così parlavano di pace a fondarsi mentre non era ancor scoppiata la guerra, e la condizione della pace era che Sparta rinunciasse al primato. Erano dunque parole foriere delle armi: se gli Spartani le udivano, avevasi vittoria senza battaglia; se le rifiutavano, cadeva maggior odio su Sparta: intanto Tebe già aveva acquistato la politica rappresentanza dei Greci, e la sua ambasciata primeggiava, ed era centro delle altre dei Greci accorse da ogni lato a Sparta, giacchè vi si trattava degli interessi d' ogni città.

Non sembra che Sparta orgogliosa pel re Agesilao si sia molto profusa nelle mentite proteste del desiderio di pace: pare anzi che Agesilao disdegnoso presentasse tosto all'oratore tebano la punta della spada. Ah se il libro del destino si fosse allora aperto avanti di lui, egli non solo avrebbe compreso nelle parole dell' oratore tebano tutta l' esasperazione dei Greci, che almeno in parte sapeva, ma avrebbe veduto che l' oratore filosofo era Epaminonda, avrebbe scoperto che sotto la veste d' un soldato tuttora oscuro gli parlava un guerriero terribile, che doveva por fine alla prevalenza spartana! L' infingersi e sagacemente avvolgersi, l' impedire la confederazione sul nascere, o disperderla in varie leghe gelose, il guidare le lente trattative nelle torte confusioni dei labirinti politici, il cangiare d' amici o protetti, ma non di scopi, il richiamare celato alcune genti da guerra non ritornate ancora dall' Asia Minore ecc., avrebbe potuto a Sparta

molto giovare. Agesilao invece sentivasi forte il braccio avvezzo nelle battaglie dell'Asia: sperò di troncare d'un colpo il nodo gordiano, ed ebbe allegrezza dei conflitti futuri: preferì all'ammonire il riprendere, non venne con alcuno in concordia, tenne alto e superbo sermone: precipitò alle armi. Si dice, ed è vero, che Agesilao per le sue campagne nell'Asia fu uno dei più gloriosi guerrieri di Sparta; eppure per le spavalde sue trattative con Tebe, nessuno più di lui ha contribuito alla decadenza di Sparta.

Battuti dai Tebani a Leuttra scontarono aspramente gli Spartani la propria imprudenza: ancor più politicamente, che non militarmente cadevano: il Peloponneso era aperto all'invasione tebana, e lo fu profondamente, fino alle porte di Sparta. Ma nei governi popoleschi si va per vie cortissime a diffidenze, e da queste agli odii. Cessato negli Ateniesi il timore di Sparta, subentra quello di Tebe: sussurrasi, fosse vero o non vero, che i Tebani vogliono distrutte le mura riedificate d'Atene, che non favoriscono dappertutto il ritorno degli emigrati, che non restituiscono tutti i territorii a chi li aveva perduti per violenza di Sparta. E gli oratori istigano, e forse l'oro seduce, e ricevonsi ad Atene legazioni di Sparta: quindi contrasti, e dai contrasti offese, poi le marce di Ificrate e di Cabria Ateniesi a sollievo di Sparta, e le loro prodezze incomplete nei campi, com'è la politica in Atene tentennante, ingloriosa. Si vuol essere ancipiti, si spera di tenere fra i contendenti la dritta bilancia, si chiede a Sparta che sia riservato ad Atene il perpetuo comando sul mare, ed alternato quello di terra,

si rappresentano i pericoli maggiori per Tebe vicina che non per Sparta lontana, si richiamano i meriti di Sparta nella guerra comune contro Serse persiano, si mitigano le ire perfino contro Senofonte, che ha combattuto contro gli Ateniesi a Cheronea, e si cancella la sua condanna. Anche Demostene nell'arringa per le cose di Megalopoli consiglia oscillando: vuole cioè che s'appoggino gli insorti *senza rinunciare, alla amicizia di Sparta:* dice *essere utile che i Lacedemoni siano deboli,* e *che nè i Tebani, nè essi abbiano forze bastanti ad umiliare Atene;* parla inoltre dell'*opportunità di frenare l'ingordigia delle rivali città.* Ma non si segnano accuratamente i confini, nè si dà misura precisa al genio, e genio v'era in Epaminonda, che d'un terribile colpo prostra in Mantinea la potenza spartana (1). I politici comandano ai generali

(1) Ecco con quale facilità di argomenti spiega Montesquieu perchè i Tebani furono vittoriosi a Leuttra ed a Mantinea: egli dice, *i Tebani erano un popolo che si esercitava nella lotta.* Sarebbe però a replicare a Montesquieu: perchè i Tebani vinsero queste battaglie contro i Lacedemoni, che da centinaia d'anni si esercitavano nella ginnastica?

Gli scrittori militari, p. e. Jomini, fanno invece osservare che nelle giornate di Leuttra e di Mantinea Epaminonda diede prove di somma perizia tattica; egli si battè disponendo le sue forze in quell'*ordine obliquo* che, imitato da Federico il Grande a Leuthen (1757), procurò anche al medesimo un completo trionfo. Epaminonda ha cioè portato il grosso delle sue forze sopra un sol punto della linea nemica: contenne l'ala indebolita proteggendola di qualche vantaggio di terreno: con essa sorvegliò quella parte della linea nemica che egli non voleva attaccare, e nondimeno poteva al bisogno valersi di questa sua ala come di riserva per l'ala assalitrice.

di truppe, ma i generali in guerra comandano sovente ai politici, e li traggono di forza con loro.

Lisandro lacedemone però era sopravvissuto alla vittoria, colla quale rovinò Atene, e quindi fu subito chiamato tiranno: a Mantinea invece i Lacedemoni erano rimasti sul campo, ma anche i Tebani non erano rimasti contenti di vittoria: avevano sofferto insanabile danno: era perito Epaminonda! Giovò la morte alla fama di lui? Certamente portò nell'avello la fama immacolata di liberatore di Grecia: anche Bolivar nell'America spagnuola l'avrebbe portata meno offuscata ai posteri, se nelle sue ultime battaglie peruviane cadeva. Forse Epaminonda non avrebbe fatto violento abuso della vittoria, giacchè sempre fu povero, sdegnoso dell'oro, nè avido di primeggiare in comando; anzi colla fronte già cinta del lauro di Leuttra aveva servito in una campagna da semplice soldato senza farne lagnanza. Ma più grande è la mente, e più grande nell'uomo la voglia d'avere le genti ossequiose e serve, e dall'umana condizione ben pochi hanno virtù di sottrarsi. Avrebbe Epaminonda sempre dominato sè stesso? avrebbe dominato e contenuto i suoi, sui quali cadde appunto la taccia d'oppressori di Grecia dopo il gran fatto di Mantinea (1)?

(1) Come Epaminonda periva di freccia in Mantinea, Gustavo Adolfo cadeva di moschetto in Lützen, e Schiller onorava la memoria del *re liberatore* con nobilissima epopea, chè tale rassembra quella sua brillante istoria della *Guerra dei Trent' anni*. Noi però pensando alle umane vicende, agli esempii antichi, alla stessa fama illibata del re fino alla vittoria di Lipsia, ed alla fama alquanto controversa dipoi, ci siamo

Così i Greci s'erano lungamente combattuti in lotta fratricida, ma delle loro dissensioni veniva adesso a fare suo pro un popolo conquistatore dall' estero. Erano i Macedoni guidati da un grande sovrano, Filippo. Il primo contatto, il primo urto dei Macedoni coi Greci sorgeva da cause che vogliamo spiegare, perchè il bene comprenderle giova a chiarezza d'idee non solo in questa storia, ma in molte successive del medio evo e dell' êra moderna, e porta luce sui tanti effetti vantaggiosi o tristi delle colonie fondate, sui modi d'espansione della civiltà, sugli attriti, sui contrasti e sulla serie di guerre secolari e feroci sorte da appena percettibili origini fra popoli di diversa schiatta, e lingua e coltura.

I Greci antichi accorrendo, come ancor fanno i Greci moderni, dovunque il commercio sia già ricco, o facile il crearlo fiorente, avevano fondato piccole colonie in tutti i punti più importanti delle spiagge marittime fra la Tessaglia e l'Ellesponto, sui quattro golfi di Macedonia cioè, e lungo le sinuose costiere di Tracia. Tali colonie,

fatti più volte il quesito: se Gustavo Adolfo uscendo vivo dalla mischia di Lützen correva la Germania trionfando di irresistibile spada, avrebbe egli avuto le stesse lodi da Schiller? Certamente che Gustavo ha dato minori prove di moderazione che non ne abbia dato Epaminonda, e già comportavasi da luterano intollerante, quasi fanatico contro gli altri *dissidenti* da Roma, sia che egli fanatico fosse, sia piuttosto perchè comprendesse il politico danno dello scindersi dei *novatori* in più campi di fronte ai compatti cattolici. D'altronde Gustavo aveva, almeno sugli Svedesi, autorità ben altrimenti sicura ed intensa che Epaminonda non l'avesse sui Tebani.

Digitized by Google

e specialmente quelle della Calcide e dell' Ellesponto divennero doviziose dei commercii colle popolazioni tuttora barbare o semi-barbare dell' interno fino a distanze dal mare, che ci sono ignote. Avevano del pari fondato colonie nell' Illiria, sui bordi del Jonio e dell' Adriatico, e la parte meridionale dell' Illiria, ove più abbondavano, già denominavasi da esse *Illiria greca.* Non era una sola la madre-patria delle colonie, ma tutte le principali città di Grecia ne avevano fondato: frequenti erano dunque per avidità d' esclusive influenze e commercii le lotte fra le colonie: frequente il propagarsi di queste lotte alle loro metropoli: frequente del pari il mescersi dei regoli e delle tribù dell' interno alle sanguinose discordie. L' intiero sistema coloniale però giovava ai traffichi greci, alla civiltà propagata lentamente nell' interno, all' alleggerire di plebaglia le greche città, al dare a turbolenti persone governi secondarii e lontani a coperta d' esilio, all' arricchire avari, a spegnere in campo inglorioso la sfrenata concitazione di molti, al trarre di schiavi e di vigorosi soldati. Così fu più tardi delle colonizzazioni genovesi e veneziane in Levante e nel mar Nero, delle anseatiche sul mar di Germania e sul Baltico, delle portoghesi nell' Africa, delle spagnuole in America, ecc. Tutte furono *scale* di commercio aperte, tutte furono fari di civiltà irradiata fra i Barbari. Quando però l' interno si ordinò a forma di Stato, quando la civiltà germinando dalle colonie nelle schiatte indigene, le raccolse a governo prima che in esse penetrasse e si radicasse l' impero delle genti straniere, quelle colonie, che erano nel mondo politico come lo sono nel

fisico i massi erratici trasportati in estraneo terreno, furono odiate dai popoli per non essere omogenee a loro e vieppiù odiate per gli appoggi che dall'estero avevano, e perchè ai nuovi Stati sembravano *blocco* e serrame, e lo erano. Incominciò lo sforzo degli indigeni per riacquistare il mare, per la loro libertà commerciale, per l'indipendenza daziaria delle loro finanze, per aver completa la patria. Da ciò proruppero battaglie e guerre, essendovi da un lato le numerose tribù, dall'altro la civiltà prevalente, e di più il soccorso della madre-patria interessata a sostegno della colonia, da cui aveva e tributi e forza, e dove aveva investito i suoi proprii capitali. L'antica storia coloniale è tenebrosa e corta, ma la troviamo ripetuta nel medio evo, che offre a centinaia i riscontri, e questi essendo più facili a conoscersi, ci giovano a rischiarare anche gli occulti principii dei fatti antichi per l'assoluta identità delle condizioni geografiche e delle politiche dei sistemi coloniali.

Or bene, in Macedonia si era appunto costituito uno Stato: le greche sementi vi avevano creato un governo, ed il caso, che ha pur tanto di parte nelle politiche cose, vi pose al trono un sovrano meraviglioso d'ingegno a conoscere, proteiforme nell'arte, e non avente posa d'insidie e rapina giammai. Era infatti Filippo abile ad eccitare, a sgominare, a dividere o riunire i partiti, a dissimulare e mentire, perspicace a scoprire il punto vitale, indifeso, ove sicuramente colpire, temibile così nel segreto della reggia, come alla testa degli eserciti, inventore della falange, ossia d'un ordine di battaglia compatto, in cui appena si

discerneva il temente dal prode, ma tutti erano forti. Immaginava le cose più grandi, e senza ritegno, nè fede, per forza od insidia sapeva eseguirle: destrezze e doppiezze, ed abilità buje, e segreti, e corruzione, e delitti erano sue arti: *Nulla apud eum erat turpis ratio vincendi, fallere hostem, aut vi superare aeque gloriosum* (Giustino). Come Teodorico in ostaggio alla corte romano-greca di Costantinopoli doveva un giorno impararvi a battere i Romani ed i Greci cogli Ostrogoti suoi, così questo Filippo, trovandosi per lunghi anni in ostaggio a Tebe, vi aveva di tutta Grecia conosciuto uomini e cose: aveva veduto da vicino come si adoperasse efficacia di prezzo, dov' era mercato e tutti vendessero: si era fatto un carattere conveniente allo scopo: sapeva che tocche dall' oro, meglio le porte s'aprivano delle greche città. Seduceva dunque, corrompeva; ma ottenuto il servigio politico, le persone vili e venali allontanava sapientemente da sè, e Lastene non fu amico di Filippo dopo che gli ebbe consegnato Olinto, nè lo fu Timolao quand' ebbe contribuito a perdere Tebe, nè lo furono Eudico e Simo poi che gli diedero la Tessaglia.

Tale era Filippo: i Barbari schieraronsi sotto di lui in esercito regolare: scelto ad arbitro da due fratelli contendenti per uno Stato in Tracia, s'avanzò a *conoscere* e *tranquillare* il paese, e rimossi quei principi, lo tenne per sè: ebbe a maestri d' ogni arte militare e civile migliaja di Greci condotti a stipendio, come il re di Persia li aveva anch' esso per oro, benchè meno utilmente se ne sapesse valere: cercò i confini del regno nella vasta catena dei monti e del

Digitized by Google

mare: domò i Barbari, ed ebbe i monti, ingrossò l' esercito, cercò il mare, s' abbattè nelle greche colonie, vi appuntò il desiderio, le impaniò nelle discordie, le strinse, le forzò. Ad una ad una furono sue le superbe colonie della Calcide, e tutta quella magnifica penisola, poi le città greche quante mai erano schierate sul mare dalla Tessaglia all' Ellesponto. Poteva posare? certamente nol volle: ambì le sponde del Jonio ed Adriatico, penetrò in quel serraglio forte e difficile di monti e di valli, che noi conosciamo adesso col nome d' Albania, di Montenegro, d' Erzegovina o Bosnia: ogni cupo recesso fu coll' arte e la forza invaso da lui, che pose allo stesso servaggio le signorie selvatiche e le colonie dei Greci.

Tutte le città greche commovevansi ad una tanta rovina, tutte imprecavano, tutte gridavano contro l'invasore, ma tutte battagliavano fra loro, come sopra fu detto, e quindi tremavano d' aggiungere Filippo a nemico. Quelle il volevano staccare da Atene, da Sparta, da Tebe, da Corinto; queste il volevano con Atene, con Sparta, con Tebe e Corinto. I Greci avevano per lungo tempo conculcato, espilato questa Macedonia, questa Tracia ed Illiria: avevano armato gli uni contro gli altri e Macedoni e Traci ed Illirii: avevano goduto di quelle mischie, di cui parla confusamente la storia, nelle quali le larghe ferite dei Barbari davano ai soli Greci vittoria. Ma ora era sorto l' architetto del grande edificio, e l' aveva costrutto: tutti i Barbari marciavano ad una sola bandiera, a quella del re. L' amore del dominare spinge più d' ogni affetto; è poi più intenso nelle menti quanto meno volgari, e

quella di Filippo era vasta. Per lui la verità non era di sua natura migliore della menzogna, ma il pregio dell'una e dell'altra determinavasi dal vantaggio che si trae da esse: usava il mendacio, usava la corruzione, adulava, falsava, sapeva esser rapido, ma anche aspettare, preparava in silenzio, poi immantinente ghermiva: non voleva esser lodato, ma esser grande, e lo fu. Teneva in sua corte Aristotile, che alla oltrepotenza del genio univa l'onniscienza del dotto: era un Greco di Macedonia, quindi suddito, ma stato vent'anni in Atene: nessuno adunque più illustre, più opportuno uomo di lui. E poichè le splendide intelligenze non si hanno sempre all'esca di prezzo, ma quasi sempre a quella dell'ambizione; così Filippo lo aveva chiamato da Atene a maestro del figlio Alessandro con una lettera regia capace di volgerlo a superbo, se era modesto. Venne, fu accolto e festeggiato, e nessuno si rimase dal farlo, perchè uomo onorato dal principe, da tutti in corte lo è, nè alcuno si tien vestito a barbarie, dove tutti si mascherano a scienza, e l'adulazione erudita trovò che egli, figlio d'un medico, era *per avi discendente da Esculapio.* Ma Aristotile preludeva col comparare, forse per Alessandro e Filippo, cento e cinquanta costituzioni di Stati o città quasi tutte di Grecia, esaminandone debolezze e breccie ed errori, delle quali arrivò fino a noi un potente giudizio sintetico nella grand' opera della *Politica,* che Aristotile, quand'era ormai libero da cortigiane influenze, e ricco d'esperienze, compose in sul cader della vita.

Purchè ubbidissero a lui, tutti i Greci piacevano egualmente a Filippo: non limitava la sua cupidità ai soli Greci a ponente del mare: amava anche quelli a

levante, ma era forza incominciare dai primi. Egli già medita il conquisto della Grecia armigera ed opulenta: ma come conquistare la Grecia, che è più forte della Macedonia? Se vi irrompe a modo dei Persiani, colla disfida e la minaccia sul volto, egli che ha forze tanto minori delle persiane, vedrà i Greci sospendere le intestine discordie, accostarsi, addensarsi e stringersi ad una bandiera: avrà impedito il procedere, e faticoso, funesto, forse rotto il ritorno. Bisogna appianare coll'inganno la via, deludere i Greci, turbarli in discordia, gli uomini venali acquistare, e gli alti e generosi coll'opposizione di quelli isolare e fiaccare. Non entrò dunque Filippo sdegni destando e commovendo passioni, e non prese orgoglio di precoce vittoria: non parlò ai Greci di rovinio barbarico, di impero e di giogo, ma li avvolse di spire insidiose: non imitò lo stolto Roboamo, che diceva alle tumultuanti tribù *pater meus posuit super vos jugum grave, ego autem addam super jugum vestrum.* Dichiarossi invece difensore della libertà dei Greci contro i Tebani, e contro gli Ateniesi partecipi della potenza tebana, non altrimenti che i Tebani si erano dichiarati liberatori di Grecia contro di Sparta, e gli Spartani liberatori di Grecia contro di Atene.

Appena Filippo si professa liberatore di Grecia, la Pizia *filippizza.* Non solo la maggioranza del Consiglio amfizionico era negl'interessi di lui, ma aveva ottenuto di partecipare al Consiglio egli stesso (1). Invano si leva

(1) Di questa strana partecipazione d'un estero a società d'altrui interesse, a questo legale disordine di voto conseguito da chi ha scopo ed utilità nell'abuso, e nel rivolgere al peggio le deliberazioni sociali, offre molti esempii la storia

contro Filippo la voce di sommo oratore, Demostene; invano questi lo assale con oltrepotente facondia; invano osserva che finora Filippo ha soggiogato molti, e non mai liberato alcuno, invano espone (p. e. nella Filippica quarta) con istupenda chiarezza tutte le doppiezze, artificii e simulazioni del re, e rimprovera con mirabile coraggio agli Ateniesi le loro sale deserte dai legati delle greche repubbliche, l'isolamento in cui sono, la ricchezza vôlta in indigenza, e la gloria in obbrobrio. La parola di Demostene è un continuo grido di guerra: egli scongiura gli Ateniesi a non restare inermi a fronte di chi accoppia l'inganno alla forza: si salvino coll'ardimento, col comporre l'esercito, ed allestire la flotta: avranno soccorsi d'argento anche dalla Persia, perchè Filippo colle conquiste di Tracia si è fatto vicino ai possessi persiani, e la Persia è gelosa ed offesa dalla sua crescente grandezza. Scopriva Demostene anche le occulte conquiste che Filippo faceva negli oratori coll'oro, ma questi da colpo crudele feriti, ritorcevano contro Demostene l'accusa, dicendolo condotto agli stipendii di Persia. Infatti nel libro XVII di Diodoro Siculo è riferito un passo

dell'êra feudale. Rileviamo poi dai dispacci di Paruta ambasciatore di Venezia al Pontefice, che anche Filippo II di Spagna tentò di raccogliere in una lega l'Italia, ove pei vasti suoi possessi italiani avrebbe avuto voce preponderante egli stesso, ma per la sagace e ferma opposizione di Venezia, non riuscì nel progetto. Nè ai nostri giorni mancò chi consigliasse il formarsi di una strana Confederazione italiana in cui l'Austria fosse accolta per la Venezia, il che è quanto dire che volevasi anche nella lega italiana introdurre un Filippo di Macedonia, che già una parte possedeva, ed ambiva all'acquisto del resto.

Digitized by Google

di Eschine, competitore di Demostene, che contiene appunto quest' incolpazione contro di lui. Ma nella Filippica decima così si era espresso Demostene: *Il re di Macedonia ha sempre al suo soldo uno stuolo di soldati mercenarii, e, quel che è più, fra i suoi mercenarii ha sempre alcuni dei nostri oratori, che ricevono i suoi doni, e vivono per lui, e per guadagno vendono la patria e sè stessi.*

Tale era Demostene (1), e tale la trepidazione in

(1) Volentieri aggiungiamo qualche altro riflesso su uomo sì grande. Quale si era il vero carattere della sua facondia; quale differenza vi è nelle arringhe politiche dei due sommi maestri dell'arte oratoria greca e romana? Demostene in tutte le sue concioni ha stretto parlare e raccolto, che subito viene a mezza spada e conchiude: Cicerone nelle sue (eccettuando le sole Antoniane) volteggia, schermisce, s' introduce furtivo. L'eloquenza di Demostene non è bagliore d'eloquio, ma è nutrita dalla materia come la fiamma: levasi per agitare e chiarisce per ardere; sa muovere a qualunque affetto, ma sempre conciso e veemente; egli mira, per così dire, alla clessidra, che misurava nell'assemblea di Atene il tempo concesso ai discorsi, come nel Congresso americano dopo una sola mezz' ora misura ed arresta la eloquenza sovrabbondante in tribuna; ed oh! perchè la pietosa clessidra non si pone nel Parlamento italiano, ove la parola per ore e per giorni abusata suona indefessa come gualchiera

Mossa dall' acqua che per doccia corre?

(Gozzi).

Cicerone invece è magniloquente, veste e riveste sovente lo stesso concetto: talora è meno efficace la sua parola in rivi superflui diffusa: è più facondo, ma meno eloquente di Demostene, se la vera eloquenza sta, come crediamo, nel condurre in istretta ordinanza vasti e forti pensieri. Demostene nelle Filippiche è concitato, fiero, velenoso, ma senza le ignobili ingiurie, e le disprezzate ragioni di dignità e decenza, che sono frequenti nelle Antoniane. Scrisse nei *Trionfi* il

Atene, in Grecia, in Persia; ma i Persiani travagliati pur essi da intestine discordie, godenti dell' umiliazione di Grecia, sospettosi bensì, ma non ancora tementi dei Macedoni, esitano a gittarsi in quel pericoloso e confuso viluppo macedonico-greco; gli Spartani poi non si vedono prossimi ai colpi, e scorgono volontieri minacciati e depressi Ateniesi e Tebani. Perfino tra questi vi è poca concordia, perchè i Tebani vorrebbero del tutto rovinati gli Ateniesi, ai quali hanno dovuto qualche cosa concedere, e gli Ateniesi vedrebbero volontieri rovinata Tebe succeduta al luogo di Sparta. Filippo promette a Tebe, promette ad Atene, promette a Sparta: intanto occupa le Termopili, invade la Focide, presiede agli Amfizioni, pone guarnigioni nelle città di Tessaglia, si estende nella Locride, s'allarga in Eubea, ma più s'avanza e più

Petrarca che Demostene è *fuori di speranza dei primi onori,* ma non tutti consentiranno in sì recisa sentenza: noi lo avremmo per lo meno chiamato *sdegnoso del luogo secondo* (Tasso): entrambi furono grandi, e vorremmo ad entrambi applicare l'adagio che *non ha torti la gloria!* A Demostene però poteva ribellarsi l'orgogliosa assemblea per non sembrar di cedere a violenza e pressione, nè avere apparenza di confessare le colpe; poteva talvolta a Cicerone sfuggire per non mostrarsi ingannata e delusa, o per tedio e disgusto di vederlo su tutti gli uomini di vana alterezza.

Demostene non solo rispetta, ma sembra amare le istituzioni affatto popolari; Cicerone è sempre proclive per le patrizie, e lo palesa con velame, e senza, ogni volta che può: ambedue sperimentarono che gli amori delle assemblee sono malaurosi ed incerti: ambedue nati in patria libera, la videro serva, andarono in esilio e tornarono: chiusero ambedue di morte violenta la loro vita; ma pei gloriosi loro scritti sono i contemporanei di tutte le età.

finge, ed allenta e rompe gli ordini dei greci governi vincendo d'argento chiunque si leva ad altura di mente, ma ha cuore da servo. Tardi, troppo tardi Atene e Tebe per le cose fatte e patite orgogliose e frementi danno di piglio alle armi, ma nè Atene ha un Temistocle, nè Tebe un Epaminonda: scontransi a Cheronea le milizie cittadine generose, loquaci, per ordini e scopi diverse d'Atene e di Tebe coi sodi soldati del re ridotti a mero flagello di tormento e sconfitta, non chiedenti il diritto di chi comanda il percuotere, nè le ragioni di chi viene percosso: incomincia in breve ora la turpe, poi la necessaria fuga degli alleati: perseguita danneggiando Filippo, ed è signore di Grecia (1).

(1) Dicono gli storici greci che il grande oratore Isocrate, alla notizia della battaglia di Cheronea, morì di dolore. Può essere, ma facciamo osservare che Isocrate aveva 98 anni, e che il solversi naturale della sua vita fu forse spiegato secondo le passioni politiche e le disperazioni degli Ateniesi.

I morti per dolore furono ben molti, e pur troppo ve ne sono quasi ogni dì d'illustri od ignoti. Ma gli storici d'ogni tempo ne accrescono il numero: chi penserà, p. e., con Paolo Giovio che il cronista milanese Bernardino Corio morisse di dolore per la prigionia di Lodovico il Moro, mentre lo troviamo in vita 19 anni dopo quella cattura?

Digitized by Google

CAPITOLO VI.

ALESSANDRO IL GRANDE: SUE CONQUISTE: SUA MORTE: NUOVI STATI GRECO-MACEDONICI.

Quando gli Spartani soggiogarono gli Ateniesi, ed i Tebani batterono i Lacedemoni, più oltre non videro, parvero smarriti di scopo maggiore, o non ebbero coraggiosa virtù di raggiungerlo: sciolsero il freno alle passioni volgari perchè circoscritte e sicure: incominciarono a dispotizzare, e furono subito gridati tiranni di Grecia.

Ma Filippo aveva smisurata la cupidigia e smisurata del pari la scaltrezza politica, l'ambizione e l'ingegno: vedeva una gran preda lontana, era potente per armi e consiglio, e volle ghermirla. Uno dei re di Macedonia, suo avo, aveva accompagnato Serse all'invasione di Grecia, ma Filippo altrimenti parlava. Nobilissime città greche, egli dice, sono ancora dolenti del giogo persiano: saranno i Greci spettatori tranquilli dell'indegno martirio d'altri popoli greci? Spezziamo le loro catene, facciamo le loro e le nostre vendette: allontaniamo per

Digitized by Google

sempre anche da quelle sedi fraterne di Greci la persiana barbarie alle divine ed alle umane leggi nemica: diventiamo chiari della libera Asia, e gloriosi dei Persiani domati: sia questa la guerra redentrice di tutte le famiglie dei Greci: ciascuna città ha avuto finora la sua storia, le sue prodezze, ma di lotte intestine e contrasti: le sole glorie comuni furono l'assedio di Troja e le guerre persiane: portiamo adesso sulle nostre bandiere la vittoria comune, la civiltà generale: gli affetti patrii sono i più santi: diventi universale la Grecia. Quest'arte politica di eccitare contro i Persiani le passioni nazionali dei Greci, d'annunciare uno scopo generoso di guerra, la volontà disinteressata di venire a soccorso degli oppressi *fratelli*, non era veramente di tutta invenzione di Filippo. La liberazione dei Greci dal giogo persiano era già stata proclamata da Dercillida (1)

(1) Questo Dercillida o Dercilliade, si è fra i più antichi capitani o re, che adottarono il sistema di isolare un vasto territorio costruendo una muraglia o trinciera estesa da fiume a fiume o da mare a mare: Dercillida aveva così chiuso con una muraglia l'ingresso dalla Tracia nella lunga e stretta penisola del Chersoneso. Per non dire della muraglia chinese, noi abbiamo veduto in varii tempi costruirsi tali fortificazioni, o zone di mura continue, a Corinto, nella Bretagna, in Germania, Pannonia, a Perekop ecc. Esse però non hanno mai giovato a difesa, e meno giovarono quanto furono più estese. Non è possibile che opere sì vaste siano dappertutto saldissime, e sempre son vaste, perchè importa che seguano gli andamenti del terreno, e cerchino nella sua configurazione il mezzo migliore a difesa. Ma il nemico che premedita un assalto, e diversamente lo finge, e varia di posizione la notte, e poi si avventa risoluto e grosso contro un sol punto della lunga muraglia, facilmente la supera. Se poi il difensore non ha

quando guidava in Bitinia un esercito greco contro i Persiani, ed anche Agesilao combattendo nell'Asia voleva *che i Greci asiatici fossero liberi come quelli d' Europa.* E molto probabilmente il giovane Ciro, prima di loro, quando marciò a Cunaxa con truppe composte nella miglior parte di Greci per togliere ad Artaserse lo scettro, aveva declamato egli pure di porre fine al servaggio di tutti i Greci dell'Asia. Ma il grido di liberazione non era mai stato sollevato da un uomo potente come Filippo, signore di tutta o quasi tutta la Grecia *pacificata*, re non inceppato da assemblee e consigli, e capitano d'eserciti vittoriosi e grandi. E se per esperienza di cose ed ingegno Filippo conosceva che anche dopo il trionfo grandi difficoltà sarebbero sorte nell'operare la fusione dei greci e persiani elementi, non si credeva nel caso del giovane Ciro, il quale vincendo avrebbe poi dovuto distruggere i suoi Greci od i Persiani suoi. Filippo poteva arrestarsi al confine che stimerebbe prudente; poteva anche lusingarsi di meglio regnare in Grecia ed in Persia coll'antagonismo dei popoli: ad ogni modo quelle difficoltà non erano attuali: risolverebbe a suo tempo Filippo i problemi futuri. Ora si aveva ad indebolire la Persia gelosa e malevola: si aveva a togliere

una flotta prevalente, egli è sempre esposto ad essere girato a tergo per isbarchi operati dal nemico in punto più o meno lontano dalla linea, ed essere così con grave pericolo assalito a rovescio, ed impedito di ripiegare a posizione più forte. E se il difensore ha invece considerabile numero di truppe di terra, ed altresì prevalenza di forze navali, pare ben più conforme a giuste ragioni di guerra che non rimanga nei limiti di inerte difesa, ma prenda l'offensiva molestando almeno di fianco il nemico.

Digitized by Google

ai fuorusciti ogni greca contrada ove rizzare una bandiera pericolosa: bisognava divertire l'attenzione nazionale dall'interno di Grecia: soprattutto occorreva provvedere al rischio del dissolvere e spargere in tutta Grecia inoperosi soldati, o del tenere raccolte truppe non fide. E Filippo provvede: egli *esiglia* tutte le truppe greche alla conquista dell'Asia: ivi la natura dell'esercito diventa passiva; nella Grecia poteva esser tumultuaria e deliberativa disordinando le schiere e lo Stato. Le truppe greche assai pericolose allo stesso imperante se abbandonate in paese alle proprie licenze ed agli eventi politici, mutansi nell'Asia in fulmine nelle mani del re. Tutta la Grecia sarà spoglia d'armi proprie; tutta sarà occupata da guarnigioni macedoniche.

Lo stato politico adunque della Grecia d'Europa e della Grecia d'Asia invitava Filippo, e quasi lo sospingeva alla guerra persiana. Un fatto poi, che era in allora recente, aveva invaso ed esaltato ogni mente dell'incomparabile superiorità delle truppe greche sulle persiane già tanto diffusa ed intensa pei trionfi su Dario e su Serse: più di tutti avevano orgoglio e confidenza i Macedoni vincitori degli stessi Greci. Caduto il giovane Ciro a Cunaxa, diecimila Greci eransi trovati di là dell'Eufrate e del Tigri, senza comunicazioni, senza magazzini, ed anche senza capi, per essere stati i medesimi dai Persiani proditoriamente uccisi. Erano soldati raunaticci e mercenarii, ma anche ribelli, almeno i più: non potevano dunque, o non volevano passare dal giovane Ciro ad Artaserse, come la cortigiana Aspasia dall'uno all'altro passò: dovevano difendere la vita contro di Artaserse, che se non comandava a quel milione e

duecentomila soldati, che gli storici dicono aver condotto a Cunaxa, ne poteva almeno opporre ad ogni Greco ben venti. Chiedevasi ai Diecimila la consegna delle armi, ma essi a chiari segni vedevano che inermi sarebbero schiavi, anzi morti. Risolsero tenere le armi, morire in caso estremo con esse, e scelsero nuovi capi a guidarli nel loro ritrarsi. Ma dove ritrarsi? La linea più breve ad uscir di pericolo era il tornarsene fino ad Isso per le orme battute dapprima venendo da Sardi: ad Isso incontrerebbersi navi amiche. Mancano però i mezzi di passare il Tigri e l'Eufrate, mancano i viveri per sussistere nel tratto di paese deserto od esausto nel precedente passaggio, mancano del tutto le truppe leggieri, e la cavalleria necessaria alla ritirata nei piani. I Diecimila non si scoraggiano: tramutano una parte della grave infanteria in sagittarii, in frombolieri e cavalieri, muovonsi in provincie persiane ed in provincie autonome, ma quasi tutte nemiche, per gli aspri cammini dell'altipiano e dei monti verso il Ponto Eusino, risalgono le valli e guadano alle sorgenti i fiumi, comperano i viveri o li rapinano, ora schivano destramente i nemici, ora combattono per violenze ed agguati da fronte, da tergo ed ai lati, ed in quindici mesi giungono alfine a Trebisonda, a Bisanzio, e ritornano in Misia a salvezza. Questa ritirata, che dopo duemila anni ancora si ammira da scrittori e grandi capitani di guerra, quanto doveva avere in allora esaltato le menti dei Greci! Quale di essi, e quale poi dei Macedoni, poteva dubitare che se un grosso e bene ordinato esercito greco-macedonico si avventava sulle truppe persiane, le avrebbe abbattute come fa il vento le messi? Da ogni lato le truppe

acclamano alla grande intrapresa, ai certi trionfi, alle prede sicure.

Un colpo di pugnale non vibrato da fanatismo, ma da vendetta privata, tolse di vita Filippo. Lasciò ad Alessandro copiosi elementi di vittoria; e questi, raccolta l'idea potente slanciata dal padre, liberò, come c'insegna Curzio, dai tributi tutta la Macedonia, volendo però che ogni Macedone fosse soldato. Egli doveva presidiare tutta la Grecia, e doveva inoltre rinforzare in modo la sua guardia reale, o falange come appellavasi, da esser temuto in mezzo all'armata greca nell'Asia. Nè importa che sia francata di gravezze la Macedonia guerresca, purchè largamente scorrano i tributi della Grecia ricca; nè questi mancano, finchè le greche città non hanno presidio greco, ma hanno presidio macedonico. Alla reclutazione poi di tali presidii era ampiamente provveduto, perchè con fortunate fazioni di guerra Alessandro aveva posto miglior proporzione di massa di popolo fra Macedoni e Greci. Egli infatti aveva esteso le frontiere del regno oltre l'Emo, nè s'era arrestato che al Danubio ed alla Sava: di là poteva trarre gente orrida e bellicosa quanta mai volesse alle guarnigioni di Grecia, a reclutare la falange, a montare cavalli: qualche milizia di Greci relegata sull'Emo, nell'Illirio, sull'Istro vi era a vicenda frenatrice dei Barbari, e contenuta da essi.

Già s'adunano, s'addensano, armeggiano sotto i rinomati condottieri le truppe ansiose del re; già marciano con lui per la Tracia, volendo pel varco dell'Ellesponto introdurre la guerra nell'Asia. Ma appena Tebe ha veduto diradarsi nelle sue mura i Macedoni, insorge

a tergo dell'esercito che marcia, chiama a rivolta *tutte le città che vogliono cooperare a far liberi i Greci*, e costringe il presidio macedonico a serrarsi a rifugio nella rocca cadmea. Il fatto è grave: tentennare fra i Greci inquieti ed i Persiani offesi, esitare con un esercito non ancora assimilato dalle vittorie e dal tempo, perdere le comunicazioni, veder chiudere le Termopili dietro di sè, e gli assediati presidii calare la bandiera del re, sarebbe lutto e rovina. Ben prende Alessandro subitaneo partito: retrocede con Macedoni e Traci, e sospinto a tal rabbia, si getta come un leone su Tebe male apprestata alla guerra. Ha fiera vendetta a fare del grande disegno rotto o sospeso, e deve dare un terribile esempio perchè nessuno più strepiti in Grecia, ed egli possa allontanarsi ed internarsi nell'Asia. Cada dunque la pena sui veri ribelli, e cada altresì sugli inerti che furono trascinati dall'impeto altrui. In ogni città dell'antico come del mondo moderno, i veri agitatori non sono mai molti, ma nel loro vortice aggirano i mille passivi, s'ingrossano poi di inquieti, di facinorosi e di tristi: apprenda dunque la maggioranza a resistere, sapendo che dovunque si insorga, tutti avranno d'egual rovina a soffrire: abbiano poi le truppe esasperate un'arra del bottino che faranno nell'Asia: il sacco di Tebe è per esse. Non è questo un assalto cui possano resistere poche genti elette, od armate plebaglie valenti in parole, benchè chiamate falange ed esercito: le ombre di Epaminonda e Pelopida tante volte dagli oratori evocate, non vi sono in battaglia: la vantata prevalenza dei soldati della libertà su quelli del dispotismo non vedesi al fiero tempestare dei colpi; mille

che declamarono contro il nemico lontano, vennero per una via a Tebe, ma per sette ne fuggono; titubano le città greche, non inviano intanto soccorsi, ma aspettano in timore e speranza le notizie di Tebe. L'infelice città è forzata: seimila Tebani sono uccisi, e trentamila al mercato.

Ma, anche trucidando, Alessandro meditava, accoppiava ai rigori qualche mansuetudine; perfino adulava la civiltà della Grecia. Si rispettavano i sacerdoti degli Dei, e non si violava la casa di Pindaro: volevasi avere chi consacrasse il massacro, e chi lo cantasse, ed avuti si avranno, perchè non mancano mai se facilmente si accettano, o per poco si cercano. Lodavansi gli *aderenti* dei Macedoni, sia che vi fossero, o perchè si credesse che vi erano, si spargessero nelle masse le diffidenze e gli odii, e venisse tolta l'unità ai contrarii. Le terre dei Tebani uccisi o proscritti si danno in dono a Platea, a Tespia, ad Orcomeno, che rientravano così nelle proprietà da cui Tebe le aveva con precedente confisca cacciate, ed aggiungevano all'antico possesso dei brani sanguinosi di preda tebana. Alcuni godevano, tutti temevano: correvano dunque da più lati di Grecia gli ambasciatori a congratularsi col Macedone dell'orribile fatto, e più correvano quelli di Atene, che più degli altri tremavano. Intanto spargevasi che i Tebani s'erano alleati col re di Persia per tradire la Grecia; avere meritato la proscrizione; doversi estendere ad ogni profugo; le ombre degli eroi di Maratona e di Salamina perseguitare i Tebani; il cielo avere mostrato con spaventosi prodigii, durante l'assedio di Tebe, la sua ira contro la città abominevole; continuare i prodigii in

ogni terra, ove i profughi si volgevano (Diod. Sic., 17). Le scimitarre macedoniche vegliavano alle porte dei delubri; dai delubri dunque narravansi i prodigii e tuonavano gli anatemi. Alessandro visita Delfo, non che nel suo petto passasse terrore o speranza di profezie, nè credesse che la luce del futuro fosse supernamente intromessa ai responsi: era audace, sprezzante, di languida fede, e del suo volere suo Dio faceva: sapeva però che il popolo prende delle incognite cose stupore, ed egli udirebbe a Delfo graziosi carmi ultronei, o se li procurerebbe forzati. La Pizia gli risponde: *Tu sei invincibile.*

Per l'orribile caso di Tebe correva a tutti i Greci un gelo nelle ossa: tutti gareggiano di servilità. Focione (ed era pure dei migliori, ed aveva combattuto contro Filippo in Eubea ed a Bisanzio) faceva agli Ateniesi l'indegna proposta di prendere gli oratori che poco prima avevano gridato contro i Macedoni, e di consegnarli ad Alessandro, ossia di consegnare i proprii concittadini al capestro dello straniero. La ribellione di Tebe fu gravissimo scandalo; ma ora tutti servono e tremano: è dunque sicura ad Alessandro la via a correggerlo collo ottenere una greca attestazione di vassallaggio generale, ed un nuovo plebiscito che gli cresca autorità. Raccoglie nell'istmo (Corinto) le deputazioni di Grecia, le seduce, le invade della propria grandezza: le tiene in ogni caso nella sua mano potente: usa fervore di parole magnifiche: entreranno per le ferite nei Persiani le pene delle tante doglianze di Grecia, e le loro città trionfate ed incese saranno trofei di memoria immortale della greca fortezza. Piovono acconci sermoni dalla lingua volubile d'ogni compro od entusiasta oratore o poeta: rimembrano

gli scorni, e le vendette promettono. Intanto rendono fragore e spavento le armi adunate, e bramano anche i Greci che il nugolo altrove trapassi, e la procella si spanda. Alessandro è acclamato di nuovo a guidare la guerra persiana: l' impero sulle truppe delle greche repubbliche è suo di fatto, ed anche *legale.* Probabilmente i più esaltati patriotti nemici d' Alessandro avevano votato pur essi che egli imperasse: avranno pensato meglio che non rimanga, ma vada; corra le avventure nell' Asia; forse si offrirà una buona occasione per loro di rialzare gli stendardi caduti. È vero che la buona occasione bramata presupponeva la perdita di un esercito composto in gran parte di Greci; ma qual partito politico s' affanna di coloro che muojono purchè ne ridondi vantaggio a sè stesso? Non leggiamo noi sul monumento eretto in Monaco ai trenta mila Bavaresi periti in Russia (1812 - 13) la feroce iscrizione: *anch' essi son morti per la patria?*

Si riprende la marcia: oro per le necessità dei suoi aveva raccolto Alessandro, come accennano i classici, fin oltre l' Ellesponto; poi si confidava nell' Asia. Ivi è aperta per tutti i Greci una via di gloria innocente, ed anzi vantaggiosa pei Macedoni. Vi è un libero deflusso per ogni umore, che lungamente conservato potrebbe produrre rivolta. Vi è guerra, vi è rapina, vi è alimento d' idea entusiastica; vi sono onori e gradi; vi sono nemici, ma non sicarii; non v' hanno patiboli nè veleni. Chi vuol liberare i Greci, può liberarli; non già togliere i Greci di Europa alla sudditanza dei Macedoni, ma i Greci d' Asia alla sudditanza dei Persiani, per renderli soggetti ai Macedoni.

Così la Grecia inondata da truppe macedoniche, non aveva forza; l'armata greca l'aveva, ma era fuori dei confini di Grecia, e ricca e gloriosa nell'Asia. Siccome però dall' armata greca poteva sempre venire pericolo, così il re macedone, in mezzo ad una falange macedonica temutissima, tenne il comando diretto della armata. Quivi era il pericolo, quivi doveva trovarsi il re. Ad una massa sì eterogenea di truppe bisognava dare unità, e la sola unità possibile, la sola desiderabile era quella dello spirito, dell'ardore, dell'emulazione militare, e questa facilmente la dà non spettatore, ma combattente sovrano qual era Alessandro. Davanti al nemico è vergogna ad un principe l'esser vinto di virtù, ed agli altri il non pareggiarlo: nessuno vinceva Alessandro in virtù, e tutti erano trionfanti d'essere capitanati da lui, di venirgli in grazia, e di giungere conscii od inconscii nuove fila alla rete che involgeva la Grecia. In tante guerre si erano formati i soldati, e la buona scelta dei capi non è solo sicura, ma agevole a chi per qualità militari a tutti sovrasta, ed ha impero di libera scelta fra tutti, e ciascuno ha veduto in consiglio ed azione. Non è meraviglia adunque se Alessandro, Cesare e Napoleone ebbero grandi generali: meraviglia sarebbe se non li avessero avuti valenti, o piuttosto stati non sarebbero Cesare, Alessandro e Napoleone.

Nella Grecia eravi sicurezza maggiore; ivi poteva regnare Antipatro ministro. Se i Persiani, invece di starsene lungamente alle vedette, limitandosi a dare ai Tebani qualche soccorso di denaro (Diod. Sic., 17), si fossero mossi prima dei Macedoni, il che forse durante la guerra tebana avrebbero potuto fare, ed avessero

tradotto nella Grecia, siccome lo consigliavano Memnone rodio e Caridemo ateniese, un forte corpo di truppe contro i Macedoni oppressori, avrebbero per lo meno salvato sè medesimi. E meglio che operare nella Grecia con truppe persiane, il che dava il carattere di assalto, dovevano i Persiani operare con un esercito di Greci ausiliarii, ed il re di Persia già ne contava ben cinquantamila nelle sue truppe (Curzio, V, 20). I più erano certamente Greci dell' Asia e delle isole greco-persiane, ma anche i Greci d' Europa abbondavano, perchè rivoluzioni, congiure, esigli, lauti stipendii, tutto concorreva ad attirare a migliaja i Greci al servizio di Persia. Erano inoltre i Greci per l' Asia ciò che lungo tempo furono gli Svizzeri per l'Europa; apostoli di libertà in casa propria, ma stromenti di servitù negli Stati altrui. In ogni storia dei re di Persia noi troviamo menzione delle truppe greche, che stavano al loro soldo. Sembra che su questi mercenarii, vantati di prodezza e fedeltà, i re di Persia fondassero ben anche le principali speranze di contenere la nobiltà ed il sacerdozio de' loro Stati, e ne avevano infatti gran bisogno ora che eransi arrogati l' assolutismo distruggendo il potere dei magi (sacerdoti). Fra i Greci allo stipendio di Dario (Codomanno) si contavano molti dei migliori generali di Sparta, d' Atene ed anche di Macedonia, che per cause pubbliche o private erano divenuti profughi e nemici di Alessandro. Tale era Caridemo. Nè per tradurre un esercito in Europa, i Persiani, padroni di Tiro e di centinaja di leghe d' ottime coste, mancavano di navigli: anche dopo la battaglia del Granico la flotta allestita da Memnone operò liberamente contro le isole.

Guidava Alessandro da quaranta a sessantamila soldati, ma sbarcava fra amici, ossia fra i Greci impazienti di lui, e numerosi e potenti. Anche Gustavo Adolfo nel 1630 non sbarcava con soli quindicimila Svedesi in Germania contro l'imperatore, che aveva centomila uomini di truppe eccellenti? Non sbarcava in Inghilterra nel 1688 con poche migliaja Guglielmo d'Orange contro Giacomo II? Anche Napoleone nel 1815 entrava con soli mille e duecento uomini in Francia, e Garibaldi con mille (neppur tutti soldati) sbarcava nel 1860 in Sicilia. Tutti corsero nel primo istante azzardo e ventura, perchè impossibile è di porre in esatta bilancia i fenomeni sottratti al calcolo materiale, le passioni cioè, le esitanze del nemico, le tendenze del popolo, l'impulso a scuotersi, a determinarsi, ad osare; ma se un invasore ha scelto bene il suo campo, se è da tutti desiderato il suo arrivo, se è liberatore creduto, ove non sia nel primo istante oppresso, si fa forte, e si ingrossa come si ingrossa lavina.

Si combatte al Granico non lungi da Troja: là avrà detto Alessandro ai suoi: dall'alto dell'Ida vi contemplano le grandi ombre dei Greci, e l'allusione non era mero fantasma d'eloquente immagine, come lo fu pei Francesi in Egitto (1798) l'evocazione dei quaranta secoli che li contemplavano dalle piramidi. I Persiani son rotti; ma non crediamo ai greci racconti che perdessero nella battaglia descritta come ostinata e feroce, cento volte meno soldati che non ne soffrissero d'uccisi i Macedoni, come non crediamo che nel successivo conflitto di Isso gli stessi Persiani ne perdessero quattrocento volte di più.

La battaglia del Granico dona ad Alessandro tutta l'Asia minore: questa infatti è non solo politicamente, ma anche militarmente perduta da Dario. I Greci così numerosi e potenti su tutte le coste ora possono insorgere: la sola marcia della massa macedonica dalla Dardania in Frigia per entrare in Cilicia, separa la Lidia, la Caria, la Licia, la Pisidia e la Pamfilia da ogni comunicazione col centro dell' impero persiano, ed appena rimangono a queste greche provincie incerte e pericolanti comunicazioni per mare coi territorii persiani di Siria e d' Egitto. Le guarnigioni persiane adunque s' arrendono, o fuggono, sperando di raggiungere la Cilicia prima che Alessandro v' arrivi, o promettono, e quest' è mentita resistenza e vana apparenza d' onore militare, d' aprire le porte, se non saranno soccorse entro un periodo troppo breve perchè sia possibile a Dario d' adunare nuovo e forte un esercito, e d' avanzare all' Egeo. Intanto romoreggiano quelle greche provincie, e d' ogni lato sollevansi appena arriva un drappello macedonico, o quando si narra che arriva. Ecco il perchè troviamo negli storici che Alessandro dopo la vittoria del Granico *sciolse* l' esercito. Conservata la sola massa che doveva perseguitare i fuggenti, e tempestare sulla linea di Frigia marciando in Cilicia, il resto dell' esercito, la destra in ispecie, non aveva nemici a combattere, non doveva marciare in densa ordinanza. Alessandro correva quelle greche provincie come un liberatore: non v' era chi resistesse. L' esercito *diviso in piccoli corpi* tutto occupava; trovava, così diviso, la massima comodità di ricoveri e sussistenza. *Permetteva Alessandro,* dice Diodoro Siculo,

c. 17, *alle città greche di reggersi colle loro leggi; prometteva esentarle dai tributi, dichiarava di avere intrapreso la guerra al solo scopo di liberare i Greci dalla tirannide dei Persiani: restituiva ad Ada l'autorità di cui essa godeva nella Caria, prima che i Persiani ne la cacciassero. Tutte le città si commossero; tutte spedirono deputati a presentarlo di corone d'oro; tutte furono pronte e devote ad ogni uopo.* Forse Alessandro chiese a questi Greci anche truppe, e non è indicato nei classici se le ottenne, ma è probabile che Alessandro non si dipartisse dall'esempio dato da Agesilao in circostanze somiglianti e nei paesi medesimi. Agesilao chiedeva soldati, ma ammetteva largamente il riscatto a denaro: con questo aveva soldati, i meglio convenienti a tosto e bene combattere, senza le difficoltà che i corpi greci dell'Asia avrebbero potuto dargli nel caso di vittorie insufficienti alla totale occupazione delle patrie di essi. Alessandro aveva ampie contrade da cui trarre soldati, e forse all'epoca sua, come a quella d'Agesilao, i Greci dell'Asia preferirono pagare denaro, e rimanersi in festeggiamenti e clamori sventolando bandiere, piuttosto che portarle animosi incontro al nemico.

Poteva, pare certo, Alessandro sostare, offrire la pace ed averla, e vaste provincie con essa. Ma l'ardore bellicoso era fervente in lui: la ricuperata *libertà* dei Greci, egli dice, ed in parte è vero, non è sicura, finchè l'impero persiano sussiste. Prosiegue dunque Alessandro a proclamare la liberazione di tutti i popoli di quel mostruoso impero, frutto delle conquiste e della violenza di Ciro e di Dario. Memnone anche moriente ripete il

Digitized by Google

consiglio di trasportare un esercito nella Grecia, onde far cuore ai ribelli. Insiste pure Caridemo. Agide re di Sparta ha preso le armi contro i Macedoni, ha occupato Creta (Candia); non ardisce però d'avventurarsi nella Macedonia; bisogna fargli cuore e rinforzarlo; la diversione obbligherà Alessandro a ritornare in Europa. Un Aminta ateniese raccoglie varie migliaja di Greci stati battuti e dispersi militando coi Persiani; scompiglia la Siria e l'Egitto; potrebbe di là gittarsi sulla Grecia. La sana politica consiglierebbe a Dario un'ardita intrapresa, ed Agide rinforzato, invece di perdersi in operazioni isolate ed estrinseche, invaderà l'Attica, la Beozia, l'Epiro e tutta la Grecia. Le stesse città, che al cenno d'Antipatro fornirono oro e truppe contro di Agide, spontanee accorderanno doppii sussidii in uomini ed in denari contro di Antipatro. Ma il monarca coll'animo prima da felicità ed adulazione corrotto, ed ora da danni e sventure precipitato, non comprende, o non osa riverberare l'assalto col mandar truppe all'estero, mentre è minacciato l'interno. I satrapi persiani genuflessi al re, ma gelosi dei Greci, avranno poi adulato il sovrano dicendo, che la greca incursione era momentaneo disastro e pena per infedeli città, la quale svanirebbe come solco di vascello che non lascia segno nel mare; essere nel cuore dell'impero la forza, e fioritissimi eserciti accorrere a riurtare il temerario nemico, che avanzandosi sarà preso e distrutto; non doni il re facile orecchio ai Greci; bramare i medesimi valersi delle forze persiane e dei tesori del re a scopi proprii, e nulla loro importare la difesa dello *Stato dei barbari;* segua la nazionale e non la straniera politica; confidi nelle

braccia che avevano fondato l' impero, non in quelle che avevano la loro patria perduto. Così discutendo, tentennando, e nulla o poco d'appoggio prestandosi ai ribelli di Grecia, questi vengono passati a fil di spada da Antipatro. Sparta chiede pace e perdono. Lo scaltro Antipatro però adula i Greci rispondendo, che Sparta coll'allearsi ai barbari ha offeso tutta la Grecia, e rimette il giudizio di Sparta, come dianzi quello di Tebe, all' assemblea dei Greci. Essa dichiara solennemente, *che spetterà all' arbitrio di Alessandro di pronunciare sulla sorte de' contriti ribelli.* Le ragioni battevano pari; ma scellerata gara era questa, a chi competesse l'onore di usare il capestro, e potendolo i Macedoni usare, ultimo segno di servitù per i Greci doveva essere che i Greci, amarezza sopra amarezza bevendo, mettessero essi medesimi a tormento e morte i Greci che avevano levato il generoso stendardo. Ma se Alessandro avesse subìto un rovescio, ed i Persiani fossero stati meglio operosi ed accorti, potevano rinnovarsi e rifigliare i germogli della greca rivoluzione ora affogata nel sangue: importa dunque di troncare del tutto ai Persiani le comunicazioni colla Grecia. Agide aveva tentato con forza d'esercito, e favore di popolo contro Alessandro nell' Asia, di fronte ai Persiani, di torgli la base d'ogni sua forza, la Grecia. Nel 1812 tentò similmente Mallet in Parigi di torre la corona a Napoleone, quando egli stava con mezzo milione di soldati fra il Niemen ed il Dnieper in presenza dei Russi.

Persiani e Macedoni confliggono con piena ordinanza ad Isso (Alessandretta). Ivi realmente, e non altrove si doveva combattere. Infatti se i Persiani non si

Digitized by Google

arrestavano ad Isso, ma avessero più oltre continuato nel moto retrogrado, una metà dell' impero cadeva in balìa di Alessandro; giacchè se la ritirata proseguivasi verso l' Eufrate, rimaneva scoperta ai Macedoni la Siria e l' Egitto, e se la ritirata proseguiva verso la Siria, rimanevano scoperte tutte le regioni dell' Eufrate ed il centro dell' impero. Che se le truppe persiane si dividevano, Alessandro entrava loro tramezzo, i Persiani più non potevano agire a scopo concorde, e non più avrebbero potuto riunirsi per l' interposizione dei mari e dei deserti. Ecco il motivo per cui Isso in questa guerra, ed in tante che avvennero fino ai nostri giorni, fu teatro di decisive battaglie. La forma geografica di quelle regioni d' Asia occidentale fa sì che quel punto sia di estrema importanza per l' assalto e la difesa degli Stati che comprendono la Siria e l' Asia Minore sotto una sola dominazione. Vinse Alessandro ad Isso; vinse pienamente: i Persiani erano entrati per la porta *amanica*, i Greci per la porta *siriaca;* la battaglia seguì sul fianco e sul rovescio dei Persiani, e non sulla loro fronte: i Persiani non ebbero dunque ritirata, e la vittoria diede in possanza d' Alessandro il nemico sconfitto, ed anche la famiglia di Dario. L' angustia dello spazio aveva reso inutile la moltitudine dei Persiani, e la montuosità del terreno rese inutile la loro cavalleria (Curzio, III, 14).

Ora è nella scelta, quasi nell' agio del trionfante sul punto essenziale di Isso, di invadere l' orientale o la meridionale parte del reame di Persia. E perchè Alessandro sceglie d' invadere la Siria e l' Egitto piuttosto che piombare sulla stessa capitale dell' impero persiano?

Perchè dare tempo a Dario di drizzarsi dalla caduta, di prender animo, di coprire la capitale, d' unire un nuovo esercito, di guerreggiare nuove battaglie? Alessandro era avido non di sola vittoria, ma anche di celerità; eppure erano prevalenti in lui all' impeto di guerra le meditazioni di politica, le alte ragioni di Stato, alle quali è pur forza di subordinare la condotta, e le generali disposizioni di guerra. Preferì ad ogni altra intrapresa l' occupazione di tutte le coste, dalle quali il nemico avrebbe potuto insidiare, veleggiare, rinvigorire le agitazioni di Grecia, che in allora non era tutta alla sua voce riverente. E questa si è la causa della giusta pertinacia dei Persiani a difendere Tiro, e della giusta ostinazione di Alessandro a farne il terribile assedio. Quand' egli ebbe costrutta una diga ciclopica dal continente all' insulare città, e potè dirle, come nella Bibbia, *non est maris cingulum ultra tibi*, passò coi Macedoni sovr' essa, percosse d' impeto fatale la città non più dal luogo ajutata, la espugnò e distrusse. Nè Tiro potè più rinascere magnifica e forte, perchè nè Tiro, nè Sidone, nè alcuna città della Siria, meno le sole collocate sull' Oronte, trovasi sulla linea necessaria o più breve dei grandi commercii asiatico-europei, ed esse ne godono soltanto in allora che le più agevoli vie dell'Eritreo, dell'Eufrate e dell' Oronte sono impedite. Ond' è che poco nuoce ai commercii del mondo l' essere la costa siriaca per un tratto lunghissimo priva di buoni, e scarsamente provveduta di porti mediocri.

Sapeva inoltre Alessandro che entrando nella Siria, gli Ebrei avrebbero acclamato a lui. Grande infatti fu l' affetto, l' ammirazione che loro venne in cuore per

esso, perchè le popolazioni son preste a credere, a rallegrarsi, e ad onorare con illusione sincera, ed anche con gara vigliacca, i trionfanti coi sacrifizii e gli incensi a tutti gli altari. Gli Ebrei levati a speranza furono più memori dell'ingiuria della schiavitù babilonica, che non del benefizio della liberazione largita da Ciro. I sacerdoti corsero ad incontrarlo in abiti sacri, ed era in Gerusalemme seminata di fiori ogni via. Alessandro aveva battuto nei Tirii i giganti di quelle nazioni fenicie, colle quali gli Ebrei battagliavano da secoli: la Giudea era stata un antico possesso fenicio, che si doveva ad ogni istante colla spada difendere contro quei rivendicatori potenti, che ora Alessandro aveva spento del tutto. Egli assunse, ed in quel momento ben ragione n'aveva, cogli Ebrei le forme di liberatore e d'amico: scese da cavallo vedendo il gran sacerdote, adorò il nome di *Jehova* inciso sulla mitra di lui, e lo abbracciò. Parmenione più fiero soldato che astuto politico, ne era stupefatto, ma Alessandro narravagli che *Jehova* gli era già apparso in Macedonia, e datagli promessa della conquista dell' Asia. E forse che le politiche macchinazioni, e le segrete intelligenze eransi da Alessandro incominciate ancor prima di muovere? Visitò il tempio, lo arricchì di doni, disse o lasciò dire che aveva veduto *Jehova* marciare alla testa delle sue truppe: prevenne colle concessioni le domande. E gli Ebrei alla lor volta adularono il guerriero, che gli altri popoli *domava* ed *esaltava* il loro, denominarono da lui tutti i figli dei sacerdoti nati in quell'anno, e sparsero che Alessandro aveva scritto a sua madre che *Jehova* era Dio, ma quelli dei Greci erano uomini o sogni. E la Bibbia ne decanta la

grandezza: *siluit terra in conspectu ejus, reges et imperia sicut cera fluxerunt a facie ipsius.* San Cipriano, anche dopo lungo corso di tempo, non sa por fine alle lodi (1).

(1) Amatori di bene accurate indagini, alcuni autori alemanni domandano qual via tenesse Alessandro in quella sua marcia da Tiro a Gerusalemme. Seguì egli la via di mare fino all'incontro di Jaffa, o marciò per la diagonale attraverso i monti e per la valle del Giordano in Giudea? La storia non offre se non un debolissimo indizio a favore della prima opinione, quello cioè che Alessandro, avvicinandosi a Gerusalemme, ha veduto da lungi gli Ebrei che gli venivano incontro festanti: dal che vuolsi inferire che egli si approssimasse alla città dal lato delle alture, ossia dal sud-ovest, e non dal nord ov'è la pianura. Questa si è pure la nostra opinione, ma l'appoggiamo ad argomenti militari e politici, pei quali può forse acquistare alcun valore l'altrimenti inane quesito. Una marcia nell'interno avrebbe condotto l'esercito per aspri sentieri di greppi distorti: non trovava opulenti città, ed avrebbe sofferto difficoltà di trasporti, inopia di viveri e lentezza di moto. Lungo la marina invece agevolava la marcia una comoda via, che già in quel tempo esisteva: si avevano le più o meno libere comunicazioni col mare, si incontravano popolose città da ricevere in fede, e Gaza apprestata a resistere, che infatti si dovette per due mesi oppugnare. Lungo quella linea teneva d'occhio minacciante la Grecia, e si accostava all'Egitto, termine prefisso di quel movimento giustificato, ma eccentrico alla guerra persiana.

Noi dunque crediamo che l'esercito marciò lunghesso la linea di mare, e che Alessandro durante i riposi delle truppe, o le secondarie operazioni d'assedio alle piazze di costa, senza gran nervo di genti sen venne con breve escursione a Gerusalemme per ricondursi bentosto all'esercito. Infatti qual bisogno avrebbe egli avuto di entrare per la linea marittima, e peggio ancora per quella dell'interno, con un esercito intiero in Giudea, che tutta gli tendeva le palme? A Gerusalemme

Digitized by Google

Conquistata la Siria, distrutta Tiro, e guadagnati gli Ebrei, aveva il Macedone, almeno pel momento, le spalle sicure ad avanzare di più verso mezzodì, ed a compire, per così esprimerci, il blocco politico di Grecia coll' occupazione di tutte le coste persiane, come Napoleone in questo secolo volle costringere di blocco commerciale l'Inghilterra col prendere possesso di tutti i porti del continente d' Europa. Continua dunque la sua marcia piuttosto di trionfo che di guerra. Come potrebbe Dario soccorrere dopo Isso, dopo la caduta di Tiro, dopo la perdita delle isole, dopo la conchiusa amicizia macedonico-ebrea, le guarnigioni persiane in Egitto? Erano separate dal centro, erano isolate, e quindi irremissibilmente perdute, come nel medio evo lo furono le già fiorenti colonie genovesi in Crimea, nella Colchide e negli scali del Fasi, quando i Turchi s' impadronirono dei Dardanelli e del Bosforo, e preclusero ogni via ai soccorsi. Così, derelitte tutte le guarnigioni persiane, più non potevano essere nè scudo

gli bastava aver seco qualche squadra più famosa e fulgente a decoro ed a pompa, a testimonio di maestà e grandezza: non vi erano nè battaglie a combattere, nè ad intimorire contrarii, nè rivolte a temere. Per qual causa dunque il re avrebbe snervato con inutili marce l'esercito già per aspri e forti cammini fiaccato? meglio era l'essere di sue forze avaro ove non importava l'usarle, risparmiare agli amici Ebrei i sacrificii d' ospitare un esercito, e possibilmente conservare alle truppe la lena, che dovevasi poi prodigare sul Nilo, sul Tigri, sul Caspio. L'ipotesi che Alessandro marciasse da Tiro a Gerusalemme per la via dell'interno coll'esercito suo è quindi da rifiutarsi assolutamente, perchè contraria ad ogni ragionevole argomento di probabilità.

Digitized by Google

all' Egitto, nè lancia alla Persia: quindi s' arrendono, e Curzio nomina i loro capi, che venivano all' incontro d' Alessandro facendo atto di sommissione: forse gli inviarono perfino i cammelli onde agevolargli il passaggio del piccolo deserto della Siria al Delta del Nilo: realmente si legge che lo attraversò senza difficoltà in pochi giorni. Probabilmente non prese seco che piccola parte di truppe, giacchè inutile era il condurne di più, e meglio importava che la massa maggiore restasse di presidio al Tauro e lungo l' Eufrate.

La politica che Alessandro ha da seguire in Egitto è chiaramente indicata da quanto prima del suo arrivo in Egitto seguì. I Persiani avevano fatto scontare aspramente agli Egiziani la gloria delle vittoriose scorrerie del grande Sesostri, in cui vuolsi che avesse lasciato monumenti sul Danubio, nell' Etiopia e sul Gange, ossia in tutte le contrade, che poscia formarono la monarchia persiana. Cambise ferì gli Egiziani nelle loro più venerate credenze, uccise il bue Api, ne flagellò i sacerdoti, spogliò dei tesori i templi ed i monumenti di Tebe, pose le fiamme ai medesimi, ma non li potè intieramente per la prodigiosa mole e l' inconsuntile materia distruggere; fece poi certamente di moltiplicati balzelli e di ladre molestie impedimento ai transiti del commercio indiano per l' Eritreo, onde rivolgere alla sola Mesopotamia quei lucri ricchissimi. Anche Dario Istaspe aveva fatto violenza o minacciato di farla: voleva porre la sua statua in mezzo a quella dei loro Dei, dei loro re: più tardi avrebbe forse abbattuto le altre e conservato la sua: resistettero gli Egiziani (Diodoro). Conferma invece il Macedone le leggi e costumi egiziani

(Curzio, IV, 20), rispetta i riti e quelle stupende creazioni dell'arte, giusto orgoglio del popolo, e fonda fuor delle melme e dei bassi fondi del Nilo, ov'è una rada sicura protetta da un'isola che frange le onde venenti dal largo, la famosa Alessandria, destinata a raccogliere il commercio mondiale, non già a dividerlo colle rivali città sull' Eufrate persiano (1).

Le colonie greche in Egitto erano già all' epoca di Alessandro numerose e potenti: importava che divenissero, e dovevano tosto divenire assai più floride, e primeggiare coll'assorbire la ricchezza e vitalità del paese, e distruggere coll' invasione dell' elemento greco l'isolato sistema egiziano. Alessandro lusinga quindi i Greci, perchè è buona politica il guadagnarli con ogni arte a sè. Già in ogni corsa provincia persiana aveva fatto riprendere e rimandare nelle greche città i capolavori dell' arte greca, che loro erano stati rapiti da Dario, da Serse, da Artaserse, che barbari affatto non erano, se li apprezzavano. Alessandro aveva genio, ed il genio è per sua indole universale: conosceva le arti, e ne sentiva profondamente l' estetica non volendo essere dipinto che da Apelle e scolpito dal solo Lisippo (Oraz., Ep. 11): conosceva pure il sentimento generale dei Greci, e li gratificava di simili trofei doppiamente cari ai medesimi. Ma ora li piaggia ed asseconda ancor più: vuol essere generoso di larghi perdoni, vuol essere

(1) Nell' *Itinerario d' Alessandro a Costanzo Augusto* si parla della fondazione di questa città come si parlerebbe di una villa o giardino fatto per capriccio di principe; si dice cioè che Alessandro venne a Canopo, ed ivi *loci facie delectatus, condendae urbis desiderium habuit.*

datore di vita e di patria ai Greci proscritti. Infatti, avido dello scopo politico, egli sa domare le passioni tumultuose e violenti, e corre per calcolo alla misericordia, quanto per concitazione si sarebbe volentieri versato nell' ira. Non negando grazia che gli si chieda, o sappia bramata, decreta che rilascia dai ceppi tutti i Greci fatti prigioni al Granico nelle file persiane: *furono illusi: fu grave errore il loro, ma egli lo scorda, e li ridona ai Greci.* E così anche le migliaja di Greci che servono ancora sotto vessillo persiano non disperanno di potersi accostare pur essi ad Alessandro, e Dario diffiderà dei medesimi, sospettandoli disposti a conciliarsi con chi loro stende le braccia, riapre la patria, forse li ammette nelle sue schiere a combattere i Persiani, contro i quali pugnarono in ogni tempo le loro più gloriose battaglie. Dopo di Arbela, Alessandro non avrebbe sottomesso in tal guisa le passioni a ragione, ma ora era potente, non però onnipotente. Ogni cosa voltavasi a lui, ma rimaneva la guerra: percorreva paesi già senza amore di Persia, ed ora senza paura, ma dovrà presidiarli, e non esaurire le genti, onde porne in linea quante più possa nelle imminenti battaglie. Ecco dunque temperante l' Alessandro, che fu sì intemperante dipoi! Delle amnistie politiche antiche e moderne le cento, o vogliam dire le mille, furono al pari di questa non consigliate dal cuore, ma dettate ed imposte dall' accorgimento dell' utile.

Rispettando le credenze egiziane, tanto più doveva Alessandro rispettare le greche. Visitò dunque il tempio di Giove Ammone, e benchè certamente spregiasse le arti indovine, ed avesse l' intelletto disciolto quanto le

voglie, nondimeno interrogò l' oracolo, che gli promise l' impero del mondo. Come non prometterlo, se già tanto ne aveva, se lo stesso Giove Ammone bramava che il sole di Persia non gli fosse nè signore, nè compagno, se d' altronde Alessandro aveva già mostrato a Delfo collo strascinare al tripode di viva forza la Pizia irresoluta a rispondere, che egli non tollerava che alcuna lingua d' uomo o di Dio fosse muta della sua grandezza ?

Non appare da classico alcuno che Alessandro durante il soggiorno in Egitto, che già tante relazioni commerciali aveva colle Indie, annodasse altresì relazioni politiche con quella ricca contrada che egli poscia invase. È più che probabile che egli allora non pensasse a quella spedizione. Nessuna mente, per vasta che sia, nessun braccio armato di fortezza, nessuna sete di regno e di gloria aspira ad un tratto alla dominazione del mondo; ma s' allargano coi trionfi e gli acquisti le idee, come l' orizzonte sempre più si dilata agli oggetti lontani a chi più sale in altura, e l' ambizione vittoriosa, non più consolata nè sazia dei primi onori, intende a maggiori, gitta la visiera, d' ogni temperanza dispogliasi, e pone progetto sopra progetto, come i Titani ponevano monte su monte per farne scaglioni ad invadere il cielo. Ora v' era da calpestare la Persia.

Ed ormai era tempo di precipitarsi su Dario : scorsero dopo Isso due anni, e si è forse già tardato di troppo. Mandare in dispersione il tempo in allegrezze, in consigli, in provvidenze lontane, in speculare nell' ignoto, chiarirebbe fiacchezza d' ingegno, proverebbe inscienza delle ragioni e successi di guerra. L' esercito è rifatto completo cogli arrivi continui di rinforzi di Macedonia

e di Grecia. Curzio parla sì esattamente di questa incessante fiumana di gioventù accorrente dall' Europa ai punti diversi dell' itinerario di guerra del re, che ci sembra di vedere in questa remotissima scena quel moto perpetuo dei *battaglioni di marcia*, che nutriva ovunque fossero gli eserciti di Napoleone, formandosi ai depositi nell' interno dell' impero, seguendo le traccie dei combattenti, raggiungendoli per sfasciarsi e trasfondersi in loro. Levasi Alessandro dall' Egitto : precorrono alle truppe più riposate nella Siria gli ordini di concentrazione e di marcia : succederanno alle medesime a ristorarsi nelle guarnigioni di Siria le truppe ritornanti d' Egitto, e queste che erano alla fronte, diventeranno retroguardo, e riserva d'esercito nell'imminente campagna.

Ma fra le truppe che accorrono riarse dalla febbre delle battaglie, vola improvvisa e malgradita una voce: giunsero proposizioni di pace: le accoglierà Alessandro? Dario gli ha infatti offerto la pace, e per confine l' Eufrate. Se accetta, è confermata l' indipendenza di tutte le popolazioni greche dal servaggio persiano, sono occupate tutte le coste del mare popolato nel suo cerchio di vita sì grande, una via dell' Indie è aperta, i Persiani sono separati dall' Europa, e relegati nel profondo dell' Asia, lo Stato d' Alessandro conserverà il tipo greco, nè i territorii non greci, che pure s' aggiungono, potranno fare equilibrio e contrasto : i confini orientali non saranno i più forti, ma neppure assai deboli, e basterà vegliarli. Se invece si continua la guerra, è sperabile di vincere ancora : si potrà forse precipitare Dario dal trono, ma alla vittoria conseguiranno difficoltà

politiche enormi, e ne risulterà uno Stato biforme, antagonismo di popoli, impossibilità di fusione di masse eterogenee, vastità di membra di Stato impediente che vi scorra rapidamente l'impero del re. In un Consiglio politico poteva la veduta tanto profondarsi nel vero, che prevalesse il voto di pace; in un consiglio militare invece doveva prevalere il voto di guerra: le difficoltà politiche erano ancora nell' ombra, nè forse tutte si sarebbero dallo stesso Filippo nella loro pienezza nell' istante vedute: il nemico non offriva se non ciò che si possedeva di già: egli era armato di nuovo, bisognava renderlo del tutto impotente, ed allora soltanto si avrebbe realmente la pace: i territorii si conserverebbero, o si provvederebbe col variare, donare e dividere. Alessandro non era stato verberato da alcuna avversità, aveva sempre bevuto di larghi sorsi alla coppa della gloria, aveva perspicacia istintiva, ma ogni intelligenza si offusca quando la passione seduce. Più il regno facevasi grande colle vittorie, e più piccolo diventava per esso. Decise, non riposerebbe; non sembrerebbe per lieta fortuna snervato, nè per lungo cammino già stanco; poichè la procella si era rinversata sull' Asia, non ammainerebbe le vele; più prenderebbe del mondo, e darebbe chiarezza di valore maggiore. Rifiutò le proposte: sospinse avanti egli stesso le genti vogliose.

Steso a Tapsaco un letto di navi sull' Eufrate, le fermò in ponte, e senza contrasto passò: i Barbari della Mesia gli avevano reso meno agevole il passaggio dell' Istro! Quel solo passaggio a Tapsaco aveva gli effetti d'una vittoria. Alessandro non solo copriva da Tapsaco

la linea di Siria, ed anche quella di Cilicia, ma rendeva impossibile ad ogni corpo persiano di mantenersi in tutto il paese compreso nel grand' arco, che il fiume descrive verso ponente prima di discendere a Tapsaco. Infatti con un semplice movimento a sinistra Alessandro avrebbe isolato quelle forze da Dario, e prese le avrebbe, o gettate nel fiume, e forse ciò avvenne. Conquistava inoltre Alessandro per quel bene scelto e fortunato passaggio un campo di provvigioni sicuro, ed il mezzo di convogliarle sulle acque fino al punto più avanzato di Tapsaco: accennava poi per la via più breve a Samosata, che nel caso d' operazioni d' offesa o difesa in Armenia aveva nel nord la stessa importanza di Tapsaco al sud. Se invece Alessandro avesse passato l' Eufrate a Serria, a Jerapoli o Zeugma, dove Crasso nell' êra romana contro i Parti, venendo di Siria, passò, tutti quei vantaggi strategici erano perduti per lui.

Dall' Eufrate Alessandro si dirige sul Tigri, e sembra che ivi pure abbia sorpreso il passaggio, perchè nemmeno colà i Persiani lo arrestarono al fiume. Ora può scendere ed invadere Babilonia, e Susa, e Persepoli: può risalire, entrare in Ecbatana, e far sua la Media. I Persiani lo fronteggiano, ma non hanno pari speditezza di esercito, risoluzione ed ingegno di principe; Alessandro ha presto oltrepassato la sinistra persiana, ha afferrato la linea di comunicazione fra le provincie del nord e quelle del sud: le grandi, le ricche città già sono potenzialmente sua preda, perchè Dario combatte ad Arbela non già coprendole coll' esercito suo, ma col tergo all' Armenia, e colla fronte rivolta alle stesse. Una rotta per Dario valeva la capitale perduta,

come in analoghe circostanze di movimenti strategici, e di fronti di battaglia, perdevano i Prussiani ad Jena Berlino (1806), e gli Austriaci a Ratisbona Vienna (1809).

Contro di Alessandro avanzato sì lungi in paese nemico avrebbero potuto i Persiani adottare un modo di guerra pericoloso per lui. Colle masse dei loro cavalli leggieri potevano volteggiargli perpetuamente d'attorno, impedirlo dall' acqua e dai viveri, intercettare i convogli, dargli ad ogni istante l'allarme, tenerlo nel vortice, prendere gli isolati, i feriti, gli stanchi, affrontare in acconcio terreno gli ajuti o colonne accorrenti a riunione con lui. Inorgogliti del numero, i Persiani crederonsi forti: tumidi di confidenza, sdegnarono avvolgimenti e lentezze: non determinaronsi in quello che conveniva, ma in atto di battaglia recaronsi. La falange era l'impenetrabile cittadella dell'esercito greco, era il globo di forza, ed il perno di tutti i movimenti: contro quella falange s'avventavano le torme dei cavalli dei Barbari: arrestate nell' impeto, sanguinose, disordinate arretravansi, ed erano in allora percosse nei fianchi, penetrate, rovesciate dai pochi cavalli o truppe leggieri dei Greci, restando i loro fanti paventosi, semi-rapiti dall'onde fuggenti, e d'ogni appoggio deserti contro la greca linea e la falange avanzante. I Mamelucchi ed i Turchi sul Nilo dovevano un giorno soffrire d'eguali sconfitte assalendo con baldanzoso, inesperto coraggio alle Piramidi e ad Eliopoli i saldi quadrati di Bonaparte e di Kleber.

Rovinate così ad Arbela le sorti di Persia, l'impero si sfascia: lo sventurato Dario fugge fino sull'Osso e sul Jaxarte (Amur-Deria, Sir-Deria), ed i superstiti

mercenarii greci lo seguono fedeli fin là: non più amore di paghe, ma odio da partigiani, disperazione da profughi, sono per essi virtù, o ne hanno sembianza. E Curzio, e Giustino, e Giulio Valerio (1) pongono in bocca a Dario spirante assurdi discorsi di rendimento di grazie ad Alessandro pei benefizii suoi, e preghiere perchè sposi sua figlia, e gli Dei gli concedano l'intiera signoria del mondo. Ed Alessandro gli fa magnifiche esequie, e lo *piange*. Non ha egli già versato *lagrime*, a detta di tutti gli storici, per la morte della madre di Dario? Anche Claudiano crede ad Alessandro cui distilla giù per le guancie il dolore: *Darium famulis manibus doluisse peremptum*. Ma Eusebio Cesarense ne' suoi *Canoni cronici* di fresco pubblicati nella scoperta versione armena scrive che *Dario fu ucciso per ordine d'Alessandro*. Qual è il vero? Sarà ignoto per sempre: certo si è però che Dario non morì in mano ai Persiani, ma in mano ai Macedoni, che dicono di averlo raccolto ferito. Eppure i suoi non avevano vantaggio a ferirlo, nè argomento a vendetta, ed Alessandro non era tale da rifuggire dal sangue, ma ambiva ad apparenze di legittimo impero, voleva sembrare erede di Dario, ne sposava la figlia, ed assumeva le forme ed i modi di Persia. Il detto del giureconsulto Cassio, *cui bono sit*, se non prova il delitto,

(1) Giulio Valerio è un autore latino del terzo e quarto secolo che tradusse la vita d'Alessandro d'uno storico greco di nome Esopo. Il testo di Giulio Valerio fu scoperto nell'Ambrosiana di Milano, e pubblicato da Mai nel 1817. Così di Giulio Valerio, come dell'*Itinerario di Alessandro a Costanzo Augusto* d'ignoto autore latino, edito nell'anno stesso da Mai, abbiamo fatto uso più volte per confronti e riprove.

dona almeno dubbiezza che Eusebio Cesarense abbia scritto il vero.

Le corone di Nino, di Creso, di Sesostri, di Ciro, con quella di Macedonia, diventano sul capo di Alessandro una sola corona. Ma non era operata l'unione di tante diverse contrade, perchè tutte ubbidissero alla sola persona di lui, sempre in pericolo, perchè sempre in guerra, ed audace in battaglia. Onde eternare il trionfo, torre il pericolo di violenti insorgenze, aver forza a corso ulteriore d' indefinite conquiste, è necessario di riformare, d'unificare possibilmente lo Stato, di confondere gl' interessi divisi, di crearne di nuovi a concordia e legame. Ed Alessandro, che teme d' essere creduto vero uccisore di Dario, strazia con orribili tormenti gli indiziati uccisori di esso, unisce la seconda figlia di Dario con nozze pompose al favorito Efestione, promove matrimonii d' ottanta suoi primarii ufficiali con figlie d' illustri famiglie di Persia, favorisce altresì i connubii di migliaja (gli storici dicono 7000) di soldati greco-macedoni con donne persiane, veste alla persiana, e fa vestire la corte, ed usa il sigillo di Dario. A varii Persiani concede nelle provincie ufficii elevati, e non si sgomenta dal chiamarne dei nuovi pel fatto d' alcuno che gli si prova infedele: affida perfino ad un Persiano l' amministrazione *civile* di Babilonia, onora la memoria di Ciro, e ne ricostruisce la tomba. Colonizza in Persia veterani macedoni o greci, leva miriadi di Persiani, li arma, li organizza alla greca. Vedendoli in linea, pone amore in loro, *li esercita egli stesso*, si forma una *guardia persiana*: vuole l' Asia tenere, non solo passarvi, e sa che l' Asia non si

tiene con cinquanta, o con centomila Greci, Macedoni e Traci, e che di questi Macedoni e Traci già ne occorrono le molte migliaja per tenere in freno la Grecia. Come possiede due Stati, avrà pure due eserciti, ed avrà due corpi d'alti dignitarii di Stato. Ma vorrà egli procedere ad immediata fusione unitaria di tutti gli elementi discordi, o regnare per qualche tempo, per sempre, come da due secoli vediamo alla China il dualismo costante dei tribunali e degli eserciti chinesi e tartari? Intanto trasporta alla gran Babilonia tuttora ricca di tante memorie assire la capitale del nuovo Stato (1): l'aveva preferita anche Ciro, l'eroe

(1) I monarchi persiani avevano trasferito la sede dello Stato da Babilonia, l'antica capitale assira, a Susa, e quindi a Persepoli. Grandi ragioni politiche devono aver consigliato l'abbandono della magnifica Babilonia, la cui ubicazione pei commercii era d'altronde tanto migliore di quella delle nuove residenze. Contrarie cause politiche, e l'immutabile vantaggio della posizione geografica, persuasero Alessandro a ritornare a Babilonia il primato, facendola capitale del nuovo impero: i grandi lavori che egli ordinò, ed anche intraprese a Babilonia, lo rendono manifesto. Persepoli non poteva avere che un'artificiale, e per così dire forzata esistenza.

Narrasi che per caso fortuito Persepoli fosse da incendio consunta. Che nelle ebbrezze di un'orgia possa andarne un palazzo in fumo e faville è cosa probabile, ma assai poco lo è che dall'incendio d'un palazzo escano fiamme divoratrici di una intiera città. Ma quando pur arda una grande capitale, essa risorge dalle ceneri come la fenice della favola: essa rialza i suoi palagi, i suoi templi, come la selva che incurva la testa alla violenza del vento, e la sublima di nuovo. Persepoli invece giacque per sempre. E noi, vedendo che dell'arsione completa e del successivo abbandono non vi ha causa che appaghi, che Alessandro, il quale fondava città ovunque

fondatore della monarchia di Persia! Fumeranno tutti gli incensi dei popoli diversi sui medesimi altari: anche Ciro arse ad un tempo l'incenso a Belo ed a Giove: rialzerà pure Alessandro, e già lo impone, il crollato tempio di Belo, egli che è figlio di *Giove Ammone!* Vuole essere *adorato*, non già che si creda diventato Dio, ma perchè vuol essere onorato come Dario, come tutti i re di Persia lo furono prima di lui. Dispenserebbe volentieri dall'adorazione i Greco-Macedoni, cui l'adorazione pretesa pare frenesia e stranezza, ma come liberarli dal rito in mezzo ai Persiani? L'unione personale d'immensi paesi erasi fatta al Granico, ad Isso, ad Arbela; doveva farsi la fusione politica. Quest'era un nodo gordiano non a tagliare, ma a sciogliere. I generali d'Alessandro valenti a commettere gli Stati alla fortuna delle battaglie, neppure intendevano, almeno i più, quanto quel nodo

passava, non pose mano a rialzare Persepoli, che anzi da quella meno opportuna contrada egli traduceva la residenza a Babilonia gloriosa di tante memorie, superba dei monumenti di Semiramide, e mirabilmente situata pei commercii del mondo, siamo indotti a sospetto che Alessandro, se non portò egli stesso face insidiosa o scoperta all'incendio di Persepoli, nè ha pasciuto dello spettacolo gli occhi insaziabili, almeno ha goduto che quanto avrebbe a disegno intrapreso, seguisse per caso. Del resto un governo non mai confessa d'essere autore di simili fatti o per erubescenza del danno, o per la responsabilità dei compensi. Forse che il governo russo ha mai confessato d'avere ordinato l'incendio di Mosca, che sicuramente non fu arsa dai Francesi, cui molto importava di conservarla?

Nell'argomento però della scelta di Babilonia a capitale aggiungeremo che se Alessandro avesse continuato in vita, avrebbe alquanto scemato della sua predilezione per la città, che

avviluppato si fosse: Alessandro il vedeva più che non vi avesse dapprima pensato; credevasi meglio fornito di lena e di scienza per sciogliere che realmente non era, e da energico volere portato, le prove tentava. Egli trovavasi nell'immensità di contrade e nazioni, come nell'Inghilterra del nono secolo fu il grande Alfredo, che fondava con Danesi e con Sassoni l'unità dello Stato. Alessandro ha da costringere a fusione repentina elementi disparatissimi, nazioni, religioni ed eserciti: ignora che un fattore principale delle trasformazioni politiche è il tempo, o nol cura: incontra più resistenze nei suoi proprii soldati, che non ne abbia trovato nelle battaglie persiane: non può infondere a tutte le menti l'ampiezza e l'audacia della sua. Ordina, prega, premia, ma il suo potente spirito non vuole mai uscire dal suo proprio pensiero per tener conto di quello d'altrui: si crei o no delle strane

aveva fondato in Egitto. Egli infatti costrusse Alessandria quando non dominava nella Mesopotamia; quand'era conveniente per lui di tagliare i nervi di ricchezza all'erario persiano ed alle rivali città; quando giovava che si abbandonasse il Golfo Persico, e si navigasse l'Eritreo. Ora le cose avevano totalmente cambiato: egli era Dario, la Persia era con nuovo principe di più vasta ambizione e maggior vigore rinata, e ne era capitale la gran Babilonia sull'Eufrate, il fiume emulo, nemico del Nilo: l'Egitto era una provincia come sotto Cambise, come sotto Dario. L'Egitto era per verità una provincia di maggior interesse per la Grecia e la Macedonia, che per condizioni geografiche non lo potesse essere la stessa Mesopotamia; ma non degradavano a mere provincie perfino la Grecia e la Macedonia, che avevano col sangue dei loro figli fondato l'impero, e tuttora somministravano le forze a possederlo, a completarlo, a solidificarlo?

illusioni, sia o no possibile di indugiare, di riposare alcun tempo, perchè gli altri alla lor volta riposino, e s'avvezzino alle idee di conciliazione e fusione, Alessandro lotta vigorosamente contro la corrente, vuol tutti costringere a dargli mano a rimontarla, ed è irritabile perchè tutti gli uomini d' ingegno vivissimo, tanto più tenendo scettro, lo sono. E se incontra ostacolo, se qualche crudo soldato crede d'essere venuto nell'Asia soltanto per ridurla a deserto, o porla in catene ai piè della Grecia, se taluno ricusando le pompe insolite e gli estranei riti e costumi, non comprende la verità dell'omerico detto, che sovente è più buona l'arte che la forza, e mormora contro di Alessandro in voci poco udite, ma bene indovinate e comprese, il re duolsi del contrasto come d'offesa. Ogni querela data gli sembra provata: la sua anima esacerbata, che aspira alla riforma del mondo, cade in tristizia, ed egli ricorda a tutti l'ubbidienza collo spietato castigo dei pochi e supremi. Ma le passioni violente e convulse non oscuravano talmente la chiaroveggenza in lui, che non sapesse quanto giova ad un principe il fare amministrare da altri le cose da carico e pena, e quelle di grazia amministrarle da sè. Raduna quindi pei più feroci giudizii, in quello, p. e., contro Filota, gli stessi soldati, pone ai medesimi le sue parole, le sue voglie, le sue fiamme nel cuore, e vola dalle loro bocche la vendetta e condanna ispirata da lui.

Mentre Alessandro è intento a trarre per arte o violenza il nuovo Stato del caos, giungono da ogni parte ad inchinarlo gli sbigottiti principi e re; i più timorosi, i procaccianti arrivano certamente i primi, poi altri, poi tutti per non rimanersene soli notati d'assenza, ed in

tante spogliazioni facilmente compresi. Non accorsero nel 1812 a Dresda tutti i principi d'Europa per onoranza a Napoleone, quand'egli marciava con esercito immenso contro i Russi? Così dove traboccavano dal trono i più grandi monarchi, dove nessuno più osava di stare incontro al Macedone, che guidava con stella sicura la guerra, doveva ad ogni vicino sovrano venir meno l'alterigia e l'ardire, e tutti avevano a ricomperarsi in salvezza coll'accorrere a lui, e fargli forza cortese coi doni recati, colle adulazioni profuse e la preveggente ubbidienza ad ogni desiderio del prepotente signore. Con qual cuore venissero, noi lo sappiamo, perchè conosciamo con qual cuore venivano anche a Napoleone, e come quasi tutti gli furono un anno dopo nemici. Visto che contro Alessandro sarebbe vana ogni sua virtù, e morta ogni potenza di difesa e di schermo, rendevasi dunque a devozione di lui, accorrendo ad ossequio e proteste di fede, anche Talestri, la *regina delle Amazzoni*. Che pensare però di Strabone (lib. XI, 6) e di Curzio (lib. VI, 9), i quali scrivono che Talestri sen venne nella speranza di aver prole da uomo sì grande, che palesò il desiderio a lui, e che Alessandro consumò tredici giorni con essa per non rimandarla scontenta? Avesse o non avesse Talestri a sua difesa sul Termodonte la milizia donnesca delle Pentesilee *vestite*, come dice Quinto Calabro Smirneo, *di grazia divina e di maschile virtude* (e ben averla poteva, se anche oggidì vediamo il re negro di Dahomey, che la mantiene numerosa e privilegiata sulla virile), il motivo del suo accorrere per riverenza e corteggio è evidente, ed era comune a tutti i re e regine vacillanti sul trono.

Di mezzo agli ordinamenti di governo, e le venerazioni

ed omaggi annuncia Alessandro la spedizione alle Indie. Questa spedizione è considerata dagli storici come ambiziosa e quasi folle intrapresa d'un conquistatore vagabondo, che di nulla s'appaga se non del portare lontano le vaste rovine, e d'avere servi e tributarii nuovi popoli e re. Certamente nella sua mente mobile e viva dovevano nascere in copia sempre nuovi progetti, ed è poi nella natura dei conquistatori che da una ambizione salgano ad un'altra. Nè alcun luogo era stabile per l'inquieto Alessandro, che d'altronde nella guerra sempre felice per esso, cercava divagazione alle cure torbide e contristate di governo e di pace. Ambiva all'impero delle Indie, alla gloria di Sesostri, a qualunque gloria: soltanto se re del globo, saprebbe starsene cheto. Ma anche la spedizione alle Indie aveva cause impellenti, aveva ragioni politiche, era conseguenza delle nuove condizioni di Stato. Dal momento che l'impero d'Alessandro da europeo si tramutava in asiatico, dal momento che egli sceglieva a residenza Babilonia, dal momento che l'Eufrate aveva ad essere l'arteria principale dei commercii dell'Indie, sì che la stessa Alessandria doveva venirne degradata a seconda, la spedizione alle Indie aveva ragioni di convenienza, e quasi spinte di necessità. Importava d'avere sicuri confini nell'est, e vittoriose influenze nell'India. Mari e deserti già davano alle fatte conquiste sicuri confini nel sud; li avevano nel nord nell'immensa steppa del Caspio e dell'Aral; li avranno anche nell'est quando cadranno in mano ai Macedoni le gole della grande catena che fronteggia dal Paropamiso al mare il fianco destro dell'Indo, e furono la strada perpetua e sola dei grandi

conquistatori antichi e moderni dell' India. Alessandro vi entrerà: nessun Persiano che ancora indossi armi *ribelli*, o nutra mali pensieri, vi sarà al sicuro contro la sua potenza: anche nell' India si renderà temuto signore di Stato nuovo e contiguo: saprà inoltre rettificare *secondo giustizia* le sempre *controverse frontiere:* egli *è l' erede dei monarchi persiani , ed il campione degli antichi diritti di Persia: non soffrirà la Persia ingiurie o lesione di possesso con lui,* e già sono ingiurie e lesioni per lui gli accolti fuggiaschi di Persia, ed i mal definiti confini. Spinge ai regni dell' Aurora i suoi Macedoni e Greci, e con essi torme di Persiani, di Battriani, di Sciti: erano truppe di Dario, e giova levarle di Persia, con queste avrà insieme ostaggi e soldati: s'aumenta anche di truppe indiane, perchè nell' usare la spada non dimentica artificii e politica, nè disprezza alleati, ma li cerca o riceve.

La guerra indiana però, se ha fondamento negli interessi del nuovo Stato d' Alessandro, non ne ha alcuno in quelli dei Greci: non vi sono nell' India nè Greci a liberare, nè greche vendette a compiere, nè a riacquistare trofei. Questa guerra è anzi direttamente contraria agli interessi di Grecia: per essa si disvela a tutta luce l' intento di Alessandro di stabilirsi nell' Asia, di fare di Babilonia il centro dell' impero, di ridurre la stessa Grecia ad una fra le molte lontane dipendenze della Persia riformata. Le vittorie di Maratona, di Salamina, di Platea avevano salvato la Grecia: quelle del Granico, di Isso, di Arbela, e le nuove indiane l'avranno perduta! Uno scontento indicibile si diffonde quindi fra i Greci d' ogni contrada: penetra perfino nelle

file dell'esercito, perfino nei Macedoni. All' antico entusiasmo politico, già appagato e spento, succede languore, ed anche avversione: le ricchezze sì largamente acquisite hanno già attutito le guerresche passioni, ed ingenerato la brama del loro godimento nella pace e famiglia: è instancabile Alessandro, ma tutti non sono instancabili al pari di lui. Ad ogni marcia verso oriente le distanze moltiplicano le difficoltà delle operazioni militari, diventano tardive le notizie di Persia ed antiche quelle di Grecia, nè più v'arrivano per esecuzione conforme allo stato delle cose i comandi: migliaja di soldati soccombono al clima, ed altre migliaja per stenti o ferite sono invase ed inerti da precoce vecchiezza o virilità defatigata.

Insorgono quindi tumulti nell' esercito: Greci e Macedoni gridano che l'India è già doma (ed era appena tocca), che già sono al confine del mondo, e che il re delira di marciare alla conquista di un'India incognita agli stessi Indiani. Alessandro non può continuare la guerra nell' India con nuovi soldati di Persia e di Grecia misti ad una folla d'armati di nazioni indifferenti od ostili, nè lasciare i veterani greco-macedoni tumultuanti dietro di sè. Consente quindi al ritorno, ma come colui che nol vuole, e cede costretto: aveva già gettato sul medio Indo un ponte nell'intento di invadere il centro dell'ampia penisola! Or vuole almeno assicurarsi la Mesopotamia indiana: vi fonda l'una delle dodici Alessandrie che Giulio Valerio enumera costrutte da lui in ogni parte dello Stato, e segnatamente ai confini: poi dona a principi amici i possessi che ad altri ritolse, onde averli sempre interessati alla fede, e sostegno alla propria

grandezza. Quindi scende lentamente per l' Indo, che sarà d'ora innanzi la frontiera di Persia: toccando l' Oceano, egli discepolo d' Aristotile vi ammira la violenza del mare, che ora fugge dal lido, ora torna su quello (1): raccoglie poscia, o fa costruire una flotta, che affida a Nearco, perchè veleggi dalle bocche dell' Indo a quelle dell'Eufrate seguendo le coste, e fiancheggiato da questa rientra nella Persia per le provincie del sud: compie

(1) Anche su tale argomento molte assurde cose si scrissero. I Macedoni, leggiamo, stupivano del flusso e riflusso, che loro era ignoto, e ne stupirono i Romani in Bretagna e sulle coste germaniche. Dobbiamo ridurre lo stupore, se pur vi fu, a proporzioni del vero. Il flusso e riflusso, e la sua corrispondenza colle posizioni lunari, era ben nota ai Macedoni e Greci, come lo era ai Romani. In tutto il Mediterraneo vi ha flusso e riflusso, quantunque sia debole: nell'Adriatico è anche forte: lo conoscevano dunque e Macedoni, e Greci, e Romani. Prima che i Macedoni fossero alle foci dell' Indo, erano stati in Egitto, ed è impossibile che ignorassero la forza del flusso e riflusso, che è enorme dell' Eritreo, come lo è alle foci dell' Indo. Questa forza non è massima, ma grande alle coste lusitane, ed i Romani già erano stati con Sertorio in Lusitania, e furono con Pompeo in Egitto. Cesare quando fu propretore in Ispagna aveva navigato da Cadice a Briganzio (la Corogna), e più tardi conquistò tutte le coste oceaniche della Gallia, lungo le quali il flusso e riflusso è sì grande, come lo è alle spiagge britanniche ed alle germaniche. Non parliamo dunque dell' ignoranza macedonica o romana di un fenomeno che tutti avevano veduto od udito, benchè l'altezza delle maree, la rapidità del loro scorrere su terreni leggermente inclinati ecc., potessero destare in varii casi sorpresa, ed anche recare danni e pericoli. Non fu per affogare al principio del secolo nostro pel rapido ritorno della marea anche alcuna divisione dell' esercito francese alle coste del Nord, che s'era alquanto ritardata armeggiando in bassi terreni?

Digitized by Google

così il giro d'intorno al gran deserto dell'interno: continua però ad adulare gli Indiani, conduce Bramini e Ginnosofisti con sè, li tratta da amici, mostra rispetto ai loro riti, onori ad essi rendendo, che più alto salivano che certamente non arrivasse il loro merito. Che rivolgeva nella sua mente irrequieta quest'uomo grandissimo? Qual forma voleva dare all'impero? Pensava che un giorno potrebbe ritornare nell'Indie, ed aveva fermato il suo desiderio su quelle? Sperava in una fusione possibile di genti e credenze, e nell'ordinamento del caos che aveva trovato e cresciuto? Credeva che l'elastico politeismo dei Greci potesse distruggere perfino l'immutabilità delle caste indiane? Nè gli storici antichi, nè i moderni si soffermano con faticosa permanenza su queste idee. La guerra d'Alessandro alle Indie non è per essi se non una guerra di fantasia, una guerra d'un fiero soldato combattente a ventura, comechè fosse d'alti e nobili concetti cruciato e sospinto. E meno poi di simili considerazioni si occupano i letterati ed i tragici, che pur guidano il magno Alessandro alla scena, e prestare gli vogliono eloquio di pensamenti sublimi; anzi Racine nel suo Alessandro alle Indie ci scontenta del tutto, di null'altro parlando che di galanterie ed amori, quasi che l'Alessandro dei Greci ed il Poro degli Indiani fossero cavalieri alla corte voluttuosa di Luigi XIV.

Ma appena reduce a Babilonia quest'uomo ardito sovra la natura, quest'uomo che disfavilla in tutta la storia, quest'uomo che il solo meschinissimo Ennodio potè nel suo vile panegirico paragonare a Teodorico, e posporre, discende nella notte del sepolcro come stella si occulta, o luminosa meteora si estingue nel cielo. Aveva

troppo bevuto al sanguigno lavacro, ma tocco alla glòria, esteso prodigiosamente l'impero, e dilatato con esso il campo delle cognizioni scientifiche: eterno nome era ricompensa della corta sua vita; nessuno aveva mai fatto cose sì grandi, e nessuno ne fece in tempo sì breve. Sulla sua tomba ben meglio che non si fece su quella di Gian Giacomo Triulzio, avrebbersi scritte le significanti parole: *Hic quiescit qui nunquam quievit:* il nume terreno superbo di tante genti domate era disfatto, e gettato in quella tomba dagli altari (1).

Chiuderemo toccando d'un' ipotesi che, a proposito di Alessandro e dei rivolgimenti dell'Asia, viene presentata da Tito Livio. Essa è vaga e bizzarra, ma fu ripetuta in molte opere militari e letterarie: *Che sarebbe avvenuto, se Alessandro, invece di assalire l'impero di Persia, avesse assalito Roma?*

Alessandro non per caso, ma per calcolo si gettò sulla Persia. La politica lo chiamava in Asia, e non in Italia: ivi erano i Greci da liberare, o per lo meno

(1) Fra i tanti progetti d'Alessandro sicuramente non v'era quello di donare i diritti politici ai sudditi suoi. Alessandro non fu mai calunniato di liberali tendenze, come non lo fu suo padre Filippo; anzi le nature sì intensamente dispotiche, quali furono le loro, non sono frequenti, benchè la specie ne sia tanto abbondevole. Eppure uno scrittore d'Inghilterra, che nelle scuole colà è generalmente in uso, censura Alessandro di non aver dato *un parlamento all' impero.* Forse che a quella mostruosa Babele di religioni, di lingue e di popoli l'uno all'altro ostilissimi, ma momentaneamente raccolti in un nodo, o, per dir meglio, in un militare capestro, avrebbe potuto dare Alessandro rappresentanze e franchigie, se anche fosse stato un Washington?

i Persiani da rimuovere dalla Grecia: ivi lo spingeva l'oracolo di Delfo, che già un secolo avanti aveva eccitato Creso alle armi contro di Persia. Nè le memorie di Timbrea, sì fatale a Creso, intimidivano Alessandro, perchè una più recente esperienza mostrava che l'esca era ormai sicura e pronta per un grande incendio. Infatti Agesilao l'aveva trovata; la sua campagna nell'Asia fu coronata da grandi successi. E forse Agesilao distruggeva l'impero di Persia, siccome più tardi lo distrusse Alessandro, ma in allora Artaserse si difese con miglior artifizio di politica guerra, che poscia non sia stato usato da Dario. Artaserse profuse tant'oro a Tebe, che presto Epaminonda si trovò in grado di condurre un esercito tebano nel Peloponneso, il che obbligò i Lacedemoni a richiamare Agesilao dall'Asia. Come il filibustiere volge la prora della nave dove scorge la preda, così Alessandro volse le prore con molta politica accortezza piuttosto all'oriente che non all'occidente. Anzi se Alessandro avesse tanto fallito la condizione dei tempi e dei luoghi, da mirare piuttosto all'Italia che non alla Persia, e fosse stato dai Greci tementi di lui eletto a comandante di tutte le forze anche per la guerra italiana, che meno della persiana era nei loro interessi, i monarchi della Persia avrebbero colto il destro, ed alla loro volta avrebbero minacciato la Grecia. Tito Livio adunque doveva prima d'ogni altra cosa offrirci un utile quadro delle generali relazioni politiche di quella età. La tesi militare è già secondaria alla tesi politica. In Italia non vi era ancora la materia d'incendio che vi trovò Pirro, e trovò Annibale, perchè le colonie greche non erano in quel tempo

minacciate o serve, come lo furono poi: quindi le relazioni dei Greci d'Italia con Alessandro non sarebbero mai state così favorevoli, come lo furono quelle dei Greci dell'Asia: fors'anche i sentimenti dei Greci d'Italia sarebbero stati ostili ad Alessandro, perchè il maggior numero di essi era tuttora libero nelle proprie città, ed egli loro recava la servitù o la guerra. Questi sentimenti si sarebbero propagati ai Greci di Sicilia, e sospetto e reazione dovevano destarsi anche nei Cartaginesi. Era poi inevitabile il formarsi di una lega generale delle forze di Occidente contro di lui, se Alessandro avesse intrapreso la spedizione d'Italia non prima di muoversi contro la Persia, ma dopo di avere conquistato quell'impero.

Digitized by Google

Digitized by Google

CAPITOLO VII.

I ROMANI SIGNORI DI GRECIA E DI TUTTO L'ORIENTE: FILIPPO DI MACEDONIA E PERSEO: ANTIOCO: MITRIDATE.

L'unità del nuovo Stato alla morte d'Alessandro immantinente sparì; cessò anzi la dinastia, nella quale sembra ch'ei fosse il diciottesimo re, ed è forse il solo esempio nella storia universale che il più grande dei principi della propria dinastia, quegli che levonne perpetua la fama, che serva le fece tanta parte del mondo, sia appunto stato l'ultimo regnante nella sua monarchia. Figli, fratello, madre, moglie, sorella d'Alessandro, tutti furono uccisi.

Eppure Alessandro non era meramente un soldato, che s'agitasse *vi dominationis convulsus* (Tac.), nè *prendesse alcuna disposizione per conservare gli acquisti*, come asserisce erroneamente Mac Farlane, che vorrebbe a sì grand'uomo contrapporre la più modesta figura del Duca di Wellington, il quale avrebbe, noi crediamo, rifuggito egli stesso da sì alto confronto. Alessandro morendo all'improvviso lontano dalla Macedonia, sì

Digitized by Google

giovane, e senza figli che fossero già cresciuti, educati ed insinuati all' impero da lui, non conservò alla propria famiglia lo Stato. Rimasero però di lui la greca preponderanza, la coltura, perfino la greca dominazione in ogni parte dell'Asia occupata; che anzi le stesse provincie centrali ed orientali di Persia sì di fresco acquistate, non cacciarono con vigorosa ribellione Macedoni e Greci. Esse stettero nelle ferree mani dei generali d'Alessandro ubbidienti com' erano nelle terribili mani del re; ottemperarono a forze divise come avevano ubbidito a forze riunite: ubbidirono anche in allora che le forze divise si paralizzarono, venendo le une contro le altre in contrasto e battaglia. Se Alessandro nella brevissima vita non avesse ad altro pensato che a colpire di martello; se non avesse già incominciato a collegare le parti del vastissimo impero con artificioso tessuto di mezzi guerreschi e politici, sarebbero rimaste vestigia delle grandi sue imprese?

Morto Alessandro, tutti i condottieri suoi fecero nell' Europa e nell' Asia ciò che nel secolo XVII dell'êra nostra fece molto più a ragione Bernardo di Weimar in Germania quando Gustavo Adolfo morì. Ogni generale di truppe volle mutarsi in re. Vedendosi vicini all' imperio, ma da esso divisi per la vita dei fanciulli e dei parenti di Alessandro, tutti li uccisero. In ciò solo s' accordarono, non già nella divisione dei territorii, perchè ogni generale fattosi re nella parte dell' imperio militarmente governata da lui, esserlo voleva, se forze acquistava, anche in quella degli antichi compagni. Alcuno di loro fu grande, nessuno fu sommo: non erano che pianeti stati illuminati, vivendo Alessandro, dal

sole del re. Uno dei maggiori fu Eumene già secretario d' Alessandro, che gettò per la spada la penna. Si battevano, s' uccidevano l' un l' altro e *piangevano*, come leggiamo di Eumene che *pianse* Cratero, e di Antigono che *pianse* Eumene (!): strascinavano ognuno dei resti di truppe antiche, mostrandosi con esse quasi eredi d' Alessandro e della sua potenza; ma non crediamo che fossero soldati terribili quegli Argiraspidi e quella falange d' Eumene, ove *nessuno aveva meno di sessanta anni, e molti ne avevano settanta* (Plut. in *Eumene*). Dopo fierissime pugne, e delitti, e morti di capi sublimi, e stragi di popolazioni infelici, ristabilironsi con poche differenze nelle varie membra dell' incommensurabile impero gli antichi regni distrutti dalle invasioni persiane; ma alle indigene dinastie perite o neglette subentrarono le nuove fondate in ciascuna contrada dai generali d' Alessandro colle greche e macedoniche spade, coll' ajuto delle greche colonie, e con elementi locali più o meno abilmente impiegati.

Muovonsi a tumulto le città greche d' Europa. Nei dì di sua gloria ciascuna città, come abbiamo negli storici, aveva mandato ad Alessandro indirizzi e felicitazioni e giuramenti d' incrollabile fede a lui, alla prole, alla Macedonia, perchè promesse e giuramenti facevansi in antico come si fanno oggidì, senza attenderli poi. Ciascuna città gli aveva detto in Egitto ed in Persia per mezzo dei legati suoi le adulazioni sempre iperboliche, e più di nojosa che di bella eloquenza: finchè i fiumi discenderanno al mare durerà il suo imperio, perchè radicato nei cuori; spander egli la gloria, ma più l' amore ed il bene; udirsi con stupore dal

mondo intiero le estreme meraviglie di lui, ma ascoltarsi dai Greci anche con affetto ed orgoglio; gli Dei avere creato per Alessandro nuove genti e nuovi cieli scoperto, ma non animi più devoti dei Greci; antivedere essi nelle passate vittorie i trionfi futuri, seguirlo in ogni passo coll' ammirazione, coi voti e la fede. Così aveva piaggiato ogni città, e se ad alcuna toccava di piangere i tristissimi effetti d' agitazioni inconsulte, più aveva adulato e promesso. Eppure quanti fra i Greci erano stati realmente rapiti e conquisi dallo straordinario spettacolo, e trasformati da sovrumana potenza in cortigiani sinceri! Il genio di un grand' uomo fa serve le menti, ed anche i non volenti sovente incatena, soggioga e strascina con sè. Abbagliati dal napoleonico sole molti sinceri repubblicani non seguirono le sue bandiere più fedeli dei condottieri pagati gran prezzo?

Allo sparire d' Alessandro però tutte le protestazioni furono chiuse nella stessa tomba con lui: ogni promessa dispersa. Ritorna ad agitarsi Demostene, che dopo Cheronea, avendo invano tentato con suo grave pericolo di rialzare gli spiriti degli Ateniesi, era andato in esiglio, e finchè Filippo ed Alessandro regnarono, si era tenuto in silenzio e nell' ombra, sempre macerato in tristezza. Nell' irritazione della sua anima forse non vedeva, o veder non voleva ciò che pur v' era di greca grandezza attuale o possibile nella fortuna del re, per cui mutavasi il mondo, e veniva in nuova colleganza tanta parte di Greci. Ora Demostene ricompare in Atene: ha un' apoteosi dal popolo, che, come scrisse con cieca ubbidienza la pena d' esiglio, ora ne scrive con cieca confidenza il

Digitized by Google

richiamo e la lode: si inneggia a libertà: si evocano le fredde ceneri degli antenati a difenderla: si fanno tutte quelle dimostrazioni d'atterrare di statue, di pompeggiare di bandiere, di cantare dei carmi, di ingiuriare e ballare, tutti quegli atti insomma, che alle popolazioni commosse paiono vittorie, e bene spesso sono impeti insani, commedie e sciocchezze, che gli animi distornano dai pensieri più serii e preparativi di forze. Ma un'immensa variazione negli interessi è seguita: migliaja di Greci sono nell'Asia godendo le ottenute ricchezze, e nell'ansia di perderle pel cieco avvolgersi di nuovi casi di guerra: essi preferiscono di rimanersene nei loro palazzi con clienti, con figli e nipoti accorsi a parteggiare la loro fortuna, piuttosto che ritornare alle capanne native, ed alle ubbidienze e vendette delle assemblee della Grecia. Mancanti d'altronde d'un nerbo di forza militare loro propria, e sempre divisi e contendenti fra loro, i Greci ribelli sono facilmente sconfitti dai presidii macedonici vigilanti e numerosi, e Demostene venuto per lungo soffrire a sconsolata stanchezza di tutte le cose, non prepone la vita alle degne cagioni del vivere, e beve il veleno. Certamente che Eschine ne aveva calunniato il carattere! Se Demostene avesse amato più l'oro che Atene, qual mai fra gli ambiziosi generali d'Alessandro lottanti fra loro non avrebbe fatto salvo e comprato un uomo sì grande? Avuta la seconda vittoria, confermano i Macedoni le istituzioni oligarchiche nelle singole città, rovesciano i governi popoleschi dove sono risorti, diradano le plebaglie, facile strumento agli agitatori, mandandone le migliaja a colonizzare la Tracia ed i bordi del Ponto Eusino (l'Australia di quelle età),

e precorrono ai sistemi economico-politici di colonizzazione, che ogni aristocrazia ha largamente praticato nell' età antica, nella media e nella moderna.

Abbiamo delineato la storia di Grecia, e la riassumiamo ancora: furono i Greci prima servi di Atene, poi servi di Sparta, poi servi di Tebe, finalmente servi dei Macedoni (1). La fortuna aveva infatti versato la sua ruota in giro, ma nessuno dei fortunati comprese giammai, o negli atti sembrò di comprendere che vi è un tempo in cui ogni vincitore è tenuto ad essere onesto e temperante, quando cioè l' oppressione intollerabile collega gli oppressi contro di lui, ed il furore ministra le armi. Fu invece continua la lotta fra la ragione e la violenza, il possesso e la pretesa, ed incessante la guerra civile. Ah se i Greci, invece di battersi senza posa fra loro, avessero riunito le loro forze di terra, e le flotte delle cinquanta loro isole e delle immense loro coste, chi li avrebbe eguagliati di prosperità e di gloria? Prima che dai Macedoni o dai Romani, il mondo sarebbe stato conquistato da essi! Ma le repubbliche greche, come le toscane del medio evo, come le lombarde, come tutte le italiane di quella età, non mai si dissetavano di discordie e di guerre: sembrava anzi massima la guerra, ed eccezione la pace, nè mai questa fu stabile per cinque anni fra loro. Tutti portavano amore alla loro città, alla Grecia, ma tutti avevano la sfrenatezza di fare a lor modo il governo

(1) Vi ha certa proporzione anche nella varia durata della supremazia esercitata dalle diverse città della Grecia. Il primato di Atene durò 75 anni: quello di Sparta 34: quello di Tebe 25.

Digitized by Google

della città, e d'essere a capo della grande famiglia dei Greci: le costituzioni variavansi in certe città ad ogni volgere d'anno: giuravansi, spergiuravansi leghe, vi erano coraggio nel foro e coraggio nel campo, magnanimità e ferocia, discorsi civili, opere barbare, progetti di rapine e rapine peggiori dei progetti, rovine compiante e gaudii sulle rovine, cittadini grandi, e tribuni ambiziosi, illustri vite spente di mannaja o veleno, non cacciati ma mutati i tiranni, rapide fortune di guerra, precipizii mortali, armonie di dottrine filosofiche soavi ad udirsi, abuso di forza brutale nelle pratiche applicazioni politiche.

Ora lo scettro era dei re di Macedonia. Già prima della seconda guerra punica i Romani, come abbiamo veduto, li avevano ingelositi, molto probabilmente offesi, colle loro operazioni nell'Illiria limitrofa, ed in parte almeno soggetta ai Macedoni. I re di Macedonia avevano a reprimere i Greci, a reprimere gli attacchi degli antichi loro compagni divenuti sovrani d'Egitto, di Siria, dell'Asia Minore o di Persia, a disputare ai medesimi il possesso delle isole o delle piazze sul mare, ad allontanare l'altrui protettorato, od estendere il proprio su piccole repubbliche o principati minori, che in tanto viluppo giungevano a qualche precaria indipendenza di fatto. L'accrescersi anche una guerra coi Romani era pei re di Macedonia un cómpito troppo grave. Limitaronsi pertanto a sorvegliare le vicende della seconda punica guerra, lieti dapprima delle sconfitte romane: poi sospettosi dell'ascendente di Cartagine, spedirono legazioni, strinsero patti, nulla o poco eseguirono, un polso d'eserciti non

Digitized by Google

inviarono mai. Ma quando traboccarono affatto le sorti di Cartagine, ed Annibale fu richiamato ad estremo cimento nell' Africa, in allora il timore della potenza e delle vendette romane troncò le titubanze di Filippo III di Macedonia, ed alcune migliaja dei soldati suoi si batterono realmente, come esponemmo, nelle file d' Annibale a Zama. Era quasi nulla al disegno, e non bastò all' effetto, ma l' offesa contro Roma era evidente, e certa la guerra, perchè dai popoli, come dai privati, di rado rendesi il beneficio, ma sempre si rende l' ingiuria.

Cartagine languiva: i vascelli suoi erano stati da Scipione abbruciati, nessun pericolo poteva venire dai Cartaginesi relegati, isolati nell'Africa. Le flotte romane trasportansi adunque nell'Jonio e nell'Adriatico: bisogna assicurare dal lato d' Epiro e di Macedonia le coste d' Italia: ciò fatto, bisogna occupare stabilmente alcune piazze forti sulla costa d' Epiro, Orico, Appolonia od altre. I Romani fanno le solite adulazioni e promesse agli isolani, ai Rodii specialmente, che, stretti dai contendenti successori d' Alessandro, bramano d' avere un protettore forte e lontano. Riescono i Romani all' intento, acquistano nell'Adriatico e Jonio una superiorità indisputata, sono invulnerabili in casa propria, ed occupando città dell' Epiro, hanno le porte della casa altrui. Non si ha più che a scegliere il miglior modo d' entrare, ed i Romani lo sanno, e quasi sempre si seppe.

Venivano colle legioni molti dei veterani vittoriosi d' Annibale, ma era una soddisfazione l' udire quei duri soldati parlare libertà e virtù: avere brillato la luce sulla Grecia quando la Macedonia era in tenebre; non

Digitized by Google

dovere la Grecia essere calpestata dai Barbari simulanti greco costume; non essere i Greci creati, perchè i despoti coronati vi ponessero gli artigli; la romana repubblica proclamare altamente la libertà della Grecia, ma degni se ne mostrassero; unissero le forti loro destre alle forti destre romane; fossero intendenti del tempo, e non scarsi negli ajuti; intanto cessassero affatto dalle ire fraterne ed Etoli ed Achei e Spartani e Corinzii; nella concordia comune prostrerebbero il nemico comune; non esservi più profughi, tutti essere ridonati alla patria. Così i Romani invadevano: *populum antiqua sub libertate tueri* era il loro stemma: non venivano a dominare, ma a porre gli elisii campi nella Grecia lagrimosa, traboccante di afflizioni, ed a farvi all'uomo ragione dell'uomo. Li reggeva Tito Flaminino, bene scelto al servizio militare e politico, perchè, educato fra l'armi, era nondimeno vago nel dire e adorno quanto avrebbe potuto esserlo un Greco: leggiamo infatti che era *giovane d'aspetto benigno, di favella e pronuncia greca.* Preparava il giogo pei Greci, ma non si scopriva, e solo sapeva quel fine: incominciava col proporre la pace a Filippo re (il quinto di questo nome in Macedonia) *purchè ritirasse le truppe dalla Grecia, e lasciasse i Greci in loro totale arbitrio,* che è quanto dire si desse per vinto avanti il combattere, e la Macedonia retrocedesse al confine che aveva prima del trionfo in Cheronea. Ebbe la repulsa prevista, ma anche l'effetto voluto, perchè aveva pronte le armi, e colle armi l'insidia. Egli era venuto, diceva, *non a guerreggiare contro i Greci, ma contro i Macedoni a pro dei Greci*: si levassero dunque, il giogo esecrando dei Macedoni scuotessero, le armi greche, ben più delle macedoniche, avere

insegnato agli Asiatici le vie della ubbidienza, portato fino all' Indo la gloria, e fatto contriti ed umiliati quei principi d'immensa maestà: risorgessero potenti del loro braccio e di quello di Roma, la cui amicizia per essi di progenie in progenie scenderebbe perpetua! Esitano i Greci, poi si volgono a tumulto, s'infiammano, non discernono intiera la verità attraverso le politiche declamazioni.

Non manca però alcuno che le oblique vie dei Romani conosce, e delle loro generose promesse diffida, pensando che fino a completa rigenerazione la Grecia sarebbe di peso per Roma, e dopo la rigenerazione, la Grecia come emnla le sarebbe di molestia e pericolo; ma le masse lasciansi prendere al diletto che sentono nelle romane parole, vedono l' ajuto presente, non vedono il danno futuro, o credono che lo potranno stornare. Intanto acclamano a Tito Flaminino *liberatore*, adulano il condottiero, poi adulano l'uomo, che avrà gloria militare pari alla grandezza dell'anima, ed all'opportunità delle circostanze: gli giurano fede ed estrema ubbidienza di guerra: riscattano dai padroni mille e duecento Romani superstiti di quelli che Annibale aveva fatto vendere schiavi in Grecia, e li donano a lui. *I Beozii e gli Etoli si schierano tosto con Flaminino:* ed un *terzo* del suo esercito è composto di Greci: non vi sono più dunque per lui nello scacchiere militare di Grecia nè chiusi passi, nè impervii paesi, nè sussistenze difficili: egli ha dappertutto partigiani ed amici per giungere a scopo. Confortati dall'oste poderosa di Roma, Etoli, Achei e città si accostano ad essa, negano la soggezione ai Macedoni, e si congiurano a torli d'impero.

Digitized by Google

Da tutti gli storici appare infatti che i Romani avevano le migliaja di Greci congiuntissimi a loro se non di fede, almeno di momentaneo interesse e di voglie, e se ne giovavano a notizie, ad istigazioni, ad ajuti, a precorrere. Erano genti spigliate ed ardite, atte a travagliarsi in ogni conserta ed inestricabile via: v'era però fra esse anche il grande Polibio amico degli Scipioni, ed i Romani se ne valsero in Grecia per paciere e legato, ma non gli affidarono un comando giammai. Dicevano di far la guerra agli oppressori, e non ai Greci. Qui non vi era inganno: infatti nessuno fa guerra al popolo, ma fa guerra all'imperante, perchè il popolo vuole conservare per sè stesso, il signore vuol rimuovere per succedere a lui; il rapitore non fa la guerra al denaro, ma a chi tiene il denaro, perchè il denaro vuol conservare, e chi lo tiene vuol rimuovere. I Macedoni devono tenere in freno tutta Grecia, e devono inoltre combattere le legioni di Roma. Contro una potenza quale si è la romana, è inutile di opporre una forza divisa: nondimeno i Macedoni sperano nella saldezza della loro famosa falange, e credono che le legioni non ne sosterranno il peso: al peso però non è pari il moto, e quindi la sicurezza dell'urto. La legione è soda, ma altresì snodata e pieghevole, ha fronte proporzionalmente più larga, e quindi più numerose le offese che non la falange, ha tutte le armi con sè, e come piccolo esercito, ha potenza d'assalto e difesa per le guerre raccolte dei piani, e per le divise dei monti. La falange invece è pigra, indifesa sui fianchi, può ripiegarsi a coprirli, ma è debole agli angoli, come lo sono i nostri battaglioni quadrati, che pur hanno nei loro fuochi quel vantaggio di ferire da

lungi, di cui la falange mancava. Noi però non possiamo indurci a credere che la falange si schierasse realmente con profondità di sedici ranghi. Tale profondità sarebbe soverchia ed assurda: dovendo la lancia del soldato dell'ultimo rango oltrepassare la fronte del primo, il soldato del rango estremo avrebbe avuto a sostenere una lancia d'almeno trenta piedi, e senza equilibrio! Probabilmente occorse errore di cifra nei manoscritti dei classici copiati per secoli, e l'errore fu creduto, e si crede: forse la profondità era di soli sei ranghi, e già sufficiente a sodezza. Certo si è che la falange resisteva qual muro, ma al solo attacco di fronte: non s'avventava con impeto, non ritorceva le sue linee per combattere da tutte le parti: sgominata, non si riformava: abbisognava d'un terreno speciale, e non era sempre usabile in quello ove il nemico la sorprendesse. La falange era una cittadella vivente, ma la legione era cittadella ed esercito, ed abilmente condotta in opportuno terreno, doveva prevalere, e prevalse. Il Romano ben coperto di scudo giungeva quasi incolume d'appresso al nemico, e lanciavagli addosso il terribile *pilo* o giavellotto pesante, poi irrompeva colla spada nel pugno nella linea contraria, che balenava diradata: a quest'assalto di un'esercitata legione non potevano resistere nè archi, nè lance: dovevano lentarsi gli ordini, ed aprirsi le brecce anche nelle truppe più ferme: la tempesta dei pili lanciati faceva l'effetto che farebbe oggidì la piena scarica, a pochi metri di distanza, d'un nostro battaglione contro di un altro che fosse privo di fuochi, e di repente assaltato alla bajonetta. Nell'epoca attuale le truppe europee si battono con armi egualmente efficaci o per poco diverse:

decide dunque della vittoria non la qualità degli ordini o quella delle armi, ma il numero, il valor morale delle truppe, l'abilità dei capi, il caso. Tali elementi erano efficaci anche in antico, ma la differenza dell'armamento aveva in allora maggior parte al successo. E l'armamento romano era ad ogni altro superiore. Annibale ne aveva ben conosciuto la prevalenza: infatti, appena scese in Italia, adottò l'armamento romano in una parte del suo esercito: Sertorio lo introdusse nelle truppe spagnuole, ed anche Mitridate armò di scudi e di spade romane torme numerose di Barbari e Greci (Plut.). Ed ora appunto doveva sperimentarsi dai Macedoni questa superiorità dei sistemi di truppe e dell'armamento romano, che Livio esprime così: *Macedonibus arma clypeus, sarissaeque: Romanis scutum, majus corporis tegumentum, et pilum, haud paulo, quam hasta, vehementius ictu missuque telum. Statarius uterque miles, ordines servans; sed illa phalanx immobilis et unius generis. Romana acies distinctior, ex pluribus partibus constans, facilis partienti, quacumque opus esset, facilis jungenti.*

Si allargano i Romani in Grecia, da dove i Macedoni più che di passo ritiransi, occupano per sorpresa od ajuto dei Beozii le Termopili, e sbucando nella pianura tessalica, incontrano Filippo a Cinocefale, e d'un gran colpo l'abbattono. Egli rinuncia alla Grecia, rinuncia alle isole, tollera ciò che è seguito in Illiria, e le rivolte dei Traci fomentate da Roma; consegna perfino i vascelli. Così cadeva la Macedonia, che aveva i tesori e le armi, ma più non aveva nè Filippo, nè Alessandro.

Quando Sparta debellò Atene, non aveva debellato

Tebe sua alleata contro di Atene, finchè Atene era più forte di tutte, ma sua rivale dopochè Atene cadde, e Sparta s' innalzò. I Macedoni, più previdenti, avevano distrutto Tebe, ma le distruzioni romane non si ridussero a cerchia sì breve. Erano scoppiate ribellioni in questa Grecia impaziente di fruire la *libertà ridonata,* ma ancor serva di Roma, e Perseo di Macedonia, successore di Filippo, instigava e preparava le armi: instigavano anche gli altri sovrani delle provincie di Alessandro nell' Asia, malcontenti di Roma intrusa in sì cospicua parte del macedonico impero. Un Antioco di Siria sbarcava perfino truppe *liberatrici,* sperando di soggiogare ad un tempo e Macedoni e Greci. Ne segue una funesta mischia di Macedoni, di Greci, di Romani e d' Asiatici, che rende alcun tempo la storia rannuvolata e confusa, ma a poco a poco si rischiara la scena, e vediamo i Romani esultanti da soli sui trionfati Macedoni, sugli Achei, sugli Etoli, su Sparta: vediamo le migliaja di ostaggi tradotti in Italia, e distribuiti a segregazione e sorveglianza nelle varie città, le miriadi dei cittadini come schiavi venduti, i tesori rapiti dai Macedoni all' Asia, ora rapiti dai Romani alla Macedonia, ed incendiata Corinto ricchissima, *ne posset aliquando ad bellum faciendum locus ipse adhortari* (è l' unica causa che Cicerone nell' opera morale degli *Officii,* adduce della distruzione di essa). E Giustino: *Quaerentibus Romanis causas belli, tempestive fortuna querelas Spartanorum obtulit.... Spartanis a Senatu responsum est, legatos se ad inspiciendas res sociorum, et ad injuriam demendam in Graeciam missuros; sed legatis occulta mandata sunt ut corpus Achaeorum dissolverent,*

singulasque urbes proprii juris facerent, quo facilius ad obsequia cogerentur, et si quae urbes contumaces essent, frangerentur.... Urbs ipsa Corinthus diruitur; populus omnis sub corona venditur, ut hoc exemplo caeteris civitatibus metus novarum rerum imponeretur.

Ma nè Macedonia nè Grecia erano paesi che potessero anche per dure percosse rapidamente quietare. Chi fu molto in alto non crede agevolmente alla caduta profonda e perpetua. Macedoni e Greci avevano troppe glorie a stimolo ed audacia, e v'erano troppo numerose le genti imbarbarite in fraterne e straniere battaglie, perchè tutte si curvassero al lavoro pacifico finchè vedevano poco lontano all'oriente del mare altri Greci e Macedoni armati, sdegnosi, ed apertamente o nascostamente nemici di Roma. La forza delle nazioni, la loro elasticità, per così dire, a rialzarsi dopo gravi cadute non consiste solamente nel numero del popolo, nell'ampiezza del paese, ma nella loro storia, nel loro passato, nel loro orgoglio e civiltà. Ora queste forze morali, queste leve potenti d'ardimento e valore, erano ben grandi in Grecia, e grandi in Macedonia. Così nell'una come nell'altra contrada i popoli erano abbattuti, ma non ancora sepolti, anzi nella Macedonia non era antico il tempo delle egregie imprese, ed il popolo trionfato, ma non avvilito e molle, addolciva il rancore colla speranza di vendetta. S'avvicinavano dunque pel bisogno comune Greci e Macedoni: le ripulsioni antiche obliavansi: dovevano identificarsi per politico scopo le stirpi già molto confuse dal tempo, dalle gesta concordi, dall'azione della greca coltura sulla stirpe macedonica. Travagliavasi in Grecia, in Macedonia e Levante ad insurrezioni ed a leghe:

Digitized by Google

cospiravasi, speculavansi i cuori dei popoli, saldo studio facevasi di non darsi perduti, usavansi più irose le lingue, andavano a cielo i nomi di Arato e di Filopemene, che già nel tempo della Grecia crollante avevano gridato ad unione e concordia, ed erano morti entrambi immolati dai Greci medesimi. Tutti consigliano il pericolo, e molti vi entrano: uniscono genti poco stabili per sè stesse, ma le sperano forti quando saranno in necessità di difendersi: delle rotte patite danno la colpa a discordia, ad errori di re: saranno emendati dalla virtù d'altri principi. E non essendovi nemmeno in Macedonia discendenti da principi veri, ma giovando che principi vi fossero per aver centro al potere, e capi confortati dalla riverenza del popolo, che non sapeva specialmente in Macedonia separarsi da loro, la disperazione e scaltrezza ne creava di falsi, ed i popoli sì fortemente dei Romani dolevansi, che non dubitavano del loro essere veri. Furonvi quindi in allora nella Macedonia i pseudo-Filippi e pseudo-Persei, come v'ebbero nell'antica Persia i pseudo-Darii, ed in Russia in tempi meno remoti o vicini a noi, i falsi Demetrii ed i Pietri redivivi. Quindi si videro popoli precipitosi correre confusamente alle armi, fare ai falsi principi le consuete adulazioni, schierarsi di nuovo in battaglia, affaticare in numerosi conflitti la romana fortezza, essere prostrati nei campi, poi straziati per monti e per selve, sparire finalmente per orribili stragi.

Ora la Grecia è povera e languente: è terra già stanca di germogliare rivolte: ora è compita l'opera incominciata da Tito Flaminino, *che vinse i Greci colla forza, ma assai più con pietate* (Petrarca)! Le armi di

Roma tutta la signoreggiano. I Romani radunano perfino un tribunale greco, perchè condanni tutti i generali greci che hanno combattuto contro di Roma, ossia hanno combattuto per la libertà della Grecia! Ora i Greci possono fantasticare coi poeti, gloriarsi di scalpelli, colori o ceselli, esaltarsi di antichi onori, ma sempre senza pratiche deduzioni; possono sillogizzare coi filosofi, ma metafisici e vani, non già con quelli *che traevano la filosofia al governo civile, ed al maneggio politico* (Plut., in *Filopemene)*: pongano giù ogni altra vanità, ottemperino ai romani imperii: loro sommo bene sarà l' esser servi dai padroni lodati, ed anche il *giuocare* in Olimpia, ma davanti ad un proconsole romano. Realmente giuocavano, chè alla umiliazione dei Greci non mancava se non il fare allegrezza, e facevanla. Vivranno secondo le loro leggi, ma viene inviato da Roma il giusdicente pretore; interrogheranno Apollo in Delfo, ma già sobillato da Apollo romano. Disperati però i possibili ajuti d'opera umana, cessò anche la frequenza agli altari supplicati per soccorsi divini, e quindi l'Apollo di Delfo, non più interrogato che da qualche credente volgare, preferì di tacere: *Delphis oracula cessant* (Giov., *Sat. VI), Delphida sedes siluit* (Luc., V). Da quell'epoca la Grecia propria storia non ebbe, andando confusa cogli annali politici di Roma. Ai soli Italiani era serbata la gloria di avere due epoche di grande storia: tutte le altre nazioni una sola ne hanno, ossia i Greci l'antica, e varii popoli la moderna.

Debellati i Greci d'Europa, restavano a vincersi i Greci d'Asia, l'Egitto, la Siria e la Gallia; poi tutto il Mediterraneo era nel cerchio delle provincie romane.

Finchè i Romani non erano padroni di tutto il Mediterraneo, non erano sicuri delle loro conquiste: dovevano progredir oltre, o sempre temere di retrocedere. La marineria non era in antico perfezionata come la vediamo dei nostri dì, celere, forte, e sicura per modo che ogni popolo prevalente sul mare può crearsi su qualunque spiaggia straniera una base repentina, impreveduta di operazioni guerresche, forzare arditamente con navi corazzate l'ingresso in ogni porto che non sia di varco sì angusto, com'è, p. e., il Pireo, ed effettuare sbarchi anche a fianco ed a tergo di quelle linee formidabili di fiumi e di monti, che irte di castella arrestano o rallentano al limitare degli Stati il corso degli eserciti penetranti per terra. Ma anche in antico la movibilità della marineria ne costituiva un elemento potente di aggressione o difesa degli Stati aventi grande sviluppo di coste su mari ristretti, ed i popoli del Levante avevano flotte considerabili, perchè la guerra lunghissima di Roma e di Cartagine aveva loro dato tempo di costruirle, e di addestrarle. Padroni di grandi flotte, quei despoti del Levante, che pur sapevano infingersi di tenerezza per la *libertà* dei popoli venuti in possessione altrui, potevano ad ogni momento prendere per base di operazione il mare, per scala di operazione le isole, per ajuti le malcontente provincie, per obbietto l'Italia: essi potevano sconvolgere l'impero romano, infestare tutte le coste, muovere le ribellioni, e dar forza alle medesime. A Roma potentissima doveva essere facile il guardare in catene una provincia anche contristata dal giogo presente, e dal ricordo dell'antica grandezza, finchè la provincia era inerme, ed in contumacia del

mondo; ma quanti eserciti dovevansi avere sull'armi per guardare migliaja di leghe di litorale popolato da nazioni disposte a ribellarsi appena ricevessero soccorso! Or bene, gli eserciti minacciano un punto solo, e Roma poteva guardarlo: le flotte minacciano, assaltano per sorpresa ed agguato tutti i punti, tutte le coste, tutte le provincie, e Roma non poteva guardarle; doveva possedere tutti i vascelli, possedere tutte le coste del Mediterraneo, altrimenti non era sicura.

Da ciò proviene quell' odio intenso dei Romani contro le flotte, che uomini d' altronde assennatissimi, per esempio Mengotti, spiegherebbero in modo poco meno che assurdo. I Romani odiavano le flotte, abbruciavano i vascelli, in ogni trattato di pace se li facevano consegnare: ciascuno odia le armi del nemico, e più le odia quanto più di pericolo gli può da esse succedere. Era profonda politica, non era rozza barbarie la decimazione e l'incendio de' vascelli cartaginesi non meno ne' trattati di pace che nella guerra (1). Ogni detrimento alle flotte di Cartagine era per quello Stato una ferita profondissima. Roma sapiente non limitava nella pace il numero delle falangi terrestri della sua rivale; bensì limitava quello delle sue navi.

Quanto i Romani dovevano odiare la flotta d'Antioco re di Siria! Annibale, che riuniva in sì alto grado la forza del carattere e quella del genio, aveva avuto non ascoso ricetto nella Siria, ma palese in corte del re: vi

(1) Scipione, p. e., nel trattato di pace che stipulò dopo la gran vittoria di Zama, si fece consegnare cinquecento vascelli cartaginesi, e li abbruciò.

Digitized by Google

faceva lunga residenza, vi stava coll' arco teso ad insidia, sobillava, instigava il re perchè ogni cosa fortuita, ogni odio di popoli contro Roma volgesse a sua gloria, ed Antioco aveva udito e compreso quanto un uomo ambizioso e mediocre può comprendere da un grande. *Portate*, diceva Annibale, *la guerra in Italia; ivi troverete un esercito, e tutto ciò che è d' uopo a mantenerlo; fuori della Italia non vi è nè un re, nè nazione capace di resistere ai Romani; bisogna sbarcare in Italia; là è debole Roma; datemi diecimila uomini, e bastano* (PLUTARCO, in *Annibale*). Per verità il consiglio era audacissimo, mentre erano ancora sì recenti i fatti della punica guerra. Il re ne fu soprappreso di meraviglia, ed Annibale in maggior grazia venivagli, ma il timore e la voglia combattevano insieme nel re: parve troppo alta e malagevole l' impresa d' Annibale: Antioco volle essere ardito, non temerario: preferì di accorrere nella Grecia malcontenta.

Mediante la flotta, Antioco si era infatti gettato sulla Grecia, aveva potuto proclamarvi la libertà, aveva dato soccorso al popolo, e posto le cose romane in pericolo. Appena i Romani riportarono dei vantaggi contro Antioco, si misero in sermoni d' accordo, anzi gli offersero pace, purchè stesse di là dal Tauro a confine, mandasse a Roma un figlio (che fu poi l'*Epifane*), e quindi il nipote *Demetrio Sotero*, e soprattutto consegnasse loro la flotta. Antioco intimorito consegnò i vascelli: da tale momento cessò di essere pericoloso per Roma quel re della Siria! Ora potevano i Romani precipitare la guerra o sospenderla, vegliare, cogliere le occasioni, serrare il nemico; intanto alcune legioni bastavano a tener in freno un re che più non possedeva le formidabili gole di Cilicia,

nè più aveva una flotta per insidiare i lidi, offendere da lungi, portare la guerra in provincie remote. Tôrre la flotta ad un nemico era un limitare la sua potenza, un circoscriverla entro la sfera del proprio territorio, un ridurre ad una semplice lotta militare e locale una pericolosissima lotta politica ed universale. La vittoria era certa per l'esercito preponderante, e se a mera fazione campale era ridotta la guerra, di quanto le legioni romane dovevano prevalere all'esercito siriaco!

Noi siamo ben lungi dal voler indagare in ogni fatto allusioni strane o misteriose immagini; rifuggiamo anzi così da audacie fantastiche, come da facili credenze che sottraggono a pena di indagini della nuda verità, ma le cose manifeste vedendo, conghietturiamo le segrete, e tocchiamo di facile alle cause che di fuori traspajono. Sembraci quindi che quando Popilio Lena non accomodato messaggiero di pace, perchè confidente come di già ottenuta vittoria, rifiutava ogni schietta o colorita escusazione d'Antioco, e segnando sul terreno il *magnanimo cerchio* (Petr.) all'intorno del re, domandava risentito e superbo immediata risposta al Senato, volesse dire a lui: Roma dei tuoi impeti disperati ed improvvisi non teme, ma le risiede nell'animo la memoria delle offese ricevute; ora vive sicura di te, e le tue voglie ambiziose non cura; essa ti deteriorò dello Stato; ti ha isolato nel tuo regno, siccome io t'isolo con questa linea; tu non puoi sortire dal cerchio del tuo regno; la Siria non ha più vascelli: il mare e le legioni di Roma sono la barriera del tuo carcere; ubbidisci al Senato; tu sei nelle forze di Roma (Polibio e Giustino).

Non solo erano distrutte le forze di mare, ma anche le terrestri de' re siriaci erano ormai paralizzate e vinte. Il Senato di Roma non aveva scemato di prudenza, sebbene i re della Siria avessero scemato di forza. I re di Siria erano dai Romani insidiati alle spalle. Roma stringevasi a lega con tutti i popoli che il regno siriaco circondavano, e dal polso dei Romani speravano mutuata potenza d'indipendenza e vendetta. Fra questi erano principali gli Ebrei.

Gli Ebrei possedevano la *terra promessa*, ossia quel paese che avevano invaso in *nome di Dio*, come più tardi lo invasero nel *nome di Dio* gli Islamiti, e quindi i Crociati. Essi vi arrivavano dall'Egitto, ma di certo non ne eran venuti, come si legge, con seicentomila uomini atti a combattere, perchè tal quantità d'uomini nel vigore delle forze suppone una massa d'almeno tre milioni di genti, la quale non avrebbe potuto capire nel piccolo paese che le era assegnato in Egitto, e non emigra, nè vive molt'anni in deserto, o combatte con varia fortuna contro vaganti tribù, ma allaga e rovescia ogni resistenza. Avevano gli Ebrei girato la Palestina al sud, s'erano poi spinti più oltre nell'est, e, di là curvando a ponente, avevano passato la catena montiva paralella al mare, che ivi doppia, ma di colli depressa, forma la valle isolata e rinchiusa dei due laghi, dall'uno dei quali sorte il Giordano, che nell'altro scompare (il mare di Tiberiade, ed il mar Morto). Battagliarono colle popolazioni fenicie, ne fecero orrendo massacro, o le cacciarono gridando *questa terra è nostra*. Cercarono poi le sponde del Mediterraneo per non essere stretti fra Arabi e Tirii, ma liberi e forse rivali dei Tirii:

fondarono Gerusalemme e la fortificarono, com' era necessità per essere dal lato del sud quasi aperto il paese, che volge al deserto, ed assume rapidamente la natura di quello. Cresciuta intanto a potenza la monarchia assira, gli Ebrei ne paventarono perchè esposti ai colpi, e cercarono frenarla concorrendo coi Lidii ed Egiziani alle guerre. Ma era grave lo starsene di vanguardia contro forte nemico, e vano era poi il resistere divisi, e colla guerra intestina, come seguì quando gli Ebrei si separarono nei due Stati di Giudea e Samaria. Questa cadde la prima, e poscia anche Gerusalemme fu invasa. Per lungo tempo gli Ebrei furono orribilmente maltrattati; ma quando Ciro sostituì alla monarchia assira la propria di tanto più grande e più forte di quella, e preparò l'invasione d' Egitto, che aveva prestato soccorsi a Creso, amò di pacificare l'interno, d'assicurare il fianco sinistro dell'esercito in marcia pel sud, d'avere buona ed utile base in Giudea, ed anche costante difesa contro le incursioni arabesche sulla linea delle sue operazioni. Protesse quindi gli Ebrei, restituì alla patria le migliaja che erano in ischiavitù, permise la riedificazione del tempio, ossia concesse che nazione tornassero, e fossero i naturali difensori del suolo. L'effetto corrispose: il figlio di Ciro compì i disegni del padre, e, sebbene non ne avesse l'ingegno, ne aveva ereditato la forza esuberante, e fu padrone d'Egitto. Seguirono poi le turbolenze di Persia, e le guerre greco-persiane. Durante quel tempo gli Ebrei rinvigorirono d'ogni sventura patita, e ritornarono per alcun tempo ad indipendenza allorchè la monarchia persiana si sciolse, e formaronsi nel nord di Palestina la siriaca, e l'egiziana nel sud. Ma anche

Digitized by Google

queste sorelle monarchie macedonico-greche si urtarono: ogni principe voleva essere Alessandro, e per ambizione lo era. Ricomparivano adunque nell'antagonismo egiziano-siriaco poco mutati i tempi delle lotte assiro-egiziane, ed occupando gli Ebrei il terreno intermedio furono, a vicenda, dagli Egiziani e Siriaci vagheggiati, insidiati, instigati, battuti ed oppressi. Prevalsero dapprima i Tolomei d' Egitto, che si allargarono in Fenicia, in Cipro, nella Caria e nelle Cicladi: vennero potenti sopra Gerusalemme, la espugnarono e trassero centomila Ebrei in servitù nell'Egitto. Passò poscia la forza alla dinastia siriaca, ed Antioco Epifane, p. e., non solo respinse i Tolomei, ma invase per ben quattro volte più o meno profondamente l' Egitto. Gli Ebrei furono allora posti al martirio: dovevano cessare da ogni propria vita, perdere ogni nazionale carattere. Era caso già grave e di violenza ben ardua il voler togliere a popolo numeroso ed illustre l' antica indipendenza politica per ridurlo a servaggio durevole; eppure le dinastie assire, e la greca di Siria tentarono colla violenza di riuscire a più difficile effetto. Esse vollero ottenere una variazione profonda, distruggere tutto il sistema israelitico, estinguere la vita del popolo per infondere in esso una nuova e diversa. Come gli antichi monarchi assiri avevano voluto ridurre gli Ebrei all' adorazione di Belo, ora Antioco Epifane li voleva costringere all' adorazione di Giove Olimpico, e ne collocava la statua nello stesso tempio di Gerusalemme; dovevano mutarsi in Siriaci, il che in quel tempo voleva dire in Greci. Così i successori d' Alessandro rispettavano quel Dio degli Ebrei, che Alessandro aveva adorato prima d' essere vincitore

in Arbela! La guerra politica si inaspriva dunque in guerra nazionale, e si imbarbariva in religiosa: diventava di sterminio totale: da un lato e dall' altro non v' erano provvidenze nè leggi, ma vendette e sangue. Perseveravano gli Ebrei; però più non avevano nè Sansone, nè Davide; ma per meglio compatti resistere, essi riunivano di nuovo il principato al sacerdozio già scisso all' epoca di Saulle. Colla persuasione inviscerata per fede precipitavansi in guerra nel *nome di Dio* sotto la condotta degli eroi nazionali: alternavansi i trionfi, i massacri, e le fughe di torme d' Ebrei specialmente in Egitto, ove i Tolomei, variando totalmente di condotta com' erano variate le condizioni politiche, li accoglievano, li beneficavano, li armavano a migliaja nell' esercito, onoravano il loro culto, quasi veneravano il loro sommo Pontefice. Da lui voleva Tolomeo Filadelfo avere la Bibbia e traduttori per gli Ebrei d' Egitto, e da lui riceveva il testo e ben settanta traduttori, che facevano la sì nota traduzione, detta appunto dei *Settanta*, e furono largamente compensati, e restituiti con onore in Giudea. Con arte eguale, e per gli scopi stessi, Tolomeo adulava i Greci: nulla v' era a tradurre, ma volle gli originali di Sofocle, di Euripide, di Eschilo: vedendo l' onore reso ai morti poeti, accorrevano i vivi, e mentre gli Ebrei narravano i miracoli seguiti nella versione dei *Settanta*, il greco Teocrito cantava nei suoi versi, che ancora abbiamo, le lodi del re.

Così i Tolomei per acquisti, od almeno per sicurezza contro gli Antiochi di Siria, speravano negli Ebrei, e gli Ebrei in loro. Ma ormai si vedevano spuntare da lungi le aquile romane, e più speravano gli Ebrei in

Roma fortissima, che non nei Tolomei. Anche per Roma era ancor tempo di mostrar volto benigno, e di porgere liberali parole. Quindi i Romani stipulavano cogli Israeliti quel patto federale che troviamo nelle sacre pagine, al primo libro dei *Maccabei*, unito a laudi amplissime della fortezza e della sapienza dei Romani, ed all'orgoglioso, non vero, *nemini servivimus unquam* (1). Quando i re di Siria furono quasi esangui per le tante ferite ai fianchi ed alle spalle (e Giuda Maccabeo

(1) Questi non erano del resto i primi amori politici degli Ebrei cogli stranieri, che siano ben noti alla storia. Ve n'erano stati altri per cause identiche cogli Spartani, ed in quelli, come nei primi amori, le espressioni d'affetto sono più effuse e più tenere. Alcuno aveva trovato (ciò vuol dire inventato; ed in politica che mai non si inventa e si crede?) che gli Ebrei ed i Lacedemoni derivavano egualmente da Abramo, ed erano quindi *fratelli*, e questa parola, di cui si fa a' dì nostri tanto uso ed abuso, brillava nelle tenerezze politiche anche venti secoli fa. *Inventum est*, dice la Bibbia, *in scriptura de Spartiatis et Judaeis quoniam sunt fratres, et quod sunt de genere Abraham*, e Gionata Maccabeo scriveva ai Lacedemoni come a fratelli: *Spartiatis fratribus salutem.*

Non mancano però nell'istoria dei Greci e degli Ebrei i racconti che scorgonsi dall'una trasmigrati nell'altra, e provano sempre più gli antichi rapporti di questi popoli fra loro. Il Sansone degli Ebrei e l'Ercole dei Greci, la debolezza di quello verso Dalila e di questi verso Omfale, il sacrificio della figlia di Iefte e quello di Ifigenia, e la causa d'entrambi, l'angelo Raffaello che, sotto il nome e le forme di Azaria, accompagna in viaggio il giovane Tobia, e Minerva che sotto il nome e la forma di Mentore accompagna in viaggio il giovane Telemaco, i trecento di Gedeone ed i trecento di Leonida ecc., sono racconti di tale somiglianza da manifestare le tradizioni concordi, e quindi l'esistenza delle relazioni fra gli Israeliti ed i Greci.

nell'eroica sua vita loro ne aveva portato di asprissime), i Romani si lanciarono loro al petto, li gettarono da quei troni su cui li avevano sofferti, e bevendo insaziabili al calice inebbriante della fortuna, non ristettero dal percuotere e dall' invadere, finchè non furono compiuti di battere e nemici ed alleati antichi, e di circondarli egualmente delle loro catene. Allora intesero i Giudei quanto i Romani avessero avuto di sincera benevolenza per essi nel parlare a Demetrio re, pregandogli fine degli odii suoi contro Israele amico di Roma, ond' essa non venisse costretta a combatterlo per la giustizia e per la felicità del popolo giudaico! Allora intesero quale si fosse veramente quella temperanza dei Romani, *qui acquiescunt ad omnia quæ postulantur ab eis!* Giuseppe Ebreo aveva veduto le conseguenze: egli aveva cioè veduto Marco Crasso che marciando coll' esercito contro i Parti rapì tutti i tesori del tempio, Pompeo che v' entrò a forza dopo d' avere trucidato dodicimila Israeliti, e Sosio generale d' Antonio, che li ruppe di nuovo, ed espugnò la città intronizzando un Idumeo, l' infedele Erode. Quello storico aveva inoltre veduto i tremendi massacri dell' ultima ossidione romana, le carni dei figli per delirio di fame dalle madri pasciute, i veri o creduti discendenti di Davide crocifissi dai romani prefetti, ed il principio di quell' andare ramingo del suo popolo per tutto il mondo noto ed ignoto, che dopo venti secoli non ha cessato ancora, e la cui amarezza, grave per ogni popolo, lo era di più per l' Ebreo da tante memorie, da tante credenze infisso alla *terra promessa.* E doveva ben conoscerlo Giuseppe Ebreo, se lo sapeva Tacito, che scrisse

esser peggiore di morte: *Si transferre sedes cogerentur, major vitæ metus quam mortis* (*Storie*, lib. V, cap. 13). Anch' egli aveva combattuto da forte i Romani, ma quando argomentò nella forza di questi, e nei delirii furibondi dei suoi la vanità del resistere, non rimase così della sua patria dolente che non cercasse sicurezza nel campo romano, e favore e ricchezza con Vespasiano e con Tito. Entrambi accolsero ed amarono questo Livio della nazione giudea, ed egli di mille scorni ed imprecazioni ingiuriato dai suoi, ha bensì maculato la penna d'inchiostri servili a Vespasiano ed a Tito, ma narrando di quelle antiche alleanze, pensò nel suo cuore agli effetti, e quindi fu muto d'ogni lode della temperanza romana.

Mitridate aveva ridotto in suo potere gran parte delle città greche dell'Asia: tutta l'Asia Minore era sua: aveva fabbricato una buona flotta sul Ponto Eusino, e da ogni lato scorrevalo: signoreggiava le foci dei grossi fiumi, che da mezza Europa vi si versano, vi occupava le colonie greche, ve ne fondava probabilmente di asiatiche e nuove, convertiva insomma il Ponto Eusino in un marittimo anfiteatro del suo greco-asiatico impero. Muovono i Romani all'evidenza del pericolo: hanno da assicurare l'ubbidienza dei Greci conquistati, e da combattere per la consueta *liberazione* dei Greci venuti in sudditanza altrui. Ma le fiere turbolenze scoppiate in Roma fra il popolo ed il Senato ritardano il corso degli eserciti romani, e Mitridate, pronto qual folgore, esce colla flotta per la porta del Bosforo e dell'Ellesponto, la accresce delle navi dell'Asia Minore, la guernisce di truppe, si getta sulle isole vicine ed anche sulle lontane dell'Egeo, tenta Rodi

e fallisce, ma riesce a Delo, e vi rapisce il sacro tesoro. Era il denaro della pietà dei Greci offerto agli Dei, ma gli Dei non meno pietosi, lo davano adesso a Mitridate per la *liberazione* dei Greci! In tanto contrasto fra Asiatici e Romani poteva sorgere, se i Greci erano vigorosi e concordi, un nazionale partito, e forse ritornare per essi la gloria, ma si richiedeva l' unione, richiedevasi tempo, richiedevansi magnanimi capi, e tutto mancava. Già le truppe mitridatiche si versavano sul continente di Grecia: alle parole di politica libertà si sostituivano quelle di armato concorso contro gli oppressori romani, e perchè fosse efficace il concorso, domandavasi l'ubbidienza dei Greci agli ordini di Mitridate. Ma quanto più questi negava alle menti preclare e supreme, tanto più concedeva alle basse e volgari, o prometteva alle voglie rapaci e crudeli. Sappiamo infatti da Appiano Alessandrino che egli proclamò la liberazione degli schiavi, e l' assoluzione degli obblighi dei debitori verso i creditori. Così proscriveva le proprietà dei Romani, ma tosto proscrisse anche le vite di questi, e ne seguì una stragé orribile dal Ponto all' Adriatico. Fu un vespero siciliano; fu la strage dei Danesi eseguita in un dì da Etelredo II d' Inghilterra; fu una notte di san Bartolomeo in grandi proporzioni: caddero in un sol giorno ottantamila Romani, secondo Valerio Massimo, e centocinquantamila secondo Plutarco, chè il numero degli uccisi, pel silenzio da un lato, l'esagerazione dall' altro, non lo si conosce con precisione in simili casi giammai. Certamente i Romani erano numerosissimi in quelle ricche e già acquistate provincie, giacchè abbiamo non poche prove nei classici,

per esempio in Cesare e Tacito, che essi erano numerosi anche nelle provincie straniere confinanti colle romane, e perfino nelle barbare, nel Belgio ed in Germania, ove si conducevano e stabilivano pel vantaggio dei traffici, ed ove pure perirono a migliaja in diverse occasioni d'orribili stragi per le rivolte esasperate dei popoli (1). I beni degli uccisi avrà Mitridate promesso ai creditori per l'indennizzazione dei debiti, che il re condonava, ai padroni degli schiavi pel prezzo dei medesimi, alle città per la rifusione delle taglie, il tutto da liquidarsi dopo la guerra (2). Ma quella fu lunga e terribile. Nell'odio contro i Romani Mitridate battuto più volte, sempre risorgeva, e l'esercito romano di

(1) Un passo di Cicerone ci spiega chiaramente come una sì orribile proscrizione mitridatica abbia potuto effettuarsi in paesi così vasti, ed in gran parte civili: *Difficile est dictu* (parlava nel foro allo stesso popolo romano) *quanto in odio simus apud exteras nationes propter eorum, quos ad eos per hos annos cum imperio misimus, injurias ac libidines. Quod enim fanum putatis in illis terris nostris magistratibus religiosum, quam civitatem sanctam, quam domum satis clausam ac munitam fuisse? Urbes jam locupletes ac copiosæ requiruntur, quibus causa belli propter diripiendi cupiditatem inferatur.*

(2) Vedonsi nei musei monete d'oro e d'argento con greca leggenda di questo Mitridate, che nella serie dei re di tal nome è Mitridate VI Eupatore Dionisio, ma per essere il più famoso di tutti suolsi per l'ordinario appellare semplicemente Mitridate. Non si sa dove quelle monete *con greca* leggenda furono battute: forse lo furono in Panticapeo o Fanagoria, od in altra colonia greca dell'Asia sul Ponto Eusino compresa nel regno di Ponto. Potrebbero però essere state battute nella stessa Grecia di Europa, dove Mitridate avrà assunto ogni forma ed usato ogni arte di piacere, di seduzione e d'inganno pei Greci.

Triario fu per modo distrutto da lui, che *non ex praelio nuntius, sed ex sermone rumor* (Cic.) informò Roma del disastro, appunto come seguì ai giorni nostri (1841) dell'esercito indo-britannico totalmente sterminato dagli Afgani a Cabul. Riuscì nondimeno a Silla, terribile guerriero, col soccorso specialmente dei Rodii, minacciati da Mitridate, di cacciarlo dalla Grecia e da Atene, che Mitridate volle difendere fino agli estremi, ben conoscendo l'importanza di tener fermo piede nella Grecia. Non era Atene per lui ciò che fu Danzica per Stanislao Leszinsky quando stendeva di nuovo evidentemante la mano alla corona di Polonia (1734), o lo furono nel secolo nostro per Wellington le linee di Torres Vedras, o per gli Spagnuoli il Callao di Lima, da cui speravano rientrare nella penisola, rioccupare il Perù? Atene veniva finalmente espugnata, ed ai cittadini chiedenti perdono dava Silla con piglio duro una dura risposta: esser nemico, e con essi da nemico userebbe. Li massacrò infatti senza pietà; ma non crediamo a quei *fiumi* di sangue, che *scorrono* sì di frequente nelle pagine degli storici, che talvolta descrivono perfino il *nuotare* d'uomini e cavalli in essi. Quando poi gli Ateniesi furono ben morti, allora Silla *perdonò ad essi pei meriti degli antenati*, la quale causa di pronto o di tardo perdono fu in appresso ripetuta da varii guerrieri che espugnarono in epoche meno antiche la stessa Atene, od altre città. Mitridate tentò rientrare, e realmente rientrò per la Propontide, ma Silla si avventò contro di lui a Cheronea ed Orcomeno, e ne sgombrò la Grecia in due battaglie, che non sarebbero state battaglie di giganti, come le descrive Plutarco, nè stragi di *cento*

mila Asiatici, come egli dice, se vero fosse che Silla non perdette che pochi soldati, anzi soli *dieci* a Cheronea. Ma noi volendo essere più considerati nel vero che impigliati in manifeste menzogne, crediamo che in sì grande impeto di decisive battaglie, tante miriadi di uccisi convenga togliere dal calcolo degli Asiatici, quante migliaja si abbiano ad aggiungere a quello dei Romani, e si arrivi così al più eleggibile vero.

L' Italia era in quel tempo sconvolta, od in mano a Mario: di là non si potevano dunque attendere ajuti, nè è d' altronde usanza di Stato guerriero di non far pesare sull' estero le spese di guerra. Quindi Silla per mantenere le sue genti aveva spogliato senza scrupolo i più ricchi templi degli Dei, ma volle indennizzarli, e come ad ischerno d' uomini e Dei, ordinò ai Tebani ed altri Greci che avessero a pagare per lui. Non era però Silla un rapitore volgare che il solo denaro saziasse: egli predava altresì quanto si era con arte incantevole di pennello dipinto, sculto con ferro, o fuso con fiamma, volendo tutto a Roma portare, all' Atene occidentale: il gusto dell' arte si mesceva a quello della rapina. Di tali latrocinii Silla fu maestro a Fulvio Nobiliore, che da Ambracia (Arta), la capitale di Pirro, portò a Roma le centinaja di statue greche di metallo e di marmo, ed anche quadri di Zeusi (Plut.): fu maestro a Lucullo, a Pompeo, che predavano i capolavori ovunque li trovavano: lo fu ai Veneti che spogliarono di capolavori Bisanzio, e fino a coloro che nel medio evo rapirono anche reliquie e corpi di santi (cosicchè vediamo a Colonia quelli che Barbarossa vi portò da Milano), a Gustavo Adolfo che mandò da Germania in Isvezia i protolavori

tipografici, a Bonaparte, che volle fare di Parigi un museo universale, lo fu insomma ad Italiani, a Francesi, ad Inglesi, ad Austriaci, a tutti i conquistatori, perchè tutti, confessando o negando, all'aperto od in silenzio, con violenza od artificio, spogliarono le provincie pel lustro della capitale. Ma Silla aveva pur esso avuto l'esempio da Mummio di questo estetico latrocinio, di questo rapire cioè per ingorda passione e per culto dell'arte. Mummio infatti poco prima di Silla aveva rapito tutti i capolavori a Corinto, ed il solo averli rapiti palesa che barbaro non era, e ne conosceva il pregio. Deve quindi interpretarsi come terribile minaccia, e non già come stolta dichiarazione, quella intimazione di Mummio ai nocchieri incaricati del trasporto dei capolavori a Roma, di cui si ride e si stultizza ogni dì: *Se voi li perderete, se li guasterete, dovrete restituirli con altrettanti d'eguale bontà.* Erano le opere incantevoli di Polignoto, di Zeusi e di Apelle (Val. Paterc.)! Può dirsi idiota quel console che sceglieva sì bene la preda? Se fosse stato un idiota, si sarebbe curato di mandare fino a Roma delle tele e dei marmi, e di raccomandare egli stesso il trasporto? Ma anche Mummio aveva avuto i suoi precursori in Fabio, che prese a Taranto, e collocò in Roma l'Ercole di Lisippo, ed in Marcello, che spogliò la miranda Siracusa d'ogni capolavoro dell'arte greca. Chi mai potrebbe però indicare il primo autore di tali rapine? Sempre si governò col martello, e la civiltà d'un uomo o d'un popolo insegnò piuttosto a dirigere la tempesta dei colpi che non a sospenderla, e paragonando le storie si vedono riprodotte le medesime sembianze di cose quaggiù,

come si vedono le medesime apparizioni nell' aspetto de' cieli.

Mitridate veniva così dalla Grecia profligato ed espulso. Parve quasi che Roma non volesse fruire del suo trionfo: parve che cercasse la quiete, la conquista disdegnasse. Accordò la pace al re, purchè desse denaro, e desse i vascelli. Fosse necessità, fosse terrore, Mitridate acconsentì. Ma i Romani, ormai sicuri de' loro regni e delle provincie loro, ambivano all' acquisto delle altrui, e di nuovo si ruppe la guerra. Conosceva Mitridate *acerba suorum circumstare odia* (Virg.): voleva precludere ai Romani le vie dell' Asia: non rinunciava nemmeno alla speranza di rientrare in Grecia: schierò sulla Propontide le sue truppe, e fortificossi in Cizico. Fattosi però Silla padrone di Roma, potè rinviare legioni in Levante, e scelse a capitanarle Lucullo, di cui stimava le capacità guerriere fino al dedicargli i commentarii suoi, ma del quale non diffidava politicamente, perchè Lucullo in nessun tempo, e nemmeno in quelli che vennero dipoi, e potevano sembrare più favorevoli all'audacia dell' ambizione, mostrò d' essere travagliato nell' anima dalla cupidigia di dominare lo Stato. Importava di cacciare Mitridate da Cizico, che era posizione tuttora minacciosa alla sicurezza della Grecia, di respingerlo affatto dal mare, e di profligarlo nelle profondità dell' interno: l'attacco di fronte era però difficile per lo sbarco da eseguirsi, e le immediate battaglie. Migliore concetto strategico fecero i Romani: ingrossarono nella Cilicia già venuta in loro mano nelle guerre siriache, e di là le tremende legioni marciarono sul fianco sinistro di Mitridate verso la Propontide. Non osò per altro

Lucullo, e ne veniva pur consigliato (Plut. in *Luc.*), fare una marcia più ardita, lasciarsi del tutto a sinistra le forze ancora ingenti del re, lasciargli calpestare la Dardania, l'Jonia e la Bitinia, e muovere risolutamente sul Ponto, benchè potesse avere il vantaggio sì prezioso e sì raro di porsi a cavaliere della base d'operazione nemica, senza mettere a pericolo minimamente la propria. Egli era grande guerriero, ma non Alessandro, non Cesare, non Napoleone: non terminò d'un colpo la guerra: trionfò, ma per battagliare e trionfare ancora: smosse Mitridate, l'urtò e riurtò, cacciandolo di terra in terra di terribili ferite languente, lo battè negli alleati, nelle ribellioni eccitate di malcontente provincie e di re dipendenti: giunse sull'Eufrate e sul Tigri, ed aspirò ad andare più lungi contro i Parti vacillanti se avessero o no ad uscire alla guerra per Mitridate o Tigrane, ossia ad occupare in nome di quelli, ma per sè stessi provincie, ed a tenerne da lungi Lucullo. Erano però già spossati i soldati romani e gravi di preda: negarono di marciare più lungi, come avevano fatto ad Alessandro rifiuto, nè Lucullo era re, nè era il grande Macedone, ed in Roma il governo fluttuava disputato ed incerto. Cedette al successore Pompeo il già sicuro, quasi completo trionfo.

Con Lucullo e Pompeo tutta l'Asia allora nota andò a ruba. Alla guerra ben fatta succedeva la male amministrata conquista: arricchivano i soldati, i duci d'esercito straricchivano. L'oro predato veniva poi a profondersi in Roma nel broglio sfrenatissimo dei suffragi comiziali. Tutti gli storici ne fanno fede. Ad ogni istante nuove leggi contro il broglio, accuse nuove, leggi

neglette, richiamate, invilite. Offerte pubbliche di milioni di sesterzii per ottenere una provincia, un comando, un mezzo d'arricchire; doni immensi per conservarsi l'ufficio oltre la durata legale. Cicerone, promotore di leggi contro la vendita dei voti, difendeva, perorando, i compratori nelle arringhe *pro Murena*, *pro Plancio* e *pro Fontejo*, ed anche i rapitori in quella *pro Flacco*, che i presenti testimonii greci ed asiatici accusavano *de repetundis*. La sera poi, quasi per diporto, Cicerone scriveva le sue *quaestiunculae stoicae de pugna utilis cum honesto*.

Percosso e ripercosso, Mitridate non piegò mai la fronte superba: cacciato di paese in paese, sotto i colpi delle spade romane, nel fermento delle ribellioni dei suoi, sostenne lungo tempo la fortuna cadente col mostrarle ferocemente il viso, l'orgoglio regale e l'audacia aumentata dall'ira: mostrò la più grande delle soldatesche, forse delle umane virtù, la perduranza. Ma il torrente delle forze romane non aveva più diga: l'Asia minore, la Colchide, le regioni finitime erano invase, e Mitridate trovossi rilegato nelle colonie greche alla sponda boreale dell'Eusino, e minacciato fin là. Allora tentò d'amicarsi gli Sciti divenuti necessarii per conservare gli estremi avanzi dell'impero caduto, e per pegno di fede mandò loro una parte della sua famiglia in ostaggio: sperò anche nei Celti, o piuttosto delirò di partire con una sequenza d'armati dall'Eusino, e d'entrare, nuovo Annibale, coi Celto-Galli in Italia. Tutti però si spaventano dell'impresa esorbitante del lottare coi Romani che a sì gran colpi conoscono, ed anche colla natura che meglio degli uomini si difende. Tutti condannano come folle la politica pertinacemente

guerriera di Mitridate: chi lo abbandona, e chi lo tradisce: la mancanza del consiglio si volge in disperazione, ed il re finisce col suicidio il lungo precipizio (1).

Parlando di Mitridate noi abbiamo posto a raffronto tutti i classici, e Mitridate ci parve uno dei più grandi sovrani dell'antichità. Eppure di lui altro non seppe dire nei suoi Trionfi il Petrarca se non *che egli fuggì dinanzi ai Romani la state ed il verno.* Povera poesia, e più povera storia! Quelle fughe di Mitridate, ossia quei terribili ritorni suoi, durarono quarant'anni: egli fece tremar Roma, di cui tutto il mondo tremava: Roma sapeva che non era sempre fuggito, che lui vivente v'era sempre pericolo, se festeggiò per *dodici giorni* alla notizia che era passato fra i morti!

(1) Secondo l'Erodoto degli Armeni, Mosè di Corene, la cui storia conosciamo per la versione pubblicata dai Mechitaristi di Venezia nel 1841, Mitridate *morì di veleno propinatogli dal padre di Ponzio Pilato per ordine di Pompeo.*

Mosè Corenense discorda quindi da tutti gli storici greci e latini, che narrarono cose sceniche e romanzesche circa la morte di Mitridate, il dolore di Pompeo, e gli onori che questi fece rendere al defunto.

Digitized by Google

CAPITOLO VIII.

ULTIME CONQUISTE DEI ROMANI NELLE GALLIE, NELL'EGITTO, NELL' AFRICA E NELLA BRETAGNA. CARATTERE DELLA LORO POLITICA ESTERNA.

I Romani dominavano nella Gallia cisalpina, e dominavano in Ispagna: minacciavano dunque dai due lati la Gallia transalpina. Distrutti poi i Cartaginesi, e debellati i Greci, la potenza dell' isolata Marsiglia mancava d'ogni appoggio possibile contro i Romani, ed anzi abbisognava del soccorso di questi contro le continue aggressioni dei Galli. Così i Romani insinuandosi nella Gallia transalpina per mare, senza dovere superare le Alpi, occuparono vasti tratti del litorale verso Spagna, strinsero in breve territorio la stessa Marsiglia, e presero possesso d'una parte della valle del Rodano confinante coi monti. Ma l' interno della Gallia fino all' oceano ed al Mar Germanico, era nel pieno dominio di popolazioni numerose ed armigere, e malsicuro dal lato di esse era il confine romano. Come avanzare, e conquistare la Gallia? A Giulio Cesare l' occasione

Digitized by Google

si offerse, ed egli godendo che quel caso venivagli, l'usò *more romano*, e colla grandezza del genio.

Gli Elvezii vogliono lasciare l'antica sede, e cercarne una nuova nella Gallia: si ammassano in grandi torme sul lago Lemano, e chiedono il passo per la provincia romana: Cesare lo nega, e doveva negarlo: come permettere ad una massa d'oltre trecentomila persone, delle quali un terzo armate, di calpestare una provincia romana? Ed il concederlo non sarebbe stato un atto ostilissimo ai Galli? Durante il tragitto degli Elvezii per la provincia romana, chi avrebbe poi garantito della tranquillità degli Allobrogi compresi in essa, e soggiogati di recente con fiere battaglie? Gli Allobrogi erano accesi in sì gran fiamma di sdegno contro i Romani, che questi, per meglio assicurarsi di loro, si erano confederati cogli Edui e Sequani, onde stringerli così anche dal lato di Gallia. Ogni volta però che l'occasione parve loro propizia, i fieri Allobrogi si mostrarono disposti a riprendere le armi ed insorgere, e congiuravano anche quando Catilina fu per mettere in confusione lo Stato.

Cesare adunque fece agli Elvezii divieto d'avanzare per quella via: abbarrò la strettissima valle del Rodano al di sotto del lago Lemano, ed assalito, li battè e respinse. Incontrato sì duro rintoppo sul cammino del Rodano, gli Elvezii s'arretrano, girano a ponente le montagne dell'Jorat e del Giura, e penetrano alla Saona. Erano fuori della provincia romana, ma Cesare dichiarasi protettore della Gallia contro i crudeli invasori, si fa dietro ai medesimi, e li segue sul terreno non suo, ne raggiunge il retroguardo alla

Saona e sconfigge, poi ne incalza la massa maggiore scendente alla Loira, e con spaventevole massacro la prostra. Ora la situazione degli Elvezii è disperata: battuti divisi, e poi battuti riuniti, sanguinosi, affamati e di due terzi scemati, coi Romani sul petto e coi Galli d'intorno o nemici agli Elvezii o spaventati di Cesare, senza rifugio a luoghi chiusi e muniti, coll' ingombro funesto di donne, di fanciulli e di vecchi, si gettano *piangendo ai piedi di Cesare: abbia pietà, ordini, faranno.* Ma seimila di essi temono che Cesare voglia il sangue loro: credono potersi cavare di Gallia, evadonsi la notte dal campo dirigendosi al Reno: incurvando a grand' arco la marcia precipitosa forse arriveranno al gran fiume, ed a porlo fra i Romani e sè stessi. Cesare però impone ai rimasti di ricondurre anche quelli che forse son salvi, altrimenti cadrà sui presenti la pena terribile. Lo spagnuolo Castannos non doveva parlare diversamente a Baylen (1808) all' infelice Dupont, quando volle che tornasse prigione anche la divisione Vidal, che non essendo accerchiata come lo era Dupont, poteva di gran passo riguadagnare Madrid! Gli Elvezii presenti e lontani ubbidirono allora, come poi ubbidirono Dupont e Vidal: noi però domandiamo se l'ubbidire ai Capi quando non sono più liberi sia merito o colpa per un capitano inferiore, che può salvare sè stesso e quanti sono con lui.

Tratta Cesare *da nemici* (e ben si intende che li uccise) i ritornati: rimanda gli altri a rintanarsi nei ritiri d'Elvezia coll'anime rinvilite, e disgombrate d'ogni speranza di venire in rinnovazione di forza. Ma anche Cesare dovrebbe ritirarsi dall'altrui territorio. Egli però nol

vuole, e non ha di che turbarsi a cercar nuovo pretesto: non ha abbastanza *assicurato de' suoi beneficii la Gallia?* Ariovisto coi suoi Germani ha passato il Reno, e marcia ai Vogesi pretendendo terre e tributi dai Galli per certe antiche o recenti cagioni. Cesare si adira ad Ariovisto *infesto agli amici dei Romani,* muove le legioni all'incontro di lui, e di mezzo agli eserciti si fa a discutere personalmente le ragioni col re. Non vengono ad un animo, perchè ciascuno trova inani gli argomenti dell'altro, ma Cesare s'accresce presto di ajuti gallici, piomba sui Germani, li caccia dal campo, e poi li sospinge ed affoga nel Reno. Così egli ha due volte liberato la Gallia; ma agli Elvezii e Germani ha sostituito sè stesso, che rimane colle legioni nel cuore di Gallia. Colà domina il vertice di tutte le valli, ed il nascimento dei fiumi che si partono per le terre di Gallia: ha ottima posizione strategica, e può portare e distendere nei piani la guerra. Ora però che egli si è tanto elevato al centro della Gallia transalpina, più non gli bastano nè le comunicazioni di Liguria, nè quelle di mare, ai necessarii rapporti di governo, ed ai continui movimenti di truppe fra la sua provincia cisalpina ed il teatro della guerra. Le Alpi sul medio e sul basso Rodano non sono ancora perfettamente domate, ed aperte alla libertà dei passaggi che opportuni, quasi necessarii sarebbero, giacchè i cammini per esse guiderebbero per diritta linea dal centro cisalpino al centro transalpino. Ma Cesare ha già domato gli Elvezii: le sue legioni cisalpine e d'Illiria risalgono ai monti che stanno sul dosso d'Elvezia, riescono al Rodano, e per quello e la Saona a lui: finora le comunicazioni sono irregolari, e per così dire precarie:

successive guerre coi popoli Alpini le renderanno costanti e sicure.

Al vedersi nelle viscere del paese i Romani sì forti e famigerati per tante enormezze, allo scorgere che s'arrestano e rinsaldano agli entranti di tutta la Gallia, e già rattristano di moleste pretese, conoscono quelle genti riottose e belligere quali pensieri i Romani hanno fermato sovr'esse: si agitano, si esasperano, usano a modo barbarico insidie, passano alle offese manifeste, e dalle offese alla guerra, e s'accordano facilmente a combattere.

Non seguiremo Cesare sul teatro di cento affronti e battaglie: i Galli sempre battuti, sempre cercarono di rintegrarsi, ma Cesare superava di mente, e fu soprastante di forza. La prima contrada che completamente domò fu quella della Loira: si divallò fino all'oceano, espugnò i forti ricettacoli, penetrò in selve e maremme, e con navi proprie fabbricate sul fiume, distrusse quelle dei nemici sul mare. L'Aquitania, ossia la Gallia del Sud, restava così isolata, e cinta da legioni, da provincie o da mare romano: levossi in armi per spezzare la catena finchè non era ben ferma, ed ebbe soccorso dai Cantabri tementi pur essi dei Romani di Spagna, delle loro conquiste sulla Loira, e dall'apparire delle loro vele sul mare (ora golfo di Guascogna). Varii condottieri che avevano appreso sotto il grande Sertorio l'arte romana del fortificare dei campi e d'oppugnare le piazze, guidarono Aquitani e Cantabri in guerra, e loro diedero ardimento e virtù, ma non la vittoria. I non caduti nelle orribili stragi vennero venduti a decine di migliaja al mercato: nessun confine più divise le provincie

romane di Spagna e di Gallia, e la stanca Aquitania più non rifece i danni e gli spiriti, ma giacque prostrata anche quando giungevale il suono delle grandi battaglie sulla Senna, la Mosa e la Schelda.

Tutta la Gallia era già trafelante e piena di sangue, ma dalla Bretagna e dalla Germania le venivano infiammazioni ed ajuti, impedimento al posare, alimento a riscossa. Ma Cesare sa cospirare anche in Bretagna e Germania, vi trova aderenti, vi crea protetti, passa il Reno, e tragitta la Manica. Più pericolosa che non la germanica, era la spedizione in Bretagna, dovendosi eseguire per mare. Il paese era sì nuovo ai Romani che, secondo Plutarco, dubitavasi in quel tempo a Roma perfino dell' esistenza dell' isola; ma Cesare aveva principi bretoni con sè, che egli prendeva a *proteggere*, nè temeva d' armato contrasto sul mare, non avendovi i Britanni in allora, quantunque isolani, una flotta. Bastava raccogliere i mezzi al passaggio, e Cesare condusse nella Manica la sua flottiglia della Loira, raccolse navi in tutti i porti di Gallia, ne fabbricò dappertutto, le allestì con guarnimenti procurati da ogni parte, ma noi crediamo essere incorsi errori nei manoscritti, ove leggiamo che Cesare procacciò i mezzi d' allestimento fin dalla Spagna. Nella penisola iberica non possedevano allora i Romani se non era la costa mediterranea, e parte della lusitana sull' Oceano: era necessario il far venire fino di là le tele, le ferramenta, i cordaggi? Quand'ebbe ben presidiate le coste galliche, ordinate nuove costruzioni di navi, passò con ottocento vele, con cinque legioni, con molta cavalleria lo Stretto, e con ostaggi numerosi, che seco aveva preso da tutta quanta la Gallia.

Scese nell'isola, corse le contrade del Tamigi, battè i *nemici* dei Trinobanti, che legò di favori e d'interessi a sè stesso, impose annui tributi e tradusse nelle Gallie le migliaja di prigioneri e d'ostaggi (1). Per ora nè dalla Germania tocca, nè dalla corsa Bretagna verranno ajuti alla Gallia: sarà posta al giogo, nè avrà potenza di scuoterlo: potrà poi Cesare proseguire ne' maggiori disegni di Bretagna e Germania, e far anche le vendette nei Cantabri, che ora sono sospese.

Non disperano però i Galli della loro salvezza: riunendo le forze di tutti, avranno la potenza che divisi non ebbero: mutueranno anche soldati dall'estero, perchè i Germani furono bensì cacciati dalla sinistra del Reno, ma non sono sgomentati, e s'apprestano a ritornare: i Romani non sono poi invincibili! Già insorgono gli Eburoni, e quindi i Nervii, e sorprendono le legioni cesariane nei loro quartieri d'inverno sulla Sambra e la Mosa. Cesare in ciascun anno le distribuiva bene al riposare, al vivere, al rifornirsi, al raccogliersi, e le fortificava nei campi: ora aveva collocato non una legione, ma quindici coorti nell'alloggiamento orientale, perchè era il più esposto entrando qual vertice nel paese degli

(1) Dice Cesare che la parte di Bretagna percorsa da lui era popolata dai Belgi. Come non ammettere una testimonianza tanto autorevole? Ma quel modo quasi omerico di combattere dai plaustri, che i Britanni usavano, e Cesare descrive, segna una gran differenza fra essi ed i Belgi di Gallia. Se però quei Britanni erano Belgi, qual grande nazione era questa dei Galli che occupava l'Europa dal Rubicone fino all'alto Tamigi, e dai Pirenei fino alle fonti, al corso ed alle foci del Reno, e si estendeva anche in più parti di Germania, che non si possono ben riconoscere e delineare!

inquieti Eburoni. All' assalto repentino però le quindici coorti abbandonano il campo sperando di ripiegare di fretta sulle altre legioni, e sono tra via assalite, uccise in battaglia, o massacrate dopo la resa. Il nemico è dunque già entrato nel mezzo dei quartieri d'inverno, un'altra legione è oltrepassata alle spalle, e cade la procella addosso ad una terza comandata da Quinto Cicerone fratello dell' oratore. Questa però con eroismo e disperazione combatte, e salva sè stessa, perchè dà tempo a Cesare, che nell' ora estrema arriva con due legioni levate dai quartieri di ponente. Ed Eburoni e Nervii in allora vanno rotti per modo che poco resta al non esser distrutti.

La pertinace difesa della legione di Quinto Cicerone è uno dei più belli episodii di tutte le storie militari antiche e moderne. Al dire di Cesare appena la decima parte dei legionarii rimase illesa da morte o ferita, e costretti dal testimonio di lui, il riteniamo per vero; ma non crediamo a Plutarco, che volle salvare nemmeno l'un soldato su dieci, e si compiacque di scrivere che dell' intiera legione non vi fu un solo soldato che non fosse ferito. E chi dunque difendeva nell' ultimo giorno il campo di Quinto Cicerone contro settantamila nemici, che sottentrando gli uni agli altri rinnovavano senza posa gli assalti?

Noi vorremmo che ogni comandante d' una piazza assediata avesse sempre presente questa bella difesa, ed i casi speciali di essa. Nemmeno i poeti che scrissero di Diomede ed Ulisse, che invadono soli il campo trojano (Omero), di Niso ed Eurialo che entrano soli in quello dei Rutoli (Virgilio), di Cloridano e Medoro che entrano

soli in quello di Carlo imperatore (Ariosto), di Solimano ed Argante che assalgono soli quello dei Crociati (Tasso), nulla di più eroico ci finsero della sfida di Pulfione e Vareno, due centurioni rivali nell' anzidetta legione, che balzano dagli steccati a pugnare col nemico da soli, con prodigioso valore e mutua assistenza combattono, e nei ripari rientrano.

Intanto i Germani hanno insultato ed invaso: Cesare li ricaccia, poi costruisce un ponte sul Reno, lo consolida, sembra intento ad operazione duratura e più vasta, entra di qualche tratto nel paese, arde, devasta e sconfigge, ma poco stante piega di ritorno al Reno, e perfino il proprio ponte ne leva. Aveva rintuzzato più aspramente che la prima volta i Germani, ma la necessità di mantenere la Gallia lo forzava al ritorno. Infatti al vederlo lontano tutti i Galli del centro e del nord si erano giurati ad insorgere, avevano tratto nel vortice loro anche qualche alleato di Cesare, avevano raccolto un'oste grandissima, e nominato un capo comune a guidarla. Cedono dapprima i Romani allo sforzo, ripiegano verso l'altipiano di Gallia: ivi tengono fermo: retrocedendo di più, discoprirebbero tutto il territorio della Loira, darebbero l'Aquitania al nemico, e presto l'avrebbero nella provincia del Rodano. Ormai tutta la guerra si raccoglie d' intorno ad Alesia.

Il gran fatto dell'assedio di Alesia, che finì colla distruzione dell'esercito federale dei Galli, e colla presa della città, e che ha moltissime analogie nella storia militare, fu variamente apprezzato. Certamente non si danno leggi al genio, e molto gli si consente se osa, e tutto gli si perdona se vince. D'altronde nella scienza

di guerra non si possono, per la quantità, l'azione, il contrasto di circostanze perpetuamente mutevoli, tutte influenti, e non tutte note specialmente dopo lunga età, stabilire norme costanti, e pronunciare invariate sentenze di lode o condanna d'operazioni di guerra; ma le astratte meditazioni, e la prova più frequente dei fatti, indicano da qual lato penda la probabilità del successo in determinate condizioni, fra truppe egualmente agguerrite e bene condotte. E noi siamo guidati a credenza che, salvi eccezionalissimi casi, non mai convenga ad un generale d'esercito d'accettare giornata nel campo ristretto fra una piazza oppugnata ed un esercito che venga a soccorso, ma piuttosto debba marciargli risolutamente all'incontro, rallentare l'assedio, ed anche abbandonarlo del tutto se non ha tale esuberanza di mezzi da eseguire sicuramente le due operazioni ad un tempo. Ci sembra quindi che Cesare, cingendo Alesia, aspettandovi l'arrivo dei confederati, e circonvallando sè stesso contro i medesimi, chiudendosi cioè in una doppia linea di terrapieni e bastioni contro l'interno e contro l'esterno nemico, abbia troppo confidato nella sua fortuna, e corso soverchiamente gli azzardi di distruzione completa, senza avere certezza di finire tutte le guerre in un sol punto con una grande vittoria. Francesco I di Francia non volle desistere dall'oppugnare Pavia (1525), ed assalito colla fortezza ed il Ticino a tergo dagli Imperiali sopraggiunti, perdette l'esercito, e n'andò prigione: i Russi continuarono a stringere Narva all'arrivo di Carlo XII, e subirono un disastro (1700). I marescialli francesi all'assedio di Torino (1707) vollero pur essi aspettare nelle loro trinciere

il principe Eugenio che giungeva a soccorso della piazza, e si contravallarono anche contro di lui: furono aggressi, ed impacciati nel moto, e nella ritirata impediti, vennero battuti con perdite enormi. Eppure lo stesso Eugenio dieci anni dopo si fermò nelle sue linee davanti l'oppugnata Belgrado: vi sostenne l'attacco di un grande esercito, e vinse come Cesare ad Alesia, ma corse terribile rischio, e parve prodigio la sua vittoria. Bonaparte non aspettò Wurmser od Alvinzi nelle linee di Mantova, ma corse all'incontro di loro (1796), e Torstenson, che fu pur esso grand' uomo di guerra, non attese il nemico nelle trinciere di Lipsia assediata da lui (1643). Anche Federico II non ha imitato Cesare, ma s'avventò contro Daun, che muoveva alla liberazione di Praga (1757). In generale i sommi uomini di guerra di tutte le età hanno preferito i movimenti liberi, il campeggiare aperto: hanno cercato la vittoria col debellare l'accorrente a soccorso: se non avevano forze sufficienti a combattere ed a continuare l'assedio, hanno prescelto il desistere dall'assedio al marciare divisi: vollero prorogare l'assedio, mutarlo in blocco, anzi in mera osservazione della piazza, allargarsi a fare giornata. E noi pure siamo d'eguale avviso con questi: ci scostiamo per un istante da Cesare, altre grandi orme seguendo. La somma delle cose sta nel conflitto campale: bisogna affrontare grosso e d'ogni arma potente l'esercito ostile: ove si vinca ogni piazza sarà presa per fame o per forza, anzi tutte, o quasi tutte le piazze apriranno agevolmente le porte, perchè i soli eroi le difendono quando le speranze di soccorso sono affatto perdute. Ove poi si soffra una rotta, si potrà sempre muovere in ritirata fuori delle

angustie degli spaldi e trinciere, e ritardare il nemico sì che i mezzi accumulati d'assedio si salvino in parte, e nella rimanente distruggansi.

Descrisse lo stesso Cesare nei Commentarii la guerra gallica, che fu oggetto di tanti studii in ogni tempo, e più ancora nel nostro (1): narrò poi la civile, ed è

(1) Il bene comprendere la serie dei singoli movimenti delle truppe cesariane nelle lunghe guerre delle Gallie, ed il darne le ragioni e gli effetti, ci sembra impossibile. Ad onta dei commentarii, degli studii diligenti d'antica geografia, e delle ricerche archeologiche d'ogni specie, stendesi ancora sullo stato delle Gallie un denso velo di nebbia, che diradarsi e squarciarsi non può: variarono i nomi dei fiumi, delle borgate e città: variarono i politici confini dei popoli: mutarono perfino i popoli stessi, si agglomerarono, si confusero, si divisero, migrarono, sparvero: anche lo stato fisico del paese cambiò. Dov'è, p. e., quella selva Ardenna, che era lunga 500 miglia al tempo di Cesare? Come dunque mettere fiducia di intelligenza sicura in istudii minuti e speciali; come edificare per modo la storia particolare che rappresenti non solo nelle grandi masse, ma nelle sottili membrature il vero; come non temere uscimento cadevole di ogni fatica solerte a seguir Cesare nei torneamenti strategici d'ogni campagna, e nell'incessante suo crescere in virtù di battaglie? Non trascorse che un secolo dall'epoca del secondo Federico, e mezzo secolo da quella del primo Napoleone: or bene, nella nostra gioventù, dal 1825 al 1840, ci siamo invogliati di percorrere tutti i campi principali delle loro famose battaglie, e di farne sul terreno minutamente lo studio: viaggiammo provveduti dei migliori documenti, e non risparmiammo fatiche: interrogammo le persone più vecchie e più colte in ogni località. Le alterazioni però in sì breve tempo seguite alla superficie del suolo per eminenze spianate, foreste recise, paludi asciugate, fosse ricolme, o canali scavati, avevano talmente mutato l'antico aspetto del teatro di guerra, che ad Arcole, ed Austerlitz, a

gran danno per gli studii che non ci lasciasse altresì la storia della sua prima guerra ispano-lusitana, e quella dell' alessandrina, dell' africana e della seconda spagnuola. È ammirabile la scienza militare dei Commentarii, la loro semplicità, la loro rapidità: Cesare però non palesa d' aver commesso alcun fallo giammai, e certamente ne deve aver commesso egli pure, perchè l' errore è dell' umana condizione, ed il non commettere errori in guerra tanto significa come non fare la guerra. Ma Cesare evitò sempre l' errore fecondo di conseguenze funeste del radunare i condottieri a consiglio: egli infatti non parla nei Commentarii di queste assemblee giammai: il tenere consigli per operazioni di guerra è mostrarsi perplesso, portare l'indisciplina nelle menti dei capi, ritardare le decisioni, e fra opinioni in contrasto, inclinare spesso alle medie, che sono fra tutte le più fiacche e peggiori.

L' opera di Cesare è militare, ed appena incidentalmente politica, ed i più nella lettura si appagano della

Waterloo ecc., non potevamo concepire se non un'idea molto imperfetta di quelle forme del terreno che sulle tattiche disposizioni di battaglia dovevano avere, ed ebbero grande importanza. Quante variazioni saranno dunque seguite in venti secoli? Come conoscere le precise località, come restituirle alla forma primitiva? Rispettiamo gli studii che si fecero dai privati per amore di scienza, od ossequio ai voleri di un sapiente sovrano, Napoleone III, ma non entriamo mallevadori di conseguita verità. I grandi movimenti strategici degli antichi possono conoscersi ed apprezzarsi, perchè le forme generali dei paesi son sempre le stesse, ma ci sembra impossibile il ben giudicare dei tattici, a determinare i quali ha somma influenza la figura del terreno, che si muta col tempo, e le cui variazioni sono difficili a riconoscersi.

visione di quella scena animata di battaglie ed assedii, quasi le conquiste di Cesare siano state un mero frutto di guerriera prodezza. Ma Cesare ha dato nel libro VI una descrizione brevissima delle Gallie da grande politico qual egli era. In essa dice apertamente che nella Gallia vi sono tre gruppi di nazioni parlanti lingue diverse, e v' hanno personaggi e famiglie godenti principato, ed altre decadute da esso, aspiranti a conseguirlo od a ritornare al medesimo; dice che esistono fazioni in ogni contrada, in ogni città e borgata, ed anzi in quasi tutte le famiglie; dice che la discordia fra le classi vi è immensa; che ogni fazione ha i suoi capi nell' interno e le sue relazioni all' esterno, che le elezioni dei capi-druidi di rado procedono senza sangue, che non è permesso a veruno di parlare delle cose pubbliche, eccetto che nel consiglio nobile, da cui la plebe è esclusa (1).

(1) Possiamo altresì desumere con bastevole sicurezza da qualche fatto indicato da Cesare, che la lingua (celtica) della Gallia transalpina si scriveva con carattere greco, mentre già avvertimmo in una nota precedente che la lingua (pure celtica) della Gallia cisalpina si scriveva col carattere etrusco. Un principale elemento civile così irradiato dai Greci ed Etruschi in due masse d' una stessa nazione, le scindeva nel rapporto tanto importante della scrittura in diversi sistemi, il gallo-greco cioè ed il gallo-etrusco, come nel medio evo si separarono gli Slavi sotto il rapporto medesimo nei sistemi slavo-latino e slavo-greco. Ma gli Slavi, se non tutti, almeno alcuni, giunsero a civiltà avanzata e propria, e gli Slavo-Greci probabilmente sono destinati a grandezza: i Gallo-Etruschi invece, ed i Gallo-Greci, appena fatto quel primo passo di civiltà non latina, subirono la dominazione romana, che dai loro paesi allontanò il greco e l' etrusco elemento, ed amendue sostituì col latino.

Da ciò si fa manifesto quanto la Gallia confusa in cento sovranità, delle quali ciascuna lacerata da odii e partiti, diventasse minore d'accordo e possanza a chi l'assalisse sapendo approfittare degli odii e dei partiti. E quanto sapevano approfittarne i Romani, e Cesare primo fra i Romani! Nomina Cesare frequentemente i principi galli suoi confidenti: discorre degli esploratori e dei messi galli, dei qnali valevasi anche in casi d'estremo pericolo, e dove l'uso dei Romani si era provato impossibile: espone le politiche leghe annodate e le sciolte, le legioni aumentate secondo volontà o bisogno, e gli ajuti germanici e gallici alle legioni aggiunti: parla della religione gallica, greca nella base mitologica, diversa nella disciplina druidica per il disgiungimento della classe sacerdotale e della nobile, onde nasceva nella Gallia la separazione del popolo in plebe, in nobili ed in sacerdoti. Qual preda per un guerriero terribile, e per un politico più terribile ancora qual era Cesare! L'autorità de' giudizii trovavasi nei Druidi, esenti da ogni pubblica gravezza (privilegio sostenuto dal clero sino dai tempi più remoti), la cura della guerra nei nobili, che muovevansi alla medesima seguiti dai loro servi, quasi feudalmente.

Che questa pure fu guerra di seduzioni e di fraudi, di promesse e d'inganni, si ritrae con bastante chiarezza anche da Cesare avvedutissimo, per quella politica descrizione della Gallia. Ma ne esce, anzi spicca la prova dai passi di Svetonio, ove narrasi che Cesare nella Gallia combattè spesso per la giustizia, spesso ancora per l'ingiustizia; che ora mosse guerra ai nemici, ora la mosse ai confederati; che si rinforzava di nuove

legioni e romane e galliche, inviava ricchissimi doni ad amici e clienti in Roma, vi faceva costruire edificii magnifici onde gratificarsi di ricchi guadagni le plebi, ed importava colonie galliche nelle contrade transalpine e transpadane, favorendole largamente di terreni e diritti. Quindi levaronsi, dice Svetonio, reclami in Senato, perchè più non era a sicuranza la repubblica, e Cesare trapassava ogni confine dell'autorità conferitagli, volevasi che posasse, e si ripigliassero le antiche costumanze del popolare governo. Si raccolsero da molti le parole e sospetti, e realmente si proposero misure per torre di mezzo Cesare scompigliatore delle Gallie; ma le molte vittorie e l'acquisto grandissimo gli ottennero finalmente in tutta Roma l'approvazione e le lodi, un decreto di gioje popolari, e venti giorni di grazie agli Dei.

Qual fosse però il vero ordinamento politico che Cesare diede alle Gallie poi che n'ebbe fatto il conquisto, si ignora: egli ci disse come trovasse le Gallie, ma come le lasciasse non disse; eppure l'ordinamento delle Gallie deve essere stato lucubrato con somma scienza da lui, perchè, quando se ne ritrasse onde tornarsi in lontane contrade a combattere le civili battaglie, tutte le Gallie rimasero tranquille ed in fede. Del che ci prende meraviglia ogni volta che ai fatti del grand'uomo poniamo pensiero, e cercando, com'è nostra frequente fatica, rivelazione delle cose ignote, noi incliniamo a credere che Cesare abbia riformato le Gallie sostituendo amministrazioni popolari a quei governi aristocratici che egli aveva combattuto; diversamente il fatto dell'ottenuta quiete con ostili classi di persone

al governo, trapasserebbe l'altezza d'ogni umana saggezza.

Per questa conquista delle Gallie le membra dello Stato romano in occidente, finora dislegate e sparse, divennero congregate e raccolte per continuità di possessi. E s'erano al tempo stesso riunite anche le provincie orientali, giacchè l'Egitto era parimenti caduto in mano ai Romani. Essi avevano già tenuto l'occhio sull'Egitto, e scambiato all'epoca delle lotte egizio-siriache frequenti legazioni con quei re: padroni poi della Siria, dell'Asia Minore e dell'Arcipelago greco, ambirono di sottomettere anche l'Egitto. V'erano rivoluzioni, ne era cacciato un re, e la figlia Berenice era assunta al trono. Accoglievano i Romani l'espulso principe, e si facevano mediatori per esso. Oscillavano qualche tempo il sovrano espulso e la regina sulle decisioni a prendere: giovavansi dei partiti politici dominanti in Roma, e si combattevano coll'oro. Le decisioni pendevano, ma intanto Cicerone di propria autorità instigava un Lentulo, proconsole in Cilicia, a definire la contesa entrando colle legioni in Egitto (*Lett.* I, 7), e Pompeo instigava anche egli di proprio arbitrio un Gabinio, proconsole in Siria, a muovere il campo ed invadere (Dione Cassio, lib. 39). Questi il faceva, restituiva nel nome, non nell'autorità l'espulso Tolomeo, immenso tesoro rapiva, le legioni stanziava: era poi condannato a Roma Gabinio, ma non ritornavasi il tesoro, nè si ritiravano le truppe. Così l'Egitto diventava romano, benchè dovesse serbare per tempo breve la protetta ossia dipendente dinastia, e l'intiero Mediterraneo rinchiudevasi nel cerchio dei territorii di Roma.

Digitized by Google

Signori dell'Egitto, i Romani lo erano d'ogni paese fin dove le influenze egiziane nell'Africa interna giungevano, e queste politicamente terminate dal deserto di Nubia, arrivavano commercialmente molto più oltre, giacchè la miglior via di comunicazione era il Nilo, e la più stretta zona di deserto quella di Nubia. Pare che si estendessero fino nel Soudan, giacchè Erodoto ebbe alcuna contezza del Niger *scorrente da occidente ad oriente*, e Barth ai nostri dì scoprendo la parte media del corso del fiume, trovò a Burrum ove il Niger (Joliba o Quorra) cessa dalla direzione orientale, e si volge alla meridionale, ossia nel punto in cui il fiume più s'avvicina al vero Nilo ed all'Egitto, la tradizione ancora vigente che un Faraone era giunto fin là, ed era di là ritornato in Egitto (*Viaggi* del dott. Barth, cap. 77). Nè è realmente impossibile che la bandiera dei Faraoni da qualche suo capitano o dipendente sia stata portata fino a Barrum nei tempi della grandezza egiziana.

Ma altre regioni dell'Africa non erano comprese nella sfera dell'influenza egiziana, e, p. e., comandava la sicurezza del litorale d'Africa, rapina immensa involata a Cartagine, che le romane legioni si spingessero nell'interno di quel continente infino che rinvenissero una linea sicura di naturali baluardi. Questi si trovano nel deserto che incominciando all'Eritreo continua non interrotto, e sempre di larghezza crescente, fino all'Atlantico, e separa così le due zone ubertose dell'Africa settentrionale e centrale. Tra l'Egitto e la Tunisìa lo spaventevole deserto s'avanza fino al Mediterraneo avvolgendo la fertile Cirenaica. Dal lato poi d'occidente si solleva quasi al margine del deserto, e si estende e ramifica

la catena dell' Atlante, che nella Tingitana raggiunge quasi la linea delle nevi perpetue. Ora Svetonio Paolino, uno dei migliori guerrieri che la città conquistatrice del mondo abbia prodotto, portò, regnando Claudio, le aquile romane sulla sommità dell' Atlante, ed i Romani avanzarono su tutta la fronte dall' Eritreo all' Atlantico fino al deserto. Piacque a molti immaginosi retori di fare a Svetonio realmente attraversare l' incommensurabile Sahara, e con fantasia calda e veloce descrissero le legioni marcianti nel favoloso deserto fra gli uragani delle sabbie instabili, e sotto la rabbia di un sole che versa non raggi, ma dardi di fuoco sul capo. Essi cercarono anche in Strabone ed in Dione Cassio indicazioni confuse di queste marce d' eserciti, che in quel clima funesto ad infermarli ed ucciderli non sono seguite giammai se non fra l' Egitto e la Nubia in qualche rara età della storia, e Gibbon troppo facilmente ammise, scrivendo che i Romani avanzarono mille miglia al di là del tropico. Plinio però nel libro V dell' *Istoria Naturale,* ove narra l' impresa di Svetonio accaduta al suo tempo, menoma a confine di verità gli avventurosi avanzamenti col dire che Svetonio oltrepassò l' Atlante di alcune miglia: *Transgressus quoque Atlantem aliquot millium spatio.*

Claudio riunì all' impero le provincie al di qua dell' Atlante, di cui guarnite le sommità ed accastellate le gole, le vie furono chiuse alle orde barbare, e l' Impero ebbe un naturale trincieramento per la tranquilla sicurezza dell' interno. Entro quelle barriere, ma non oltre le medesime, furono infatti rinvenuti in tanti viaggi e studii eseguiti dopo che i Francesi s' impadronirono

d'Algeri (1830) gli avanzi di magnifiche o comuni costruzioni romane, che s'ammirano od osservano nei territorii delle antiche provincie d'Africa, Mauritania e Numidia. L'interno era visitato dai Romani od indigeni soltanto per trarne poche merci e le fiere, che in numero sorprendente combattevano nel circo non solo di Roma, ma anche d'altre città. Da quei viaggi però nessun lume ha ricavato in allora od ereditato la scienza dipoi: essi furono inutili alla geografia, come furono pressochè inutili ad essa negli ultimi quattro secoli prima di noi le migliaia dei viaggi nell'interno dell'Africa fatti dai commercianti e cacciatori di schiavi.

Anche i possedimenti romani nella Bretagna non erano sicuri finchè i monti e le foreste della Caledonia erano ricovero di sempre prorompenti assalitori. Ad ogni vittoria dei Romani tornavano i Caledonii al loro covo; rannodavansi, agglomeravansi, congiuravano, e di nuovo prorompevano. Svetonio Paolino, il conquistatore della Mauritania, invase non poca parte dell'isola, battè più volte i Britanni, occupò Londra *colonia opulenta e di gran traffico mercantile* (Tacito, XIV, 33), *pensando di piantarvi, se era bene, la sede del comando*, ma poi la distrusse. Sollevatasi nuovamente la Bretagna, i Romani la riconquistarono con Agricola. Questi penetrò pure e distrusse le orride devozioni in Mona, che era probabilmente Anglesea e non Man, perchè leggiamo che Agricola vi passò senza flotte, e l'ottenne a sorpresa. Veleggiarono d'intorno alla Caledonia; ebbero così, al dire degli storici romani, la prova materiale che la Bretagna era isola, presero le Orcadi, seppero di Tile o Tule, e pare anzi che l'abbiano veduta, ma

non bene risulta se fosse l'Islanda come sempre si scrive, o fossero piuttosto le Shetland. Chiudevasi così un mezzo secolo di guerre micidiali e continue: l'intera Bretagna era vinta. Ma la gelosia dei Cesari provata da Svetonio e da Agricola, l'amministrazione civile e militare divisa anzi tempo in un paese remotissimo, riottosissimo, impedirono che ai trionfi momentanei della forza succedesse la diffusione perpetua della romana civiltà: non abbiamo infatti nè portici, nè acquidotti romani in Bretagna, nè uno scrittore o poeta latino di nascita inglese. Le armi non riposavano mai: dalle pendici più inaccessibili, ripreso cuore, i Caledonii, siccome i Cantabri nelle Spagne, scendevano al riacquisto della vinta loro patria. Se invece i Cesari non fossero stati gelosi dei loro grandi capitani, e non li avessero anzi tempo richiamati dall'isola, il pieno trionfo sarebbe stato seguìto da occhio vigile estirpatore di ogni materia alimentatrice di guerre future, e la colonizzazione, a poco a poco, come avviene il mutar di stagioni od il succedersi del giorno alla notte, vi avrebbe trasformato il paese, diffuso le lettere e la lingua di Roma, e spento gl'idiomi indigeni, che invece rivissero, e si parlano ancora. Ma l'acquisto erasi fatto col metodo comune ad ogni romana guerra, anzi quasi esclusivo d'ogni guerra e d'ogni popolo antico e moderno. Vediamo infatti in Tacito che Agricola faceva insegnare belle lettere ai figliuoli dei nobili britanni per invogliarli alla lingua romana poco dianzi aborrita, che aveva incominciato ad introdurre le fogge romane di vestito, che aveva collocato le sue forze a ponente di Bretagna, e di là

mirava all'Ibernia, credendo che facilmente si potrebbe pigliare e tenere, e meglio starebbero al giogo i Britanni quando non vedessero dappertutto che armi romane, e tolta d'in su gli occhi la libertà. Essendo però in allora quasi ignota l'Ibernia, Agricola raccoglieva, raffrontava e meditava notizie, per quindi ordinare a proposito e vigorosamente eseguire: egli faceva cioè per sè stesso, e per altri ciò che ai nostri giorni farsi vediamo coi viaggiatori, coi commercianti e cogli spediti ufficiali di Stato Maggiore dagli Inglesi, dai Francesi e dai Russi ogni volta che si propongono di entrare più o meno presto colle armi in paesi tuttora malnoti. Leggiamo infatti in Tacito che Agricola studiava i porti, la configurazione, l'ampiezza e la natura dell'Ibernia. Accolse anche nei suoi campi un regolo di quel paese, da dove una fazione l'aveva cacciato: quel regolo venuto ai Romani nella speranza di ricoverare con essi lo Stato, era ad Agricola ottimo stromento per importare la guerra, e sperperare gl'Iberni. Non era l'epoca dei *manifesti* ai popoli, ma anche in allora le persone parlavano e le illusioni abbondavano, ed Agricola infatti promise al fuggiasco di ritornarlo nella prima condizione e maggiore.

Uno spettacolo di conquiste sì vaste e sì rapide come furono le romane, non si era offerto giammai, nè fu veduto in appresso fino al tempo dei Mongoli (1200), o quando creossi l'impero indo-britannico dopo la giornata di Plassey (1757), e nel decennio del primo Impero francese. Anzi la generale ed esclusiva dominazione del Mediterraneo non si è verificata mai più, mentre per Roma quel mare coi golfi e le isole diventò

realmente un lago interno, circondato interamente dai possessi suoi. Le stazioni militari navali rimasero ridotte all'esercizio della sola polizia dei porti, ed alla prestazione d'amministrativi servigi: vennero quindi in decadenza d'addestramento e di gloria, quantunque numerose ad Ostia, a Miseno, a Brindisi, a Ravenna ed a Pola. Ferro si lima per ferro, e ciò che perfeziona un esercito, una flotta, si è appunto l'emulazione, l'esempio, il timore dell'altrui superiorità. Senza queste spinte langue e si perde l'ardore d'innovazione, la tendenza allo studio, la disposizione ai sacrifizii di somme, e fu solamente per l'efficacia delle spinte medesime che il fucile a percussione, l'artiglieria rigata, le navi corazzate, i *monitor*, gli *affondatori*, il telegrafo militare ecc., ad onta del prodigioso dispendio, si adottarono in breve volgere d'anni da tutti gli Stati d'Europa e d'America. La Cina fino ai nostri giorni fu più potente d'ogni suo vicino: non ha quindi perfezionato i proprii mezzi di guerra terrestri o navali. Ma ora che la Cina teme degli Europei, che si sono fatti vicini, e l'hanno perfino aggressa nel cuore, noi già vediamo che essa, ripiena di rabbia e sospetto, ma non di bravura, muta le sue armi, addestra battaglioni alla tattica disdegnata dapprima, ed acquista piroscafi. Nei rapporti marittimi l'Impero dei Cesari era ridotto in allora alle condizioni in cui per lunghi secoli trovossi la Cina: precipitò dunque lo spirito militare della marineria, ma troppi erano i trionfi scritti sulle bandiere romane, troppo l'orgoglio di loro potenza, perchè d'eguale precipizio, e sì in fondo cadesse il vigore delle legioni. Se alcune rigogliavano in ozio, ed erano in Roma morbide e molli, le più erano

ritemprate sovente nelle battaglie coi Barbari alle frontiere nell'Europa e nell'Asia.

Così Roma aveva tolto ai principi insanguinati la sovranità dei regni, come leggiamo nella Bibbia che Giuseppe tolse al popolo affamato la proprietà delle terre. La potente organizzazione militare di Roma e la sua avvedutezza politica avevano operato prodigii. I Romani avevano riposto l'onestà nella gloria, e la gloria nell'allargare l'imperio: se in qualche raro caso vollero essere, o generosi mostrarsi, non mai si prefissero di essere giusti: ebbero le virtù precipiti dell' urto, le tranquille dell'ordinarsi, le politiche dell'opportunità, le sagaci dell'arte: avevano grandeggiato sulle confuse rovine, e minacciavano ancora d'andare ai confini della terra abitabile.

Furono i Romani nei primi tempi circospetti quando la prudenza imponeva di procedere a gradi, di invigorirsi e di crescere, e di non correre baldanzosi a perigliosa ventura. Quindi, occupata una città vicina a Roma, non facevano servi i patrizii di essa, ma li facevano imperanti di una maggiore città, ascrivendoli al Senato. Così raccoglievano, non distraevano le forze, l'interno assicuravano, l'esterno invadevano. E Tacito nell'undecimo dei suoi *Annali* meraviglia giustamente questa sapienza di Stato. Il concepimento ne doveva esser facile, ma l'esecuzione di tale unificazione di Stati, che prima combattevano per opposti interessi, deve aver presentato immense difficoltà: *Conditor noster Romulus tantum sapientia valuit ut plerosque populos eodem die hostes, dein cives habuerit.*

Il Senato romano molto confidava nelle sue armi,

ma meno confidava nelle armi che nella saviezza: infinite battaglie ed infiniti sforzi costò a Roma il conquistare i piccoli popoli suoi confinanti; molto minor numero di battaglie e sforzi molto minori le costò il conquisto di grandi nazioni. Non mancavano alle romane guerre i colori di giustizia: i paesi conquistati perdevano ogni accentramento, ogni comunanza d'interesse, l'energia e l'unità, nè più ricuperavano la loro virtù. Conquistando uno Stato i Romani rimescolavano gli abitatori con nuovi coloni, inviandoli a migliaja nei luoghi più opportuni ad aprire ed a chiudere i passi: parte donavano ai re confederati, che avevano facilitato l'acquisto: dislocavano genti, confondevano popoli e cose *ut non audiat*, come dice la Bibbia, *unusquisque vocem proximi sui*. Combattevano i Romani contro tutti: nessuno durava loro davanti, e tutti ad un giogo ponevano, ma ebbero sempre chi parteggiava per loro. Ciò che seguì nell'Austria, che dominò gran tempo coi Ruteni i Polacchi, cogli Slavi i Magiari, cogl'Italiani i Morlacchi, ed i Tedeschi con tutti, seguì in antico nello Stato di Roma, che fu chiara per armi ed istoria, per uomini ed arte. Ad una città concedevasi giurisdizione libera, ed una parte del bottino e del territorio della distrutta sua rivale; un'altra città cadeva in romana servitù, ed un pretore ne assumeva il regime; potevano i proconsoli espilare le provincie, non potevano farsele amiche ed assicurarsene il dominio, perchè di troppo breve durata si era l'ufficio loro. Utica, fatta grande e ricca pel donativo d'una parte del bottino mobile ed immobile di Cartagine sua rivale, sua vicina, collocata sullo stesso mare; Massinissa, reso potente pel donativo di paesi tolti

a Cartagine ed agli alleati di essa, erano per Roma di primaria utilità. Così esistevano nel mondo romano i varii romani centri di forza, di interesse, di locale conoscenza. Il mondo romano non era solo tenuto in sudditanza dalla presenza di romani campi nelle provincie, ma dalla potenza di romani sistemi civili in ogni provincia, che, sussidiati da qualche forza militare, l'intiera provincia facilmente sorvegliavano, signoreggiavano.

Divenuti potentissimi, i Romani divennero intemperantissimi, ma non cessarono di essere accorti, e dal fare discorso diverso al disegno: accoppiarono sempre l'astuzia alla forza, anzi non si fecero di questa se non l' ultima dolcezza del mietere le messi cresciute per le gittate sementi. Delle grida di libertà si costrussero frecce avvelenate contro i possessori nemici, ma sapendo quanto di pericolo poteva esservi in quei dardi di Filottete anche dopo la vittoria, furono sempre destri e guardinghi, di guisa che serbarono gli acquisti, e sè stessi giammai colle fatali frecce ferirono. Come gli Inglesi al principio dello scorso secolo occuparono Gibilterra in nome di Spagna, e non mai la restituirono a questa, così i Romani occuparono tutte le città forti in nome della altrui libertà, e le ritennero tutte. La loro politica era sempre stata una negra fucina d'inganni, di libertà vaneggiata e promessa, e di perfidie disumane pel sangue, ma ancora più inique per arte e nequizia. Ora avevano girato a tondo in ogni terra conosciuta la spada, e la tenevano su tutte levata; ma agli schiavi susurranti delle promesse, dei tradimenti, dei finti liberatori, dei veri oppressori, confessando che era stata una scena di perfidia, ne accusavano i nemici uccisi o servi: *fides*

punica, fides graeca. Li avevano secondo l'opera rimunerati! I Romani tenevansi rimondi d'ogni colpa! Quelle pungenti parole infatti leggonsi in quasi tutte le orazioni dei Senatori, dei consoli e dei duci d'esercito, quali le abbiamo sì frequenti nei latini classici. Il mondo squallente rendeva testimonianza del vero, perchè i luoghi non si mettono la maschera come gli uomini; ma i Romani prendevano scaltramente l'offensiva: ogni colpa era di quelli che stavano sotto l'aspro martirio, e nessuna di quelli che il davano: i Romani avevano soltanto la puntura della rimembranza delle nequizie altrui, non delle proprie: essi non avevano se non rintuzzato la violenza, tutt'al più vendicato le ingiurie: erano i campioni del diritto: scrivevano (Liv., lib. V, c. 27): *Sunt et belli sicut pacis jura, justeque ea non minus quam fortiter didicimus gerere.* Ergevano templi a Giove *Ultore,* a Marte *Ultore:* redarguivano i legati supplichevoli ed i principi e re vinti e prigionieri di rotta fede, di violate alleanze, di tradimento e di spergiuro: *Fides punica, fides graeca, fides gallica, fides syriaca, fides aegyptiaca.* Così nella nostra Italia quando fu tutta sanguinosa e lacera in mani francesi, spagnuole e tedesche, i conquistatori, che erano di politiche enormezze maculati e sozzi non meno di noi, ebbero la lingua presta alle ingiurie, ed infinite penne scrissero, e scrivono dei Machiavelli e dei Borgia, degli stiletti e pugnali, dei tradimenti e veleni, quasi le straniere storie fossero fragranti di tutta dolcezza, e non tinte, come lo sono, di nerissima pece, e gli esteri ci avessero dato in Italia l'esempio che con essi regnavano umanità e Platone! Noi non sappiamo se verrà in terra il giorno

della fratellanza universale: certamente nell'epoca romana, e nell'italiana del medio evo la fratellanza non v'era, nè mai vi fu in veruna età della storia, in nessun paese del mondo. Invece in allora, e mille volte dipoi si verificò il detto del Salmista: *Reges eos in virga ferrea, et tanquam vas figuli confringes eos.* Ma i politici antichi e moderni sempre avvisando le prese e vantaggi, hanno negli esordii dell'opere lingua sciolta a promesse ed affetti agli intenti contrarii: *omnia verba suis locis optima* sono per essi, per dirlo nel senso politico, come nel letterario Quintiliano lo disse. Facendosi accorti dell'utile, non entrano nei paesi giammai con triste annunzio di dominazione futura, nè tosto le insolite leggi vi recano, non sono vuoti ma colmi di grazie, e perfino la punta di molte brame reprimono. Con tale magisterio di politica si aprono le prime pagine della storia d'ogni nuovo governo.

Meditando sulla storia romana, eliminando ogni prevenzione, spogliando d'ogni ornamento e d'ogni falsiloquio i fatti, nè chiudendo ed occhi e cuore al vero ed al giusto, ci domandiamo come mai ha potuto scrivere Montesquieu che i popoli si *sottomettevano a Roma senza precisamente sapere il perchè*, e come Rottek ha ripetuto quel detto. E siamo attoniti di leggere anche nel capo primo della *Storia di Milano* del Verri, che *i Romani giammai insultarono ai vinti, nè mai scherniro-no i meno forti; che essi arditi nei pericoli, fieri contro la resistenza, estendevano la dominazione sui popoli per liberarli dalla tirannia, per condurli alla coltura ed allo stato civile; ed i popoli si dirozzavano per imitazione di esempii che erano a loro cari.* Quelle parole del Verri, e

dei molti che scrissero come Verri e prima e poi, non possiamo perdonarle che a Cicerone negli *Officii,* lib. 2, dove fa l'apologia del Senato di Roma: *Regum, populorum, nationum portus et refugium erat Senatus: nostri autem magistratus, imperatoresque ex hac una re maximam laudem capere studebant, si provincias, si socios aequitate et fide defenderent: itaque illud patrocinium orbis terrae verius quam imperium poterat nominari.*

Quali però fossero questi Romani, come sempre travagliassero alla negra fucina dei politici intrighi alle genti parlando *educam vos de sepulcris vestris,* come poi fossero di promesse osservanti, e di tutta forza saettando franassero ponderosi sulle nazioni prima da arte che da ferro vinte, noi lo abbiamo veduto. Ma tutti i secoli furono sempre fecondi di colpe, ed in ogni luogo ha insegnato la storia che è ben ingannevole quel prisma del desiderio che mostra ai popoli servi ogni cosa come vedere la vogliono, e bene spesso la nazione che s'argomenta di avere da altri indipendenza e libertà, è schernita di sua credenza, ed è di sè stessa omicida. Anzi contrasta sovente a necessario ardimento di uscire per proprio sforzo di servitù la fiducia che si ponga nelle armi straniere, come mura vicine dando speranza di rifugio, tolgono talora la pertinace virtù del combattere e la palma del vincere. Per affievolire un prepotente nemico col togliergli un paese levatosi in armi, gli viene in qualche caso mutuato soccorso, e se l'insorto si schiera gagliardo in battaglia, e fortunate circostanze concorrono, egli può sottrarsi a servaggio, come si sottrassero coll'appoggio francese e spagnuolo le colonie inglesi d'America. Ma se quegli

Digitized by Google

che porge l'ajuto assolutamente prepondera, in allora qualunque promessa politica ha suonato più dolce, riesce ad impero, perchè il vittorioso d'una concessione od acquisto non s'appaga giammai, ma di ciascuna si fa ponte ad avanzare di più. Nè giova che i savii ed onesti prevedano da lungi il danno che approssima, e le voglie ambiziose da contrario manto velate discoprano, perchè le masse illuse, adescate o corrotte sentono il presente, poco guardano al passato, nulla al futuro, e virtù e saggezza in un momento di agitazione sconsiderano. Le mani inermi sempre son serve: le coscienze morali sono glorificate dal buono, le politiche lo sono dall'utile; l'avidità non si sazia per ampiezza d'acquisti, ed il genio riunito delle armi e della politica sempre invade e travarca; colla spada si segnano i confini degli Stati, e colla spada si deve vegliare sul confine segnato, o guai a quel popolo che si disarma!

CAPITOLO IX.

CONFINI DELL' IMPERO E LORO DIFENDIBILITÀ.

Appena Roma nascente trionfò nell' aperto dei piani dei piccoli popoli che la circondavano, questi si raccolsero e strinsero alla difesa delle parti d' Italia selvose, scoscese, solcate, vorremmo dire gagliardamente vertebrate dei monti Apennini: tutte le campagne all' occidente di quelle aspre contrade che, degradando d' ambo i lati infino al mare con quasi eguale pendìo, formano le due ubertose linee del paese italiano a levante ed a ponente dei monti stessi, furono subito percorse dalle romane legioni. Un sì angusto paese non oppone alcuna linea militare di acque, giacchè pel non essere se non in qualche punto assai elevate le pendici dei monti, e poca essendo l' ampiezza del terreno versante ai fiumi diversi, nessuno di questi per diluvii cadenti, nevi disciolte, ed aspergine regolare di pioggie, conservasi grosso e di passaggio difficile.

Ma dal nodo principale e più elevato degli Appennini (l' attuale Abbruzzo) gli indomiti Sanniti piombavano

sui vincitori con guerra perpetua. Durò centennale lo sforzo di Roma per impadronirsi di quella schiena di monti: fu insanguinata ogni rupe. I Romani soffersero nelle gole dell' Apennino i più gravi rovesci, e forse avrebbe potuto cadere la loro potenza alle Forche Caudine. Alfine trionfarono, ma avevano tutto distrutto: *Populus romanus ruinas ipsas urbium diruit, ut hodie Samnium in ipso Samnio requiratur* (Floro).

Superati gli Apennini, e fattisi forti alle gole, i Romani furono sicuri nel paese d' occidente, e subito conquistarono, divallandosi dall' Apennino ad opportune occasioni, tutto il versante orientale d' Italia.

Le linee romane si spinsero allora rapidamente infino al Po. Non era questa debole linea a resistenza ed offesa, e migliore divenne quando i Romani avendo posto fermo piede in Liguria, anche di là potevano calarsi sull' alto Po. Ma ben presto tale linea divenne interna allo Stato, perchè invadendo la Gallia cisalpina i Romani furono al piede delle Alpi, che specialmente nel ponente, e nel mezzo dell' arco da esse descritto, presentano un ammasso enorme di torri naturali, profondissime valli e balze scoscese, sovente verticali dal lato d' Italia. Non corsero i Romani con ridondante baldanza contro la barriera fortissima, ma stando sempre a riguardo, e provveduti a cautela, scesero per mare alle foci del Rodano, risalirono quella contrada di dovizie abbondevole fra le Alpi e le Cevenne fino al lago Lemano, presero così a rovescio un gran tratto delle Alpi, e prima ancora di averle in vero possesso, schiacciarono contro le medesime, e propulsarono nei loro ridotti e serragli i diversi popoli abitatori delle falde delle Alpi

dal lato del Rodano, come avevano propulsato quelli abitanti dal lato del Po: il soggiogarli tutti fu poi opera lenta e sanguinosa, ma sempre progressiva e sicura. Giulio Cesare nella guerra cogli Elvezii continuò ad estendere la diretta od indiretta dominazione romana al nord delle Alpi: anche la parte occidentale della media regione di esse fino al confine del Reno, cadde, come vedemmo nel precedente capitolo, dopo quella guerra sotto la potenza di Roma. Seguì poco stante la totale conquista delle Gallie. I veri confini di queste non erano segnati verso Germania da precise differenze di popoli, perchè popoli germani trovavansi anche alla sinistra del Reno, come popolazioni galliche si trovavano sulla destra; ma Cesare cercò i confini nella natura, e li stabilì appunto al Reno dall' Elvezia fino alle confuse e maremmose sue foci, e tali confini, perchè non convenzionali ed arbitrarii, ma naturali, in ogni tempo rimasero se non nel fatto di occupazioni reali, almeno nei tentativi e nelle voglie dei Galli. Fu dunque da quel lato confine il fiume, e dietro di esso tutto il sistema d'altipiani o montagne, che staccandosi presso il Mediterraneo dai Pirenei, riesce alla Manica. Così Rodano e Reno erano come i fossati, e le Cevenne, il Giura, i Vogesi e le Ardenne, dove prendono le loro origini tutti i fiumi correnti sulle terre di Gallia, erano come i bastioni di questo grande trincieramento romano.

Dominatori del Reno e delle Alpi elvetiche i Romani lo furono poscia delle retiche, delle rapide fiumane della Salza e dell' Inn, e delle molte che da grandi pendici scorrendo paralelle si versano nell' Istro vicino. Quest' era un nuovo e maggior Reno per la loro difesa, e le

catene erano ben più forti che Ardenne o Vogesi lo fossero. Anche dal lato orientale delle Alpi cercarono i Romani nei monti il confine militare della penisola italiana, ma non lo trovarono. Si incurvano è vero anche colà come dalla parte di ponente le Alpi al mare, e terminano quel piano che venti secoli fa era men largo, perchè non ancora esteso ai confini presenti dalle continue alluvioni dei fiumi. Ma la depressione della catena primaria e lo spargersi delle Alpi in varii gioghi senza direzione normale al mare, ivi toglie ai monti la natura di forte e continua barriera. Non ristettero quindi i Romani nè ai torrenti che a vicenda allagano, od appena rigano il piano, nè alla bassa e sottile catena primaria delle Alpi orientali, nè alle discontinue ed erranti secondarie catene, ma fra pugne micidialissime procedendo, recarono in poter loro dapprima le valli della Sava e della Drava, poi quelle della Mur e della Raab, e quindi l' intiero versante orientale delle Alpi, che recingono il gran piano pannonico, ed il vasto Danubio (Istro) decorrente nel mezzo.

Là posaronsi le aquile romane. La sede dell' Impero era ricoperta da numerosi recinti di smisurati baluardi naturali, e da grossissime fosse resi di più difficile accesso. Contro ogni pericolo di sorpresa per parte delle potenti nazioni dell' interno, che tanto estendesi verso settentrione, Roma lasciò sull' ultima fossa sempre pronte a combattere armate flottiglie, e numerose legioni accampate d' ogni intorno quasi perpetue vigilie: *Totus armatis navibus Rhenus instructus erat, et ripis omnibus usque ad oceanum dispositus miles imminebat.* Non nell' interno, ma nell' esterno, l' esercito

di Roma stava schierato dalla Pannonia infino ai Batavi, e scorreva, giusta l'opportunità, in direzioni concentriche a grandi fazioni verso l'interno, appena giungesse sospetto di confederazione dei Barbari, e di guerra. Ma questa serie d'eserciti a duci diversi ubbidiva. Un solo duce avrebbe avuto in mano l'Italia, sguarnita, senza eserciti, senza naturali difese. I tumulti delle legioni germaniche in preda agli stenti di un perpetuo campo, furono sempre pei Cesari pericolosissime. L'unanime insorgere di gente unita, imbarbarita nelle battaglie e negli strazii, il loro precipitare sull'Italia quasi torrente che alta vena preme, il presentarsi a Roma proclamando Cesare il loro duce, che infiniti doni offriva, per essere omai costretto alla corona od alla morte, la marcia sicura infino a Roma, quelle vicende produssero, che sì prodigiose appariscono. Ma il retrocedere delle legioni dai loro posti di vigilia, lasciava aperti i passi ai Barbari, che non più impiccoliti dell'animo, vi si versavano. Il rincacciarli dalle alpine asprezze era sanguinosissima intrapresa, e forzava ad una concentrazione d'eserciti: gli eserciti concentrati sotto un solo duce, nuovamente tumultuavano ed insorgevano, ed il barbarico incendio all'incendio romano aggiungevasi. L'Impero perdette gradatamente la prima linea militare, la seconda, la terza, e l'Italia fu invasa.

Dappertutto presenta la combattuta Germania sulla linea surriferita gli avanzi di questi romani valli, quantunque gli archeologi ne abbiano probabilmente ritrovato più del vero. Le escavazioni che praticansi a Salisburgo danno sicuro indizio del lungo soggiorno che vi

fecero in campo perpetuo le legioni romane. Era Salisburgo, punto principalissimo a dominare i fiumi che immettonsi nel Danubio, ed il Danubio stesso. Di là assicuravasi il Norico, primo fra i fortissimi castelli della natura, e con pari celerità da quel punto centrale potevano prorompere le legioni da un lato verso l' alto Danubio ed il Meno di concerto colle truppe stanziate sull' alto e sul medio Reno, o dall' altro entrare in concordia d' azione colle legioni illiriche nel gran piano del medio Danubio per involgere con rapidi movimenti strategici Germani o Pannoni, impedirne le fughe, e costringerli a definitiva battaglia. Sul basso Reno però, ossia verso l' inferiore e più ampia Germania, le legioni renane e bataviche non avevano altra base d' operazione che il Reno. Mancando infatti ogni punto sporgente entro il campo nemico, non essendovi, per così dire, verun bastione saliente che facilitasse l' assalto di fianco o da tergo, i Romani dovevano agire di fronte, e d' urto paralello al nemico senza speranza di risolutiva vittoria. Sette secoli dopo anche Carlo Magno trovossi nelle condizioni medesime: varcava pur egli il Reno, correndo sull' Ems, sul Weser, sull' Elba e perfino sull' Oder: egli ha quindi dovuto impiegare trent' anni in continue campagne, vincere cento battaglie, e stanziarsi in Aquisgrana presso al confine, prima di riuscire allo scopo che più dei Capitolari, e d' ogni sua gloria comunemente vantata, lo fa realmente grande nella storia dei secoli, quello cioè d' aver posto un termine alle incursioni dei popoli, e d' avere con ciò reso possibile il graduato formarsi delle odierne nazioni, e lo sviluppo progressivo della civiltà europea.

Nella meridionale Germania e nell' occidentale Pannonia i Barbari potevano essere distrutti se mai incautamente si inoltravano nei campi fiancheggiati, quantunque a grande distanza, dai campi romani. Ma nella settentrionale Germania il loro moto era più libero, e la ritirata sicura, perchè sommamente rari sono i genii che anche nei terreni aperti o leggermente montivi, quali sono nella Turingia e nell' Hartz, sappiano procurarsi elementi a completa vittoria, come se li procurò Napoleone alla giornata di Jena (1806), e sperò di trovarli anche nella campagna del 1813. In ogni guerra poi dovevano i Romani porre grand' arte di calcolo per rapidità e simultaneità di movimenti sì vasti in paese nemico, ingombro di boschi, senza veruna grande città, senza centro unitario di forza e d' impero contro cui dirigere colpi gravi, ma certi: non potevano che corseggiare, incendere messi, rapire molti armenti, far strage d' inermi più che di armati. Disaccordo d' operazioni però, e lentezza, confidenza soverchia nelle stagioni, negletta vigilanza sui fianchi, rotte comunicazioni ai rinforzi ed ai viveri, erano rovina. Varo fu distrutto, Druso e Germanico trionfarono con genti assottigliate, ed i cinque eserciti consolari di Carbone, di Cassio, di Scauro, di Cepione e di Manlio non ricondussero dalle campagne germaniche se non poveri manipoli al Reno. Perfino delle due incursioni di Giulio Cesare in Germania Tacito parla come di vento che passa, di bollori svampati, di minaccie dileguate, anzi volte a dileggio: *Ingentes C. Caesaris minae in ludibrium versae* (1) *(De moribus Germ.)*.

(1) Cesare aveva passato il Reno al di sotto di Colonia

La linea del confine romano per l'essere sì curva dal Norico infino ai Batavi, come lo è la curva delle Alpi e del Reno, era estesissima, nè poteva assicurarsi che da catena continua di campi occupati da truppe numerose e valenti: la vigilanza del confine germanico obbligava dunque a gravissime spese ed ingente sacrificio di forze. Eppure se procedendo dal Norico i Romani avessero posto fermo piede in Boemia, cioè in quel castello di monti che si avanza nel centro dei piani germanici fino ad un punto meno di tutti lontano dal mare, cui rivolge una larga fiumana (l'Elba), essi avrebbero di molto migliorato, accorciato e fortificato il loro confine, e quasi isolato una metà di Germania dai soccorsi dell'altra. Padroni dei monti, ed a cavaliere dei fiumi, sarebbe stato in loro facoltà o lo schierarsi paralelli

sopra un ponte a *cavalletti*, che in brevi giorni costrusse, e nei Commentarii descrive. Quel ponte è il primo esempio istorico dei gran ponti militari, e se ne parla in tutte le storie delle arti costruttive civili e militari. Anche al presente, in cui tutti gli eserciti hanno corpi speciali pel servizio dei ponti, l'opera cesariana è ancora ammirata, e negli attuali congegni si conserva d'alcuni di quelli memoria ed uso. Almeno rimase questo grande esempio dell'ardimento e dell'ingegno di Cesare allorchè guidò i Romani al primo passaggio del Reno.

Più tardi Costantino, come leggiamo nel panegirico di Eumenio, costrusse a Colonia un ponte in pietra. Non sappiamo quanto durasse quest'opera grande ove il fiume è sì grosso e profondo pei ricevuti affluenti; conosciamo però che per lungo corso di secoli il Reno non ebbe ponti stabili da Basilea fino al mare. Soltanto ai dì nostri si costrussero ponti stabili sul Reno, impiegando nell'edificarli tutti i mezzi forniti dalle scienze fisiche tanto progredite.

all' Hartz colla sinistra all' Elba, ed avanzare colla stessa sinistra obliquamente per ischiacciare il nemico contro le montagne dell' occupata Boemia, o lo sboccare dalle gole, operare sulla dritta o sulla sinistra dell' Elba, ed il precipitare i nemici non sul libero spazio di ritirata e salvezza, ma sull' alto Danubio e sul Reno, il premerli così, l' addensarli, serrarli, ed il ridurli castigati delle imprese presuntuose. Dalla Boemia avrebbero sorvegliato tutto il paese d' intorno, ed avuto linee di difesa perpetua; mentre non era di sicurezza costante la linea del Reno nel tempo in cui il fiume congela. Collocati allo sbocco dei monti boemi i Romani avrebbero potuto recare ai Germani da fianco o da tergo assalti facilmente mortali al nemico: si sarebbero trovati per Salisburgo in buone comunicazioni col Norico: avrebbero anche stabilito una serie di campi o di punti fortificati sull'Elba bene vettovagliati pel fiume, ond' essere meglio raccolti, ed avere in minor numero più vigorose le forze. La natura dei territorii germanici, la posizione di Boemia, la figura dei monti suoi, l' accessibilità del paese non agevole che dal lato del sud, hanno dato in ogni guerra germanica un vantaggio grandissimo al possessore di quel castello montivo. Nella guerra dei Trent' anni quella fortificazione di natura salvò più volte Vienna dai vittoriosi Svedesi che tentavano girarla d' intorno, onde procedere innanzi per la via di Moravia, a dar mano a Transilvani ed Ungheri, od agli altri eserciti giungenti da Francia lungo la valle dell' alto Danubio. Anche nel 1813 il possesso di Boemia in mano a neutrali o nemici Austriaci diede dapprima inciampo, e quindi rovina al più grande guerriero della moderna età. Ed in quel confine di base

ad assalto o baluardo a difesa l'Austria pur confidava a ragione nella recente campagna contro la Prussia (Giugno e Luglio 1866), nè certamente ad inopportunità dei luoghi, ma ad incredibile imperizia del proprio capitano e superiorità dei contrarii, l'Austria deve ascrivere la tremenda catastrofe che distrusse a Sadowa gli eserciti suoi. Le descrizioni però dei geografi antichi, e quella pure della Germania di Tacito, ci manifestano che erano in allora d'assai inesatte le cognizioni romane dei territorii germanici, e pressochè nulle quelle dei paesi situati più oltre: forse per queste incomplete cognizioni i Romani non invasero profondamente, e con masse prepotenti la Boemia, nè vi piantarono il loro *quartiere generale* delle difese del Nord. Rimasero invece sul Reno e nelle Alpi. Ivi attivarono l'escavazione delle immense miniere di ferro: infatti latine inscrizioni nelle cave di Eisenerz attestano che già si utilizzavano dagli antichi Romani. Credendo poi che dalle sole armi loro non avverrebbe sempre vittoria, e quiete non mai, si volsero coi Germani anche all'uso delle arti politiche, e nella speranza che la fierezza nazionale dei principi potesse per educazione corrompersi, meglio che superarsi per tema, accolsero molti giovani principi della guerriera Germania nelle scuole di Roma. Perfino il grande Arminio, che poi li lasciò, e vibrò ai medesimi ferita sì grave, era divenuto cittadino e cavaliere romano; ma un fratello di lui rimase fedele ai Romani, prese un nome latino, e marciò contro gli stessi Germani. Anche Segeste tenne con Roma, e leggiamo della lega che Maroboduo strinse con essa. Ma era perpetua la guerra, favoreggiandone la durata il paese sconfinato

ed aperto. Pare però che grado a grado colle cognizioni cresciute, ma tuttora senza bene stabilito concetto e disegno, fossero i Romani per appoggiare la loro frontiera appunto allà Boemia ed ai Carpati. Battagliando coi popoli di Pannonia, cercando di dominarli, non potendo in altro modo acchetarli, volendo coprire le provincie di Grecia, i Romani avevano costrutto un ponte stabile sull'Istro nelle regioni di Dacia, dove la fiumana è rapida ed immensa, e s'erano stanziati a Linz (*Lincium*), località di somma importanza strategica, e che nondimeno l'Austria tanto ritardò a munire di grandi difese. Stanziaronsi inoltre a Vienna (*Vindobona*), ed a Gran (*Ad Herculem Strigonium*): erano così protetti dal fiume, e padroni dei varchi. Poi eressero immensi valli fra il Danubio e la Theiss, per rettificare, abbreviare, afforzare la loro linea nella vasta contrada: quindi tradussero a migliore difesa nei piani di Mesia e Pannonia numerose colonie.

La lingua romancia o romaniesca, la quale dopo infinite vicende si parla tuttora da più milioni d'uomini in quella regione, ed i mirabili avanzi di romana civiltà, e non solo di potenza militare, che ancora si vedono nel Banato in vicinanza della salutare Mehadia, attestano che le stesse colonie erano fiorenti. Per ottenere però un confine veramente forte sarebbe stato necessario di non arrestare le bandiere nei piani, ma di piantarle su tutta la catena degli Ercinio-Carpati, d'avere cioè nel ponente il bastione di Boemia, e nel levante l'altro bastione di Dacia, collegati colla cortina continua della montuosa giogaja. La catena di Dacia s'approssima al Ponto Eusino, e giunge a brevissima

distanza dalla foce del Sereth nell' Istro, che più oltre è laguna, od è mare. Un campo sul Sereth (a Galatz), ed un esercito in Transilvania pronto a sboccare dalle gole delle Alpi di Dacia, avrebbero precluso ai Sarmati la marcia verso le provincie orientali, giacchè i medesimi o dovevano ricevere battaglia col pericolo d'essere di breve tratto precipitati nel mare, o correre il rischio di rimanere rinchiusi fra l'Istro ed i monti. L'importanza della Dacia nelle guerre dell'Europa orientale è grandissima: lo è quanto l'importanza della Boemia nelle guerre germaniche: lo è anzi ancor più, se l'assalitore non ha ad appoggio delle operazioni di terra l'incontrastato dominio del mare. Ma come ne avrebbero avuto i Sarmati il dominio se i Romani erano vigilanti nell'allestire navigli e nell' esercitare le ciurme (1)?

(1) Le tante cose discorse circa i territorii dell'Europa centrale e la varia loro importanza relativamente alle migliori posizioni d'assalto e di difesa, ci inducono ad una osservazione sulle condizioni dell'Europa d'oggidì.

L'Austria, ha mezzo milione di soldati, e possiede nel centro d'Europa la Boemia, la Transilvania, il Norico e la Rezla, ed aveva inoltre in Italia sull'Adige, sul Mincio e sul Po, linee fortissime completanti il sistema delle difese germaniche, che altrimenti sarebbe da quel lato imperfetto: doveva dunque riguardarsi in tutte le guerre d'Europa come Stato militare d'importanza primaria, se anche le sue condizioni interne non gli consentivano di far pesare la sua spada terribilmente sull'estero, e d'abusare ad assalto dell'eminente vantaggio di poter vibrare in caso felice dei colpi mortali, e di rientrare in caso di rotta nel serraglio di difese fortissime d'arte e natura.

Ora l'Austria si ritirò dal Veneto, ma ancora si affaccia dall'Illirico ai piani aperti del Veneto, e gravita dal Tirolo

L'occupazione di posizioni fortissime che coprissero la Pannonia era necessaria non solo alla sicurezza delle provincie romane di là delle Alpi, ma perfino alla difesa d'Italia. Infatti dal lato d'oriente le Alpi sono di passaggio facile, e chi abbia trionfato in Pannonia, o trionfato sull'Adige, non trova nella buona stagione ostacolo di natura a marcie ulteriori. Invasero l'Italia da quel lato i Barbari nelle loro emigrazioni: la invasero più volte depredando gli Ungheri, e vi penetrarono i Turchi nelle guerre coi Veneti. E nelle lotte più recenti vedemmo i Francesi nel 1797, nel 1805 e nel 1809 passare senza gravi contrasti dall'Adige al Danubio, e viceversa passare agevolmente gli Austriaci nel 1813 dal Danubio all' Adige. Le Alpi rialzano più oltre verso mezzodì nell' Illirico un' altra volta le cime, e vi formano raddoppiati serragli di naturali difese; ma le Alpi Pannoniche, quelle cioè che stanno a cavaliere di Pannonia e d' Italia, hanno dilatata la base, e moltiplicate catene, non valli profonde, non geli perpetui, non fiumi indomiti o formidabili gole (1).

meridionale così sul Veneto come sulla Lombardia. E la Prussia ha ingigantito di massa, e migliorato di forma: i confini d'Austria però dal lato di Prussia sono ancora gli antichi, e potrebbe un giorno venire in cui la Prussia lamentasse di avere anche dopo il trionfo di Sadowa lasciato l'Austria nell'intiero possesso di una frontiera sì importante a difesa od assalto.

(1) Abbiamo anche in Tacito nel libro III delle sue *Storie* un esempio di chiarissima prova di quanto abbiamo esposto finora, e gioverà l'indicarlo, essendo perpetue e sempre applicabili le norme di strategia dipendenti dalle stesse condizioni politiche e dall'immutabilità d'elementi locali. Vitellio

Verso la Germania adunque e verso la Pannonia e Sarmazia, la linea del confine romano non era completa e perfetta: quindi i Romani lungo tale confine non ebbero sicurezza giammai, ma guerra, e sovente sventure. Gli eserciti loro in paese vastissimo, intersecato da grandi fiumi, senza comunicazioni costanti, tra orde ostilissime, in foreste impenetrabili, dovevano incontrare nell' esecuzione contemporanea ed unisona dei più sapienti piani strategici gravissime difficoltà. Quelle foreste mascheravano i movimenti dei Barbari,

è proclamato imperatore: Roma, e tutte le forze dell' Occidente son sue: Vespasiano è invece acclamato dalle legioni d' Egitto e di Siria, e successivamente da quelle dell' Asia Minore, dell' Illiria, di Mesia e Pannonia: le ultime sono le più disponibili, essendo le altre occupate nella guerra giudaica, od a sorveglianza dei Parti. Vitellio ha già concentrato in Italia l' esercito vittorioso di Ottone: sono sparse invece le legioni dell' Illiria, di Mesia e Pannonia. Tengono consiglio i generali di Vespasiano: cause politiche persuadono alla guerra offensiva, ma tutti vorrebbero arrestarsi alle Alpi Pannoniche, finchè le legioni non siano riunite: Vespasiano stesso manda ordini che non si oltrepassi Aquileia. Ma vi era fra quei generali un grand'uomo di guerra, Antonio Primo, di cui Tacito ha forse più censurato le colpe, che glorificato l' ingegno: *Strenuus manu, sermone promptus, serendae in alios invidiae artifex, discordiis et seditionibus potens, raptor, largitor, pace pessimus, bello non spernendus.* Questi non trattiene la guerra nè alle Alpi Pannoniche, nè all' ingresso dei piani italiani. Vespasiano, egli dice, se fosse sui luoghi, correggerebbe gli ordini proprii, non frenerebbe la marcia: doversi il principe colla vittoria servire, e mezzo a vittoria essere l'avanzare a posizione atta a sostare sicuri: non essere poi sola guerra del principe questa in cui tutti combattono per non essere da Vitellio multati del capo. Procede sollecito, entra in Padova e Vicenza, s'avanza con vessillarii spediti e cavalli, occupa

sempre rompenti nell' impero a predare; ne apparivano ad ogni istante di nuovi nè per vista, nè per udito conosciuti dapprima; le selve erano a tutti vie e ricoveri; le difficoltà delle sussistenze ad ogni passo dovevano accrescersi, i modi di involarsi e di sfuggire al pericolo grandemente aumentavansi; il precipitarsi repentinamente sui fianchi ed alle spalle delle inoltratesi legioni doveva per un Barbaro intraprendente essere facil cosa: il mantenere le comunicazioni coi campi e coi magazzini dell' esercito doveva essere infinita

Verona, si trinciera d' ambo i lati sul fiume, getta colle truppe gradatamente vegnenti presidii in Altino sull' Adige per premunirsi contro le operazioni della flotta di Ravenna, chiude i varchi delle Alpi ai rinforzi che giungono dalla Germania a Vitellio, sorprende un corpo di Vitelliani, lo disperde, e si assicura a Ferrara un passo sul Po: allora aspetta ansiosamente le sue genti che arrivano. Scoppiata poi la discordia nel campo di Vitellio, Antonio balza da Verona sui disordinati e li batte, li sospinge sul Po, entra in Cremona, e possiede un secondo passo sul Po. Defeziona da Vitellio anche la flotta di Ravenna: allora le guarnigioni del litorale e del Po si possono levare: esse riarmano, rinforzano la flotta di Ravenna, e prendono Rimini. L' Italia al nord dell' Apennino non è più di Vitellio, ed anche la centrale è perduta, perchè le truppe vitelliane già vedono nell' Etruria e nell' Umbria minacciate le vie di Roma dai Flaviani sbarcati a Rimini, ed Antonio Primo le spinge procedendo dal Po. Presto Vitellio cadrà, e le sue truppe sconnesse, confuse d' altri soldati, e con capi diversi, n' andranno ai lontani confini dell' Istro e dell' Asia a respingere i Barbari divenuti insolenti durante la guerra civile.

In questa esposizione noi fummo guidati per mano da Tacito: sono forse più esatti e più chiari di lui gli scrittori di oggidì nei racconti delle guerre recenti? Non si può trarre anche dai classici antichi soda istruzione per le moderne operazioni militari?

Digitized by Google

pena. Trajano (ed era pur vittorioso!), che lacerava, come leggesi, in Dacia le sue vesti per farne fasce ai soldati, mostra quali ne fossero in tali campagne le mancanze, quali le sofferenze, se egli con quest' atto da scena voleva dare a tutti l' esempio, ed influire sul cuor del soldato. Tutti i Cesari, tutti gli Augusti o capitani romani entravano con oste poderosa in quelle sconfinate pianure da nessuna strada segnate, campeggiavano secondo loro lena, ed ingegno e forza e scaltrezza nemica, vagavano, desolavano, di gran colpi pugnavano; poi ritornavano *pulsis, profligatis, immensa clade affectis Germanis, Pannonis, Sarmatis, Getis,* come in tutte le storie leggiamo, e pompeggiavano dei nomi dei Barbari sbaragliati o distrutti, o per la pietà d' implorata pace viventi. Ma nei fatti conseguenti bene spesso il grande inganno vedevasi: non succedeva nè ai mentiti, nè ai veri trionfi spegnimento di guerra: anche i vincitori da sanguinenti ferite spossati avevano appena trovato le orme ad uscire. Perfino raccolti entro le linee vallate del Reno e dell' Istro, non posavano, nè le romane provincie di sicuro scudo contro i Barbari risorti coprivano, quando le acque dei fiumi erano ignave per gelo. Uno dei più grandi elogi infatti che Eumenio facesse a Costantino nel suo panegirico era il seguente: *Rheni nominis tui terrore munimur quamlibet arescat aestu, aut resistat gelu: neutro hostis audet uti vado: arat illam terribilem aliquando ripam inermis agricola.* Ed anche quella momentanea quiete quanto tardi era giunta, e quanto poco durò!

Qual debba essere l'intensità delle pene da stabilirsi

vien indicato dalla necessità delle pene medesime. Tutte le nazioni nei militari loro Codici puniscono senza paragone più gravemente i delitti commessi dai soldati in tempo di guerra, che non i delitti commessi dai soldati nella quiete delle guarnigioni. Le romane legioni, attendate ai confini, trovavansi in istato di perpetua guerra; era quindi estremamente severa la militare disciplina di queste legioni. Suolsi dire che la molta paura accusa la coscienza, ed anche la severità delle pene accusa il grave timore. Corbulone, scrive Tacito nell' undecimo delle *Storie*, punì di morte due soldati perchè zappavano alla trinciera, l' uno senz' armi, l' altro col solo pugnale: sì grande era il pericolo d' incursioni e sorprese! E Giuseppe Ebreo, che conosceva la disciplina delle legioni romane nell' Oriente, le quali rendevano contro le escursioni degli Arabi e Parti lo stesso servigio delle legioni germaniche, loda questa estrema severità. Ottimo ordine era questo, dice egli, che faceva i capitani ai soldati più terribili delle leggi. Dal che sembra potersi inferire che la giurisdizione militare romana fosse parimenti distinta in *legale* ed in *arbitraria*, siccome la si trova, od almeno trovavasi or sono pochi anni distinta nella legislazione militare dell' Austria (1).

(1) Tra i Codici penali civili o militari moderni nessuno ha titolo spaventoso come quello di Maria Teresa, che venti anni fa era tuttora la base dei giudizii penali per l' esercito d' Austria. Esso intitolavasi *Hals-und Strangordnung*, le quali parole letteralmente tradotte suonano in lingua italiana *Regolamento del collo e della corda*. Eppure anche in quel Codice, e nei successivi *articoli di guerra*, vi è qualche disposizione

Nell' Asia i Romani si erano fatti forti sino dall' epoca di Pompeo, appoggiandosi al mar Nero, alle elevatissime pendici dell' Armenia e del Caucaso, alle sinuose e scoscese catene serpeggianti dall' altipiano d' Armenia fino in Cilicia, poi alle grosse e quasi paralelle fiumane dell' Eufrate e del Tigri, che per la Mesopotamia si devolvono al mare persiano, e quindi alle arenose solitudini d' Arabia. Migliori linee militari di queste avere non potevansi, anche procedendo centinaja di leghe più oltre. Ma quegli altipiani e catene, che da 16,000 e fino da 20,000 piedi d' elevazione (all' Ararat, p. es., ed al Demavend), precipitano poco meno che verticalmente sino al livello del Caspio e del mar Nero, e quegli aspri paesi dei Cardusii, dei Cataoni e Pisidii, che anche quand' erano affatto isolati ed immersi nella monarchia persiana serbavansi indipendenti di fatto, erano sempre in armi, e luogo di rifugio di Satrapi ribelli *(Senof.* nella Ritirata, Corn. Nip. in *Dat.)*, furono bensì penetrati più volte dalle legioni romane, ma non mai perfettamente soggiogati. In quei paesi (il Kurdistan), e nel Caucaso, siccome in Caledonia e nella Cantabria, i Romani non mai poterono intieramente signoreggiare. Nei secoli che seguirono, gli Arabi, i Tartari, i Persiani, i Turchi, tutti si appoggiarono al Kurdistan ed al Caucaso, e talvolta girandoli alla spiaggia dei due mari, li oltrepassarono: però i soli Russi dopo mezzo secolo di lotte, collo sterminio quasi totale

benevola, che vorrei trascritta in tutti i Codici: tale è, p. e., quella che se un condannato a morte viene graziato sul campo stesso dove si avrebbe ad eseguire la sentenza, non gli si abbia a mitigare la pena, ma ne sia esente del tutto.

degli indigeni, colla sostituzione ai medesimi di colonie russe, e coll'acquisto ben consolidato di Georgia e dell'Armenia del nord, giunsero veramente a dominare nel Caucaso. Ma sempre era stata imperfetta la dominazione persiano-moderna o turca nel Kurdistan. Egli è per questo che l'inaccessibile Caucaso ed il Kurdistan, del pari che i monti della Caledonia, della Biscaglia e del Tibet, presentano agli studii archeologici la maggiore dovizia d'antiche lingue per le erudite, benchè non mai sicure indagini della storia.

Nelle loro guerre contro i Parti dominatori o vicini di quelle contrade alpestri e selvagge, i Romani partivano quasi sempre dalla Siria, che era buona, non ottima base d'operazioni militari: s'avanzavano sulla sinistra dell'Eufrate, si allargavano, quand'erano fortunati, in Mesopotamia. Sforzavansi poi di risalire le profonde valli d'Armenia, coprendosi nella marcia del fiume guardato. Nei casi più prosperi, entravano in Armenia, ma erano già spossati e pochi al giungere nei luoghi più difficili per le vettovaglie ed i movimenti di truppe. Se anche le comunicazioni colla Siria erano aperte e difese contro le escursioni delle cavallerie fiorenti dei Parti, esse erano soverchiamente estese, e pericolanti nel mezzo per essere il nemico raccolto nel centro. Un suo moto infatti che riuscisse su Carra, e più ancora su Jerapoli o Zeugma, troncava del tutto le comunicazioni fra i Romani d'Armenia e quelli di Siria, ed esponeva ad invasione l'una o l'altra provincia. Quindi i Romani fortificarono tutte le città lungo l'estesissima linea, nè abbastanza giovando, cercarono di crearsi sul mar Maggiore, ossia sul Ponto Eusino una base secondaria

per sussistenze e rinforzi, e talora la ebbero, come risulta da Tacito, in quelle colonie greco-latine. Anzi se la marineria di quei tempi fosse stata più numerosa ed abile, e più grandi i mezzi di azione raccolti sul Bosforo, avrebbe convenuto di scegliere a base principale le colonie del Ponto, e d'avere a base secondaria la Siria. Di là i Romani sarebbero entrati ancor vigorosi e grossi nella difficile Armenia, e quando v'avessero nella prima campagna posto piede sicuro, potevano lanciarsi sui piani del medio Eufrate. Ma chi avrebbe osato nel primo secolo dell'êra nostra di concepire l'idea, ed effettuare il disegno di imbarcare centomila soldati per scendere a Trebisonda, ed entrare in Armenia?

La guerra contro i Parti era dunque difficile, ed in ogni tempo lo fu. Gli eserciti erano disciolti dalle fatiche, e talora distrutti dal ferro. Marco Crasso nella seconda sua campagna dei Parti (intrapresa appunto procedendo dalla Siria, mentre la prima meno sfortunata era stata intrapresa procedendo dall'Armenia) perdè sè stesso ed il figlio e sette legioni. Abbondano poi gli esempii di romani eserciti ribellanti per eccesso di strapazzi, di consunti da fame per convogli perduti, di oppressi dopo lunga estenuazione da nemico crudele. E crudeli erano pure i Romani: non hanno anch'essi distrutto i nemici nel modo spietatissimo, col quale Gioatan, il figlio di Gedeone, fece morire i Sichemiti (*Bib.* nei Giudici), e che trent'anni sono l'Europa rimproverava anche al generale Pelissier guerreggiante in Algeri? Narra infatti Tacito nel libro XIV al cap. 23: *Dux romanus immitis iis qui latebras insederant, ora et exitus specuum, sarmentis virgultisque complevit, igni*

exurit. Anche in queste guerre però i Romani accoppiavano alla forza le destrezze politiche; giovavansi delle guerre di successione dei principi nativi, parteggiavano per alcuno di essi, restituivano leggi ed ordini antichi a qualche città, dei quali l'avesse il nemico privata; si collegavano cogli Ircani, ossia con popoli attergati ai Parti, e comunicavano con essi mediante viaggi d' immenso circuito. Tutto ciò appare da Tacito.

Come i Romani giovavansi delle discordie degli indigeni e dei Parti per assodare la sovranità loro nei dirupi dell' Armenia, giovaronsi anche i Parti delle discordie degli indigeni e dei Romani, onde scacciarne i Romani, e porre sè medesimi in possesso. Leggiamo, in via d' esempio, che i Parti guerreggiando contro Cesare ed Augusto, avevano dato ricovero ai Pompejani ed ai seguaci di Bruto e Cassio, e colle armi e colle aderenze dei medesimi speravano di trovare una facile via nelle provincie di Roma. Ad un Quinto Labieno, ostilissimo ai Cesariani, conferirono i Parti il comando supremo allorchè invasero la Cilicia. Così imitavano le insidie di Mitridate, che per combattere il Senato ed i Sillani mostrava volto amico al popolo ed ai Romani: in ogni tempo si usano con pari perfidia le armi stesse. Il furore di parte prevale all' amore di patria, le voci insidiose degli stranieri si odono, le armi venturiere si radunano, le fazioni combattono. Ma tali fatti avranno ulteriore sviluppo nel progresso dell' opera nostra.

Lungo la Siria i Romani dominavano l' intiera catena di monti, che staccandosi dal Tauro in Cilicia, fronteggia ad ineguali distanze il Mediterraneo, si innalza, si raddoppia; poi in entrambe le braccia si

avvalla, e quasi affatto si spiana per rialzarsi in Arabia, e seguire l' Eritreo fino alla sua estremità. Questa catena; mentre trattiene i caldi venti dell' est e le sabbie del deserto, segna i confini suoi, e difende le fertili contrade di Siria e Palestina, come difende nell' Arabia la zona delle terre *felici*. Quello è dunque il confine di natura, ed era altresì la frontiera militare dell' impero contro le incursioni delle nomadi popolazioni dell' est.

L' Egitto, circondato da vasti deserti senza acque, è quasi invulnerabile da ogni lato, fuorchè da quello di mare. I Romani adunque, padroni del mare, presidiavano l' Egitto, come vediamo in Strabone, con poche coorti, e queste stanziavano nell' Alto Egitto, perchè appunto dalla Nubia le orde barbare potevano insinuarsi nella romana provincia. Lo tentarono infatti, furono respinte, e lo stesso paese loro fu invaso.

Ma fra la Palestina e l' Egitto, come vedemmo, il confine dell' impero mancava d' ogni naturale difesa per la depressione della catena longitudinale arabo-siriaca. Quindi da quel lato il deserto avanzavasi fino al mare, gli Arabi lo percorrevano, depredavano, si insinuavano in Palestina pel sud, e potevano infestare scorrazzando perfino le contrade dell' Egitto orientale. I Romani concessero diritti amplissimi alle colonie lungo l'Arabia per mantenerle in fede, ma non sempre riuscirono. Gli Arabi ed i Persiani contemporaneamente assaltavano; nelle discordie intestine di Roma giunsero perfino a respingere le romane legioni al Mediterraneo ed al monte Tauro. Ma gli Arabi ed i Persiani si inimicarono nella divisione del bottino. Stipularono allora i Romani pace cogli Arabi, dando ai medesimi larghissimo compenso di

provincie, e poscia uniti con essi cacciarono i Persiani al di là dell' Eufrate, e li inseguirono fino a Ctesifonte.

Avevano così gli Arabi spogliato di territorii gli antichi loro alleati, i Persiani: crebbero d'ardire e di forza, vollero spogliare d' altri territorii i nuovi loro alleati, i Romani. Avevano a capo una grande sovrana, la famosa Zenobia, un Alcide ravvolto in gonna, una Clorinda guerriera. Giovandosi delle interne discordie dell' impero romano, per le quali i lontani confini rimanevano lungamente sguarniti di truppe, Zenobia si allargò nella Siria, invase l' Egitto, entrò nell' Asia Minore, e si estese in Bitinia: essa occupava adunque tutte le vie del commercio dal mar Rosso al Ponto Eusino, e fondava un grandissimo Stato. Non scelse Zenobia a sua residenza una nuova città: ritenne l' antica e centrale, ed i traffici indiani devono essersi in allora incomparabilmente moltiplicati in Palmira. Dai traffici i lucri, e da questi, e dalla politica potenza il fasto: Palmira eresse in quel tempo gli immensi monumenti, le cui vestigia vengono ancora oggidì visitate con devota ammirazione dal viaggiatore, che li vede inalzarsi da un mare di sabbia, non altrimenti che sorgono i monumenti veneti dal seno delle onde (1). Il genio militare degli Arabi

(1) Considerando l'aspetto del territorio ove si trova Palmira, crediamo che siasi molto cambiata nel corso dei secoli. Non si fondano in un deserto i monumenti magnifici, nè vi sorge una grande città capitale d' impero. Forse che dal lato di Palmira ha progredito il deserto d' Arabia, come dal lato della Cirenaica si è esteso quello di Libia, e noi vediamo adesso arsa e deserta la terra, che era un giorno feconda e popolosa. Certo si è, che se i transiti possono dare temporanea o perpetua importanza anche ad un punto situato in deserto,

dava saggio del volo che doveva spiccare sotto i primi califfi. Le inscrizioni che ricoprono i monumenti palmireni, sono lo stemma di quell' arabo Stato. Tutte le lingue e tutte le religioni erano comprese in questo regno arabo: l' utilità politica richiedeva la tolleranza, e tolleranza vi era, perchè le leggi conformansi all' utilità. Da ciò nasce perfino il dubbio a varii scrittori, quale cioè si fosse la religione di Zenobia. Giusta S. Atanasio era ebrea di religione, perchè eresse sinagoghe; pure sappiamo che discendeva da un arabo re; e se favorì il giudaismo, doveva aspirare a farsi un partito fra gl' infiniti Ebrei raminghi dopo la distruzione di Gerusalemme.

Narrasi che Zenobia asseriva, o faceva dire d' essere discendente dai Tolomei, e quindi Greca: vuolsi inoltre che si compiacesse di letteratura, perchè chiamò Longino dalla Grecia. Ma anche Francesco I d' Austria, quando, riacquistata l' Italia, ancor sperava di renderla affezionata, non si peritò a dire che era Italiano, perchè nato a Firenze! E Zenobia fece di Longino un ministro e non un maestro: aveva a conoscere i Greci, e ad adulare questi nuovi sudditi del suo impero. Aureliano intanto era divenuto solo signore di Roma, ed aveva raccolto le forze: marciò dall' Ellesponto al Tauro: portando così l'esercito sul fianco sinistro degli Arabi, rese loro impossibile di mantenersi nell' Asia Minore: preferirono alle battaglie la ritirata, ma tentarono di resistere nelle famose gole del Tauro. Aureliano li smosse a fatica di là, poi li inseguì, e due volte battè nei piani siriaci:

riunirvi le genti, stabilirvi capanne, farvi perfino sorgere sotto arido cielo alcuna trista città, questa non può mai assumere le proporzioni e le forme della grande Palmira.

costrinse tutte le città a portar vettovaglie al campo: avanzò nell' infecondo paese, strinse Palmira, e v'entrò: allora uccise Longino: se questi fosse stato un semplice retore, Aureliano non lo avrebbe ucciso, ma disprezzato. E ciò ci richiama alla mente quel passo di Hume, ove si narra che Edoardo re d' Inghilterra, dopo d' aver conquistato il paese di Galles, per *confermare il popolo nella servitù,* condannò a morte i poeti, e fece bruciare i loro scritti. Quelli certamente non erano poeti arcadi, ma bardi esaltatori delle glorie nazionali e cantori di guerra, non senza influenza presso quel popolo di vigorosi montanari e di vaganti pastori.

Compostosi il romano impero a tranquillità, il nuovo regno arabo, che presentava moltissimi elementi di dissoluzione, fu subito rovesciato. Gli Arabi, intermedii ai Romani ed ai Persiani, vennero da entrambi i popoli chiamati a rovina, e fino ai tempi di Maometto furono stranieri alla storia (1): continuarono invece le guerre fra i Romani ed i Persiani.

L'arma più potente con cui i Romani combattevano il regno di Persia doveva certamente essere l' istigare

(1) Gli Arabi però non rimasero dopo Zenobia stranieri alle scienze, e meno ancora alle lettere, siccome così di sovente si legge. La letteratura degli Arabi non ebbe vero principio dal Corano. Coll' islamismo le cento tribù d' Arabia si centralizzarono, ed i mille loro poeti e scrittori d' ogni genere unificarono per mezzo secolo le loro idee. Così quella lingua, che divagando in centinaia di dialetti, si era la più vasta ed anzi indefinita fra quante si conoscono, sembrò per qualche tempo assumere un tipo uniforme, inalterabile. Gli studii delle cose orientali hanno talmente progredito in Europa, e segnatamente nel nord di Germania, da fornire ampia prova di ciò che asseriamo.

alla guerra contro gli stessi Persiani i popoli orientali al regno di Persia, onde così dividere le loro forze e sterminarli. Gli scrittori moderni, colla mente piena di merci e di speculazioni, credono che le numerose legazioni spedite dagl' imperatori romani ai popoli dell' Asia remotissima, e le legazioni ricevute dai medesimi, concernessero il commercio. Noi crediamo che riguardassero la politica, e che le infinite persecuzioni che avvenivano nella Persia e nei paesi romani dei settarii di religioni diverse, del pari si riferissero a questa. Quando i Romani perseguitavano i Cristiani, i Persiani facevano buon viso ai medesimi, e viceversa agivano nel caso opposto a favore dei pagani. I Persiani sospettavano che i Cristiani del loro Stato parteggiassero per i Romani, ed i Romani alla lor volta sospettavano che i Cristiani dell' impero favorissero i Persiani: ne abbiamo nei martirologi le prove più manifeste. Che però le numerose ambascerie avranno anche trattato affari di commercio, è cosa probabile; ma prima si avrà avuto riguardo alla politica, che precede ad ogni sorta di economia nei calcoli della sovranità. E nell'argomento di simili legazioni, delle quali ci rimasero ignoti gli incarichi, riflettiamo all'analogia di tante altre legazioni solenni o secrete inviate nei secoli di mezzo in Oriente perchè in antico e nel medio evo ogni guerra, non altrimenti che nell'epoca nostra, era una guerra universale. Così se i Crociati muovevansi contro gli Islamiti di Siria, il misterioso centro d' Asia veniva penetrato e percorso da Rubruquis, da Ascelin, da Carpin, da Odorico, dai monaci insomma inviati dal Pontefice ai Mongoli, che anch' essi muovevansi, ed i fianchi od il tergo dei Mussulmani ferivano. Così i Carraresi di Padova

avevano nelle guerre contro Venezia un alleato costante nel Patriarca di Aquileja; così nell'Italia sparsa nell'êra di mezzo in minuti principati o repubbliche, ogni lotta incominciata fra due città confinanti era come girandola di fuoco appiccato a molt'altre, le quali a volta loro assalite dalle città prossime ad esse, nuova propagazione di alleanze facevano, e le battaglie originariamente toscane o lombarde distendevano alla Romagna, alle Puglie, alla Sicilia. Quindi la storia d'Italia anche nei migliori cronisti ha forme sommamente confuse, e riesce quasi impossibile di sottrarre la chiara intelligenza del vero, ed il conservare ricordo dei fatti; quindi non si comprendono, e non si toccano se non rare volte ed in modo imperfetto le ragioni segrete di quel perpetuo martirio di guerre scoppiate, di successi a mezzo corso interrotti, e di paci inopinatamente accordate. Chi scrive e chi legge le storie deve d'alto luogo osservare tutta la scena italiana, tutta l'europea e tutta la mondiale popolosa d'assedii e battaglie, e presentare i periodi politici, e non in gruppi separati, e l'uno dall'altro indipendenti i racconti. Ma noi non vogliamo lasciarci dietro all'esempio sviare: abbracciamo invece in ogni età della storia lo sguardo sul complesso dei fatti, e ne scandagliamo le reciprocanze ed il nodo. Perciò troviamo che una guerra Veneta cogli Ungheresi attivava una guerra dei Polacchi contro gli Ungheresi per pretensioni che non mancano mai, e questa era seguita da una guerra russa contro i Polacchi medesimi, perchè ogni nazione coglie il destro appena si presenta (1). Le

(1) A proposito di queste aggressioni veneziane e polacche,

guerre degli Europei coi Turchi, richiamando le forze turche sulle rive del Danubio, erano seguite da un'alleanza contrattuale o non contrattuale fra gli Europei ed i Persiani che prorompevano dall'Eufrate, e se ne ha continua prova nella storia delle relazioni diplomatiche fra la Repubblica di Venezia e la Persia durante le guerre turchesche, che ora ben si rilevano dagli autentici documenti dall'abile ed operoso Cav. Berchet tratti dall'Archivio dei Frari in Venezia, e posti sotto gli occhi del pubblico nel 1864. Ogni storia è necessariamente politica ed universale. E come non è possibile nei colori prismatici d'un raggio solare discernere la linea precisa che l'uno dall'altro separa, così si confondono i confini d'ogni storia speciale con quelli delle altre, e tutti si perdono nella sfera della storia universale. Riesce quindi sommamente difficile e quasi impossibile il riconoscere i limiti d'una storia speciale, e l'apprenderla e scriverla rimanendo fra essi. L'unica differenza sotto questo rapporto fra la storia delle guerre antiche e delle moderne si è che spesso nelle odierne tutti i popoli rappresentati nei loro eserciti combattono su un campo solo, in un momento solo, mentre in antico ciascuna nazione combatteva sulle proprie linee geografiche ed in momenti successivi.

Riteniamo adunque per vero che non furono estranee

che per essere simultanee rivelavano intelligenze fra i governi, il *Corpus juris hungarici* contiene una disposizione molto singolare, e si è il divieto di concedere l'indigenato, ossia la naturalità ai Veneziani o Polacchi, *quia Veneti et Poloni semper conati sunt, et semper conantur, ad terras et dominia ad sacram coronam pertinentia pedem inferre.*

alla politica, segnatamente nelle guerre romane coi Prati, anche le legazioni che leggiamo essere state dai Romani inviate nell' estremo oriente dell' Asia. Il filologo Giulio Klaproth, uno dei pochi che alle peregrine cognizioni linguistiche abbiano riunito perspicacia d' ingegno a comparazione di fatti, ed utile deduzione d' idee a riprove e schiarimenti di storia, ha nelle dottissime sue *Memorie relative all' Asia* (Parigi, 1824, pag. 82) desunto dagli annali cinesi memoria di quattro legazioni romane giunte alla Cina. Così resta incontrastabilmente provata l'antica relazione fra questi imperi, che, giusta i classici latini, non si potrebbe con fondamento stabilire, troppo vago essendo l' appellativo di *Seres*, perchè questo nome debba esclusivamente attribuirsi ai Cinesi. Klaproth narra infatti di un'ambasciata che, nell'anno 166 dell' êra nostra, Antonino imperatore romano inviò a Houn-Ei della dinastia degli Han, ed accenna di altra legazione che nel 284 fu spedita agli Tsin. Egli fa inoltre menzione di ambasciate inviate negli anni 637 e 719, ma queste appartengono alla storia dell' impero romano-greco, che di lunghi secoli sopravvisse alla caduta di Roma.

Digitized by Google

Digitized by Google

CAPITOLO X.

IL DUALISMO POLITICO DELL' IMPERO ROMANO.

Quali si fossero i confini militari del romano imperio si è esposto superiormente. Entro questi confini il bilingue impero romano-greco, quasi smisurato accampamento nel mezzo delle sue scolte vigilanti e sempre pronte alla pugna, era sicuro dagli insulti stranieri: il solo romore di guerra che ai Romani giungesse era l'eco delle germaniche, delle pannoniche e delle partiche pugne alle lontane frontiere. Ma nell'interno irrompevano frequenti ribellioni militari per l'ordinario dal popolo passivamente osservate, perchè non importavano variazione di cose, ma solo di capo, e consentivano la pace a chiunque non faceva la guerra. Provava però l'Impero l'azione lentamente dissolutiva del *dualismo* politico nato dall'acquisto di tante greche contrade, dalla coltura gemella, dall'impossibilità di identificare i sangui, gli scopi, le anime di quest'impero, che saremmo tentati di chiamare mulatto. Infatti colla morte di Alessandro era crollata l'unità politica dell'immenso

impero creato da lui, ma grandi conseguenze delle sue conquiste erano rimaste. L'impero persiano ne andò allora sepolto per sempre: nei tronchi dello spento colosso rivissero invece sotto greche dinastie gli antichi Stati, che la Persia aveva riunito a sè stessa. La risorta indipendenza di quei paesi però poca parte vi aveva richiamato delle loro forme vetuste. La lingua, la filosofia, le arti dei Greci erano penetrate nell'interno dell'Asia, e la trasmigrazione dell'elemento greco continuò sotto le nuove dinastie, che lo riportarono con altre spedizioni perfino nelle Indie, ove i viaggiatori e gli archeologi inglesi ne hanno in questo secolo discoperto le vestigia anche nel Pengiab. La sacra Scrittura è bensì esatta, rimontando alle origini, allorchè chiama Macedoni i Greci, ma i Macedoni si erano essi medesimi tramutati in Greci, e se non si tramutarono in Greci anche i Romani, ne subirono pur essi la prepotente influenza. Così le conquiste romane avevano esteso nell'Occidente l'elemento latino, che vi assorbì il fenicio, l'etrusco, il druidico: le conquiste greche avevano propagato nell'Oriente l'elemento greco, che vi spense il fenicio, vi cancellò l'assiro, e vi indebolì l'egizio. Queste nozioni sono necessarie a ben comprendere la storia delle arti, quella delle lingue, ed in parte anche quella dei governi. Signoreggiarono nel mondo i soli elementi latino e greco, l'uno dominante di vita politica, potente di unità, e quindi prevalente di forza materiale, l'altro vincente di forza morale per civiltà più avanzata. Perciò l'elemento greco non impedì il materiale progresso dei Romani in Grecia e Levante, ma arrestò la loro marcia d'invasione morale: i popoli greci furono aggregati,

Digitized by Google

poi legalmente assimilati ai Romani, ma non mai fusi moralmente in una massa con essi; quindi giammai unificati politicamente con loro. La lingua latina sempre robusta, si era fatta anche pomposa con Cicerone e con Livio, era divenuta esatta coi giureconsulti, ed aveva acquistato da Virgilio ineffabile grazia; ma la greca rimase la lingua primaria del mondo d'allora, e più a ragione che la francese attualmente in Europa nol sia. Solamente da principio i Romani aspirarono ad introdurre nelle loro provincie greche pel governo ed affari la lingua latina (Val. Mass., lib. II, c. 2), ma subito abbandonarono la stolta pretesa, e non provocarono l'urto. Desistettero anzi dai progetti d'assimilazione, e noi vediamo infatti che anche la monetazione romana, dapprima marcata con sole leggende latine, a cert'epoca si forma in due serie, delle quali l'una si conserva latina, e l'altra porta greche leggende. Continuava però la serie latina per le colonie romane che erano situate nel Levante o nell'Africa; il quale esempio, più tardi imitato saviamente dai Veneti, che ebbero pur essi la speciale monetazione pei loro regni di Candia, di Cipro, di Grecia e Dalmazia, fu poi quasi generalmente seguito per le colonie indostaniche degli Europei. Le idee religiose e filosofiche erano pei Romani e pei Greci le stesse: non vi erano codici d'immutabili leggi, nè forme sociali d'immutabili caste: il contrasto adunque esisteva, ma grave non era. Atene, Rodi ed Alessandria, che anch'essa non era egiziana ma greca, diventarono le scuole dei Romani. Chi aspirava a coltura, studiava il greco piuttosto che il latino, ma Plutarco eccede dicendo che nessun Greco studiava il latino,

giacchè Ammiano Marcellino, greco d'Antiochia, scrisse la sua storia in latino, e pare fosse greco anche Eutropio, che scrisse nell'idioma di Roma. Che anzi nelle più illustri colonie greche d'Occidente rianimavasi la vita nazionale, e quindi troviamo che Cicerone parlava greco al senato di Siracusa, e scriveva in greco la storia del suo consolato. Anche Marco Aurelio scrisse in greco ciò che abbiamo di lui, e Tito le tragedie ora perdute.

Ma v'ha nel mondo politico, come nel mondo fisico, l'attrazione, per così dire, molecolare dei corpi omogenei, e v'ha altresì la repulsione degli eterogenei. Questa legge, che tende a formare gli Stati per lingue, è antica quanto il mondo, benchè non si manifesti vigorosa se non quando un popolo vive raccolto in sistema teocratico, o le varie masse sociali sono in condizioni di civiltà progredita. Roma, dopo l'acquisto delle nobili contrade dei Greci, non teneva recisamente una lingua e nazione, ma voci e costumi di varie: v'era dunque il *dualismo* politico, ossia una tensione di forze divergenti e dissolventi la politica unità dello Stato. Se ne videro i sintomi primi nelle parti diverse che nelle guerre civili solevano prendere le provincie latine e le greche, poi nelle divisioni temporanee di Stato sotto i Cesari, più tardi nella traslazione della capitale nelle provincie greche, e da ultimo nella vera e costante separazione delle masse politiche male palliata da nome conservato d'unità dell'impero.

Di tale *dualismo* politico abbiamo continuo esempio anche sotto gli occhi nostri. Così lo prova la Cina dopo l'invasione dei Tartari; così la Russia, lo sperimenta da un secolo, dall'epoca, cioè, in cui ha aggregato a sè stessa

le regioni tedesche del Baltico, che sono più colte delle russo-slave: eppure le tedesche sono sì piccole in confronto delle altre! Se alla Russia fosse riuscito anche l'acquisto di Königsberg, che imprudentemente tentò di riunire a sè stessa nella guerra dei Sette anni (dal 1756 al 1763), quel *dualismo* si sarebbe manifestato ognora più forte con effetti se non dissolutivi dell' unità dello Stato, almeno affievolenti il vigore di esso.

Digitized by Google

Digitized by Google

CAPITOLO XI.

PERICLE E LE MERAVIGLIE DELL'ARTE.

L'antica civiltà fu glorificata dalle arti: segnatamente lo fu nella Grecia al tempo di Pericle. Al genio di lui si arde incenso ogni dì; tutte le età che furono grandi per le arti presero ispirazione, ed ebbero e lode e nome da quel grande Ateniese, e siamo in costumanza noi stessi di chiamare Lorenzo il Magnifico il nuovo Pericle d'una nuova Atene. Ma esaminando nell' istoria greca, nella romana e nella moderna il complesso dei fatti, confrontando le epoche dello splendore abbagliante delle arti coll'apogeo di potenza, e col tempo di decadenza politica delle nazioni, ci sembra che anche dalla storia delle arti si possano dedurre insegnamenti per l' uomo di Stato. La storia artistica e la politica soglionsi scrivere separate del tutto, e quindi gli ammiratori del bello non si avvedono del politico danno che fra le artistiche pompe serpeggia latente, od anche spicca palese.

Le così dette età dell'oro glorificate dal volgo, per l'ordinario traboccano precipiti in èra di ferro. Al lusso

inclinano per alterezza i potenti, e per naturale imprevidenza tutte le plebi del mondo. Il bello non dovrebbe essere che lo splendore del vero, la corona dell'utile, ma sovente non è che improduttiva consumazione di mezzi, la cui mancanza si deplora prossimamente dipoi. Mentre Salomone innalzava sul monte Moria il magnifico tempio, perdeva l'importante Edom e la ricca Damasco, ossia quelle frontiere che Davide aveva esteso dall'Egitto all'Eufrate, e preparava lo scisma della malcontenta nazione, l'antagonismo e l'indebolimento di entrambe le masse, e quindi la piena dei mali che sull'una e l'altra piombarono. Quando Pericle profondeva le ateniesi ricchezze foggiando ad archi, a templi, a palagi le rupi del Pentelico e quelle di Paro, già si addensava, anzi piombava la negra procella sull'Attica, nella quale lo spartano Lisandro, distrutto il navile d'Atene, doveva salire insultante all'Acropoli. Forse coi tesori profusi nella costruzione del Colosseo romano, e col tradurvi le tante migliaja di belve feroci pel rinnovarsi continuo dei truci diletti del popolo, sarebbero stati distrutti i Catti, e spezzate sul nascere quelle leghe dei Barbari, che trionfarono poi. Ergevano i Mori l'Alambra in Granata quando già appariva all'orizzonte la sanguigna cometa di Gonzalvo da Cordova. L'oro prodigato nella stolta mole dell'Escuriale accresceva la difficoltà di riparare alla perdita dell'*invincibile Armada*, e quello più stoltamente profuso in Mafra Lusitana avrebbe potuto aprire nel regno e strade e canali, onde ristorare colla agraria ricchezza i danni della perdita dell'esclusivo commercio degli asiatici mari.

Così Venezia non gettò le fondamenta dei suoi mille

palagi nel grembo delle tornanti marce quand'essa non aveva case, ma vascelli, quando navigava in Fiandra (*Cronica di Giov. Villani*, anno 1323), quando ghermiva nelle forti zanne le opime piazze bizantine nell'est, e nell'ovest Piacenza, tagliando ai Visconti la via al loro minacciante trascorrere verso Romagna e Toscana, quando mieteva in Egitto, premeva gli olii in Provenza, sfrondava i gelsi in Brussa, vendemmiava in Cipro, ma li gettò quando cadevano dilacerati dalle mine turchesche i bastioni di Candia, ed i Turchi, prese Otranto e Brindisi, minacciavano di far di Venezia una prigioniera nel golfo, e dell' Italia una seconda Grecia. Il prodigioso Vaticano sorgeva quando più larghi soccorsi dati alla Lega cattolica forse potevano renderla vittoriosa contro i Protestanti in Germania, in Danimarca, in Isvezia, e v' era ancora speranza di far cigolare in Inghilterra ed Iscozia l'incerta bilancia a favore di Roma. Anche le mura istoriate del Camposanto di Pisa, ed i magnifici monumenti che gli sono dappresso; anche il Salone della Ragione in Padova, i monumenti di Lucca e Ferrara ecc., edificavansi quando già discendeva l'arco della potenza politica di quelle città. Del pari passavano altrove l'industrialismo bancario e la ricchezza di Firenze quand' essa abbellivasi di pitture e di marmi; le manifatture già fuggivano dal Reno e dall' Elba quando vi si emulava l' Italia nella ricchezza dei templi e nelle incantevoli tele; la vittoria già era infedele alle legioni di Francia quando Luigi XIV con favoloso dispendio edificava Versailles.

Ammiriamo il genio dell' arte sorto a vita splendente e perpetua dal lavoro dianzi umile e materiale

d' industria; ammiriamo l'Odeone, i Propilei ed il Partenone di Pericle; comprendiamo la loquela di quelle linee architettoniche, che anche senza emblemi esprimono la destinazione degli edificii, e ci letizia la frequente scoperta di nuovi monumenti presso l'Acropoli ateniese sotto le macerie accumulate nei secoli. Anzi deploriamo che ai giorni nostri costruendo la nuova Atene senza necessità su parte del terreno che l'antica occupò, ci togliamo in perpetuo la visione di quanto giace nascosto, e l'onore di guidare l'avido sguardo del sole a raggiare per entro altre spoglie gloriose dell'età consumata. L'informe palagio reale d'oggidì, gli adusti giardini di esso, ed i tanti edifizii della nuova città soprastanno agli antichi come la barbarie alla civiltà, nè i vetusti potranno scoperchiarsi onde il mondo ne prenda diletto e stupore, e cresca nel gusto e nella sapienza dell'arte.

Certamente per molte vie, e non per la sola forza l'uomo si eterna, e la grandezza materiale non è il tutto della vita d'un popolo, ma un paese è forte anche di grandezza morale, e quindi di quanto raffina, sublima, esalta le menti. Rispettiamo adunque il nobile e grande sentimento di Pericle: noi ne proviamo quasi incanto e malìa; ma conoscenti delle grazie delle arti, nemmeno di queste prendiamo superbia, nè amiamo l'estetica se dà onore con danno. I falli dei governi non sono sempre espiabili, sebbene talvolta derivino da impulso generoso di idee. Chi regge un popolo deve tener freno di ragione anche alle aspirazioni più nobili, e prima deve assicurare la politica vita che illustrarla, perchè è mesta vittoria e lagrimata conquista l'orgoglio

dell'arte ottenuto col prezzo dell'umiliazione di Stato. Nella sfera delle politiche idee vediamo che perfino la potenza di un vivo ingegno, e la generosità di caldo e delicato sentire, sovente fanno tristi illusioni e traviano. Chi trovando il tesoro accumulato nell'arca, lo crede in perpetuo potente, e sicura per sempre la serenità di fortuna, se fiacca nelle pompe le pubbliche forze, volge al tramonto la gloria e grandezza.

Quindi stupefatti scorgiamo i monumenti di Tebe, ma dalle moli adorate dal volgo ritraendo lo sguardo, lo riposiamo appagato sui canali dei Faraoni e dei Tolomei: lodiamo il Partenone d'Atene, ma più il triplice porto, il Colosseo di Roma, ma più le dighe di Ostia, di Anzio e di Ancona, i palagi di Venezia, ma più i murazzi suoi, il gran tempio di Milano, ma più i canali lombardi e le arginature del Po, che degradano per la prodigiosa loro mole le piramidi egiziane. Queste opere non consumano soltanto dal cumulo della ricchezza antica, ma creano la nuova, non scemano, ma danno vigore, nobiltà ed orgoglio di menti: attestano pur esse la civiltà, ma l'assicurano ed accrescono moltiplicando la forza, e l'oro in esse profuso non si lamenta in alcuna età vicina o lontana, ed anzi si raccoglie moltiplicato ogni dì.

Sono ristrette quelle menti che nel bagliore delle cose presenti non attendono alle ulteriori. E pochi fra gli amministratori di Stato hanno bene compreso quel detto di Floro: *Opulentia paritura mox egestatem*, ossia la povertà essere il fine di male usata ricchezza. Se antiveggente sapienza non presiede a giusto impiego dell'oro, se meglio si seguono le vanità del popolo, che

non si odono i consigli dei savii, se adornansi città vuote d'opificii e d'industria, e non si convertono in lieti e sani abituri gli squallenti presepii dei campi, questi effetti con trista ammirazione osservando, pensiamo che sotto magnifico apparato s'avanza l'inopia, che sen va ad altri paesi la gloria e la forza migrante, che germina dall'inconsulto scialacquo la pronta rovina, e

Frangitur ipsa suis Roma superba bonis.

CAPITOLO XII.

CONFRONTO DEI GRECI E DEI ROMANI: EFFETTO DELLE CONQUISTE MACEDONICHE E DELLE ROMANE SULLA CIVILTÀ MONDIALE.

Abbiamo ormai presentato il quadro dell'*esterna politica* degli antichi popoli, segnatamente dei Greci e dei Romani. Ma pochi scrittori si occuparono delle cose romane e greche, che non abbiano voluto un paralello della sapienza di quei due famosi popoli presentare. V'ha chi confronta le greche e le romane Muse, e gli idillii e le georgiche, e le ninfe dei fiumi e quelle dei monti, e le epiche trombe, e l'eloquenza del fòro e la filosofia del portico, ed i quadri e le statue colla perpetua sequenza d'aneddoti e novelle, di cui i Greci hanno dote sì ricca, ed ognuno deriderebbe udite in piazza, ma tanti ammirano udite in iscuola. Noi ameremmo distinti dapprima gli scrittori latini dai greci, e fra i greci quelli dell'epoca della loro indipendenza, e quelli modificati dall'influenza romana, come Diodoro Siculo, Dionigi d'Alicarnasso, Appiano alessandrino, Plutarco ecc.; ameremmo distinti quelli che vissero in Grecia, e quelli

che abitarono in Roma e nelle provincie d' Occidente, quelli che scrissero all' epoca persiana trovandosi liberi od essendo servi, e nel tempo del cristianesimo quelli che gli furono devoti, e quelli che gli rimasero ostili. Tali distinzioni, sempre trascurate, sono necessarie per ben comprendere il carattere e calcolare il grado di credibilità degli scrittori greci, come è ben necessario allo scopo di conoscere la storia del medio evo, di fare le distinzioni stesse quanto agli storici e geografi dell' islamismo. Ma nel caso attuale facile cómpito è il nostro, perchè possiamo appoggiarci al giudizio di un uomo, che nelle memorie dei secoli fu a nessuno secondo per genio ed imprese.

Nei tristi ozii di Sant'Elena così definiva Napoleone la controversia sul merito comparativo dei Greci e dei Romani: « I Greci ed i Romani (diceva quest' uomo straordinario, che a tutti superiore voleva essere, ed a tutti superiore si fece) narrarono essi medesimi la loro storia: devesi diffidare degli uni e degli altri, perchè parlarono in causa propria. Ma i Greci non conquistarono un palmo di terreno, e quasi sempre, e pel maggior numero, soggiacquero ad estera sovranità. I Romani invece conquistarono tutto il mondo, ed anche la Grecia. Essi dunque furono più grandi dei Greci. »

Certamente v' ha bizzarria in sì strano giudizio; ma nondimeno vi ha in esso un fondamento di verità. All' aprirsi della storia vediamo i pochi abitanti di una sola città lottare fra mille pericoli, gradatamente venire a grandezza, quindi in perfezione di forza, conquistare l' Italia, l' Europa ed il mondo, i popoli barbari ed i popoli colti, e regnare su tutti. Vediamo invece i Greci

numerosissimi in Asia ed in Europa difendere penosamente la loro indipendenza; troviamo i Greci di Sicilia frequentemente in estera servitù, e quelli di Asia ridotti in quasi perpetua servitù straniera. Le più grandi imprese dei Greci furono operate quand' erauo già incorsi nella servitù macedonica, e non appartengono rigorosamente ai Greci, che in quell' epoca erano dominati dai Macedoni, non altrimenti che i Macedoni furono poscia dominati dai Romani.

Napoleone giudicava come voleva essere giudicato egli stesso, che tanta parte d'Europa soggiogò. Plutarco nei paralelli suoi di personaggi greci e romani non offre elementi a giudizio generale e sicuro. Per le disparatissime condizioni degli uomini e dei tempi, quelle comparazioni sono sovente ambigue, imperfette e fantastiche, e talora manifestamente incoerenti e forzate. Tali sono, p. e., i raffronti dei Gracchi con Agide e Cleomene, di Timoleone con Paolo Emilio, di Pirro con Mario, di Pericle con Fabio Massimo, i quali paragoni strani e bizzarri ci richiamano talora alla mente i matti confronti, che molti pur fecero, fra il Don Chisciotte di Cervantes, e l'Iliade di Omero. Ad ogni modo da questi sforzi di ingegno a paragone dei personaggi discorsi, non si avrebbero argomenti a generale giudizio sul primato dei Romani o dei Greci. Ma il politico, in una controversia così vasta, così antica, e nei minuti rapporti inestricabile, porta l'occhio sulle masse, e per ultimo risultato inclina alla sentenza di Napoleone, non sapendo come possano rivaleggiare di grandezza e sapienza una nazione che da grande impiccolisce e serve, ed una nazione che da piccola ingigantisce ed impera.

I Romani meno dei Greci ebbero fervido il cuore, alata la fantasia, entusiastica l'arte: essi, e non i Greci, furono i veri *iconoclasti* della storia dei popoli fenicii; non posero pensiero a conservare l'egizia, l'assira o l'armena; fecero anzi per trascuranza od orgoglio degli storici documenti delle vinte nazioni la stessa distruzione che per rozzezza e fanatismo operarono nel medio evo le religioni cristiana ed islamita, entrambe intente ad ammutolire ogni istorica voce, a schiantare monumenti ed a togliere prove, perchè le memorie avessero dalle sole bibliche tradizioni nascimento e propagine. Quanto sopravvisse al romano diluvio non è dunque pregio latino, ma greco: i Romani non vantarono la potente scuola dei matematici greco-alessandrini, e non è onore per essi, che presaghi non furono di quella inesausta fecondità di beni esteriori che è dono delle scienze naturali ed esatte, prodigioso negli effetti oggidì, ma non scarso nemmeno in antico. Anche la medicina abbandonarono ai Greci, perchè si nutre di scienze, che erano greche. I Greci civilizzarono colle arti, nè le medesime nelle loro terre rinchiusero; i Romani civilizzarono invece colle leggi, ossia quelli presentarono le frondi ed i fiori della civiltà, e questi non ebbero usanza di dilettarsi in visione ed olezzo, ma posero le sementi, le radici fermarono, ed i frutti di civiltà a tutto il mondo recarono. Essi, piuttosto che i Greci, furono veri uomini di Stato.

Ebbero infatti sorprendente esperienza di carriere nazionali, religione ubbidiente allo Stato, e parte del suo meccanismo politico; non una casta sacerdotale ad ostacolo in Roma, non legislazione, non istruzione,

non armi affidate ad essa, non il celibato che è sterile, o funestamente fecondo, non conventi, ossia eterne famiglie in cui persona non nasce e ciascuna si muore sempre straniera all'interesse di Stato, non orride devozioni fuorchè in casi rarissimi e nei primordii di Roma, non proselitismo insensato nelle conquistate contrade, non intolleranza barbara, non fede precipitosa nelle istituzioni che sorgono sul vuoto di istituzioni demolite, non greca licenza, ma greca sapienza. Ebbero scetticismo d'uomini come Lucrezio, come Cicerone; non femminili influenze a governo, ma non mesta, semispenta famiglia per donne rilegate in gineceo, come nella Grecia; divorzio facile, ma non poligamia frequente nei Greci, e consueta nei Macedoni; musica, quadri, statue, mosaici, cammei tenuti in pregio, ma piuttosto greci che romani.

L'architettura invece fu anche romana, e non di sola grandezza meccanica quale talvolta l'hanno perfino i Barbari, bensì di scopi sapienti: costrussero sodissime strade dal centro ai confini del vastissimo impero, valli smisurati, acquedotti magnifici, opere immense di dighe, di ponti, di acquedotti, di porti. Non ebbero i Romani ideologi; nessuno di quei metafisici che si affannano a cavare il sottile dal sottile, insegnando ad apprendere con grande fatica il poco od il nulla: non ebbero scuole filosofiche d'origine latina, nemmeno le politiche, e mentre conquistarono e governarono il mondo con pratico senno, non ci lasciarono alcuno scritto di teorie politiche che sia remotamente comparabile con quelli di Platone e d'Aristotile. Ebbero più ancora ingegno a conchiudere che arte a discutere: ebbero oratori

legali e politici maestri a tutto il mondo ed a tutte le età, meravigliosa sapienza di giuristi civili, ma non aforismi di diritto pubblico esterno, perchè li avrebbero dovuti scrivere anche contro sè stessi, che si sentivano rigoglio di forza. Ebbero una fisionomia nazionale, un carattere orgoglioso, nè mai corsero a migliaja, come i Greci, a servire da mercenarii ai popoli ed ai monarchi stranieri. Ebbero comici e tragici inferiori ai greci, poca poesia leggiadra e quasi tutta d' imitazione, molta poesia satirica, e questa nazionale, storici illustri, scrittori di agricoltura nazionali valenti; cercarono anzi con cura, e tradussero anche i libri degli agronomi esteri, quelli, p. e., di Magone cartaginese salvati nella presa della città. Tentarono con Plinio (1) di scrivere l'enciclopedia

(1) La coltura enciclopedica in un uomo, impossibile adesso per le scienze progredite, moltiplicate, era possibile allora per gli studii pochi e ristretti. E l'antico enciclopedista fu Plinio il Vecchio, ma fra tutti gli scrittori latini egli appunto fu quello che venne meno studiato d'ogni altro, e quasi mancò di traduttori in Italia. Eppure si è in questo scrittore che si trova l'onniscienza dell'età antica; ameremmo anzi compararla coi poeti all' *Oceano padre di tutti i fiumi.* Se uomini non già di coltura letteraria e leggiera, ma tecnica e profonda avessero sottoposto a serio esame i libri di Plinio, noi probabilmente avremmo bene interpretato anche ciò che vi è di oscuro, ed acquistato cognizioni utili alle arti ed all'industria, che in alcuni rami avevano raggiunto un grado di perfezione superiore a quello d'oggidì.

Invece noi abbiamo una illuvie, ed anche una contaminazione e bruttura di versioni e commenti d'altri classici e di mediocri, e di prosatori e poeti d'assai indiretto, e perfino di problematico valore, giacchè le lettere che non servono a sublimare gli animi, ed apparecchiare eventi politici e militari, e le poesie meramente leggiadre non sono compatibili se non

delle cognizioni dell' epoca, ed uomini come Silla, Cesare, Augusto e Corbulone dettarono i loro proprii commentarii (1). I Romani trovarono quasi tutte le fonti di finanza che si applicano oggidì, verificarono il detto *et facere et pati fortia romanum est*, ebbero modestia di abitazioni private, fasto di moli smisurate nei monumenti pubblici anche in città di terzo ordine, come Pompei, come Verona, come Pola. Vantarono architetti, come Vitruvio, come Cossuzio, che ad Atene dava al tempio di Giove Olimpico le proporzioni e forme che lo

nei sommi. Così noi abbondiamo di versioni italiane di Properzio, di Tibullo, di Catullo, di Marziale, di Stazio, di Manilio ecc. Non diciamo delle versioni di Virgilio, che sono almeno cinquanta, e si moltiplicano in ciascun anno. Eppure non possiamo astenerci da un riflesso. Il pregio principale di Virgilio sta nella lingua deliziosa, sta nell'armonia d'un gorgheggio incantevole; ma questo pregio non fu reso, e non si può rendere con alcuna versione giammai di grandi poeti, e specialmente di Virgilio, perchè l'eccellenza virgiliana è piuttosto d' acustica perfezione che non d' intellettuale. Noi quindi compassioniamo le lunghe fatiche dei traduttori a sì povero fine condotte. Ed in generale ci accostiamo all' opinione prodotta con sì grande squisitezza di gusto da Cervantes nel capitolo sesto del suo faceto racconto, ove il parroco, facendo lo scrutinio dei libri dell'*ingenioso hidalgo*, pone con venerazione sul capo i grandi poeti d'ogni età e paese se li trova nell'originale loro lingua, e li getta per la finestra nel fuoco, che arde in cortile, se sono in esemplare tradotto.

Sappiamo che i buoni estimatori ci chiameranno severi: dagli altri saremo detti burberi. Ma chi non diventerebbe rannuvolato e sdegnoso vedendo l'Ariosto sì ladramente immascherato da Dacier, e l'Ugolino di Dante vestito da Truffaldino dal famoso Voltaire?

(1) Anche Lucullo aveva scritto (in lingua greca) la storia della guerra marsica o sociale, in cui fece le prime sue armi.

resero il più magnifico tempio, che probabilmente sia stato innalzato giammai. Occuparonsi ad estendere l'impero, non la mitologia, chè le guerre della Genesi, del Corano, del Vangelo non entrarono negli intendimenti di alcun Romano giammai, e tutto ai vinti lasciavano se ad essi materialmente non giovava rapirlo. Non esitavano, non compassionavano, non vergognavano: non volevano essere la più gloriosa delle nazioni, ma la signora di tutte; pure non avevano sempre parola da rozzi e fieri soldati, ma anche addolcimenti e lusinghe, e sapendo la mala natura per colore di bene dipingere, nell'invadere gli Stati gridavano libertà, poi la estinguevano quando rovesciati li avevano.

Anche i Romani furono sconoscenti a varii grandi uomini di loro città, ma non li ebbero di mille scorni ingiuriati e morti, come fecero sì spesso i Greci vaneggianti in furore ed insania. L'aura di fortuna non li invaniva come i Greci a corso precipitoso e folle, ma stavano alle prove seconde colle stesse cautele del primo cimento. Nessuno adeguò i Romani nella gloria dell'armi; nessuno resse di sì fermo polso la guerra. Eppure hanno subìto grandi sventure: hanno sofferto grandi rovesci: furono soggiogati da Porsenna (Tacito, *Hist.* III), dovettero dargli le insegne reali (Dionigi d'Al., XXXV), e fu loro vietato l'uso del ferro fuorchè nell'agricoltura (Plin. il Vecchio, XXXIV). Hanno avuto Brenno in Roma, sono passati sotto il giogo dei Sanniti, ma rinsavivano, miglioravano pel rimedio delle stesse avversità, sapevano anche far *crastino* dell'*odierno,* come dice Dante, perdurare, cioè, differire, aspettare finchè potessero avere acquisto sicuro e di lieta vendetta saziarsi,

che è disianza tenace e rara sapienza. Erano grandi nella tattica, grandi nella strategia, ma anche la strategia subordinavano alla politica; avevano disciplina d'eserciti severa in pace, barbara in guerra, e la natura dell'ubbidire negli eserciti, quasi altrettanto generosa come quella del comandare. Tali furono i Romani, e tali, almeno nel concetto politico, se non con assoluta esattezza in tuttaquanta la sfera delle arti, delle lettere e delle scienze, li descrisse anche Virgilio nel sesto dell'Eneide:

Excudent alii spirantia mollius aera,
Credo equidem, vivos ducent de marmore vultus,
Orabunt causas melius, coelique meatus
Describent radio, et surgentia sidera dicent:
Tu regere imperio populos, Romane, memento.

Ma la storia politica conservatrice delle esperienze di tutte le scienze sociali, non solo ricorda le geste dei popoli antichi, non solo richiede quale fra essi sia stato più grande, e trova che la Repubblica romana ha prodotto uomini, la cui potenza morale non fu sorpassata giammai, ma cerca nella serie dei fatti polluti di sangue e rilucenti d'incendii, se i medesimi siano stati per ultimo effetto funesti all'umana coltura, che la sua vita misura non colla gioja od il pianto d'un tempo o d'un popolo, ma colla vita dei secoli e colla durata del mondo. Parlando della conquista che i Romani fecero della Grecia, già abbiamo nel testo, e più ancora in una nota esposto in parte le nostre idee: vogliamo però aggiungere qualche altra considerazione d'ordine sempre più generale.

Noi vorremmo che tutti i paesi di questo pianeta

fossero colti e civili, e si traducesse nei fatti la bella massima di Livio, *justum est bellum quibus necessarium, necessarium vero quibus nisi in bello spes est,* che anche Cicerone con meno vigorosa ed esatta formola espresse, *suscipienda bella sunt solum ob eam causam ut sine injuria in pace vivatur.* Tutti però lodarono, e nessuno rispettò nell'êra antica o nella moderna ciò che sant'Agostino scrive nella *Città di Dio: Inferre bella finitimis, ac populos sibi non molestos sola regni cupiditate conterere, grande latrocinium est.* Il mondo fu dunque sempre bruttato di sangue, ma vero si è che il terribile apostolato delle armi, e le stragi lagrimate di guerra hanno sovente sottratto i popoli al vivere perpetuo della barbarie chiamandoli a civiltà e progresso. Come tronco selvaggio aspro ed irsuto, se avviene che s'unisca a ramo gentile, si ingentilisce egli stesso e feconda ai frutti non suoi, così genti disumane, non riconoscenti civile costume e governo, vengono sovente per la dura correzione dell'armi a migliore fortuna rimescolate a popoli illustri di civiltà e valore. Desolatrice è sempre la spada se, ruotata da ambizione o barbarie, la mappa dei confini politici alternamente disegna e dilacera; è desolatrice se popolazioni crude ed indomite per natura, per uso e per concitazione, perpetuano dopo la vittoria la guerra; è desolatrice se per essa sulle tombe d'un popolo illustre passeggia trionfante una turba selvaggia. Deplorata è la guerra quando le torme dei Barbari invadono l'impero latino, quando in tante contrade dell'Asia il braminismo immoto e rigido prevale fra orribili stragi al buddismo politicamente più libero, quando la scimitarra turchesca conquista la Grecia, quando la spada

Digitized by Google

persiana signoreggia l' Armenia, quando Venezia combatte per avere l' esclusivo dominio dell' Adriatico, la Turchia per chiudere il mar Nero, la Danimarca per esigere le gabelle del Sund, e l' Olanda per serrare la Schelda. Ma non è deplorata la guerra se popoli oscuri sono tratti ad aggiungersi ad altri già chiari per luce e diffusori di quella; se gli Jonii discendono armati alle coste dell' Eusino *inospitale*, ed aprono ai commercii le barbare terre che hanno in seno quel mare; se le crociate maturano i mezzi coi quali l' Europa si toglie al tormento feudale; se gli Inglesi invadendo le Indie insegnano alle vedove a non consumarsi nelle pire infiammate coi corpi dei mariti, ed alla plebe fanatica a non precipitarsi sotto le ruote dell' idolo di Giaggrenat; se vi spengono la tirannide di centinaja di despoti, dettano un giusto sistema d' imposte, tolgono i ceppi delle interne barriere daziarie, stabiliscono la monetazione uniforme, salgono i fiumi a ritroso con navi fumiganti di caligine ondante, volano sulla terra listata di ferro con anelito di carri fiammanti, e fanno per le elettriche fibre una voce, una vita discorrere che distrugge ogni longinquità dello spazio, e per gli umani consorzii riduce ad un sol punto la terra. La posterità bene spesso consolasi di beneficii ottenuti col sangue, e sta scritto nel libro misterioso del fato, che sia impura la fonte da cui il bene derivi, e più largamente si estenda. Le civiltà più vigorose sono certamente le indigene, che non ancelle, non cortigiane, erompono spontanee, signore, creatrici di sè: esse disfavillano di nuovo carattere nelle istituzioni, nei riti, nei monumenti, nelle arti, ed anche in allora che spengonsi, estranee genti dopo lunga notte

di secoli riverenti le cercano, le ammirano, e d'esse alcun ornamento si aggiungono. Ma fortuito e raro è il sorgere di queste civiltà nazionali, e la più gran parte del globo non le ha mai vedute albeggiare e risplendere. Bensì vedesi sovente allargarsi nel mondo la civiltà importata sulle aste guerriere da popoli e dinastie straniere vincenti per prevalenza di forze e tesori: il beneficio viene compagno all' ingiuria, e dopo questa rimane.

Sovveniamoci che senza le conquiste di Semiramide le sponde dell' Eufrate e del Tigri non si sarebbero coperte di quelle magnifiche moli, i cui ruderi tuttora degradano in maestà quanto l'arte ha eretto dipoi. Sovveniamoci che senza le conquiste del Macedone l'Egitto non avrebbe vantato la sua Alessandria, nè la Mesopotamia la sua Seleucia, nè la Siria la grande Antiochia, e le maggiori meraviglie dei monumenti d'Eliopoli (Baalbec). Alessandro insegnò ai Sogdiani a non uccidere i vecchi parenti, ai Persiani a non prendere in mogli le madri, agli Sciti ad incendere, ed a non divorare i defunti. Egli sparse in gran parte dell' Asia la greca coltura: per lui si tradussero perfino sull'Idaspe i lumi desunti dall' Attica; egli riattivò le vie del commercio indiano per l' Eritreo e per l' Eufrate; egli sostituì all' elemento assiro e fenicio, ed alla schiavitù delle classi orientali, l' elemento greco, e sparse colle lettere greche anche le idee della greca libertà.

Allorchè i Romani tuttora incolti e feroci opprimevano nell' esordio dei loro trionfi l' elemento etrusco dell' Italia centrale, e l' elemento greco di quella del sud, essi retrospingevano la civiltà: in appresso

educati a mitezza, e già invasi dagli stessi elementi ed etruschi e greci, che non avevano nei primi conflitti potuto del tutto soffocare e spegnere, recarono in mansuetudine la ferocia dei popoli di sistema fenicio o di sistema druidico. Essi educarono i Galli a non sacrificare tante vittime umane, che ardevano entro roghi composti a forma di simulacri colossali, o consegnavano a furibonde sacerdotesse. I canali aperti da Druso e Corbulone in Germania, ed i loro argini e dighe insegnarono ai Batavi a conquistare una patria sulle onde dei fiumi e del mare. E quando nella grande unità dell' Impero stabilita colle armi potè rapidamente diffondersi e consociarsi colla romana saggezza ogni dottrina della greca filosofia, la strada fu largamente aperta all' adozione del cristianesimo allora sorgente.

Favoleggiarono i Greci che era armata Minerva, che Ercole guidava le Muse, che l' asta d' Achille ferendo sanava: essi resero così con forme pittoriche oggettivi gli effetti del trionfo della civilizzazione contro gli sforzi più eroici della barbarie. Sì: come vediamo col volgere degli anni maturarsi la ricca vendemmia anche sulle lave che furiosamente tramestate ed accese in sotterranea fornace traboccano devastando dal fiammeggiante cratere, così ogni volta che la vittoria diserta i nocenti manipoli delle rozze tribù, ed incorona i vessilli di colte ed industri nazioni, vediamo seguire alle lotte spietate ed alle rapine cruente la prosperità generale. Nè solo sono sciolte le menti e snebbiati gli intelletti al lampo di quelle folgori, ed al tuono delle procelle, ma la stessa natura tramutasi all' alito dell' intelligenza ispirato, ed allora il travaglio

assiduo dell' uomo spiana e compone i suoi campi, come edifica le sue città. Anche la Flora si dilata, si spande ed utilmente si confonde e moltiplica: distinta dapprima in separate contrade di vegetazioni speciali, la Flora distrugge i suoi termini, dilarga i suoi campi, ed invade quanto lo consente la climatologia del globo, sì che il botanico leva sovente il fortunato lamento ch'ei più non raffigura qual fosse la vegetazione primitiva. A quest' opera salutare di migliore. partecipazione delle genti ai tesori vegetali, alla loro trasmigrazione ad ogni contrada similare per clima, ha presieduto in ogni tempo la guerriera Minerva, e furono indigenatori d'esotiche piante e Lucullo e Pompeo, ed i Crociati ed i conquistatori d' America, che tutti hanno distribuito nelle patrie o nelle stranie contrade ad insolite terre i doni di Flora.

Così è dimostro per la storia che i popoli perfino cogli strazii della guerra vengono a coltura, si mettono per famigliare la scienza, ed avanzano nell' esecuzione di un benefico ordinamento, che sovente non hanno concepito. Essi sono gli artefici di un' opera che non si prefissero a scopo, l'opera dalla civilizzazione. Il mondo non la riconosce tra via, e non la comprende che tardi, quando cioè la medesima si manifesta negli effetti, e si è fatta gigante. A quest' opera gloriosa presero una grandissima parte i Romani.

FINE DEL VOLUME PRIMO.

99 957151

GIÀ PUBLICATI

BROWN. *L' Archivio di Venezia con riguardo speciale alla Storia Inglese.* Saggio preceduto da una Nota preliminare del Co. *Agostino Sagredo.* Prima Versione Italiana di *V Ceresole* e *R. Fulin*, vol. unico. — Pegli associati Fr 3:07 — Pei non associati Fr. 3:69.

DUNCKER. *Storia dell' Antichità.* — *Gli Egiziani.* Prima Versione Italiana di *Renato Manzato*, vol. unico. — Pegli associati Fr. 3:03. — Pei non associati Fr. 3:64.

GREGOROVIUS. *Storia della città di Roma nel Medio Evo dal secolo V al XVI.* Prima Versione Italiana di *Renato Manzato*, vol. I. — Pegli associati Fr. 5:32. — Pei non assoc. Fr. 6 39.

HEYD. *Le colonie commerciali degl' Italiani in Oriente nel Medio Evo.* Prima Versione Italiana del Prof. *Giuseppe Müller*, vol. I. — Pegli associati Fr. 4:72 ½. — Pei non associati Fr. 5:67.

LAMPERTICO. *Giammaria Ortes e la Scienza Economica al suo tempo*, Studi storici economici, vol. unico. — Pegli associati Fr. 3:30. — Pei non associati 3:96.

MERIVALE. *Storia dei Romani sotto l' Impero*, CESARE. Prima Versione Italiana di *Leopoldo* Dott. *Bizio*, vol. I. — Pegli associati Fr. 3:11. — Pei non associati Fr. 3:73.

RUTH. *Studi sopra Dante Allighieri per servire all' intelligenza della Divina Commedia.* Prima Versione Italiana di *Pietro Mugna*, vol. 2. — Pegli associati Fr. 4.47. — Pei non associati Fr. 5:57.

PRESCOTT. *Storia del Regno di Filippo II.* Prima Versione Italiana di *R. Fulin* e *G. Saggiotti*, vol. I. — Pegli associati Fr. 3:60. — Pei non associati Fr. 4:32.

SOTTO IL TORCHIO:

NEGRI. *La Storia politica dell' Antichità paragonata alla moderna*, vol. II.

PRESCOTT *Storia del Regno di Filippo II*, vol. II.

HEYD. *Le colonie commerciali degl' Italiani in Oriente nel Medio Evo*, vol. II ed ultimo.

IN PREPARAZIONE:

DISPACCI DA ROMA
DI PAOLO PARUTA
(1592-1595)
TRATTI DALL' ARCHIVIO GENERALE DEI FRARI
SCELTI ED ANNOTATI
PER CURA DI RINALDO FULIN.

Digitized by Google

Digitized by Google

LEGATORIA DI LIBRI
CARTOLERIA
G. ALINARI
Via 27 Aprile N. 3
FIRENZE

Digitized by Google